THE LIBRARY OF CONGRESS
1800

Class BX155
Book .I7
1845

BIBLIOTECA

CLASSICA SACRA

O SIA

RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE

DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV AL XIX.

ROMA

PRESSO GLI EDITORI DE' CLASSICI SACRI

1845

YARF48

Collaz. Ab. Isaac' vulg.
(part 1a) pag. 41-132

Coll. G. Lett.
(part 2a) pag. 13-74

3.

3846
5707

55

BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI
EDITE ED INEDITE
DAL SECOLO XIV. AL XIX.
ORDINATA E PUBBLICATA
DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XIV. -- TOM. III.

Isaac, bp. of Nineveh, 7th cent

COLLAZIONE
DELL' ABATE ISAAC

RECATA ALLA SUA VERA LEZIONE

CON

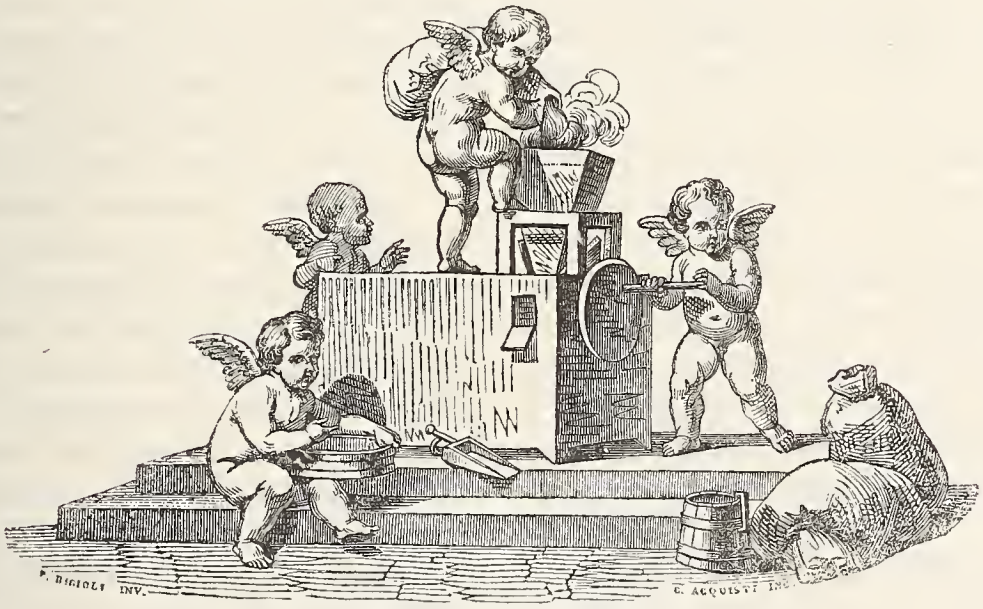
L' AIUTO E L' AUTORITA' DEL TESTO LATINO

STAMPATO A VENEZIA NEL MDVI.

COL MS. ZANOTTI DEL MCCCCLIV. E LA STAMPA DI VENEZIA DEL MD.
E IN QUESTA BIBLIOTECA MESSA A STAMPA

PER CURA

DEL P. BARTOLOMMEO SORIO



IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
PRESSO GLI EDITORI DE' CLASSICI SACRI
1845

BX155
.I7
1845

208441
'16

PROEMIO

DEL CORRETTORE NOVELLO

Io non intendo di voler fare una prefazione dell'opera, che da me recata alla sua vera lezione, o certo da molti errori purgata, nuovamente si pubblica colle stampe. La prefazione mandata innanzi al testo fiorentino del 1720 è con tanto giudizio di sana critica, e con tanta pulitezza di stile dettata, che io ben mi pregio che possa onorare altresì questo mio testo, il quale non è poi finalmente che quel medesimo fiorentino da me corretto qui e qua, dove era, o parvemi errato. E conciossiachè il testo fiorentino fu con tutta la accuratezza cercato di ridurre alla sua lezione coll'autorità di otto codici, l'autorità di quel testo mi riesce così rispettabile, che le sue lezioni, altresì parutemi false, non le ho mandate a' confini, ma le conservai da poterle il lettore vedere a piè di pagina, e brevissimamente vi apposi la lezione del testo latino a rincalzo del mio giudizio di aver rimossa dal testo la sua vecchia lezione, e sostituita la nuova, la quale non è mai di mio capo, ma sempre fu da me tolta da un ottimo MS. Zanotti; così lo nomino dal suo preclarissimo possessore Ab. Paolo Zanotti, che fu letterato e filologò toscano di quel merito che sa bene ognuno. Questo MS. è cartaceo in quarto a due colonne, e comincia così: *Questo libro fu fatto per l'Abate Isaac di Syria.* Mancano le prime due carte, forse v'era il Prologo a commendazione dell'Abate Isaac di Siria, e del suo infrascritto libro, come si legge ne' codici fiorentini della impressione del 1720; ma nelle rubriche non è accusato quello che ci fosse, e solamente si leggono tutti i capitoli della *Collazione*, i quali sono 49 e non più, che per altro contengono tutta la scrittura del testo stampato in Firenze, che è distinto in capitoli 51. Il MS. offre a leggere in fine il millesimo del copiatore: *Finitus est hic liber die mensis Augusti anno ab incarnatione Domini MCCCCLIIII.* La bontà di questo codice parrà manifesta dallo emendare che fa egli solo da dugento luoghi, che nel testo fiorentino collazionato con otto codici ha tuttavia magagnati e scorretti.

È qui da mentovare eziandio la stampa di Venezia, da me adoperata a correggere questo testo, della quale abbiamo la descrizione dell'Argelati, che è riportata dal sig. Bartolomeo Gamba nella sua *Serie dei Testi di lingua italiana*, sotto il n° 586. Mi cadrà di dover allegarne la descrizione in una mia

nota fatta ad un passo della Prefazione fiorentina, ma per non lasciarne affatto digiuno il lettore, sappia innanzi tratto che ella fu fatta nel 1500 *per Bonetum Locatellum presbiterum*. Ella è distinta in capitoli cinquantadue, uno di più della stampa fiorentina, il quale come avanzi si vede assai facilmente dall'essere il cinquantunesimo capo della impression fiorentina diviso nella veneta in due, de' quali il secondo, cioè l'ultimo del testo veneto comincia da quelle parole *Della bocca del monaco non esca mai parola sozza*, che si leggono nel corpo del capit. LI della stampa fiorentina. Ed il titolo dell'ultimo capo della stampa veneta è questo: *Dottrina utile e generale per monachi e religiosi*, che forse fu tolto dal testo latino che poi fu pubblicato nella stampa veneta antica del 1506, nel cui sermone ultimo si legge questo titolo: *Utilis et generalis doctrina pro monachis*, ed ha questo sermone suo cominciamento così: *Numquam de ore monachi turpis, aut lascivus sermo egrediatur*. Di questa stampa veneta del toscano volgarizzamento ho potuto giovarmi a maggiore rincalzo de'luoghi emendati sull'appoggio del MS. Zanotti; e conciossiachè manca il testo Zanotti di due carte eziandio nel corpo dell'opera, per tutto quello spazio mi fu necessario l'aiuto della stampa veneta, la quale trovai molto buona, e di dettatura non punto contaminata da glossemi, o inframesse interpetrative del testo, nè dagli idiotismi delle desinenze, che erano dai copiatori parlate nel loro propio dialetto, le quali cose inserivano nelle loro copie. Di queste inframesse e di questi idiotismi dal correttor fiorentino si accusano contaminati i MSS. adoperati a far la edizione del 1720, di che furono dovuti l'un testo coll'altro collazionare, emendandoli insieme e purgandoli da queste adulterazioni che ne aveano fatto i menanti. E di ciò fece assai bene quel correttore, conciossiachè questo è il dovere di chi si mette all'opera di cavare dai MSS. le antiche scritture, di recare il testo a quella lezione, colla quale uscì puramente dalla penna dell'autore prima di essere adulterato dai copiatori.

Del testo latino da me adoperato a scoprire gli errori del volgarizzamento toscano dirò pienamente nelle mie note sulla prefazione fiorentina, dove ci cadrà bene in taglio di dover ragionarne. Ma non vo' passarmene affatto. Sappia dunque il lettore che il testo latino della *Collazione dell' Ab. Isaac*, quale si legge nelle edizioni della *Biblioteca Patrum*, è molto imperfetto ed è giudicato dal Cave fragmentato e confuso, il cui giudizio leggeremo appresso nella Prefazione della edizione fiorentina. Ed altresì dell'ultima stampa che ne fece il dottissimo Andrea Gallandio P. D. O. nella sua *Biblioteca Patrum Minorum*, questo testo latino, che da lui fu al possibile ricorretto, confessa ingenuamente il medesimo correttore, che non gli venne emendato abbastanza; ed in fatti assaissimi sono i luoghi che egli accusa scorretti, proponendone la correttura appiè di pagina, senza poterla confermare con autorità di alcun testo nè stampato, nè in penna. Di questo dotto filologo porterò i prolegomeni, che manda innanzi al testo latino dell'Ab. Isaac, i quali e questa notizia ed altre assai rilevanti ci porgeranno in servigio di questa scrittura. Se non che fu gran danno che egli non avesse notizia della stampa veneta antica del 1506, la quale gli avrebbe dato da poter sanare quelle mende a dozzina, che egli confessa nel suo testo latino non potute da lui correggere con alcun altro testo. Ed oltre a quelle che egli ha notate,

e sono bene assai, altre assai resterebbero da poter emendare colla stampa veneta antica. La quale a me fu tanto oro all'uopo di emendarne il volgarizzamento, conciossiachè dove mancano di quasi dieci capitoli del volgare tutte le altre stampe del testo latino (senza i parecchi brani e non piccoli di quei sermoni che in esse si leggono), questa veneta stampa mi porse da leggere tututto il testo latino che fu dal toscano scrittore volgarizzato; il qual vantaggio della stampa antica sopra le altre mi farò a dimostrarlo, dandone tutti i riscontri, in una mia nota dove sarà meglio a proposito di ciò fare.

Egli è vero per altro che eziandio questa stampa antica porge il testo latino con alcune varietà di lezione dal testo che avea sotto gli occhi il toscano volgarizzatore; ma queste varietà son da doverle aspettare in qualunque testo che sia passato per le mani dei copiatori, se non che queste varianze sono assai piccole e poche; ed altresì queste ho potuto vederle recate alla lezione latina del testo adoperato dal traduttore, riscontrando la lezione latina del traduttore e nel testo della *Biblioteca Patrum*. E quelle pochissime che rimanevano da riscontrare, ho potuto trovarle in un mio MS. del 1409, delle quali ultime varietà voglio darne alcun saggio, che saprà forse caro al mio benigno e dotto lettore. Per esempio, nel capitolo secondo del volgarizzamento a pag. 3. lin. ultima della stampa fiorentina, si legge così: « Non essere lento nella tua operazione, acciocchè tu non abbi confusione. Quando tu starai cogli amici tuoi, e troverati senza conforto, e te solo lascino in mezzo della neve ec. », il testo latino della *Biblioteca Patrum* e della stampa 1506 così legge: *Non sis lentus in operatione tua, ne confundaris cum steteris in medio amicorum tuorum, et inveniaris sine viaticis; ac te solum in viae medio derelinquant.* Ben vedi a tua posta la lezione toscana errata nella interpunzione ossia puntatura; ma questo non fa ora al fatto nostro. Quello che ora rileva si è, di osservare la varietà del testo latino dal volgare *e te solo lascino in mezzo della neve.* Ma il testo manoscritto 1409 non legge certamente cogli altri testi latini *ne te solum in viae medio derelinquant*, perocchè porge questa lezione, *ac te solum in mues* (sic) *medio derelinquant:* lezione o falsa in se medesima, o da me forse mal rilevata, ma che certamente porge un riscontro della lezione non offerta dagli altri testi, che ebbe nel suo testo latino il volgarizzatore, il quale così volle leggere: *ac te solum in nivis medio derelinquant.* E già fin dalle prime linee del testo leggiamo nella traduzione toscana una variante lezione latina, che nè nella stampa della *Biblioteca Patrum*, nè nella veneta antica, non ci è data da leggere. Così legge il testo volgare: « Il pasto del pane si dà al fanciullo dopo lo latte; e l'uomo, lo quale si vuole *dilettare*, ovvero *dilatare* nelle cose divine, in prima si de' sceverare dal mondo ». Nota le due lezioni latine varianti, che trovò ne' codici il traduttore, *dilettare ovvero dilatare.* Ben vedi che il suo testo latino, sul quale faceva il volgarizzamento, leggeva: *et homo qui vult delectari in divinis.* Così non legge il testo latino della *Biblioteca Patrum*, nè quello della stampa veneta antica, i quali leggono colla lezione variante *dilatari.* Ma la lezione del testo dal traduttore avuto sugli occhi da farne il volgarizzamento, ce la offre il testo manoscritto del 1409, che così legge: *et homo qui vult delectari in divinis.* Le quali varietà del toscano volgarizzamento dai testi latini della *Biblioteca Patrum*, e dello

stampato nel 1506, confermate dal testo latino in penna 1409, verrò a quando a quando notandole nella mia nuova impressione. Per la qual cosa non credo sconvenevole, nè cosa affatto superflua, di dar conto altresì di questo mio testo a penna, da me così adoperato al confermamento di queste varianze del testo volgare dai testi latini stampati.

Questo MS. è cartaceo in ottavo, e nel fine della *Collazione dell'Ab. Isaac*, si legge: *Explicit liber Abbatis Isaac de Syria de doctrina vitae contemplatione; cuius corpus requiescit in urbe spoletana.* A voler dire la verità, non è l'autore della *Collazione* questo Ab. Isaac di Spoleto, di cui conta san Gregorio nel dialogo. Ma questa disquisizione critica sarà materia d'una mia nota sulla Prefazione toscana. Seguita appresso nel MS. un opuscolo altresì latino, il cui titolo è questo: *Incipit Epistola de morte Apostolorum Petri et Pauli ad Timotheum discipulum Pauli.*

Nel fine di questa Epistola si legge il nome del copiatore, e l'anno della scrittura in questa forma: *Explicit liber sancti Isaac de Syria scriptus per Baptistam not^m* (forse *Notarium*) *de Sablonis de mense Augusti die ultimo* MCCCCVIIII *Indictione secunda.*

Vi si legge appresso: *Epistola admonitionis* DE MISERIA HOMINIS CONTRA SVPERBOS, la quale fu scritta da Lotario Diacono, come si rileva apertamente dalla Introduzione della stessa Epistola latina. Questa Introduzione reco trascritta a manifestar coll'autore altresì la natura e l'indole di questa operetta molto preziosa.

Summo Patri carissimo Petro Dei gratia Portunensi, et (forse *Ecclesiae*) *sanctae Episcopo Lotarius indignus Diaconus, gratia in praesenti, et gloria in futuro. Modicum ocii, quod inter multas angustias nuper ea, quam nostis, occasione captavi, non ex toto mihi praeteriit ociosum. Sed ad deprimendam superbiam, quae caput est omnium vitiorum, vilitatem humanae conditionis utramque descripsi. Titulum autem praesentis opusculi vestro nomini dedicavi rogans et postulans ut, si quid in eo vestra discretio dignum invenerit, divinae gratiae totum adscribatis. Si vestra vero Paternitas suggesserit, dignitatem humanae naturae Christo favente describam, quatenus ita per hoc humilietur elatus, ut per illud humilis exaltetur.*

Giovanni Lotario Diacono fiorì nel secolo XII. Salito al sommo Pontificato assunse il nome di Innocenzo III, dottissimo Papa, che morì nel 1216, e lasciò scritte molte opere di gran dottrina. Tra queste è celebre il suo trattato *de Contemptu mundi seu de Miseria humanae conditionis*, diviso in tre libri, de' quali il primo è ridiviso in capitoli 31, il secondo in capitoli 43, il terzo in 17 capitoli. Il primo libro tratta della miseria dell'uomo finchè è nell'utero della madre; il secondo libro tratta della miseria dell'uomo poi che è già nato finchè egli vive, ed il terzo libro tratta della miseria dell'uomo dopo la morte sua. Di questo trattato ci diede già una perfetta notizia il chiarissimo dottor Francesco Tassi Accademico della Crusca, nella sua dotta Prefazione mandata innanzi al *Trattato della umana miseria di Bono Giamboni, Firenze* 1836, allegato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario; e ci fa sapere che il Trattato volgare di Bono Giamboni non è altro che una fedele imitazione del trattato latino di Lotario Diacono, e ne porta parecchi brani del testo latino, e del volgare, dal cui raffrontamento bisogna conoscere e confessare, che in assaissimi luoghi Bono Giamboni volgarizzò quasi a

verbo il testo latino, ed attinse la intera orditura, e il disegno dell'opera dal Trattato latino. Or l'opuscolo che con questa epistola fu dedicato, e mandato da Lotario Diacono al Vescovo Pietro egli è appunto il trattato *de Miseria humanae conditionis*, con questa differenza per altro, che in questo opuscolo l'umana viltà e miseria è considerata sotto due soli rispetti e non sotto tre, come è veramente considerata ed esposta nell'intero ed ampio trattato di Lotario Diacono *de Miseria humanae conditionis*. A questo doppio rispetto della umana miseria considerata in questa Epistola si accenna in quelle parole della Introduzione: *vilitatem humanae conditionis utramque descripsi*. Descrive dunque la miseria dell'uomo prima di nascere finchè è nell'utero della madre, e la miseria dell'uomo dopo che è nato finchè egli vive. Io presi a collazionare il testo italiano di Bono Giamboni ne' due primi trattati col testo latino del mio MS., e vidi il volgare camminar pari al latino (di fuori da alcuni capitoli che sono nel volgare aggiunti); ed ho trovati a verbo quei brani che il dottor Tassi e nella sua Prefazione e lunghesso l'opera viene allegando dei due primi libri del trattato latino, anzi ho trovatine parecchi altri che si potrebbono recare in mezzo a confermazione della medesima verità, che cioè questo testo originale latino fu avuto davanti agli occhi da Bono Giamboni a compilare ed esporre il suo *Trattato della umana miseria*. Ma per non voler abusarmi della pazienza del mio lettore con questa digressione un po' troppo lunga, la qual sarebbe poi cosa davanzo e superflua al vero bisogno, senza che sarebbe voler andare nell'un vi' uno, faccio qui fine.

PREFAZIONE [1]

Il dare alla luce delle stampe l'opere di quegli antichi scrittori, nelle quali il più prezioso avere del volgar nostro si racchiude, e da cui ha egli e principio e accrescimento e perfezione avuto; pietoso ed utile offizio penso, che da' diritti stimatori delle cose debba essere a buona ragion riputato. Conciossiachè in questa guisa quelle vecchie scritture e pregiate, dall'ingiurie del tempo, non leggier nemico, per quanto da noi si puote, si vendicano; che pur troppe ne sono o smarrite o perdute, per colpa di coloro, che da' savi e valorosi antenati tralignando, i libri, da quegli con fatica acquistati perchè servissero di ricco e nobile retaggio a' loro posteri, hanno vergognosamente trascurati e dispersi, nulla apprezzandoli; onde il farsi incontro ed opporsi al biasimevole costume di questi tali, ed assicurare e difendere dalla non curanza loro questi illustri avanzi dell'antichità, pietosa opera si è, e verso la lingua nostra piena di amore e di riverenza. L'utilità ne apparisce altresì chiarissima; poichè, essendo in questi scritti la sustanza ed il nervo del toscano idioma, gli studiosi di esso possono agiatamente far prova dell'antichità della favella, e purità e bellezza delle parole e de' modi; e di essi facendo conserva, e usandogli con senno, accrescere in maravigliosa guisa per questo mezzo il patrimonio del sapere. Egli è vero però, che in questa bisogna, per far sì che ella al bramato termine giunga compiutamente,

(1) *Di questa* Prefazione, *che mi par cosa assai bella, dal Sig. Bartolomeo Gamba si giudica autore Tammaso Buonaventuri. Ecco le sue parole cavate dalla* Serie dei Testi di lingua, *quarta edizione al n.* 586, *dove parla della stampa fiorentina* 1720 *di questa* Collazione dell' Ab. Isaac. « *Prese sbaglio il Paitoni che suppose doversi la* » *presente edizione a Mons. Bottari, e così pure il* » *Mazzuchelli che ne fece editore il Canonico Bi-* » *scioni. N' è dovuto il merito a Tommaso Buona-* » *venturi, gentiluomo fiorentino, della cui tragica* » *morte, seguita nel settembre* 1731, *parla il Maz-* » *zuchelli suddetto negli* Scrittori d' Italia. Le spie- » gazioni poi delle voci che si trovano in quest' ope- » ra sono del nostro celebratissimo Antonio Maria » Salvini; *lo dice egli in una postilla alla pag.* 545 » *del tomo XXXII. del Giornale de' Letterati* » *d' Italia, esistente nella scelta e copiosa libreria* » *del culto Sig. Marchese Giuseppe Pucci (Za-* » *noni, Ape N. VIII. Marzo* 1806, *pag.* 384*).* » *Quanto all' autore di queste spiegazioni delle voci vedi appresso in una mia nota un mio sospetto forse non mal fondato.*

s' incontrano molte e gravi difficoltà; che non è impresa da pigliare a gabbo, *il saper discernere fra i molti testi che talora vi hanno d'uno istesso autore, le vere e legittime sue maniere di dire, proprie dell'età in cui egli visse, sovente guaste e corrotte da' copiatori, o non a bastanza scienziati, o di tempo più basso, o soverchio arditi e negligenti. Per la qual cosa assai volte è addivenuto, che volendo altri alcuno di questi testi di lingua dare alle stampe, e non ponendo ben mente, e forse ancora non essendo bastevolmente ammaestrati in questa sorta di scritture, sono elleno uscite fuori così malconce, e ripiene di tali difetti, che l'autore ivi è fatto parlare con una lingua non sua, della quale non ebbe egli, nè verun altro de' suoi tempi, giammai contezza; e con una ortografia così intralciata, varia e confusa (nel che, per vero dire, i nostri antichi furono poco accurati), che difficile opera si è il voler di esse trar senso. Qual arte da me si adoperi, e qual cura io ponga, così per conservare a ciascuno scrittore la proprietà sua e de' suoi tempi, e, dirò così, il proprio colore e l'aria sua naturale: come ancora io mi comporti nel fatto dell'ortografia; si puote in parte ravvisare dall'opere, che di tal sorta prima di queste sono uscite in luce da questi medesimi torchi, e da ciò che in fronte di esse si è ragionato: e da queste eziandio si potrà intendere; e per avventura verrà tempo, in cui ampiamente se ne favellerà, ed i leggitori di questi nostri scritti appieno resteranno informati di tutto ciò, che a tal materia appartiene. Frattanto si danno loro in questo volume raccolte due pregiate scritture, che non sono state finora, ch'io sappia, poste in istampa: la* Collazione dell'Abate Isaac, *e le* Lettere del Beato Don Giovanni dalle Celle (1), *e d'altri; delle quali cose tutte fa ora di mestieri il darne una distinta notizia.*

La Collazione dell'Abate Isaac (*che così è chiamato questo libro nel Vocabolario degli Accademici della Crusca*) *ne' manoscritti che si son veduti, s'intitola:* Libro del Beato Isaac, *o sì vero:* Del Dispregio del mondo. *Fu quest'opera trasportata nel volgar nostro, per quanto si stima, nell'età di Dante, o in quel torno, ed è ripiena di belle voci, e di elocuzioni e forme di dire pure, e native, e semplici, quali a quell'età si convenivano, che non era tutta data a quegli studiati abbellimenti, e a quei modi ricercati, che furono da altri posti in uso, o perchè non fossero sì buoni maestri della nativa semplicità, o perchè*

(1) *Oggimai sappiamo che la* Collazione dell'Ab. Isaac *fino dal* 1500 *era stata posta in istampa in Venezia. Ecco la descrizione che l'Argelati fa di questa edizione veneta, registrata altresì dal Gamba nella sua* Serie dei Testi di Lingua:

« *Al venerando patre Fra Iacomo da Parma* » *priore dignissimo de Sancto Salvatore di Vene-* » *zia* dedica il libro l'Anonimo traduttore con poche » righe in lode di quest' opera; indi è il titolo così; » *Questo è il libro de l'Abate Isaac de Syria de* » *la Perfectione de la vita contemplativa. Evvi il* » *ritratto d'esso Abate, e nel fine dopo ta data:* » Venetiis per Bonetum Locatellum Presbyterum » MD. *Venuta in luce questa Angelica opera, ta* » *quale a cadauna persona potrà esser cara et de* » *grande utilità etc.* » (Argelati.)

Di questa stampa molto rara io posseggo una copia, la quale è mancante della prima carta, ed è pure un gran danno, chè molto volentieri avrei pigliato ad esaminare se la Dedica del libro al Priore di san Salvador di Venezia sia dell' Anonimo traduttore (come asserisce l'Argelati) o se sia piuttosto (il che credo più verosimile) dell'editore Veneziano Boneto Locatetti Prete.

Quanto alle lettere del B. Giovanni dalle Celle, quella lunghissima scritta a' frati Gesuati in lode della povertà religiosa, fu già posta in istampa in Bologna per Iustiniano da Rubiera (1522) *e vi si legge a carte* 70. *Vedi la descrizione di questa stampa antica nella Serie sopra lodata dei testi di lingua al N.* 150, *dove si rende notizia delle stampe del Trattato della Coscienza di S. Bernardo, col qual Trattato, e con altri Opuscoli di S. Bernardo si trova eziandio stampata questa Epistola del B. Giovanni dalle Celle. Anche questa edizione assai rara ho potuto averla e studiare in servigio dei Testi di nostra lingua in quella stampati.*

d'altri linguaggi avessero pratica, co' quali tratto tratto andassero mescolando la propria favella, o checchè altro se ne fosse la cagione. Questa purità e schiettezza ha fatto stimare a taluno, che questo scrittore, e qualche altro di tale schiera abbiano parlato bassamente e con maniere confacevoli al volgo, comecchè non par loro di ritrovarvi entro quel numero e quell'armonia, che dicono di sentire in alcun altro; il che forse può essere, che non sia così per l'appunto vero, come essi s'avvisano: e che tal bassezza solamente in questi scritti si ritrovi, quando se ne faccia paragone con quegli di tempo inferiore, o dettati da persone scienziate, e con artifizio maggiore. Io riporterò qui il giudizio, che del volgarizzatore dell'Abate Isaac ne dà Monsignor Borghini, di tali cose finissimo conoscitore, che io ho tratto da una copia d'un antico manoscritto, in cui molti pareri del Borghini e d'altri sopra alcuni de' nostri scrittori si racchiudono; la qual copia ha fatta di sua propria mano l'eruditissimo senator Filippo Buonarroti, personaggio di così alto intendimento, che in lui si conserva di presente in gran parte lo splendore della città nostra. Quivi il Borghini in somigliante guisa ragiona: « L'Abate » Isaac di Siria tradotto intorno all'età di » Dante da pura, e naturale, benchè sem- » plice persona. Ma la lingua è buona e cor- » retta; e può essere un po' bassa, ancorchè » non si può giudicare; e dico bassa in ciò, » che e' non cercò ornamenti, ma esprimere » il concetto suo semplicemente ». Dalle quali parole ben si comprende, che il Borghini ancora attesta, che per purità e bellezza di voci e di modi (nelle quali cose sta il pregio della lingua) egli è meritevole di chiara lode, quantunque non sia stato, come altri, così sollecito ricercatore degli ornamenti del dire, che s'appartengono all'eloquenza. Gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, citando fra gli autori, da' quali hanno tratto le voci, l'Abate Isaac, dicono d'avere avuto un manoscritto, che prima era stato di Mario Guiducci, quindi del cavalier Cosimo Venturi. Io non ho veduto questo codice, a cui ho gran motivo di dubitare, che non sia, come a molti altri, avvenuto. Mi son ben servito, per condurlo alla sua vera lezione, di altri sette, de' quali uno è dell'abate Niccolò Bargiacchi, delle buone lettere amantissimo: il secondo fu già di Piero del Nero, ora è posseduto dal senatore Gio. Battista Guadagni: il terzo della libreria Medicea-Laurenziana: il quarto del celebre abate Anton Maria Salvini, dottissimo in ogni sorta di scienza quanto altri mai: e gli altri tre sono del marchese Cosimo Riccardi, cavaliere riguardevolissimo. Ho nominato in primo luogo il manoscritto Bargiacchi, che per lo avanti era in potere dell'eruditissimo Carlo Dati, perchè egli si è il migliore di tutti, e il più corretto, e il più antico; onde di esso ci siamo serviti per la stampa, quando giusta cagione non ne ha mosso a tralasciarlo. È egli scritto in cartapecora, e si stima del buon secolo, e per avventura non di gran lunga dopo a che fosse fatto il volgarizzamento medesimo; ma perchè puote essere, che il copiatore o non fosse molto intendente, o volesse seguitar nello scrivere la maniera, che egli adoperava in parlando, è abbisognato allontanarsi da esso in alcune dizioni, e alterarle un poco, per ricondurle coll'aiuto degli altri testi all'uso della lingua più comune e più praticato. Sono queste: dipo, masgione, appressimare, trestizia, martere, *e altre tali, che si son fatte dire:* dopo, magione, approssimare, tristizia, martire, *e così l'altre. È stato di mestieri altresì il tor via tutte l'interpretazioni delle voci oscure, e le varie lezioni, (le quali cose tutte, con voce presa in presto dal greco idioma, glossemi s'appella-*

no) che dovevano da un qualche studioso di tali cose, per facilità e aiuto di se stesso, o di chi volea leggerle, essere state riposte nel margine del codice, da cui fu tratto questo del Bargiacchi; dove il male avveduto copiatore, non avendo punto riguardo a ciò, e riputandole parti essenziali dell'opera, per entro il codice l'avea sparte, e inseriti in esso con grave trascuratezza tutti questi glossemi, ogni volta che ritrovati gli avea; il qual difetto non solo in questo, ma in una gran parte degli antichi MSS. spesse volte s'incontra. Questi tutti si son tolti via, ed al primiero suo uso, ed all'antica lezione si è ricondotto il testo; nel che fare, quando il manifesto abbaglio preso dal copiatore non ci ha ammaestrati, il Mediceo ce n'ha renduti accorti, che ne è del tutto spogliato: e quello del Salvini, che ne è in molte parti manchevole. L'altro MS. è quello del Guadagni, che è in cartapecora, e d'una considerabile antichità, e somigliantissimo a quello del Bargiacchi: e se non fosse, che da persona di tempo inferiore, che si è dato a credere di correggere alcune cose che a lui parevano errori, avvegnachè non lo fossero, con temerario ardimento è stato il testo in alcune sue parti guasto e corrotto; sarebbe egli senza alcun fallo meritevole di maggiore stima e più pregevole. Appresso ne seguita quello della Medicea-Laurenziana, che è riposto nel banco 27 numero 15. È egli in carta, ed è intitolato: Sermoni di S. Agostino *; e quindi seguita il libro dell'Abate Isaac. Questo codice si vede scritto da due differenti persone, ancorchè i Sermoni sieno tutti di una stessa mano, ed alla fine vi si leggono tali parole: « Questo libro è di Girolamo d'Adovardo di Cipriano Giachinotti »; e più sotto: « Seguita il libro della Vita Monastica »; e quindi ne segue l'opera dell'abate Isaac. Lo scritto di questo è il medesimo di quello de' Sermoni di S. Agostino fino al capitolo decimoterzo, appresso seguita fino al fine d'altra mano, più inferiore, più moderna e più scorretta; avvegnachè la prima ancora in molte parti troppo corretta non sia, nè troppo antica, giudicandosi, che ella sia del 1400, è bensì assai ben formato il carattere, e con diligente accuratezza. L'altro MS. è quello dell'abate Salvini, che ancor egli è in carta, ed ha in fine la seguente memoria. « Questo libro, che si chiama* L'abate » Isaac, *è di Giovanni di Lionardo di Stol- » do Frescobaldi, il quale scrisse egli colle » sue propie mani, e finillo di scrivere di » dicembre la mattina di Santo Stefano » nel 1406. » Si è questo più inferiore degli altri tre, ed ha moltissime diversità: è differente e vario assai nell'ortografia: vi sono molte lagune e trasposizioni di parole: ed è alle volte tanto diverso dagli altri, che sembra un altro volgarizzamento. Pure ne ha egli ancora recato utile; poichè ci ha renduti più sicuri in correggere il codice del Bargiacchi, qualora s'è veduto andare uniti il Mediceo con questo del Salvini; e tutti insieme hanno fatto meglio conoscere quale la mente era stata dell'autore. Dopo questo ne vengono quegli del marchese Riccardi, il primo de' quali è così diverso da tutti gli altri, che può esser forse che sia opera d'altro volgarizzatore. Primieramente non è egli da principio, siccome gli altri, distinto per capitoli, ma per sermoni, fino in quattro; poi comincia anch'egli a numerare per capitoli, cioè dal capitolo XVIII. fino al fine, dividendogli quasi nella stessa guisa che gli altri codici. In fronte dell'opera vi è un proemio differente da quello del MS. Bargiacchi, il quale per non perdere questa antica memoria, si è dato anch'egli alle stampe. Usa di più questo codice di porre spesso accanto alle parole oscure un qualche sinonimo, o altra di-*

chiarazione, forse per renderlo più chiaro ed intelligibile a chicchesia. Il secondo è in tutto somigliante al primo, e quasi dissi una copia del medesimo; ed in fine vi è notato, che fu egli scritto nel 1445. *E perciocchè è accaduto fare spesse volte menzione di questi due MSS. nell'osservazioni, che sopra la presente opera si son fatte; ogni volta che nelle medesime si vedrà citato il MS. Riccardi, d'ambedue di questi testi si vuole intendere. L'ultimo è manchevole nel principio, e per quanto si ravvisa, è simigliante al MS. del Bargiacchi e degli altri, de' quali poc'anzi abbiamo fatto menzione. Quest'opera della* Collazione dell'abate Isaac *si trova scritta in latino nell'undecimo tomo della* Bibliotheca Veterum Patrum *dell'ultima edizione, con questo titolo:* Isaaci Presbyteri Antiocheni de Contemptu Mundi; *che è una parte d'un' opera molto maggiore, composta da questo santo eremita* (1). *Vera cosa è, che fra il libro latino e il toscano si ritrova qualche considerabile varietà; poichè ivi sono alcune cose di più, che non sono nel volgarizzamento toscano, e molte di meno: essendo in questo gl'interi capitoli, che in quello non si vedono, ed essendo ancora in molti luoghi mutato interamente l'ordine; dimodochè questa gran diversità mi porge qualche motivo di credere, che lo scrittore toscano o non abbia tratto il suo volgarizzamento dal latino, o almeno abbia avuto un altro testo, differente da quello stampato nella* Bibliotheca Patrum (2). *Essendo stati due santi monaci col*

(1) *Questa opera intera molto maggiore, che qua si accenna, vuol essere tutta la Collezione dei Sermoni ascetici, i quali, come sull' autorità del Cave dirà questa medesima prefazione appresso, sono LXXXVII. Anche il Gallandio, che eziandio dopo la stampa di questa prefazione ci diede nuovamente ristampato il testo latino della Collazione dell' Ab. Isaac nel tomo XII. della sua* Biblioteca Patrum Minorum Venetiis 1778, *così ne' suoi Prolegomeni dice, confermando la mia opinione « Ex his vero Isaaci Ninives Episcopi sermonibus asceticis priores tantum quinquaginta tres velut unus liber sub titulo* de contemptu mundi *latine prodierunt Isaaci Antiocheni episcopi nomine inscripti ». Se non che è da notare non essere soli* 53 *quei sermoni dell' Ab. Isaac, i quali* sub titulo de contemptu mundi latine prodierunt; *benchè sia vero che nelle edizioni della* Biblioteca Patrum Minorum, *eziandio nell' ultima del Gallandio, soli* 53 *sono questi sermoni del testo latino. Ed altresì un ms. cartaceo, ch' io posseggo, scritto nel* 1409 *nella quantità del testo latino, benchè capitolato più minutamente, si concorda coi testi stampati nelle edizioni della* Biblioteca Patrum. *Ma mi pregio di far io conoscere agli studiosi una stampa antica del testo latino, la quale veramente distingue non in capitoli, ma, come si conviene, in sermoni il testo latino, ed ha sermoni* 63, *cioè dieci sermoni di più che non hanno le edizioni della* Biblioteca Patrum. *E quello che più rileva al fatto nostro, mi piaccio di far sapere che il testo di questa stampa antica riscontra a capello col toscano Volgarizzamento, nel quale ci sono di più quei capitoli che perfettamente confrontano con que' più sermoni, che nel testo veneto antico si leggono da vantaggio. Di questa stampa darò un più minuto ragguaglio nella nota che seguita appresso.*

(2) *La seconda congettura è verissima, ed ebbe appunto alle mani il toscano traduttore un altro testo differente da quello stampato nella* Biblioteca Patrum, *non pure in quella che era stampata allor che l' autore di questa prefazione scriveva, ma altresì in quella che un cinquanta anni dopo fu ristampata da Andrea Gallandio in Venezia. Per ottima ventura mi venne alle mani quel testo latino che usò il toscano scrittore facendone il volgarizzamento. Questo testo latino fu stampato in Venezia nel* 1506. *Nella prima carta in carattere semigotico si legge:* Sermones beati Isaac de Syria, *e se ne leggono tutti i titoli che sono* 63. *Nella terza carta si legge:* De Isaac Servo Dei, *e vi si recita il tratto del Dialogo di s. Gregorio che racconta del santo Abate Isaac da Spoleto. Nella faccia ottava comincia l' opera, ed è intitolata così:* Incipit liber sermonum eiusdem de contemplationis perfectione. *I fogli del libro sono A. B. C. D. E. F. e sono tutti quaderni, ma le facce, nè le carte non vi son numerate. I sermoni dell' opera sono* 63, *e nel fine del libro così si legge:* Sermones ad monachos una cum ipsius sanctissimae (sic) gesta ex 3. dialogorum beati Gregorii papae excerpta expliciunt. Impressum Venetiis 1506.

Questa è la stampa veneta antica ch'io dico esser quella che porge da leggere il testo latino dell' Abate Isaac avuto alle mani dal traduttore toscano, e gli argomenti ne sieno questi. Offre questo testo da leggere i quattro sermoni 30. 31. 32. 33; *i quali non si trovano nel testo della* Biblioteca

nome d'Isaac, uno de' quali fiorì verso la metà del quinto secolo, l'altro intorno alla metà del sesto, che tutti due scrissero molte opere, nasce difficultà fra gli eruditi, a quale di due si debba questa de Contemptu Mundi *attribuire: sembra però più verisimile, che ella sia di quello che visse nel sesto secolo, dacchè presso i più accurati scrittori, che del primo Isaac fanno memoria, non si trova essa annoverata. Fu questo secondo Isaac, che di questo libro si stima l'autore, di Siria, di che ne fa fede il Lambecio, che nota inoltre l'errore d'alcuni, che il chiamano antiocheno, quando egli fu di Siria, e poscia prete in Antiochia. Fu ancora vescovo di Ninive; ma preso da uno ardente amore della vita eremitica ed austera, avendo renunziato il vescovado, ed essendo andato a vivere fra gli anacoreti nel deserto, ivi fu fatto abate. Quindi essendo venuto in Italia nella valle di Spoleto, visse con grandissima esemplarità, siccome ne rende testimonianza s. Gregorio al cap. 14 libro 3 de' suoi Dialoghi* (1)*; il che nella guisa che in quegli antichi tempi fu tra-*

Patrum, *e sono i capitoli* 19. 20. 21. 22 *del toscano Volgarizzamento, e comprendono il trattato dei quattro modi della pugna del diavolo contro i servi di Dio; questi quattro sermoni sarebbero tolti in mezzo dal capo XX e dal capo XXI del testo latino della* Biblioteca Patrum (*Venetiis* 1778. *tomo XII*). *La stampa* 1506 *porge ancora da leggere il sermone ben lungo trigesimoquinto, che nel testo stampato della* Biblioteca Patrum *fu ommesso: nel volgarizzamento toscano dovrebbe veramente aver sede tra il capitolo XXIII ed il capit. XXIV: ma non saprei come, nè perchè fosse dal traduttore mandato al fine dell' opera, e forma il capit. LI, al quale è accodato il sermone* 63 *ed ultimo della stampa veneta. Questa della sede di questo sermone è ben picciola varietà tra il testo veneto antico latino ed il volgarizzamento toscano in paragone di quella che passa tra tutti gli altri testi latini da me veduti ed il volgarizzamento, ne' quali al tutto manca nè in alcun luogo del testo si truova questo sermone. Eziandio il sermone ultimo* (63) *della stampa veneta antica non è dato da leggere dalle altre stampe, nè dal mio Ms.* 1409, *il qual sermone si trova pur nel toscano volgarizzamento dentro al capitolo LI da quelle parole in giù* dalla bocca del monaco non esca mai parola sozza. *Nella stampa veneta antica* 1506 *si recita il sermone* 45 *assai lungo che nè nel Ms. cartaceo* 1409, *nè nel testo della* Biblioteca Patrum *si trova, ed in questa dovrebbe aver luogo tra il capo XXXI ed il capo XXXII, il qual sermone fu pure volgarizzato, ed è il capitolo XXXIII del volgarizzamento. Nella stampa antica del testo latino si leggono eziandio dei brani che non si leggono negli altri testi latini della* Biblioteca Patrum. *Per atto di esempio nel fine del capitolo vigesimosesto della traduzione italiana si leggono sette linee della stampa fiorentina, il cui testo latino non leggesi nella* Biblioteca Patrum (*cap. XXV*) *e a verbo a verbo si recita nel testo latino della stampa veneta* 1506 *nel sermone* 38. *Queste son le ragioni che mi fanno credere vera la congettura, aver avuto il volgarizzatore un altro testo latino differente da quello stampato nella* Biblioteca Patrum; *e mi fanno credere che questo testo rarissimo (eccettuate alcune assai poche e picciole varietà pur di voci nate dai copiatori del testo, come suole avvenire) sia quello appunto che ci porge da leggere la stampa veneta* 1506.

(1) *Quello che dice s. Gregorio è verissimo, nè al suo racconto si deve apporre, conciossiachè testimonio ne fu egli e parecchi coetanei suoi; ma quello che non sembra vero egli è questo, che l' Abate Isaac di cui s. Gregorio racconta nel Dialogo, sia quel medesimo Ab. Isaac che scrisse la Collazione. Certo che s. Gregorio non dice che l' Ab. Isaac, di cui conta le sante geste, fosse l'autore della Collazione, nel qual caso l' autorità di s. Gregorio servirebbe di validissimo appoggio a tenere il suo santo Abate Isaac per autore della Collazione. Ma non potrebbe essere che ne' tempi più bassi qualche copiator saccentuzzo, credendo di fare buon servigio all' opera della Collazione, nel principio del testo vi aggiugnesse il racconto di s. Gregorio sull' Abate Isaac da Spoleto, tenendolo per autore della Collazione? Veniva questo tratto del Dialogo di s. Gregorio a servire come di Vita dell' Autore. Il qual mio sospetto più forza acquista da ciò, che ne' più antichi codici non già occidentali e latini, ma dirittamente orientali e del testo originale, abbiamo nella prefazione il racconto della vita dell' Autore diversa da quella del Dialogo di s. Gregorio. La qual varietà fa impossibile, fra le altre cose, che questo Abate Isaac autore della Collazione sia venuto e morto in Italia a Spoleto, come s. Gregorio racconta del suo santo Abate Isaac; conciossiachè dell' Abate Isaac autore della Collazione si conta ne' codici antichi orientali nella prefazione delle opere sue, che si è ritirato ed è morto in Egitto. Per la qual cosa se questo Ab. Isaac non fu un altro Lazaro risuscitato, il qual veramente è*

dotto nel volgar nostro, si trova nel testo del marchese Riccardi, e in quello del Bargiacchi e del Guadagni; ma con questa differenza però, che in quello del Riccardi il volgarizzatore è stato più attaccato al testo di s. Gregorio; laddove negli altri due, che son conformi fra di loro, avendone solamente preso il sentimento, ne ha poscia dato uno estratto. In un libro ancora del sen. Buonarroti, che contiene principalmente varie leggende di santi, vi si trova scritta alcuna parte di ciò che racconta ne' suoi dialoghi s. Gregorio; le quali cose, comecchè sono dettate nel buon secolo della nostra lingua, e contengono molte belle guise di dire, tutte nel principio di quest'edizione si son riposte. Scrisse l'abate Isaac vari libri, intorno a' quali riporterò ciò che ne dice il Cave nell'istoria letteraria degli scrittori ecclesiastici. Scripsit sermones asceticos LXXXVII, quos Patricius et Abramius abbates in sanctae Sabae Laura prope Hierosolymam repererant. Extant graece MSS. Biblioth. Vindob. Cod. Theol. CLXXIII. n. 1 fol. 1, iterumque Cod. CIV. n. VII. fol. 128, et per partes alibi saepius. Horum sermonum pars forsan est Isaaci syri liber de regimine Novitiorum, qui habetur inter codices Baroccianos n. V. pag. 173; incipit Αὕτη ἐστὶν ἡ σώφρων, vide Catal. Biblioth. Bodleian. p. 1. Variae eius orationes sive homiliae habentur graece MSS. ibidem clas. III. num. 107. Catal. pag. 41. ibid. num. 116. Isaaci syri anachoretae homiliae asceticae XCIX graece redditae ab Abramio et Isaacco monachis S. Sabae. Catal. pag. 54. Ex his sermonibus LIII, sed mutilos, confusos, et continua oratione sub titulo libri de Contemptu Mundi latine ediderunt magnae Bibliothecae Patrum curatores. Tom. XI, edit. noviss. *Trovansi in questo libro alcuni modi di dire e molte parole, le quali non si vedranno altrove così di leggieri, almeno in quel significato, che sono qui adoperate. Io non intendo di notarle tutte, perciocchè lunga e rincrescevol fatica riuscirebbe, nè mi sembra questo luogo atto a far ciò: sì ancora, perchè alcune sono state da altri avvertite, e spezialmente da quei saggi ricercatori di tali cose, dico gli accademici della Crusca, nel loro copioso vocabolario; ma non lascerò già di porne alcune poche, nelle quali potrebbe per avventura il lettore aver difficoltà; poichè da quei virtuosissimi accademici, intesi forse ad altra parte più grave ed importante, o perchè nell'esemplare che ebbero non vi si ritrovassero, avvengachè abbiano quest'autore, colla maniera da loro usata, diligentemente veduto, sono state tuttavia tralasciate. Oltre a ciò vi sono fra i sette MSS. che son serviti a quest'opera, alcune varie lezioni, che non meritano d'essere lasciate, senza farvi sopra un qualche esame, giovando alcune di esse per far vedere la diversità grande che vi è fra il codice del marchese Riccardi e gli altri tutti. Saranno queste osservazioni deboli in vero, e da non farne conto, come prodotte da un terreno sterile ed*

morto in due luoghi, non sembra da poter credere che sia un medesimo l' Abate Isaac, di cui conta con verità s. Gregorio nel Dialogo, e l'Abate Isaac autore della Collazione. Questo punto di critica giova vederlo trattato nei Prolegomeni di Andrea Gallandio P. D. O. nel §. 2. i quali prolegomeni, come cosa assai dotta, e che molto rileva a quest'opera dell' Ab. Isaac, li ho cavati dal Tomo XII. della Biblioteca Patrum Minorum *e così in latino, come sono scritti con tutte le loro citazioni fedelmente li ho ristampati in questo volume in servigio dei dotti lettori che li vorranno studiare.*

Mi sia permessa una mia congettura che l' Ab. Isaac autore della Collazione sia quel medesimo di cui si racconta nella Vita Patrum *tom. 2. cap. LXXXII. il quale nell' ermo di Sciti fu voluto dai monaci far loro prete ed egli fuggissi in Egitto e si appiattò fra le frasche; ma fu trovato e fatto prete dell' eremo.*

infecondo (1), *che non può menare buon frutto; e solamente potranno esser di alcun uso, o pe' giovani studiosi di questa lingua, che per la loro tenera età ne sono ancora mal pratici, o per quegli, a' quali, essendo d'altri paesi, anche le cose facili e piane possono giugner nuove, ed esser bisognevoli di spiegazione. Per giovare a questi tali si son fatte tali osservazioni, le quali si troveranno registrate in fine di quest'opera.*

Il beato Don Giovanni dalle Celle, monaco di Vallombrosa scrisse le sue lettere verso la fine del buon secolo, e quasi tutte furono indirizzate a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze, che fu un ricco e potente cittadino di quei tempi, della nobile famiglia del Palagio. Ve ne hanno ancora alcune poche scritte ad altri, e d'altri a lui, e ve ne sono certe di maestro Luigi Marsili, che scritte furono al medesimo Guido. In quanta stima fossero queste lettere fino in quei tempi ch'elle cominciarono a divolgarsi, si deduce chiaramente dall'infrascritta intitolazione, che in alcuni MSS. è posta in fronte delle medesime. Epistolae fidelissimae, quibus instruitur humana conversatio praesentem peregrinationem, quam vitam vocamus, agnoscere; ut sursum cordibus elevatis, aeternam conversationem amemus; quas scripserunt infrascripti prudentes, Deum timentes. *Elle sono dettate con voci così pure, e piane, e chiare, e con espressioni così schiette e significanti, e al presente uso della lingua così confacevoli, che per poco s'accostano alle scritture moderne, toltone alcune poche parole e certi modi di dire, che le fanno riconoscere per quelle ch'elle sono. Sopra alcune voci di queste lettere si son fatte alcune osservazioni; le quali, insieme colle varie lezioni che per entro di esse si ritrovano (siccome nell'opera dell'abate Isaac si è praticato), in fine si son collocate; con avere*

(1) *Di qua sembra esser chiaro, e ben manifesto che del medesimo autore di questa Prefazione sono altresì le note, e spiegazioni delle voci, che si trovano in questo Volgarizzamento della Collazione dell' Abate Isaac. Dopo questa sì chiara e solenne confessione di questo scrittore della Prefazione, che è l' editore della impression fiorentina giudicato dal Gamba Tommaso Buonaventuri, non so come possa aver luogo il giudizio che è dato dal medesimo sig. Gamba, e da altri scrittori allegati da lui, che cioè queste spiegazioni delle voci non sieno già dell' autore della Prefazione, ma che sieno del celebratissimo Anton Maria Salvini. Vedi nella mia prima nota il brano tolto dalla* Serie dei Testi di lingua *del sig. Bartolommeo Gamba.*

Assai notevoli sono quelle parole che per modestia dice del suo lavoro il Buonaventuri, parlando delle Osservazioni sulle voci oscure sparse per l' Opera « Saranno queste osservazioni deboli in vero e da non farne conto, come prodotte da un terreno sterile ed infecondo». *Per modestia potea dir ciò del suo proprio lavoro l' autore delle Osservazioni; ma così non avrebbe detto egli, nè potuto dire dell' opera altrui, massimamente dell' opera fatta da altri in servigio del suo testo, e in ispezialità se fosse fatta, come si vuole, dal celebratissimo Anton Maria Salvini. Queste son le ragioni che mi fanno sospettare non essere di Anton Maria Salvini le Osservazioni che sono in fine dell' opera, ed essere le Osservazioni e la Prefazione dell' opera scrittura della medesima penna.*

Nondimeno potrebbe altri stare per la opinione che le Osservazioni *sieno di Anton Maria Salvini, e che di lui medesimo sia lavoro la* Prefazione. *Ma costui si dovrebbe disingannare senza gli altri argomenti, sul solo appoggio di quelle parole della medesima Prefazione a car.* VI. *lin.* 24. *della stampa fiorentina « Il quarto (MS. è) del celebre Ab. Anton Maria Salvini dottissimo in ogni sorta di scienza quanto altri mai »: le quali parole di tanta lode chi mai può credere che potessero uscir della penna al medesimo Ab. Anton Maria Salvini? Le quali parole medesime fanno al tutto inverisimile che l'Autore della Prefazione, qual ch' egli sia, dopo tanta stima sì solennemente professata di Anton Maria Salvini potesse dire nella medesima Prefazione quelle parole di biasimo sopra allegate, parlando delle Osservazioni sulle voci sparse per l'opera bisognose di spiegazione. Dalle quali ragioni mi sembra di poter venire a questa ultima conchiusione, che d' un medesimo autore esser vogliono le Osservazioni e la Prefazione, e che dell' Ab. Anton Maria Salvini non debba poter essere la Prefazione, e perciò nè eziandio le Osservazioni in fine dell' opera.*

*oltre a ciò riposto a principio un catalogo di tutti quei codici, da' quali elle sono state cavate; nel che fare si è tenuto quell'ordine, che ci è paruto più confacevole a dimostrare l'antichità di quei MSS. Moltissimi sono i testi a penna, che di queste Lettere si ritrovano, comecchè elleno sono state in gran pregio, ed avidamente ricercate da molti; ma il migliore e il più copioso si è quello, che fu d'Andrea Andreini, oggi dell'abate Pier Andrea Andreini, gentiluomo ornato di bellissime cognizioni. Questo è quello, di cui si servirono già gli accademici della Crusca per la grand'opera del Vocabolario: questo si trova sempre citato dagli scrittori, quando di tali Lettere fanno parole: e di questo mi son servito ancor io nella presente edizione, ponendo le Lettere appunto coll'ordine stesso che quivi si ritrovano, senza aver riguardo che alcuna volta non ha osservato il copiatore al tempo in cui scritte furono; ma ha posto avanti quelle, che furono scritte dopo, senz'altra più accurata riflessione, come meglio gli è venuto in animo di voler fare. È stato fatto questo MS. da persona savia e diligente, con accuratezza e assai corretto, e forse nel tempo medesimo, in cui furon dettate le Lettere; pur tuttavia non è senza qualche abbaglio, che coll'aiuto degli altri MSS. è bisognato correggere. Di questo testo a penna, e di ciò che ivi si contiene, ne fa menzione il cavalier Lionardo Salviati nel secondo libro degli Avvertimenti della Lingua in questa guisa: « Delle Lettere di Don Gio-
» vanni dalle Celle, monaco di valembrosa,
» a Guido di Messer Tommaso di Neri di
» Lippo dafirenze (così sta il titolo), e dal-
» cune altre poche del medesimo ad altri, e
» d'altri pure ad altri e a lui, abbiamo avuto
» una copia da Ser Andrea Andreini, molto
» diligente e corretta, e che si stima poco
» men vecchia d'esse medesime lettere, le quali
» tra'l 1373 e'l 1392 tutte quante furon
» dettate. Ma nella libreria de' Medici ne è
» un maggior volume, cui non abbiam ve-
» duto. In queste pistole ha qualche voce an-
» tica, ma assai poche: e i parlari e la det-
» tatura appaion così novelli, che per moder-
» ni in tutto per poco si prenderebbono, se'l
» tempo non fosse espresso ». Quasi nell'istessa sentenza si spiega ancora intorno a questo libro chi ne ha dato il parere, che si ritrova nel MS. del senator Buonarroti, poc'anzi mentovato, nel quale si legge: « Libro avu-
» to da Messer Andrea Andreini. Lettere di
» Don Giovanni dalle Celle a Guido di Neri
» di Lippo e Donato Correggiaio. Questo li-
» bretto è scritto dal 1373 al 1392, ed an-
» che il carattere mi par del medesimo tempo,
» ed è assai corretto di gramatica, e per or-
» tografia di quei tempi è forse il meglio che
» io ho avuto alle mani, ma è poco, e nella
» libreria di s. Lorenzo è un volume molto
» maggiore, ma per mio avviso non è sì buo-
» no ». Osservo, che in tutti due questi pareri si vede fatta memoria d'un codice della libreria di s. Lorenzo, che dicono essi che contiene numero maggiore di lettere, che non sono in questo dell'Andreini; ma per dir vero, io non ho saputo ritrovar giammai in quella libreria un tal codice: sette ve ne ho io veduti, co' quali avendo confrontato questo, tutti tengono numero assai minore di lettere, e sono scritti in tempo più basso: e nè pur fuori di quella libreria m'è riuscito di rintracciare alcun MS. che pur ne ho veduti molti, siccome dal catalogo si può ravvisare, nel quale vi siano le lettere in maggior copia. In un testo a penna della libreria del marchese Riccardi, che è in foglio al num. 74 ed è scritto circa il fine del 1300, vi è la lettera del b. Don Giovanni ai padri Gesuati, che in niun altro ho ritrovata giammai; e in un altro della famosa libreria*

Strozzi, il 45 in quarto, vi è quella sola di Don Giovanni a Barduccio di Piero Canigiani, dove parla del felice passaggio all'altra vita di santa Caterina da Siena, che nella presente edizione si è posta nell'ultimo luogo. Questa lettera mostra a maraviglia l'alto concetto, nel quale tenea il beato Don Giovanni la virtù segnalata di quella gran santa, e fa apertamente vedere quanto sia falso ciò che da alcuno è stato affermato, che nella lettera che egli scrive alla vergine Domitilla, per distorla dal passaggio oltre mare, venisse dato biasimo a santa Caterina, della quale fu egli maravigliosamente devoto e familiare. Di questa familiarità ne fanno parole i Bollandisti negli atti de' Santi al tomo 11 a' 10 marzo pag. 50 §. 3 *n.* 20 *vedendosi ivi fatta menzione di questa stessa lettera al Canigiani, allorachè del beato Giovanni favellano, e riferiscono ciò che trovarono nella vita, che di questo Beato scrisse Girolamo Radiolano, come essi il chiamano, o vogliamo dire Girolamo da Raggiuolo.* Fuit etiam (*dicono essi*) s. Catharinae senensis familiaris, ut in eius vita quadam legitur his verbis: vir quidam sanctissimus monasterii Vallumbrosani grandaevus monachus, huius sanctissimae Christi sponsae mortem plurimum lugens, consolationem ab ea meruit, eiusque gloriam manifesto cognovit, prout recitat pater ille sanctissimus in epistola ad quendam Barducium Florentinum. *Dacchè è venuto in acconcio il far parole della lettera del beato Don Giovanni alla vergine Domitilla, non debbo lasciar di notare in tal proposito l'abbaglio preso da Anton Francesco Doni, che allora quando diede alla luce l'anno* 1547 *le Prose antiche, vi pose ancora questa lettera, della quale falsamente ne fa autore maestro Luigi Marsili, ingannato forse dall'averla trovata in qualche testo a penna allato ad una di quelle del Marsili; dal che ne è seguito, che, prestando fede alle parole del Doni, anche Torquato Tasso nella lettera che egli scrive a Silvio Antoniano, ha fatto il medesimo errore, citando questa stessa lettera come opera del Marsili. Nel MS. dell'Andreini vi sono due lettere, che non ho vedute in niun altro, delle quali una è scritta a Guido, ed in fine vi è la data, che è: « a dì* 1. *Giugno* 1392 »; *e l'altra, che è scritta a Francesco di Marco da Prato, è parimente dell'istesso anno e del medesimo giorno. Quindi hanno preso motivo, tanto l'autor del parere che è nel testo del Buonarroti, quanto il cavalier Lionardo Salviati, d'affermare che queste Lettere sono scritte dall'anno* 1373 *a* 1392. *Ma io ho giusta cagione di dubitare, che nel fissar questo tempo possa esservi qualche errore; conciossiachè io trovo in tre testi a penna della Medicea, uno nel banco* 27 *num.* 6, *un altro al banco* 43 *num.* 18, *e l'ultimo al banco* 61 *num.* 22, *ed in quello del marchese degli Albizzi (l'unico MS. in cartapecora fra tanti che ve ne hanno, e così antico, che si può credere scritto quasi nel tempo istesso, che visse l'autore) che in tutti vi è il transito del beato Don Giovanni, nel quale chiaramente si dice, che ne andò al cielo nell'anno* 1390, *che vale a dire due anni prima che le mentovate due lettere fossero scritte. Il medesimo è ancora asserito nel catalogo de' Santi e Beati dell'ordine Valombrosano, dato in luce dal padre Don Aurelio Casari, dove sotto il ritratto del beato Don Giovanni, pone il seguente elogio:* Sanctus Ioannes a Chitignano in Etruria, monachus et eremita clarissimus Cellarum Vallis Umbrosae, verae poenitentiae exemplar, qui doctrina et sanctitate florens, Urbano VI. summo pontifici charus fuit, et a sancta virgine Catharina senensi, tam vivente quam demortua, pluribus gratiis

insignitus, in senectute bona quievit in Domino anno salutis 1390. *Riporterò eziandio il transito, sì perchè possa servire a coloro, che volessero quistionare sopra il fermare il tempo in cui morì questo beato eremita; come ancora, perchè egli racchiude molte notizie della sua vita, che non si trovano altrove: ed è dettato, per quanto si puote conoscere, verso il principio del 1400, che vale a dire in tempo assai vicino a quello della morte del beato Don Giovanni: « Fece il » transito suo, e si spera n'andò libero al » cielo questo nostro eremita Don Giovanni » nell'anno 1390, lasciando forma ed esem- » pro d'ottimo vivere: e la sua lieta ed esem- » plaria morte ne rendè testimonianza, e » provòe la sua buona vita passata, con di- » voti segni d'andare a diritto cammino a » quella Gerusalemme superna, di che tanto » avea detto. E ammonendo in forma di pre- » dica gli altri romiti e monaci, prima i più » purelli e novizi, poi gli mezzani e più an- » tichi: e confortandogli in molto fervore al » servizio di Dio: e taciuto, ficcòe gli occhi » al cielo, i quali mai per lungo spazio non » mosse, che in molta pace rendè l'anima a » Dio. E queste Epistole fra più altre, che » Guido avea delle sue, mi piacque in memo- » ria della loro ardente carità qui essempla- » re. Lungo sarebbe e bello, ma a me non si » conviene, nè appartiene, scrivere il modo » e la forma di questa sua infermità e morte, » secondo mi disse chi v'era stato presente. » Sanza che molte belle cose dette e fatte si » truovano per lui a sua vita. Egli si vede » per l'opere sue innanzi: e spero ci racco- » mandi a Dio. Amen. La penitenzia sua fe- » ce alle Celle di Valembrosa in una picciola » capannetta o cella anni intorno a quaran- » ta ». Oltre quanto fin qui s'è scritto, che in tutti i quattro MSS. si ritrova, in quello del banco 43 num. 18 vi è un'aggiunta, che ben si fa conoscere d'altro autore: e mostra che egli fosse uno de' monaci di Vallombrosa, che volle dare di questo transito altre notizie più particolari e più copiose in questa guisa: « Non potresti leggiermente stimare quanto » lieto e attento stetti questo dì lungo spazio » a udire il transito del nostro Don Giovan- » ni, che ora nel luogo del suo premio forse » priega per noi, da quelli propii, in cui » braccio morì, che non lo abbandonò in » quello affanno, che notò con grande amore, » e timore il suo ritornamento alla patria.*

» Circa quindici dì anzi alla morte fu » levato dalle Celle da certi monaci, che gli » avevano compassione per tante doglie cor- » porali, da che era circondato e tirato. Per » più suo spasso e aiuto di quello, condusson- » lo a Valembrosa in una certa barella, la » quale due si poneano alle spalle, lui gia- » cendovi, come ne' santi padri già vidi di- » pinto: ove alcune volte, mancandogli la » forza, dalle genti si facea portare a sua di- » vozione; e giunto al luogo giù di Valem- » brosa, giacendo nella sua infermitade, si » fece portare alle Celle con tutti i fanciulli » e purelli dell'ordine; colli quali in questo » estremo mostrò avere singulare amore e » compagnia, predicandogli in festa ed in » allegrezza, dicendo loro dolci esempli, in- » ducendogli al puro servigio di Dio, dicendo » a' più alti di tempo: partitevi, lasciatemi » consolare con questi purellini. E giunto » quella volta alle Celle, tutti i libri, scritture » e cose di Valembrosa diede a parte a parte » a' detti infanti e lattanti, in capo e sotto le » braccia, che con lui le recassono a Val, di » cui erano. Onde per questo e per la dome- » nica vegnente, nella quale dal maggiore al » minore dell'ordine chiese d'ogni suo fallo » umile perdono, non avendo ancora febbre » nè segno da morire di quei dolori, pensano » tutti gl'inabitanti che egli avesse singulare

» *rivelazione dell'ora della morte; e massime,*
» *perchè disse a certi che santa Domitilla era*
» *venuta a lui ed una donna in vesta candi-*
» *da, che li dissono: a questi dì siamo state*
» *a' frati degli Angeli di Firenze, siamo ve-*
» *nute qui, e di presente andremo altrove.*

» *Tutte l'ore del dì e della notte erano*
» *in salmi ed in orazioni, ed una sera in un*
» *tratto aggravò forte, e disse: nuovo e gran*
» *malore sento in tutto il corpo; e non si le-*
» *vò mai da giacere, che l'altro dì passò a*
» *nona, stando sempre con gli occhi apertis-*
» *simi tutta quella lunga; e il dì a nona,*
» *ringraziando con gli atti e con cenni Iddio,*
» *più che colla parola, la quale perdè tosto,*
» *passando lietamente, facendo festa a catu-*
» *no in questa sua felice partita: e mostran-*
» *doli alcuna nostra Donna e Crocifissi,*
» *accennava con mano e colla testa, non bi-*
» *sognava; e gli occhi pure da cielo non si*
» *partiano: e preso il santo olio, volò a Dio.*
» *Rimase d'uomo prima orrido di faccia,*
» *sozzo di statura, di crini arruffato, il più*
» *bello corpo morto che mai alcuno vedesse,*
» *con faccia vermiglia e lieta, piena d'ogni*
» *mondizia, vasello d'anima libera, che non*
» *era maggior maraviglia che guardarla.*

» *Questo mio consolatore d'oggi lo spo-*
» *gliò e rivestì così morto, e trovaronli un*
» *gonnellino, non di panno romagnuolo, ma*
» *di boldrone, ovvero di lana rozzissima, in*
» *sulle carni, con maniche corte e strette, e*
» *certo poco sotto il bellico, col quale sempre*
» *con gli altri panni dormiva.*

» *Fu onorato tutto il giorno, e la notte*
» *poi vegnente, e l'altro dì sino a nona, quan-*
» *do si sotterrò, di lunghe vigilie e incessabili*
» *tutto questo tempo, senza mai dormire, sal-*
» *meggiando a cori e a ore sanza intermis-*
» *sione, piangendo i grandi e' piccoli, stan-*
» *done addolorati non solo i rinchiusi per*
» *que' chiostri, ma tutti gli abitanti in quella*
» *valle, di perdita di tale compagnia, e di*
» *tale onore a quelle famose mansioni. E co-*
» *gnosconlo ora: ricordansi più di lui che se*
» *vivesse, ricordansi delle prediche che spesso*
» *facea a que' purelli, che parea un novello*
» *s. Francesco. Dicono che in quella dicre-*
» *pita età meglio e più ardito disse l'ore sue,*
» *che nullo giovane. E perchè veniva meno*
» *in natura a tanto stare fermo a orare, di-*
» *cevale andando, e forte baciando, spesso si*
» *ricordava di Guido, e con grande amore*
» *lo ricordava. Stanno quelle celle or vote*
» *di sì onesta e spirituale compagnia. Molti*
» *la chieggono al maggiore per abitare: molti*
» *la vogliono, che a niuno la concede, che*
» *non sa diliberare chi meriti essere di tale*
» *successore: e pargli ora che la sua greggia*
» *sia sanza pastore. Don Giovanni è beato.*
» *Giovanni, raccomandaci al tuo amore.*
» *Amen* ».

Oltre ciò che si ritrova notato in questi codici della vita di questo beato eremita, molti sono gli scrittori, che di lui e delle sue virtuose operazioni fanno laudevol menzione, che vengono notati negli Atti de' Santi dei Bollandisti, alloraquando di esso ragionano. Fra gli altri riportano Girolamo Radiolano, che scrisse la vita del beato Giovanni, e che dalla libreria Medicea-Laurenziana dicono essi d'aver cavata; la quale, comecchè in questi Atti, qual se ne sia la cagione, si legge in alcuni luoghi in parte variata dall'originale, si è stimato opportuno il dare in luce anche questa memoria dell'antichità, avvengachè non sia dettata in toscano, ma in latino: e metterla tutta, come ella sta, in fronte delle medesime Lettere. *Mi ha di essa dato copia il dottore Anton Maria Biscioni, che essendo intendentissimo delle antiche memorie, questa mia fatica coll'opera sua maravigliosamente favorisce ed aiuta. Ella è dunque nella suddetta libreria al banco* 18 *num.* 21

in un codice intitolato: Hieronymi monachi de miraculis S. Ioannis Gualberti; *ed è tutta quest'opera indirizzata a Lorenzo de' Medici, quegli, che per la sua gran magnificenza e per le sue rare virtù, comunemente il Magnifico Lorenzo s'appella. Quivi nel libro quarto, dove l'autore raccoglie le vite de' Beati dell'ordine di Valembrosa, nel decimo quarto luogo quella del beato Giovanni è riposta. Oltre alle* Lettere *che ora si danno in luce, fece ancora questo buono eremita il volgarizzamento del Maestruzzo* (1), *che altrimenti si chiama la Somma Pisanella, che per testo di lingua vien citato dal Vocabolario, dove molte belle guise di dire toscanamente si ritrovano sparse. Il cav. Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua dice d'aver veduto fra i MSS. di Pier del Nero un'orazione, che egli crede un'altra operetta del beato Don Giovanni, non contenuta nelle* Lettere; *ma si stima che pigli abbaglio quel grand'uomo, e per altro di tali cose intendentissimo: e che questa orazione, che egli nomina, altro non sia, che la lettera decimaquarta di questa nostra edizione, che vien detta predica, e che appunto nel detto MS. Guadagni, il quale è intitolato* Epistolario, *che è quello di Pier del Nero, vien detta così:* Orazione, ovvero Predica, ovvero Conforto, *ec. E perchè niente manchi alla notizia compita di ciò, che toscanamente scrisse il beato Don Giovanni, non voglio lasciar di dire, che dopo la lettera mandatagli da Guido, in risposta di quella che egli gli aveva scritta, consolandolo della morte del suo unico figliuolo, che incomincia: « Ricevetti la » vostra lettera, la quale piuttosto e meglio » si dee chiamare epistola »; che nella nostra edizione è al numero* 21, *vi sono in alcuni MSS. le seguenti parole: « Meglio è morire » giovane ben disposto, che vecchio avviluppato » ne' lacci del mondo, a considerare gli » anni hanno a venire. Ricordati de' tuoi » anni passati, che stima già ne fai. Il vivere » è un correre alla morte. Ottima cosa apparare » a vivere in buona età, tristissima » principiare al capezzale. Non si fa stimazione » o peso d'altrui per diversità di luoghi, » ma per merito di vita in vita. Il parlare » delle cose de' cieli non è sottoposto alle regole » di Donato. La biada, che ha molte » foglie, mena poco frutto. L'uomo che parla » troppo, è città sanza mura. E l'amore » porta il pondo ». Fu questo beato eremita di chiarissimo sangue, essendo egli stato della nobil famiglia da Catignano, il che si ricava dal libro manoscritto delle Memorie Valombrosane, nelle quali nel tomo* 2 *car.* 166 *vi si legge: « 1350. D. Giovanni di Giano da » Catignano. Questo renunziando l'abbazia » andò romito a Valombrosa, ove fece santa » vita ». Si raccoglie eziandio da molte cartapecore, sì dell'abazia di S. Trinita, come di quella di Vallombrosa; in una delle quali, che è col num.* 1180, *vi si vede che egli è detto da Catignano, e che il dì* 30 *d'ottobre del* 1349 *egli era abate di S. Trinita. L'istesso afferma il padre Casari nell'elogio del beato Giovanni poco fa riferito, contuttochè, forse per errore dello stampatore, nell'edizione, che fu fatta in Roma l'anno* 1695, *venga detto da Chitignano.*

Fra le Lettere *del beato Don Giovanni dalle Celle, alcune ve ne sono del padre maestro Luigi Marsili, scritte ancor esse a Tommaso del Palagio; le quali dalla purità dello stile, dalla scelta delle voci, con che dettate sono, ben fanno tosto conoscere che elle son*

(1) Due sono i volgarizzamenti del Maestruzzo: il più antico non ha il nome del traduttore, ed è intero; l'altro è questo di cui parla il Bonaventuri, e ch'io posseggo. Il b. D. Giovanni fece una scelta del testo latino, e lo nomina *Fiore della Pisanella.* Nella prefazione a questo testo, che avrà luogo nella mia Biblioteca, si darà conto di tutto.

(*O. Gigli.*)

parto di un uomo per iscienza famoso, che a' buon tempi fioriva: in quei felici tempi della nostra lingua, ne' quali era di tutti particolar dote il ragionare e scrivere correttamente. Fu questo padre maestro Luigi della nobil famiglia de' Marsili di Firenze, di quegli chiamati del Sala, a distinzione d'altri dell'istesso casato: e religioso dell'ordine di santo Agostino. Fu fornito di raro talento, di profonda dottrina e di somma pietà cristiana, che per tali prerogative divenne così accetto alla repubblica fiorentina, che col suo consiglio nelle più gravi deliberazioni si reggeva, e di lui, non che nelle private faccende, ma nelle pubbliche bisogne altresì si serviva; sicchè egli, in compagnia d'altri nobili cittadini, più volte fu spedito in solenni ambascerie, dalle quali ne ritornò sempre con nuovo acquisto di grazia e di riputazione. Nè giovò egli solamente colla sua prudenza alla patria, che il fece ancora colla dottrina e colla pietà, insegnando di continuo, e indirizzando nelle buone lettere e nel forte esercizio e nella pratica della virtù alcuni nobili giovani; sicchè dalla sua scuola molti ne uscirono, non meno in ogni sorta di letteratura peritissimi, che di ottimi costumi. Fa di ciò ampia fede il Poggio nell'orazione delle lodi di Niccolò Niccoli, che fu uno de' più celebri scolari del Marsili, nella quale fra l'altre dice di lui: Erat domus Ludovici referta tunc egregiis adolescentibus, qui sibi vitam eius et mores proposuerant imitandos; frequentabatur quoque ab optimis ac praestantissimis viris huius civitatis, qui ad eum, velut ad divinum quoddam oraculum, undique confluebant; erudivit autem liberaliterque instituit plures, qui viri doctissimi evaserunt. *Per così chiare ed eminenti virtù, pensò la repubblica fiorentina a sollevarlo a più sublime grado di dignità: e prima avendo scritto al padre generale del suo ordine, perchè volesse portarsi a Firenze, e far sì coll'opera sua che il padre Marsili nella sua religione fosse onorato in quella guisa, che ben richiedeva il suo merito, quindi lo raccomandò al sommo pontefice Bonifazio IX. facendo di lui bellissimo e giusto encomio, perchè volesse riporlo nella sede episcopale fiorentina, allora vacante; come si raccoglie dalle lettere originali, che ancor oggi si conservano, di Coluccio Salutati, allora segretario della repubblica. E quando poi passò da questa breve vita al godimento, come si dee piamente credere, di quella immortale ed eterna, gli fu destinato per ordine pubblico il sepolcro nella chiesa metropolitana, nel quale vi fu posta la seguente inscrizione:*

FLORENTINA . CIVITAS . OB . SINGVLAREM
ELOQVENTIAM . ET . DOCTRINAM . CLARISSIMI . VIRI . MAGISTRI . LVISII . DE . MARSILIIS
SEPVLCRVM . EI . SVMPTV . PVBLICO
FACIENDVM . STATVIT

Molti sono gli scrittori, che nell'opere loro parlano con lode del Marsili: ma perchè io non intendo di tesser ora la storia della sua vita, nè è questo per ciò luogo dicevole, le testimonianze loro trapasso sotto silenzio, ristringendomi solamente a riferire quel che ne dice Leonardo Aretino nel dialogo a Pietro Nistri, dove egli fa esclamare Coluccio Salutati, ammiratore delle virtù del Marsili, con queste parole: Nequibat animum meum illius viri explere praesentia. Quanta in illo, dii immortales, dicendi vis! quanta rerum memoria! Tenebat enim non solum ea quae ad religionem spectant, sed etiam ista quae appellantur gentilia. Semper ille Ciceronem, Virgilium, Senecam, aliosque veteres habebat in ore; nec solum eorum opiniones atque sententias, sed etiam verba persaepe sic proferebat, ut non ab alio sumpta, sed ab ipso facta viderentur. Nihil

unquam ad illum poteram afferre, quod sibi novum videretur: omnia iam pridem spectata habebat et cognita. At ego multa ab eo audivi, multa didici, multa etiam, de quibus ambigebam, illius viri auctoritate confirmavi. *Scrisse il Marsili nel corso della sua vita molte opere, che fanno fede della sua profonda dottrina. Il padre Agostino Maria Arpe nel suo* Pantheon Augustinianum, *ed il padre Domenico Antonio Gandolfo nella Dissertazione Istorica di dugento Scrittori Agostiniani, riferiscono che egli fece le seguenti. Il Testamento vecchio e nuovo, scritto in versi eroici: le Quistioni Teologiche: Comentari diversi: i Sermoni: e le Lettere, che manoscritte, dicono essi, si conservano in S. Lorenzo e nella libreria del Magliabechi. A queste si puote aggiugnere una breve Instruzione per ben confessarsi, che alla fine del codice intitolato:* Specchio di Penitenza, *opera del Passavanti, si trova manoscritta al banco 27 num. 2 della Medicea-Laurenziana, dove si leggono le seguenti parole: « Fatta fu, composta e ordi-* » *nata pel venerabile maestro Luigi Marsili,* » *frate di santo Agostino, de' frati romiti di* » *Firenze* ». *Queste Lettere del Marsili, le quali non si ritrovano solamente, come par che accennino il padre Arpe ed il padre Gandolfo, nella libreria di S. Lorenzo e in quella del Magliabechi; ma in tutti i codici, dove sono quelle del beato Don Giovanni dalle Celle, son quelle ancora del Marsili mescolate fra esse, che ora si danno alle stampe, nella forma appunto che si son trovate nel MS. Andreini: e furono scritte dal Marsili in tempo che, essendo egli giovane, per acquistar senno e virtude, era egli andato a studiare in Francia, dove ebbe la bella sorte di conoscere e di trattare il Petrarca restauratore glorioso della latina lingua, e padre e maestro della lirica toscana poesia; e d'acquistar seco familiarità e domestichezza, siccome da queste stesse sue Lettere si raccoglie, e da quelle eziandio che il Petrarca scrisse al Marsili; nelle quali con chiare lodi lo sublima e l'esalta, facendogli un felice augurio a qual sublime altezza di gloria egli dovea pervenire nell'età più matura.*

In questa guisa mi son fatto a credere che debba essere informato chi vorrà leggere quest' opere, che ora si danno alla luce, di ciò che all'intelligenza più chiara di esse e di quei, che ne furono gli scrittori, e delle maniere da loro usate s'appartiene. Spero che debbano elleno esser gradite ed accette: e che una doppia utilità si debba da loro riportare. Conciossiachè tanto la Collazione dell'abate Isaac, *che le* Lettere del beato Don Giovanni dalle Celle, *e quelle del* Marsili, *sono ripiene non meno di squisite voci, pure, scelte e significanti, che d'ottimi e salutevoli ammaestramenti; dimodochè in un tempo stesso e la norma di ben parlare e quella di ben vivere si potrà quindi ritrarre; sicchè la lingua e la mente ne verranno illustrate, e rendute più pregevoli e adorne.*

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DELL' ABATE ISAAC

TRATTE DAL MS. RICCARDI

Incominciasi il Prologo a commendazione dell' Abate Isaac di Siria, e del suo infrascritto libro.

Conciossiacosachè ogni autorità de' detti sia vana, se 'l merito del dicitore sia sottratto; per tanto, innanzichè noi scriviamo le lucenti, e sacre parole del famoso, e singulare uomo, di somma santità, e continenzia, Abbate Isaac di Siria, cioè il suo libro, bello, e dilettevole, per nobile, e ben ornato parlamento, e con suo ingegno compilato, e ornato; nel quale sono informati i servi di Dio utilmente delle virtudi necessarie, massimamente coloro, i quali eleggono vita solitaria; non crediamo, che sieno da passare con silenzio le sue virtudi, e miracoli, i quali per lui furono adoperati, rendendo testimonianza a' suoi meriti la divina grazia. Ma sollicitamente procureremo di scriverli (che 'l santissimo Dottore Gregorio, e Pastore della Chiesa gli recita nel terzo libro del Dialogo) ponendoli qui nel principio del libro, siccome uno grande lume sopra un candelliere; acciocchè considerando la sua angelica conversazione per le sue opere, s' intenda per la perfezione delli suoi meriti, con quanto semplice cuore, e costante fede sia da accostarsi alla sua chiarissima dottrina. E perocchè, secondo che la Verità Increata testifica, il buono uomo del buono tesoro del suo cuore proffera bene; se alcuno vuole sottilmente conoscere la vita, e' costumi suoi, nel seguente suo Libro puote trovare tutte l' operazioni del suo maesterio; perocchè 'l santo uomo non puote altrimenti ammaestrare, che egli vivesse. Recita adunque di lui santo Gregorio e dice così.

Ne' primi tempi de' Gotti fu allato alla città di Spoleto uno uomo, di vita venerabile, ch' ebbe nome Isaac; e durò, e visse insino agli ultimi tempi de' Gotti; il quale molti di noi conobbono, e spezialmente la santissima vergine Gregoria, la quale abita ora in questa città di Roma, presso alla Chiesa di santa Maria: la quale nella sua adolescenzia essendo fuggita nella Chiesa, per farsi religiosa, volendo fuggire le nozze del matrimonio, che contro sua volontà si faceano, dal predetto Isaac, dice, che fu difesa, e produtta ad abito di religione, come desiderava: la quale, perchè fuggì il sposo in terra, è stata degna d' avere lo sposo in cielo. Anche il cognobbe, e fu suo familiare, e domestico il venerabile Eleuterio; il quale molte cose me ne disse: ed alle parole sue, ch' erano parole di vita, dava gran fede. Ma questo Isaac, Pietro, non fu nato in Italia, ma venne di Siria; onde non ti narro di lui altri miracoli, se non quegli, che fece in queste contrade. Or si dice, che quando egli venne in prima di Siria, giugnendo alla città di Spoleto, entrò nella Chiesa; e domandò licenzia da' guardiani della Chiesa, che vel lasciassono stare in orazione, quantunque e' volesse: e non nel cacciasson, pognamo, che volessero serrare la Chiesa. Ed avuta la licenzia, posesi in orazione, e stettevi tre dì, e tre notti continuamente. La qual cosa veggendo uno de' guardiani della predetta Chiesa, enfiato di spirito di superbia, scandolizzossene, e quindi trasse danno, onde dovea, e potea trarre frutto; e incominciò a dir villania, e chiamarlo ipocrito, e impostore, che per ipocresia, e per essere lodato dagli uomini se' stato tre dì, e tre notti in orazione. E dette queste parole, corse, e diegli una guanciata, acciocchè, come ipocrito, s' uscisse fuori della Chiesa con vergogna. Ma volendo Iddio dimostrare di quanto merito era Isaac, e come avea per male la vergogna, che gli era stata fatta, incontanente permise, che 'l diavolo intrasse in colui, che gli avea dato, e fatto vergogna; e 'l diavolo sì v' entrò, e sì 'l tormentò molto, e gittollo a terra a' piedi d' Isaac; e gridava per la sua bocca, dicendo: Isaac mi caccia, Isaac mi caccia: che 'n prima non si sapea il suo nome, ma quello maligno spirito il pubblicò per volontà di Dio, il quale con-

fessava, che Isaac il potea cacciare. Allora Isaac si gittò sopra 'l corpo di quello misero, che era indemoniato; e 'l dimonio incontanente fuggì. La qual cosa sapendosi incontanente per la terra, incominciarono a correre gli nobili, e gli popolani, i maschi, e le femmine: e vennero a vedere il santissimo Isaac: e ciascuno a pruova contendea di menarlo a casa. Ed alquanti nobili, e ricchi gli profersono d'edificargli luogo, e monistero d'abitare: ed altri di comperargli, e dargli possessioni: altri di dargli danari, e ogn'altra cosa necessaria. Ma il servo dello onnipotente Iddio, Isaac, nulla cosa da loro ricevendo, uscì fuori della città, e andò appresso su in un monte diserto, e quivi fece un suo piccolo, e vile abitacolo; al quale andarono molti per visitarlo: e alquanti ricevettono sì grande mutazione per le sue parole ferventissime, che accesi di desiderio dell' eternale vita, dispregiarono il mondo, e fecerosi suoi discepoli nel servigio di Dio. E dopo alcun tempo, confortandolo i discepoli, ch' e' dovesse per l'uso del monasterio, per le necessitadi de'suoi monaci quelle cose, che gli erano proferte e date, volentieri ricevere; ed egli, come sollecito amatore, e guardatore della povertà sua, cortesemente riprendendogli, rispose loro una parola di grande sentenzia, e disse: il monaco, che 'n terra cerca possessioni, monaco non è; che così temea di perdere la sicurtà della sua povertà, come sogliono gli ricchi avari di perdere le ricchezze, che periscono. E stando nel predetto luogo presso a Spoleti, cominciossi a spandere la fama della sua santità, perocchè egli avea spirito di profezia, e facea molti miracoli, e fra gli altri miracoli fece questo bellissimo: che una sera chiamò i suoi discepoli, e comandò loro, che gittassero, e mettessero nell' orto alquante vanghe; e poi egli, essendo levato la notte co' suoi frati a dire mattutino, e lodare Iddio, disse loro: andate, e cocete, e apparecchiate da mangiare a i nostri lavoratori, sicchè per tempo sia cotto, e apparecchiato. Andarono i discepoli, e fecero secondo il suo comandamento; e come fu giorno fece recare quel che era cotto: e insieme co'suoi discepoli, e colla vivanda cotta entrò nell'orto, e trovovvi tanti lavoratori, quante vanghe egli v' avea fatte gittare; i quali lavoratori v' erano entrati, non per lavorare, ma per furare. Ma poichè furono dentro, subitamente mutati per volontà di Dio, tolsono le vanghe, e incominciarono a lavorare; e da quell' ora della sera, che v' entrarono, insino a giorno, quando venne Isaac a visitargli, non cessarono di lavorare; sicchè tutto l'orto lavorarono, dov'era bisogno di lavorare. E li quali, entrando Isaac co' i suoi frati, sì gli salutò allegramente, e disse: assai avete lavorato: oggimai vi riposate, e mangiate. E poichè gli ebbe fatti mangiare sufficientemente, sì gli riprese molto dolcemente, e disse: non fate oggimai più male, e non furate; ma quante volte avete bisogno, e volete cosa, che sia in questo orto, venite dinanzi all' uscio, e domandate quel che v'è bisogno: e farò, che vi fia dato allegramente. E poi fece cogliere di quelle erbe, per le quali furare quelli erano venuti, e dienne a ciascheduno assai. E così addivenne, che quegli, che erano entrati nell' orto per furare, prima lavorarono: ed Isaac benignamente per salario della fatica diede loro mangiare, e dell' erbe assai, per le quali erano venuti a furare.

Un' altra volta andarono a lui alquanti gaglioffi, in ispezie di pellegrini, e con vestimenti stracciati, e laidissimi, che parevano quasi ignudi: e domandarogli la limosina: e spezialmente il pregarono, che dovesse dare loro alcuno vestimento, per ricoprire la loro innuditade. Le parole de' quali poich' ebbe udito, cognoscendo per ispirito di che condizione erano, chiamò un suo discepolo occultamente, e sì gli disse: va in cotal luogo, e cerca di uno albore, ch' è molto cavato, e recami le vestimenta, che vi troverai entro nascose. Andò il discepolo, e cercò, e trovò le vestimenta di quegli gaglioffi, che l'aveano nascose, e recolle occultamente ad Isaac. Le quali Isaac togliendo, chiamò i pellegrini, che erano quasi ignudi, e sì le diede loro, e disse, facendo beffe di loro: venite, perchè siete ignudi, togliete queste vestimenta, e sì ve le mettete. Le quali vestimenta quegli pellegrini riconoscendo, ch' erano quelle ch' aveano nascose nell' albore cavato, molto si maravigliarono, e vergognarono: e quegli, che fraudevolmente domandavano le vestimenta altrui, con grande loro confusione ricevettero pur le loro.

Un' altra volta un buon uomo della contrada volendosi raccomandare alle sue orazioni, sì gli mandò due sporte piene di pesce, per un suo fante; l'una delle quali il predetto fante tolse, e nascosela nella via, e l'altra portò ad Isaac da parte di quel buono uomo: e dissegli, come gli si mandava raccomandando. La quale sporta ricevette Isaac con grandi grazie; e chiamò il garzone predetto, e sì l'ammonì benignamente, e disse: ringrazia molto il tuo signore; ma guardati, che tu, quando torni, non tocchi incautamente la sporta, che tu hai nascosa nella via, perocchè un serpente v' è entrato: sii adunque sollicito, e guarda, quando tu pigli la sporta, che 'l serpente non ti ferisca. Per le quali parole quegli fu molto confuso, avvegnachè ne fusse lieto, perchè ne campava la morte. E ritornando a quella sporta, volendo provare le parole d'Isaac, guardò cautamente nella sporta, e viddevi dentro un serpente, secondo, che Isaac gli avea detto, e fuggì, e lasciolla stare. Or' avvegna, Pietro, che questo Isaac fusse uomo di grandissima astinenzia, e di continua orazione, amatore di povertade, e dispregiatore di cose temporali, e avesse spirito di profezia, secondo ch' io t' ho detto, una cosa parrìa, ch'avesse da riprendere, difettuosa, cioè: che alcuna volta era sì lieto, e sì allegro, e mostrava tanta letizia, che chi non l' avesse conosciuto, non avrebbe potuto credere, ch' e' fosse uomo virtuoso, ma dissoluto.

Pietro. Or come era questo, che tu mi dì? sfre-

navasi egli così nel ridere, e far segni di letizia studiosamente, essendo pieno di virtudi? Permetteva Iddio, che 'l suo animo fosse tratto a questa letizia contro sua volontade?

Gregorio. Grande è, Pietro, verso di noi la provvidenzia, e dispensazione di Dio; che spesse volte addiviene, che a quegli, a' quali concede, e dona grandissimi doni e virtudi, lascia alcun difetto, acciocchè il loro animo non s'estolla per le grandi virtudi, e ch' abbia sempre, onde si riprenda, e stia umile. E vedendo, che non possono salire a quella perfezione, che desiderano: e che, quantunque s'affatichino, pur non possono vincere alcuno picciolo difetto, ch' anno; cognoscano, che gli grandi vizi non vinsono per loro valenzia, e le grandi virtudi non procacciarono per loro studio, nè per loro bontade. E questa è la cagione, che, poichè Iddio ebbe menato il popolo d'Israel alle terre di promissione, tutti li suoi forti, e maggiori nemici uccise: e riserbògli i Filistei, e i Cananei; acciocchè in loro provasse il popolo suo, come fossono valenti: e cognoscessono, che per loro virtù non aveano vinti li forti, e li molti nemici; poichè non poteano avere vittoria di que' pochi, che rimasi v' erano. E così è spiritualmente; che spesse volte Iddio a quegli, che dà le grandi cose e le grandi vittorie, lascia alcuno difetto; acciocchè sempre abbiano con che combattere, e non insuperbiscano ch' abbiano vinto gli grandi vizi, poichè veggiono, che non possono vincere i piccoli difetti. Addiviene adunque, che una mente medesima sia forte per molte virtudi, e inferma d'alcun difetto; acciocchè, dall'una parte vedendosi perfetta, e dall' altra imperfetta, non insuperbisca: e per quel bene, che cerca, e non può avere, quel, che ha, umilmente sappia tenere. Ma, che maraviglia è, che Iddio permetta questo negli uomini? quando quella superna regione de' suoi cittadini in parte ebbe danno, e in parte stette ferma; acciocchè gli angeli eletti, vedendo caduti gli altri per superbia, egli stessono tanto più robusti, quanto più s'aumiliassono. Come dunque quella celestial patria fu confermata, quanto agli buoni angeli, che s'aumiliarono, per lo difetto, e per lo danno de' rei, che insuperbirono, e caddono; così ciascuna santa anima viene a gran guadagno di virtù, e di fermezza per alcuno piccolo difetto, e danno, del quale molto s'aumilia.

NOTIZIE

TRATTE DAL MS. BUONARROTI

Ancora narra santo Gregorio, che a Spuleto, cittade, ivi appresso era una Badia di Monaci, nella quale era uno santo Abate, il quale avea nome Isaac; e allato al detto munistero v'avea un orto, ovvero giardino molto bello, ed era grande, il quale forniva i monaci di camangiare, e frutte, e altre cose, com' è usanza a simili luoghi. Addivenne, che sette tristi ogni notte vi venivano a imbolare, e guastare di detto giardino. Onde gli monaci, e insieme coll' ortolano sì se ne dolsono coll' Abate; e il santo Abate disse loro: trovate modo, che stanotte che viene, voi abbiate sette vanghe: fatele porre nel giardino, dove è bisogno di vangare, e per ordine quivi le ficcate in terra ritte. Onde i monaci coll' ortolano accattarono le vanghe; e come l'Abate disse, ferono. Sicchè la notte avendo l'Abate, e'monaci detto mattutino, disse l'Abate a' monaci: andate ad ordinare la cucina per li nostri lavoranti del giardino, e per sette abbiano da mangiare, come si farà giorno. E quando fu fatto giorno chiaro, l'Abate co' monaci portarono la vivanda ordinata nell' orto, col pane, e col vino; e quivi trovarono sette giovani, i quali essendo venuti disposti per imbolare, secondo ch'egli erano usati, avea Iddio mutati i loro cuori per le orazioni, e per li meriti del santo Abate: e avevano tutta la notte vangato a stracca, in modo, che dieci buoni lavoratori non lo averebbono lavorato in uno dì intero. Ed entrando l'Abate co'Monaci nell' orto, ovvero giardino, disse il santo Abate: confortatevi, brigata, che v'abbiamo recato da mangiare, e da bere; che sappiamo, n' avete bisogno, perchè avete lavorato tutta la notte. Onde questi giovani si posono a mangiare, e a bere, quanto fu loro di bisogno. E parte, che mangiavano, e il santo Abate disse loro: o figliuoli miei, io sono certo, che voi veniste nel giardino, per torci quello, che Iddio ci dava a sostentare il nostro vivere: e sieteci venuti più volte; onde Iddio ha voluto, che voi ci rimuneriate del danno fatto; e per tanto io sono venuto, ed ovvi dato delle nostre vivande: e voglio, figliuoli miei, che quando voi avete voglia delle nostre cose, che voi venghiate dall' uscio; e io vi farò aprire, e torretene, quanto vi sarà a grado. E parlò loro tanto dolcemente l'Abate, e con begli assempri, che costarono; incominciarono tutti a commuoversi a tenerezza, e a cognoscere il loro mal vivere. E di subito s'inginocchiarono appiè dell'Abate, e domandarono perdonanza: e poi il pregarono, che gli accettasse per suoi servi nel munistero: e convertiti gli accettò, e fecionsi monaci, e vivettono dipoi santamente. Così piaccia a Dio, di conservarci nella sua grazia. Amen.

NOTIZIE

TRATTE DAL MS. BARGIACCHI

Comincia la vita del Santo Abate Isaac, secondo che la descrive Santo Gregorio Papa nel Prologo delle Morali.

In verità, ne' primi tempi de' Gotti, fu allato alla città di Spuleto uno uomo, di vita molto venerabile, il cui nome era Isaac; il quale presso alla consumazione di quelli Gotti vivette; il quale molti de' nostri conobbero, e massimamente una santa vergine, lo cui nome è Gregoria; la quale ora in questa città di Roma allato alla Chiesa di Santa Maria dimora ed abita. La quale nel tempo della sua giovanezza, essendo già ordinate le nozze, sì si fuggì nella Chiesa, e dimandava la conversazione della santa vita. Da questo Isaac fu difesa, e all' abito, il quale desiderava, coll'aiuto di Dio fu condotta; la quale, perch'ella fuggì lo sposo in terra, meritòe d'averlo in cielo. Ed ancora di questo medesimo uomo molte cose conobbi, narrandole uno venerabile uomo, ch' avea nome Eleuterio; il quale familiarmente avea costui conosciuto, e la cui vita rendea fede con parole. Questo dunque venerabile uomo Isaac non fu nato d'Italia; ma io dico quelli miracoli, i quali, conversando egli in Italia, fece. Quando primieramente delle parti di Siria venisse alla città di Spuleto, entròe in una Chiesa, e domandòe da coloro, che guardavano, che quanto volesse, gli dessono licenzia d'orare, e che nelle secrete ore non lo costrignessono d'uscire. Il quale incontanente entròe all' orazione, e tutto 'l die compiette nell'orazione; e simigliantemente la notte, e 'l dì sequente, e anche il terzo dì. E ciò vedendo uno delle guardie, enfiato d'ira, ond'egli dovea fare prode, fece danno, e cominciò a dire, che costui era uno infignitore: e con villane parole incominciò a gridare dipo costui, che tre dì, e tre notti s' era mostrato d'adorare dinanzi dagli occhi degli uomini: e percosselo d' una gotata, siccome simulatore della religiosa vita; e con vergogna gli disse, che uscisse fuori della Chiesa. Ma repentemente uno maligno spirito entròe in costui, ed a i piedi dell' uom di Dio si gittòe, e incominciòe a gridare colla bocca di colui: Isaac mi caccia: Isaac mi caccia. Ma l'uomo peregrino, che non si sapea di che nome fosse, conosciuto, quello spirito il disse, e gridòe, e che potea essere cacciato da lui. Ma incontanente sopra 'l tormentato corpo l'uomo di Dio soprastette: e lo spirito, che l'avea preso, si partì: ed incontanente per tutta la cittade fu manifesto quello, che in quella Chiesa fu fatto: e cominciaro a corrervi uomini e donne, nobili e non nobili, e con tencione si sforzavano di menarlo nelle loro case: ed altri di loro li promettean poderi, per edificare monasteri: e altri li prometteano grandi aiuti, e altri pecunie. Ma il servo di Dio onnipotente uscendo della cittade, neuna delle cose di costoro pigliando, non molto dilungi trovòe un luogo diserto, ove uno umile abitacolo sì si edificòe; al quale, infino a tanto che molti vanno, per l'esemplo di lui al disiderio dell' eternale vita s'accendono; e sotto la sua dottrina al disiderio dell'onnipotente Iddio si diedono. E conciossiacosachè i discepoli umilmente il confortassero, acciocchè per l'uso del monasterio togliesse le possessioni, che gli erano proferte; quegli sollicito guardiano della sua povertà, una forte sentenzia tenea dicendo: il monaco, che in terra possessione domanda, monaco non è. Così in verità temea egli di perdere la sicurtà della sua povertà, siccome i ricchi avari le ricchezze, che si deono perdere, guardare sogliono. E così quivi collo spirito della profezia, con grandi miracoli la sua vita fu chiara agli abitatori d'intorno, e a quegli da lungi. Un dì a vespro disse a' discepoli suoi, che gittassero vanghe nell' orto: e la mattina, fatta cuocere la cucina, la portaro: e quante vanghe v'avean gittate, tanti uomini v'aveano lavorato, i quali v'erano entrati per furare dell'erbe; ma mutata la mente per spirito fecer così. E mangiato ch'ebbono, disse loro: non fate male: e quante volte volete alcuna cosa dell' orto, venitene dall' uscio, e dimandate, e colla benedizione di Dio togliete, e dal furto vi guardate; e di quelle erbe fece loro dare. Una volta vennero peregrini al monasterio, a chiedere limosina di vestimenti, ed erano quasi nudi. Ma egli, conoscendo per spirito quello, ch' avean fatto, segretamente comandòe a uno discepolo, ch' andasse al bosco a uno arbore cavato, e recasse i vestimenti, che vi trovasse; e così fece (le quali vestimenta quelli v'avean

nascose, per mostrarsi bisognosi) e chiamati coloro, disse: togliete, e vestitevi. I quali conoscendo, ch'erano quelle, che egl' avean nascose, vergognaronsi, e furon confusi. Uno uomo gli presentòe per un garzone due sporte di vivande, e mandoglisi raccomandando; e 'l garzone, nascostane una nella via, portogliene pur l'una. A cui l'uomo di Dio disse, et ammonìe: non fossi ardito figliuolo, che tu incautamente toccassi la sporta, che tu ai riposta nella via; imperciocchè v' è entrato un serpente, che non ti fedisse. Costui fu confuso di vergogna; ma lieto ch'era campato del pericolo; e così trovòe ch' era. Costui dunque colla virtù dell' astinenzia, col dispregio delle cose transitorie, collo spirito della profezia, colla intenzione dell' orazione (sanza misura fosse ornato) una cosa avea, che parea riprensibile in lui; che alcuna volta tanta letizia era in lui, che, o di quelle tante virtudi non si sapesse, ch' egli ne fosse pieno, o in neun modo si credesse. E di questo fa questione Piero Diacano a santo Gregorio Papa. Al quale risponde così santo Gregorio: grande è, Pietro, la dispensazione dell' onnipotente Iddio, che spesse volte addiviene, che a colui, al quale dona le grandi cose, non dona le picciole per umilitade; acciocchè riconoscano da Dio la grazia, e per farne esercitati, che sempre abbia, ond' egli si riprende. Deo gratias.

PROLEGOMENA

DE ISAAC SYRO

NINIVES URBIS EPISCOPO

In excudendo scriptoris huius opere cui titulus De Contemtu Mundi, *illud inscripsimus* sancto Isaaco presbytero ecclesiae antiochenae, *de quo verba facit Gennadius* (1) *quem et Marcellinus exscribit* Patricio *et* Rimicere cons. *auctoritate nimirum Trithemii* (2), *Naironi* (3), *Combefisii* (4), *aliorumque in errorem abrepti. At vero postmodum ab Assemano* (5) *et Fabricio* (6) *meliora edocti, presbyterum antiochenum a Ninivitarum episcopo de quo heic sermo, nunc demum distinguimus; quum prior integro fere saeculo posteriorem antecessisse agnoscatur. Isaacus enim senior Gennadianus scripsit* adversus Nestorianos et Eutychianos; ruinam etiam Antiochiae eleganti carmine planxit. *Atqui, ut verbis utar V. C.* (7) *Nestorius anno Christi CCCCXXIX haeresim suam publicavit; Eutyches vero circa annum Christi CCCCXLVIII. Antiochiae demum ruina contigit anno CCCCLIX. Neque diu post illam cladem antiochenam superstitem eum fuisse colligimus ex ipso Gennadio, qui supremum diem clausisse ipsum tradit* Leone et Maioriano imperantibus, *ut recte habent vetusti codices mss. Vaticanus et Corbeiensis; non autem* Leone et Marciano, *ut mendose vulgati.* Leo *siquidem* Marciano defuncto succedit, *inquit Marcellinus, Constantino et Rufo coss.* (8), eiusque voluntate *Maioriano* apud Ravennam Caesar est ordinatus. *At Maiorianus occidentis imperio simul ac vita spoliatus fuit anno CCCCLXI, Dagalaifo et Severino coss. Decessit igitur magnus Isaacus presbyter circa annum CCCCLX, quum ultra annum CCCCLXI eius obitus differri non possit, quo vitam cum morte commutavit Maiorianus; neque retrahi ante annum CCCCLIX, quo ipse Antiochiae urbem gravi terrae motu concussam ac disiectam carmine lugubri planxit. Cladem namque antiochenam eo anno contigisse, secus atque Scaliger, Calvisius, Petavius ac Pagius censuerunt, ex probatis auctoribus evincere studet vir doctissimus cuius modo meminimus; qui et eiusdem sancti Isaaci opera ex codicibus mss. Vaticanis late recenset.*

Iam vero ut de nostro Isaaco syro Ninives urbis episcopo sermonem habeamus, operae pretium fuerit heic paucis contrahere,

(1) *Gennad.* de Script. eccl. *cap. LXVI.*
(2) *Trithem. lib.* de Script. eccl. *cap. CXLVII.*
(3) *Nairon. Evopl. part. I. cap.* 2. *num.* 22.
(4) *Combef.* Bibl. P. P. concion. *tom.* 1. *in Recens. auct. p.* 25.
(5) *Asseman.* Bibl. orient. *tom. I. pag.* 207. *et* 444. *seq.*
(6) *Fabric.* Bibl. Gr. *tom. X. pag.* 168. *seq.*
(7) *Asseman. l. c. pag.* 207. 210. *et* 214.
(8) *Marcellinus* in Chron.

quae fuse de eo refert laudatus Assemanus (1) *ex anonymi praefatione ad eiusdem Isaaci opera, quae arabico quidem sermone, sed litteris syriacis extant in codice Nitriensi XX. Ex eo itaque scriptore intelligimus praefatum Isaacum, syrum genere, monasticam vitam in coenobio sancti Matthaei fuisse professum: ubi doctrina et ascetica observantia praestans, postquam vitae coenobiticae institutis rite perfunctus fuisset, in cellulam a monasterio dissitam secessit, ibique ab hominum consortio segregatus diu permansit. Verum quum eius doctrinae et sanctitatis fama percrebuisset, ad sedem magnae urbis Ninives fuit evectus. At vero vel ipsa prima ordinationis die, ob duorum litigantium insolentiam, rursum solitariae vitae studio ductus episcopatu se abdicavit, ac Scetensem eremum petiit; ibique ad obitum usque commoratus, ad summum sanctimoniae culmen pervenit. Quae quidem ex anonymo summatim descripta cuius modo mentionem fecimus, plane evincunt, ut iure arguit Assemanus, Lambecii* (2) *et Cavei* (3) *coniecturam nequaquam esse admittendam, existimantium nostrum Isaacum post abdicatum episcopatum ex eremo in Italiam venisse, ac prope Spoletum in asceterio ab ipso condito reliquum suae vitae tempus transegisse: quo semel posito, unum eumdemque cum Isaaco illo censent, de quo sermonem habet sanctus Gregorius Magnus* (4). *Noster enim Isaacus ex Mesopotamia non in Italiam, sed in Aegyptum perrexit, ubi supremum in Scetensi eremo diem clausit, ut modo ex memorato scriptore anonymo audivimus. In eamdem fere sententiam Fabricius* (5).

Porro de huius Ninivitarum antistitis litterarum monumentis verba faciens Sobensis apud Assemanum, haec habet (6): Isaac Ninivita septem composuit tomos, de regimine spiritus, de divinis mysteriis, de iudiciis et politia. *Quorum recensionem ex codicibus syriacis, arabicis et graecis Vaticanis instituit V. C. Aliis etiam in bibliothecis graece extant: nimirum in Vindobonensi, Coisliniana et Bodleiana, prout eas memorat saepe laudatus Fabricius* (7). *Quibus addenda praeterea bibliotheca regia taurinensis* (8); *ubi ex codice graeco CCCLI omnes describuntur* Isaaci syri Ninivitanae urbis episcopi sermones ascetici, ex arabica lingua in graecam conversi a Patricio et Abramio monachis monasterii sancti Sabae, ὑκὸ τȣ̃ ἀββᾶ Πατρῖκίȣ καί τȣ̃ ἀββᾶ Αβραμίȣ, τῶν φιλοσόφων, *cet. Cl. Cangius paene similem Caesarei codicis inscriptionem referens, observat* (9) monachos *dici graecis* φιλοσόφȣς, *ut et* φιλοσοφεῖν monachicam vitam profiteri. *Neque heic praetereundum, quod tradit Caveus* (10), *horum scilicet sermonum interpretes in bibliothecae Bodleianae catalogo pag.* 43 *vocari Abramium et Isaacium: neque aliter eos appellari in codice XXIII. regio Alexandrino Vaticano, teste Assemano* (11): *quod tamen haud probatur Fabricio* (12); *et iure quidem: nam ex aliis pluribus codicibus alterum interpretem non* Isaacium, *sed* Patricium *constanter dici compertum habemus.*

Ex his vero Isaaci Ninives episcopi sermonibus asceticis priores tantum quinquaginta tres velut unus liber sub titulo de Contemptu Mundi *latine prodierunt, Isaaci antiocheni episcopi nomine inscripti; sed perperam, ut superius monuimus: neque praeterea satis emendati; quorum proinde loca nonnulla in subiectis notulis pro viribus restituere studuimus. At vero vix dum e prelo iam evaserat editio nostra, quum ecce tibi ex Actis eruditorum* (13) *nobis forte oblatis intellexi-*

(1) *Assem.* Biblioth. orient. *tom.* 1. *cap. XXXIV. pag.* 444. *seq.*
(2) *Lambec.* Comment. *lib. V. pag.* 74. *seq.*
(3) *Cav.* Hist. litter. *tom.* 1. *pag.* 519.
(4) *Greg. M.* Dialog. *lib. III. cap. XIV.*
(5) *Fabric. l. c. pag.* 171.
(6) *Sobens.* Catal. *pag.* 62.
(7) *Fabric. l. c. pag.* 171. 172.
(8) Bibl. Taurin. *part.* I. *pag.* 473. *seq.*
(9) *Cang.* Glossar. Gr. *tom. II. p.* 1678.
(10) *Cav. l. c. p.* 520.
(11) *Ass. l. c. pag.* 446.
(12) *Fab. l. c. p.* 172.
(13) Act. Erud. *Lips. ann.* 1770. *pag.* 283. *seq.*

mus, graecam eorumdem Isaaci sermonum versionem evulgatam Lipsiae fuisse anno 1770 studio Nicephori Theotokii; cuius editionis haec fertur inscriptio: Τȣ ὁσίȣ πατρὸς ἡμῶν Ισαακ ἐπισκόπȣ Νινευὶ, τȣ̃ Σύρȣ, τὰ εὑρεθέντά ασκυτικα αξιώσει μὲν τȣ μακαριωτατȣ, θειοτάτȣ καὶ σοφωτάτȣ πατριάρχȣ τῆς ἁγίας πόλεως Ιερȣσαλὴμ καὶ πάσης Παλαιστίνης, κυρίȣ Εφραὶμ· ἐπιμελεια δὲ Νικεφόρȣ ἱερομονάχȣ τȣ̃ Θεοτόκȣ ἤδη πρῶτον τύποις εκδοθέντα. *Discimus autem ex iisdem Actis cl. editorem duobus codicibus usum fuisse, quorum alterum typis describendum consignavit: alterius vero varias lectiones singulis paginis subdidisse; aspersisse praeterea non raro sermonibus ipsis animadversiones, quae vel sensum locorum bene illustrant, vel varias lectiones, interdum etiam coniecturas et latinae versionis collationem continent. Quae quidem graeca editio utinam vero nobis opportune comperta fuisset: ea siquidem nostram comtiorem sane utilioremque reddidisset.*

COLLAZIONE

DELL' ABATE ISAAC

INCOMINCIA IL LIBRO DELL' ABATE ISAAC DI SIRIA

Capitolo I.

Prima: come l'anima si dee posare in Dio, e del contento del mondo.

L'anima, la quale ama Iddio, in solo Iddio ha riposo. Primieramente prendi a disciogliere da te medesimo ogni legame di fuori, e allora ti potrai legare col cuore con Dio; perocchè 'l discioglimento dalle cose mondane va dinanzi allo legare con Dio. Il pasto del pane si dà al fanciullo dopo lo latte; e l'uomo, lo quale si vuole dilettare, (1) ovvero dilatare nelle cose divine, in prima si de'sceverare dal mondo, siccome si scevera il fanciullo dalle poppe della madre. L'operazione corporale va dinanzi all'operazione dell'anima; siccome Adamo prima fu fatto del limo della terra, che gli fosse l'anima inspirata. Chi non ha acquistata l'operazione corporale, non può avere operazione d'anima; imperocchè questa nasce da quella, siccome la spiga del nudo grano. E quegli, che non hanno operazione d'anima, non hanno doni spirituali. Gli esercizi di questo secolo, li quali si fanno per vanitade, non si agguagliano alle delizie di coloro, che si affliggono in buone operazioni; siccome a coloro, che semi-
2 nano in lagrime, seguitano bracciate di gioconditade; così viene la letizia dopo l'afflizione, che si sostiene per Dio. Lo pane, che si acquista con sudore, pare dolce allo lavoratore; e così l'operazioni, le quali si fanno per la giustizia, sono dolci al cuore, lo quale ha ricevuta la scienza di Dio. Sostieni lo dispregio, e l'umiltade con buona volontà, acciocchè tu abbi sicurtà con Dio. Ogni parola dura, la quale l'uomo savio sostiene sanza sua colpa, esso uomo pone corona di spine sopra 'l capo di colui, che gliele dice. Beato è quell'uomo, perocchè nel tempo, che non si pensa, sarà incoronato incorruttibilmente. Chi fugge la gloria del mondo saputamente, questi ha già sentito nell'anima sua il secolo, che de'venire. Chi dice, ch' ha lasciato il mondo, e litiga cogli uomini per l'uso d'alcuna cosa, acciocchè a lui non vegnan meno quelle cose, che gli danno riposo, al postutto questi è cieco; imperciocchè volontariamente avea abbandonato il corpo, e ora per un membro litiga, e combatte. Chi fugge lo riposo della vita presente, la sua mente immagina il secolo dell' altra vita; ma quegli, ch'è legato alla cupidità, è servo de'vizi. Non ti pensare, che sia cupiditade pur in volere oro, ed ariento, ma ancora in qualunque cosa la tua volontà dipende. Non lodare colui che corporal-

(1) Lat. 1506.- *et homo qui vult dilatari in divinis*- Lat. ms. 1409.- *et homo qui vult delectari in divinis*-

mente s'affligge, ed è dissoluto nelli sensi suoi, cioè nell'udire, ed ha la bocca isfacciata, e gli occhi disonesti. Se per alcuno tempo porrai termine all' anima tua, (1) di te medesimo edificare per misericordia; avvezza l'anima tua, che non vada disaminando gli altrui fatti, acciocchè tu non sii coll'una mano operatore, e coll'altra disfacitore; imperciocchè nella tua edificazione t'è bisogno d'essere sollicito; e nel vedere gli altrui fatti (2) t'è uopo d'avere il cuore dilatato. Sappi, che perdonare i debiti a'debitori è dell'opere della giustizia; e allora da ogni parte vedrai la tranquillitade con isplendore, quando sarai salito alla via della giustizia, e accostera'ti in tutte cose alla libertade. Disse alcuno Santo, che l' uomo misericordioso è cieco, s'egli non diventa giusto, cioè s'egli non fa limosina di quelle cose, ch'egli ha acquistate per sua fatica propia, e non dell'acquistate per inganno, e bugie, e spergiuri, e con falsitade. Se vuoli seminare a' poveri, semina delle propie cose; imperocchè se tu seminerai dell'altrui, sarà più amaro che zizzania. Ed io dico, che se l'uomo misericordioso non è più che giusto, non è misericordioso; cioè, che non solamente faccia misericordia altrui delle propie cose; ma anche sostenga con letizia la'ngiuria da loro, e perdoni loro;
3 e quando l'uomo per limosina vincerà la giustizia, sarà coronato, non delle corone, che sono nella Legge de' Giusti, ma di quelle, che sono nel Vangelio de' Perfetti; imperciocchè l'uomo dea a' poveri, e vesta lo nudo, e ami il prossimo, come se medesimo; e non faccia cosa ingiusta, e non mentisca: queste cose si contengono nel Testamento vecchio; ma la perfezione della evangelica dispensazione comanda così: Non raddomandare le cose tue a colui, che le ti toglie; e da'a ciascuno, che ti addimanda; e non solamente le 'ngiurie delle cose, e l'altre cose di fuori, che avvegnono, si debbono (3) sostenere con allegrezza; ma ancora nel tempo del bisogno si de'porre la vita per lo frate. Questi è misericordioso, e non colui, che fa misericordia a' frati pur de' doni temporali. E chiunque vedrà, o udirà alcuna cosa, che offenda il fratello suo, e però nel suo cuore avrà fuoco di compassione, veramente questi è misericordioso. Simigliantemente è misericordioso colui, che quando sia battuto dal fratello suo, non si muove a dire alcuna cosa, che contristi il cuor suo.

Capitolo II.

Delle Vigilie.

Abbie preziosa operazione di Vigilie acciocchè tu truovi la consolazione, la quale s'approssimerà nell'anima tua. Persevera in solitudine leggendo, acciocchè la tua mente sempre sia menata alle maravigliose cose di Dio. Ama la povertade con pazienzia, acciocchè l'anima tua s'unisca, e cessi dallo spargimento. Abbi in odio il troppo favellare, acciocchè tu conservi le tue cogitazioni sanza turbamento. Ritra'ti da molte cose, e cura dell'anima tua, acciocchè tu la conservi in tranquillità dentro e cessila dalla dispersione. Ama la castitade, acciocchè tu non sii confuso nel tempo della tua orazione, e acciocchè nella memoria della morte s'accenda la letizia nel tuo cuore. Guardati dalle picciole cose, acciocchè tu non caggi dalle cose grandi. Non essere lento nella tua operazione, acciocchè tu non abbi confusione (4) quando tu

(1) Lat. *Si quando animae tuae posueris terminos, ut per misericordiam aedifices temetipsum, cave ut non quaeras etc.*

(2) - non t'è. - Lat. - *illic namque sollicitudo est necessaria: hic vero dilatatio cordis.*

(3) - debbiano -

(4) - confusione. Quando - Lat. - *ne confundaris cum steteris in medio amicorum tuorum et inveniaris sine viaticis: ac te solum in viae medio derelinquant.*

starai cogli amici tuoi, e trovera'ti sanza
4 conforto, e te solo lascino in mezzo della neve; confessa l'operazioni tue intendentemente, acciocchè tu non sii in tutto 'l tuo corso abbandonato. Acquista libertade nella tua conversazione, acciocchè sii liberato dalla tempestade; e non legare la libertade colle cagioni delle tue volontadi, acciocchè tu non diventi servo de'servi. Nel vestire tuo ama vili vestimenti, acciocchè tu dilunghi da te i pensieri della superbia, i quali nascono in te: imperciocchè, chi ama gli splendidi vestimenti, non puote avere umili cogitazioni; imperciocchè 'l cuore si conforma alle figure di fuori. Chi è quegli, che ama i parlari sozzi, che possa avere monda mente? Chi s'infigne per aver gloria umana, or puot'egli avere umili cogitazioni? ovvero quale lussurioso e dissoluto de'membri suoi, puote avere monda mente, e cuore umile? Quando la mente è tratta da'sensi, allora essa mente cogli detti sensi mangia il cibo delle bestie; ma quando i sensi sono tratti dalla mente, incontanente essi sensi colla detta mente prendono lo cibo degli angeli. L'astinenzia, e 'l ritiramento seguitano (1) l'umiltade. La vanagloria è opera di superbia, ed è guida a fornicazione. L'umiltade per lo suo continuo ritraimento corre alla contemplazione, e adorna l'anima in castitade. La vanagloria per la continua turbazione, e corruzione de'suoi pensieri, i quali essa ha per le cose, che le occorrono, contiene in se ricchezza maladetta, e contamina il cuore; ed esso cuore con lussurioso aspetto guata le nature delle cose, e fa studiare la mente in sozze immaginazioni; ma l'umilitade per contemplazione spiritualmente si ritrae, e promuove colui, che l' acquista a contemplare Iddio.

(1) - seguitino - Lat. *Abstinentia et retractio sequuntur humilitatem.*

Capitolo III.

Della perfezione della solitudine.

Non agguagliare coloro, che fanno i segni, e le maraviglie, e le virtudi nel secolo, a coloro, che sono saviamente in solitudine. Ama l'ozio della solitudine più, che satollare gli affamati del secolo, e più, che convertire molta gente al conoscimento superno, e all'onore di Dio; imperciocchè meglio è sciogliere te medesimo dal legame del peccato, che liberare i servi da 5
servitude. Disse santo Gregorio: buono è predicare Teologia per Dio; ma meglio è che l'uomo se medesimo mondi dinanzi da Dio. Meglio è a te, che nella tua anima si pacifichi l'unità della Trinitade, la quale è in te, che se tu pacificassi i discordanti colla tua dottrina. Meglio t'è d'essere picciolo favellatore, essendo te savio, e ammaestrato che profferire dottrina in abbondanza in sottilità di mente. Ètti maggiormente bisogno di rilevare in cose divine quello, che dell'anima tua è caduto ne'vizi per movimento delle tue cogitazioni, che di risuscitare li morti. Molti hanno operate virtudi, e rilevati morti; e poi essi, che hanno vivificati gli altri, sono caduti in cose maligne, e orribili, e sono diventati scandolo degli altri; imperciocchè non curano della propia sanitade, essendo eglino nella infermitade della loro anima. Ma dispuosersi al mare di questo secolo, di sanare l'anime altrui, essendo eglino infermi, e ciò è, che la'nfermità de'loro sensi non potea ripugnare alla fiamma delle cose, che sono malagevoli per l'usanza de'vizi. Ancora avemo bisogno di non vedere le femmine; e di non possedere pecunia, e di non essere in dignitade, nè in grandezza sopra altrui. Meglio è, che tu ti tenghi di picciol valore, per poca scienzia, che savio presuntuoso.

Capitolo IV.

In che modo dovemo riprendere altrui.

Riprendi coloro, che ti contastano in fede, colla potenza delle tue virtudi, non con parole soffistiche. Rifrena la presunzione de'superbi colla mansuetudine, e colla tranquillitade delle tue parole. Riprendi i lussuriosi colla tua nobile conversazione; e coloro, che hanno i sensi disonesti riprendi coll'onestade degli occhi tuoi. Sentiti d'essere peregrino tutto'l tempo della vita tua, e in ogni luogo, acciocchè tu sii diliberato dal danno, ch'esce della sicurtade. D'ogni tempo ti reputa di sapere nulla, acciocchè tu ti guardi dalla colpa, la quale
6 nasce dall'audacia di colui, che vuole stare a disputare contra l'altrui arbitrio. Persevera sempre dicendo bene, e mai non sarai maladetto; imperocchè la benedizione partorisce benedizione e la maledizione partorisce maledizione. In tutte cose te stima d'essere povero di dottrina, e sarai savio tutti li dì della vita tua. Se tu favellerai con altrui, non parlare con signoria, e presunzione; ma parla con ordine in modo d'apparare; e incomincia a condannare te medesimo, dimostrando, che tu sii insufficiente più di lui; acciocchè tu possi dare agli uditori ordine d'umiltade, e che tu gl'induchi a udire le tue parole, e a correre ad operazione, acciocchè tu sii venerabile negli occhi loro. E di queste cose parla con lagrime, e la grazia di Dio sarà teco.

Capitolo V.

Che l'uomo giusto si de'armare contro alle tentazioni, e quali sono l'armi da difendersi.

Se tu se'pervenuto alla grazia di Dio, e hai meritato di dilettarti (1) nella contemplazione delle creature visibili di Dio, ch'è il primo ordine della scienzia; apparecchiati, e armati contro allo spirito della bestemmia, e non istare disarmato in questa regione; acciocchè tu sanza dimoro non sii morto dagli stolti, e dagl'ingannatori. L'armi tue sieno lagrime, e lo digiuno continuo; e guardati, che tu non legghi gli ammaestramenti degli eretici; imperciocchè questo è quello, che lo spirito della bestemmia più grandemente arma (2) contro a te. Quando avrai data refezione al ventre tuo, acciocchè tu non torni addietro, non sii pigro a cercare alcuna cosa delle cose divine; imperciocchè nel ventre pieno non abita la scienzia delle secrete cose di Dio. Intendi quello, ch'io ti dico: leggi continuamente, e sanza sazietade ne'libri de'dottori della provvidenza di Dio; imperciocchè i detti libri dirizzano la mente a vedere l'ordine delle creature di Dio, e delle sue opere; e anche la fortificano, e fannola atta ad acquistare intelletto alluminato per la loro claritade, e fanno andare con mondizia alla considerazione delle creature di Dio. Leggi nelli Vangeli, acciocchè tu acquisti confortamento a conoscere le cose superne, per le 7
cose ordinate da Dio in tutto'l mondo per la verità della sua provvidenzia. Ordinatamente opera tutte le peregrinazioni dell'anima, acciocchè la tua mente si profondi nelle maravigliose cose di Dio; e questa cotale lezione s'adatti al tuo operare. Non avere teco le parole degli scalteriti falsi, e di coloro, che vendono le parole divine, acciocchè tu non rimanghi in tenebre insino alla fine della tua vita: e che tu non patischi pena del vizio delle loro parole: e così corrotto sii spaventato nel tempo della tua pugna, e rovini nella fossa per cagione di raccettare le parole da quelli cotali. In tutta tranquillitade sia la tua lezione, e sii

(1) - dilatarti. - Lat. - *et in contemplatione creaturarum Dei visibilium, quod est primus ordo scientiae, delectari promeruisti-*

(2) - s'arma - Lat. - *hoc est enim quod blasphemiae spiritum contra te peramplius armat.*

libero da molta sollecitudine del corpo, e della turbazione delle cose, acciocchè tu gusti nell'anima tua sapore dilettoso per la dolce considerazione, la quale soperchia tutti i sensi, e sentalo l'anima tua, perseverando in esso. Questo ti sia per segnale in quelle cose, che tu vorrai salire, non uscire di quella regione.

Capitolo VI.

Del segno della contemplazione delle cose in veritade.

Quando la grazia comincerà ad aprire gli occhi tuoi ad intendere la contemplazione delle cose in veritade, allora immantenente cominceranno gli occhi tuoi a versare lagrime come fiume: sicchè molte volte per l'abundanzia delle lagrime si lavino le guance tue, e allora sì cessa la pugna de'sensi, e ritra'si dentro. Se alcuno t'insegnasse il contrario di questo, non gli credere; e imperciò altro segnale, che lagrime, non cercare dal corpo. Ma incontanente, che la mente si leva dalle creature, allora il corpo si diparte così dalle lagrime, come dalla sensualitade. Quando tu troverai il mele, mangiane temperatamente, acciocchè tu satollatone, non vomichi; imperciocchè la natura dell' anima è sottile cosa e lieve, e talora salendo desidera di salire sopra la sua natura, e molte volte comprende alcune cose dalla lezione delle Scritture, e dalla contemplazione delle cose. Ma quando ella si bilancia con quelle cose, che sono
8 comprese da lei; allora apparisce più insufficiente, e minore, secondo la misura della sua disposizione, per lo ragguardo delle cose, alle quali è entrata la sua scienzia. E così si vesta nelle sue cogitazioni di timore, e di tremore, ed affrettisi di tornare all'umiltà sua, siccome quella, che s'è mossa, e fu ardita di cercare di quelle cose divine, che sono sopra se. Imperocchè per lo timore delle cose una formidine viene a lei, e la discrezione dimostra allo intelletto dell'anima, che tenga silenzio, e che non si muova, acciocchè non perisca, e non cerchi quelle cose più alte sopra se. Ma quando ti sarà data podestà di considerare, considera, e non ti muovere contra i misterii; ma adora, e glorifica, e in silenzio ringrazia. Imperocchè, come non è per bisogno di mangiare molto mele; così non è per bisogno d'investigare certi parlari divini, acciocchè coloro, che vogliono vedere le cose sottili, nè ancora non possono vedere, per l'asprezza della via, la virtù del vedimento loro non infermi, e non sia offesa. Imperocchè talora si veggiono fantasie in luogo di veritade, e quando la mente è occupata dall'accidia per lo investigare, sì si dimentica della sua intenzione. Adunque ben disse il savio di Salamone, che l'uomo sanza sapienza è come la cittade sanza mura. E imperciò, o uomo, monda l'anima tua, e gitta da te la sollicitudine delle cose, le quali sono di fuori della natura tua, e piglia i velamenti dell'umilitade, e della castità incontro alli tuoi intelletti, e movimenti. E per questo (1) troverai quella cosa, che è dentro da te; imperocchè li misterii sono revelati agli umili.

(1) - queste - Lat. ms. 1409. *Per hoc invenies id quod est intra te* -

Capitolo VII.

Come l' anima si dà ad orazione.

Se vuoli dare l'anima tua ad operazione d'orazione, la quale monda la mente, ed alla (2) perseveranzia delle vigilie della notte, dilungati dall'aspetto del mondo: sta in silenzio: non ricevere per usanza gli amici nella cella tua, nè ancora sotto spezie di bene, salvo che coloro che sono di tua costumanza, e di tuo arbitrio, e compagnia: e temi la corruzione della favella dell'anima, la quale per forza hae

(2) - nella - Lat. - *et ad perseverantiam in vigiliis noctis* -

9 usato di muoversi. E poichè tu avrai mozzato il parlare di fuori, congiugni all'orazione tua la misericordia, e l'anima tua vedràe il lume della verità. Imperocchè quanto il cuore istà in tranquillità delle cose di fuori, cotanto la mente può ricevere comprendimento, il quale dalla considerazione hae ad essere intelletto (1). Ed è costume dell'anima, d'incontanente mutare uno favellamento in un altro; ma sì se noi ci affaticheremo d'avervi alcuna diligenzia. Studia nella lezione delle scritture, la quale dimostra la via della sottilità della contemplazione; ed anche nella vita de'santi, avvegna pur che tu non senta dolcezza al principio per la vicinanza delle cose, le quali fanno oscuritade, acciocchè (2) tu non muti uno parlamento in un altro. E quando tu andrai all'orazione, e regola tua in iscambio della meditazione delle cose del secolo, le quali tu vedesti e udisti, sì ti troverrai nella meditazione delle scritture, che tu leggesti, e dimentichera'ti di quelle cose secolaresche; ed in questo modo viene la mente a mondizia. E questo è quello, ch'è scritto, che l'anima è aiutata dalla lezione, quando sta all'orazione. E per l'orazione s'allumina nella lezione. E così in luogo della corruzione di fuori si truova tutta in forma d'orazione. Sozza cosa è, che i golosi, e gli amatori della carne, vadano investigando delle cose spirituali. Il corpo, ch'è gravemente infermo, ha in odio i cibi aspri, e ischifali; e la mente, ch'è intenta alle cose del secolo, non si può approssimare a cercare delle cose divine. Il fuoco non si accende nelle legna umide; nè il calore divino non arde nel cuore di colui, che ama riposo, e oziositade. L'amistà della meretrice non è pur con uno; e così l'anima, la quale è legata a molte cose, non dimora nelli divini ammaestramenti. Siccome colui, che non ha veduto il sole cogli occhi suoi, non può per udita ridire ad altrui la chiarità sua, nè non la sente; così adiviene di colui, la cui anima non ha gustata la dolcezza delle cose spirituali celestiali. Se tu hai neuna cosa sopra la necessità tua per uno dì dàlla ai poveri, e sarai con sicurtade. Offera le tue orazioni, cioè favella con Dio, come figliuolo col suo padre. Nulla cosa fa così approssimare a Dio, come la limosina. Nulla cosa fa così tranquilla la mente, come la povertà, che volontariamente è sostenuta. Meglio t'è d'essere chiamato da molti idiota, che per vanagloria sapiente, e perfetto. Se alcuno, essendo egli a cavallo, ti domanda limosina, non gliel vietare; imperciocchè in quel tempo egli è siccome uno de'poveri vergognosi (3). Quando tu darai, dà con animo largo, e con lieta faccia, e più che non t'è domandato. Manda il pane tuo a Dio, dandolo al povero, e dopo molto tempo vedra'ne il guiderdone. E non discernere il ricco dal povero, e non sapere il degno dall'indegno; ma siano appo te tutti gli uomini iguali in bene; e per questo modo potrai tirare gl' indegni a bene; imperocchè tostamente l'anima si trae a timore di Dio per le cose temporali. El Signor nostro conversava co'pubblicani, e peccatori grandissimi, e non cacciava gl'indegni, acciocchè per questo modo traesse al timore di Dio tutti gli uomini, e ch'eglino venissero alle cose spirituali per le temporali; e imperciò tutti gli uomini fa iguali in bene, e onore, avvegnachè sia giudeo, e pagano, e maggiormente perch'è tuo fratello, e della tua natura, e che senza savere è uscito dalla via della verità. Quando tu farai bene altrui, non aspettare guiderdone da lui; e secondo ciascuna cosa n'avrai 10

(1) - il quale è dalla considerazione ad esso intelletto. Lat. - *qui a consideratione intellectus habet esse.*

(2) - oscurità: e acciocchè - Lat. - *quamquam a principio non sentias dulcedinem propter obtenebrantem propinquantem rerum* - Leggi col ms. 1409- *propinquitatem* -

(3) - siccome de'poveri bisognosi. Lat. - *sicut unus de pauperibus egens erit.*

retribuzione da Dio. E se tu puoi, non fare il bene per la retribuzione, che dee venire; ma schiettamente per amore di Dio. Se tu avrai posto all'anima tua termine di povertade, per grazia di Dio sarai liberato dalle sollecitudini, e nella povertà tua sarai fatto sopra 'l mondo. Guardati, che tu per amore de'poveri non ami di chiedere per fare limosine, e ponghi l'anima tua a turbazione, e torre ad uno per dare a un altro, e guasti l'onore tuo sottoponendoti all'accatterìa delle cose a nome altrui, e caggi dalla libertà, e dalla nobilità della tua intenzione nelle sollicitudini delle cose del secolo; imperocchè 'l grado tuo è più sublimato, che quello de'misericordiosi; priegoti, che tu non ti sottoponghi. La limosina è somigliante al notricamento de'fanciulli; ma la solitudine è capo di perfezione. Se tu hai delle cose, dàlle una volta; e se non l'hai, (1) non l'avere. Adunque netta la cella tua dalle superfluitadi e dalle delizie; imperocchè questo ti menerà ad astinenzia per forza, non vogliendo tu. La povertà delle cose insegna l'uomo d'astenersi; ma quando l'avemo in abundanzia, noi medesimi non ci potiamo tenere. Coloro, ch'hanno vinta la battaglia di fuori, hanno ricevuta la sicurtà della paura, ch'è dentro, e non contastano alle cose per fatica d'anima; e non sono commossi nè dinanzi, nè di dietro nella battaglia. Della battaglia dico, la quale si leva contro all'anima per li sensi, e per la negligenzia; siccome è in dare, e in torre, e in udire, e parlare; le quali cose sopravvengono all'anima, onde l'anima ne diventa oscura. E ancora per lo sopravvenimento della turbazione di fuori essa anima non può ragguardare a se medesima nella battaglia occulta, la quale si muove contr'a lei, e non
11 puote vedere con tranquillitade quelle cose, che si muovono dentro. Quando l'uomo avrà serrate le porte della città de'sensi, allora combatte dentro, e non hae paura degl'ingannatori, che stanno fuori della cittade. Beato colui, che queste cose sa, e sta in solitudine, e non ondeggia in moltitudine d'opere; ma tutte l'operazioni corporali converte in esercizio d'orazione, e crede con Dio tutto il tempo, ch'egli adopera; ed anche abbia sollicitudine in lui dì e notte; e non gli verrà meno nulla delle cose necessarie, siccom'egli non si cessa d'operare per lui. Ma chi non si puote sostenere in solitudine sanza lavorìo, sì lavori usandolo per suo aiutorio, e non per golosità di guadagno; imperciocchè 'l detto lavorìo è posto per gl'infermi, ed è turbamento di coloro, che sono più forti. Li Padri vollero, che gli poveri, e li pigri lavorassero, ma non siccome cosa necessaria. Nel tempo, che Iddio compugne il tuo cuore, datti te medesimo a continui distendimenti di corpo in terra, e a genuflessioni. E quando le demonia cominceranno a darti tentazioni d'inganno, allora rifuggi ad altre cose; e non lasciare lo cuor tuo essere sollicito d'alcuna cosa; e allora vedi, e poni cura, qual cosa maggiore dee nascere di questa. Null'altra cosa è maggiore, se non ch'altri si rivesci dì e notte dinanzi alla croce di Cristo, e ancora si leghi le mani di dietro, cioè, che si riposi dall'opere manuali. Vuoli tu, che 'l calore non ti si raffreddi, e vuoli non essere povero di lagrime? or ti esercita in queste cose; e beato se', uomo, se dì e notte tu studierai in queste cose, che ti sono dette, e con esse non domanderai altro. Allora ti nascerà dentro la luce, e la tua giustizia tostamente risplenderà, e fia siccome fonte d'acqua, che non viene meno, e siccome paradiso fiorito. Considera chenti sono li beni, che nascono all'uomo per lo pugnare. Molte volte si truova l'uomo inginocchiato nell'orazione colle mani levate al cielo; e guardando la faccia di

(1) Lat. - *noli habere.*

Cristo nella croce, e raccogliendosi tutto a Dio in orazione, e orando lui con lagrime, e compunzione, in quella ora subitamente discorre nel cuor suo una fonte, che rampolla diletto, e disciolgonsi le membra sue, e gli occhi suoi si velano, e cade in terra colla faccia, e diventano alienate, e alterate le cogitazioni sue in tal modo, che non può fare genuflessioni per lo grande gaudio, ch'è in tutto'l corpo suo. Adunque, o uomo, considera quelle cose, che tu leggi; imperocchè se tu non ti affaticherai, non troverrai; e se tu non picchierai con fervore (1) non ti sarà aperto, e se tu non sopravvegghierai all'uscio continuamente, non sarai esaudito. Chi è quegli, che udendo queste cose, desideri la
12 giustizia di fuori? Quegli la desidera, il quale non può sostenere in solitudine. Vero è, che chi non può essere in questo (imperocchè grazia di Dio è, che l'uomo sia dentro dall'uscio) non lasci l'altra via, acciocch'egli non sia di fuori dell'una e dell'altra via; infino a tanto che l'uomo di fuori non muore alle cose del mondo, non dico solamente al peccato, ma ancora a tutte le azioni corporali, e somigliantemente l'uomo dentro alle prave cogitazioni. E se'l movimento naturale del corpo non indebolisce in tal modo, ch'egli non muova nel cuore dolcezza di peccato, nel detto uomo non si moverà la dolcezza dello Spirito santo, e le sue membra non saranno purgate in vita sua, e non appariranno nell' anima sua intelletti divini. E infino a tanto che l'uomo non toglie del cuore suo la sollecitudine delle cose del mondo, fuori di quelle, che sono necessarie alla natura, e ancora (2) di queste ne lasci avere cura a Dio, non si moverà in lui spirituale ebrietade, e non sentirà quella consolazione, della quale era consolato l'Apostolo, quando dicea: la nostra conversazione (3) è in cielo; e ancora quando esso dicea: vivo io, e già non vivo a me, ma veramente vive in me Cristo. Questo non ho io detto, per torre altrui la speranza, cioè, che non dico, che l'uomo non possa meritare la grazia di Dio, sanza venire al sommo della perfezione; nè ch'egli non possa trovare consolazione. In verità, che quando l'uomo comunicherà le cose sue, e da esse al postutto si dilungherà, e andrà costantemente a ben fare, in poco tempo sentirà l'aiutorio. E se alquanto andrà più suso, troverà consolazione all'anima sua; e seguentemente remissione de'peccati, e abundanzia de'beni, e sarà degno di grazia. Ma vero è che questi è minore a rispetto della perfezione di colui, che se medesimo hae dipartito dal mondo, e hae trovato nell'anima sua il secreto della beatitudine, e hae compreso quella cosa, per la quale venne Cristo, al quale sia gloria in secula seculorum. Amen.

Capitolo VIII.

Il secondo sermone.

Molto onore diede Iddio agli uomini per 13
doppia dottrina, per la (4) quale egli aperse la porta ad entrare al conoscimento superno. E se tu vuoli testimone fedele nelle dette cose, fatti tu te medesimo in te stesso, e non perirai; e se queste cose vuoli conoscere di fuori, hai un altro maestro, il quale ti dirizza a via di verità. La mente corrotta non può schifare, che essa non si dimentichi di Dio; e la sapienza (5) non apre a questi cotali la porta sua. Chi può

(1) Manca nella st. cit. aggiunto coi nostri testi. Nondimeno il testo lat. 1506. ed il testo lat. ms. 1409. così leggono: -*nisi pulsaveris cum fervore, ac supervigilaveris ostio continue, non exaudieris.*

(2) Manca nella st. cit. agg. coi nostri testi.

(3) - consolazione - corr. coi nostri testi. Nei nostri testi lat. 1506. 1409. mancano questi due passi di s. Paolo.

(4) - per lo quale - Lat. *qua eis aperuit ostium* ec.

(5) - speranza - Lat. - *et sapientia non aperit talibus portam suam* -

comprendere col conoscimento attento, a che agguaglianza di fine si termina la brevità di tutte le cose temporali; questo cotale non ha bisogno d'altro maestro. La legge naturale, la quale fu prima data da Dio all'uomo, è contemplamento delle sue creature; ma dopo la prevaricazione è aggiunta la letterale. Chi non si dilunga dalle cagioni de'vizi volontariamente, è tratto per forza a peccato. Queste sono le cagioni del peccato, ciò sono: il vino, le femmine e prosperità del corpo, e le ricchezze. Non che queste cose naturalmente siano peccato, ma per esse declina l'uomo alle passioni del peccato; onde conviene, che l'uomo studiosamente se ne guardi (1).

Capitolo IX.

Che l'uomo dee fuggire dalle cagioni de' vizi.

Se tu sempre ti raccorderai della tua fragilitade, tu non passerai il termine della tua guardia. Appo gli uomini è la povertade abominevole; ma appo Iddio è più sublima l'anima, che'l corpo. Appo gli uomini sono le ricchezze preziose, ma appo Iddio l'anima umiliata. Quando tu vorrai cominciare a fare buone operazioni, in prima t'apparecchia alle tentazioni che ti verranno, e non vacillare alla verità; imperocchè usanza è del nemico, che quando vede alcuno pigliare buona conversazione con fede fervente, e con coscienzia pura, s'ingegna di riscontrarlo con variate, e diverse tentazioni; acciocchè'l detto uomo impaurito per le dette tentazioni, venga meno nel buono proponimento, e non abbia alcuno calore d'approssimarsi a Dio. Non che l'avversario abbia cotale potenzia; imperocchè nullo uomo potrebbe fare bene; ma ègli permesso da Dio siccome nel beato Iobbe dotti siamo (2). E però t'apparecchia valentremente a repugnare alle tentazioni, le quali ti sono date per acquistare le virtudi; e poi comincia a sperare virtudi. Imperocchè se tu in prima non ti apparecchierai (3) a sostenere le tentazioni, dipartira'ti dall' operazioni delle virtudi. L'uomo, il quale dubita, che Iddio non gli sia aiutatore dell'operazione buona; questo cotale ha paura dell'ombra sua, e in tempo di ricchezza e d'abundanzia patisce fame, e per tranquillità spirituale è ripieno di tempestade. Ma chi si confida in Dio, è confortato nel cuore, e dinanzi da tutti apparirà la sua preziositade, e ancora nel cospetto de'suoi nemici. Li comandamenti di Dio sono sopra tutti li tesauri del mondo; e colui, che gli ha acquistati, truova Iddio dentro da se. Chi sempre, quando giace, è sollicito di Dio, acquista lui per suo procuratore, e chi disidera la volontà di Dio, averà gli angeli per suoi guidatori. Chi teme di peccare, sanza offensione passerà la via paurosa, e dinanzi da se troverrà lume nel tempo tenebroso. Domeneddio guarda gli andamenti di colui, che teme i peccati, e nel tempo della rovina gli andrà innanzi la misericordia (4) di Dio. Colui, che stima li peccati suoi piccioli, cadrà in peggiori de' primai, e in sette doppi ne patirà vendetta. Semina la limosina con umilitade,

(1) - si guardi.

(2) - nel beato e dolcissimo Iob. Lat. - *sed permittitur a Deo, sicut in beato Iob docti sumus.* Il ms. Zanotti legge « siccome nel beato e dottissimo Iob ». Confesso al mio lettore che dal ms. Zanotti ho cavato la lezione « dotti siamo » sulla scorta del testo latino; ed ho creduto di poter leggere la lezione « dottissimo » come io l'ho letta « dotti siamo »; conciossiachè nel medesimo ms. Zanotti ed in altri antichi alcune volte si trova questa desinenza del verbo essere *simo* in luogo di *siamo*. Ma a cui non piaccia la mia lezione, è in libertà di riprendersi l'altra del testo « dolcissimo Iob »; ovvero quella del testo Zanotti « dottissimo Iob ». E chi sa che nel testo latino del traduttore non si leggesse così: *sicut in beato Iob doctissimo*, mala lezione della vera *docti sumus?*

(3) Manca nella st. cit., aggiunto coi nostri testi e col testo lat.

(4) Manca nella st. cit., agg. col testo lat. e coi nostri testi.

e nel giudicio ricoglierai misericordia. In quelle cose, che tu hai perduto il bene, in quelle medesime il riacquista. Te medesimo dei dare a Dio, e non la medaglia, la quale egli la riceve da te, non in iscambio di te. Hai perduta la margherita, cioè la castitade; e imperciò non riceve Iddio limosina da te; ma vuole la castità del corpo tuo, dapoi ch'hai prevaricato il comandamento suo. Non ti pensare d'avere lasciato l'acquistamento mondano, combattendo per le cose del mondo; ma hai abbandonato la radice, e se' venuto ad impugnare altrui. Disse il beato Efrem, che nullo contasta al caldo nel tempo della mietitura, s'egli è vestito di vestimenta vernerecce; e così ciascuno ricoglierà quello ch'egli seminerà. E ciascuna infermità si medica con propie medicine; e tu forse scrollato dalla 'nvidia, perchè t' affretti d'impugnare il sonno? Mentre che tu hai il peccato picciolo, e che comincia a fiorire, taglialo in prima, ch'egli si dilati, e anzi ch'egli faccia frutto; e non essere neghiettoso, quando il peccato ti pare picciolo; imperciocchè tu lo vedrai poi tuo signore, e andrai dinanzi da lui legato, come servo. Ma colui, che'l repugna al principio, tostamente il signoreggerà.

Capitolo X.

Della Provvedenza di Dio.

Chi può sostenere la ingiustizia con allegrezza, abbiendo alle mani quella cosa, colla quale possa resistere; questo cotale hae ricevuta consolazione da Dio per la carità, la quale egli hae a lui. Chi sostiene con umiltà l'accusazioni, che gli sono apposte: questi è venuto a perfezione, ed è onorato dagli angeli santi; imperciocchè nulla virtù è sì grande, nè sì malagevole a possedere. Non credere a te medesimo d'essere forte, insino a tanto che tu non se' disaminato, e truoviti te medesimo immutabile; e così pruova te medesimo in tutte le cose. Non avere mente altazzosa, e non ti confidare della tua vertude, acciocchè tu non sii lasciato nella (1) fragilità della tua natura; e allora per la propia natura appari la fragilità tua. Non credere al tuo arbitrio, acciocchè 'l nemico non ti pigli col (2) suo lacciuolo. Acquista fede diritta in te medesimo, acciocchè tu possa conculcare gli nemici tuoi. Abbi lingua mansueta, e al postutto non ti occorrerà disinore. Acquistati dolce labbra, e avrai ogni uomo tuo amico. Non ti gloriare mai nell'opere tue, acciocchè tu non vegni in confusione per la lingua tua. Dio permette, che l'uomo perda ciascuna cosa, nella quale egli si gloria, acciocchè 'l detto uomo sia umiliato. E ogni cosa permette la Provvedenza divina, acciocchè l'uomo creda, che in questa vita nulla cosa gli sia sì ferma, ch'egli nolla possa perdere. Cotale effetto lievi sempre gli occhi tuoi a Dio; l'aiutorio, e la provvedenza di Dio è appo tutti gli uomini, e non si vede se non da coloro, ch'hanno purgato se medesimi dal peccato, ed hanno la meditazione in Dio. Ma ispezialmente si manifesta la provvedenza di Dio a questi cotali, quando egli vengono in grandi tentazioni per Dio. Allora sentono la detta provvedenza, e quasi apparisce agli occhi loro corporali, co' quali occhi la veggiono secondo la quantità, e cagione della tentazione, che viene a loro; acciocchè i combattitori abbiano dentro unzione a essere vittoriosi, secondo che adivenne ad Iob, ed a Gesù Nave, e a s. Piero, e ad altri, alli quali appariva in umana spezie, confortandogli, e confermandogli alla fede. E se questo dispensatamente fu dato alli santi, ch'eglino spezialmente meritassono d'avere quelle cotali visioni: sieno in tuo esemplo di fortezza li martiri di Cristo, i quali martiri

(1) - nella tua fragilità -

(2) - tuo - Lat. - *ne te vinculo suo illaqueat inimicus.*

molti di loro molte volte, e talora pur uno, alcuna volta uno in molti luoghi pugnaro per Cristo; e nella virtude occulta, la qual era in loro, valentremente sostennero nelle corpora di vile loto d'essere tagliati co'ferri, ed ogni generazione di tormenti; la qual cosa certamente era cosa sopra natura. A questi cotali apparivano gli angeli santi visibilmente, acciocchè ciascuno uomo apparasse, che la provvedenza di Dio viene in abondanzia sopra coloro, li quali sostegnono in ogni modo ogni tentazione, e tribulazione per l'aiutorio della loro fortezza. Imperocchè quanto i santi erano più fortificati colle visioni, cotanto più li loro avversari furiavano per la pazienza di coloro. Necessariamente (1) che avemo a dire de'monaci peregrini, e romiti solitari, li quali abitavano nel diserto? e ancora lo feciono abitazione degli angeli; e a loro spesse volte veniano gli angeli santi per la soavità della loro conversazione, come quegli, ch'erano costituiti sotto la difensione d'uno Signore, e a tempo si ragunavano insieme. Imperciocch'eglino tutti i dì della vita loro abbracciando la vita eremitica, viveano nelli monti, e nelle spelonche, e nelle (2) tane della terra, per l'amore divino. Onde siccome eglino (3) abbandonarono le cose terrene, e amarono le celestiali, e son fatti seguitatori degli angeli: così di ragione gli angeli non nascosero la volontà sua a loro; ma apparivano a loro a tempo (4) ammaestrandogli, in che modo si convenia loro conversare: e alcuna volta disponean loro alcune cose dubbiose: e talora dirizzavano i santi, i quali uscivano della via errando: e alcuna volta liberavano coloro, che cadeano nelle tentazioni: e talora scampavan li santi dalla rovina di subito e da'colpi delle pietre, impugnandogli il nemico. E ancora detti angeli visibilmente si mostravano a loro; e al consiglio, e aiutorio di loro dicean, che erano mandati: e davano a loro conforto, e rifrigerio, e ardire: e alcuna volta per loro (5) s'adoperavano le sanitadi: e talora curavano li detti santi, quando cadevano in passione. Alcuna volta cadendo le corpora loro per la fame, li detti angeli col toccamento della mano, ovvero colle parole sopra natura li confortavano, e fortificavano, e talora diceano loro il modo della loro morte. Adunque perchè narriamo tante cose, volendo ispriemere la carità, e la cura, la quale gli angeli santi hanno avuta, ed hanno a noi, e alli giusti? Imperocchè siccome li maggiori frati proveggiono alli minori, così fanno eglino verso di noi. Queste cose sono dette, acciocchè ciascuno sappia, che Iddio è presso a tutti coloro, che'l chiamano in veritade, e quanta provvedenza fa a coloro, che se medesimi hanno largiti alla volontà sua, e seguitano lui con tutto'l cuore loro. Se tu credi, che Iddio abbia cura di te, perchè hai tu sollicitudine, e cura delle cose temporali, e necessarie alla carne? E se tu non credi, che Iddio ti provveggia, e però se'sollicito delle tue necessitadi sanza lui, tu se'il più misero di tutti gli uomini. Or dunque perchè vivi? Manda dunque il tuo pensiero a Dio, e non temerai del timore sopravvegnente. Colui viverà in riposo di mente, il quale se medesimo hae offerto una volta a Dio. S'altri non sarà sanza propio, non potrà essere liberata l'anima sua dalla (6) turbazione de'pensieri; e sanza tranquillità de'sensi

17

(1) Lat. *Quid necesse est dicere de monachis peregrinis et anachoritis?* ec. Manca nella stamp. cit.

(2) - taverne - Lat.-*in montibus et speluncis et cavernis terrae habitaverunt* - Era forse da leggere - *caverne* -

(3) - abbandonavano . . . amavano - Leggi coi nostri testi e col testo latino come ho corretto.

(4) - tempo: e ammaestrandogli-Anche qui corressi coi nostri testi e col testo lat. - *sed ad tempus apparebant eisdem, qualiter oportebat conversari docentes*-

(5) - speravano - Lat. - *et quandoque per ipsos sanitatem operabantur*-Volle essere scritto nel testo degli Accademici *s'aoperavano.*

(6) - tribolazione - Emendai co' miei testi sull'autorità del testo latino.

non sentirà pace di mente. E s'egli non enterrà nelle tentazioni, non acquisterà sapienzia di spirito: e sanza faticosa lezione non sentirà la sottilità de' pensieri: e sanza tranquillità de' pensieri, la mente non si moverà nelli misteri occulti: e sanza la confidenzia, la quale nasce dalla fede, non può l'anima prendere ardire, nè sicurtade contro alle tentazioni: e sanza sperienza dell'aiutorio di Dio, non puote il cuore operare in lui. E se l'anima non gusta le passioni di Cristo saputamente, non avrà comunione con lui. Reputa, che sia uomo di Dio colui, che per molta pietade hae mortificato se medesimo all'utilità necessaria. Imperocchè di colui pensa Iddio, il quale ha misericordia del povero; e quegli hae già trovato il tesauro, che mai non si consuma, il quale diventa povero per Dio. Dio non abbisogna d'alcuno; ma rallegrasi quando vede, ch'altri abbracci, e onori la sua immagine per lui. Quando altri ti dimanderà alcuna cosa, che tu abbi, non dire nel cuore tuo: io mi voglio questa cosa per me, acciocch'io n'abbia consolazione; e Dio gli puote dare d'altronde la sua necessità; imperocchè queste sono parole degli uomini iniqui, e di coloro che non conoscono Iddio; imperocchè l'uomo giusto, e buono, il suo onore non dà altrui, e non lascia passare vanamente (1) il tempo della grazia. Certa cosa è, che l'uomo povero,
18 e bisognoso è procurato da Dio; imperocchè Iddio non l'abbandona. Ma tu non ti curasti dell'onore, lo quale Iddio t'avea procurato; e accomiatando il povero, dilungasti da te la grazia di Dio. Quando tu dai, rallegrati, e di' così: grazia sia a te, Iddio, che m'hai fatto degno di trovare alcuna persona a consolarla. Ma se tu non hai che dare, rallegrati più, e di' così, rendendo grazie a Dio: io ti rendo grazie, Dio mio; imperocchè tu m'hai dato questo onore, d'essere per lo tuo nome povero; ed ha'mi fatto degno di gustare la tribolazione, ch'è posta nella via de' tuoi comandamenti in povertade, ed in infermitade, siccome la gustarono li santi, ch'andarono per questa via. E quando tu infermassi, di' così: beato è quegli, il quale hae meritato d'essere tentato da Dio in quelle cose, per le quali noi possediamo la vita dell'ereditade; imperciocchè le 'nfermitadi del corpo vengono per la salute dell'anima.

(1) - nel - Lat. - *neque permittit gratiae tempus inaniter praeterire.*

Capitolo XI.

Del bene delle tentazioni.

Disse alcun santo, e quello io lo notai: lo monaco, che non serve a Dio secondo la sua volontà, e non si affatica studiosamente per la salute dell'anima sua, ma portasi negligentemente ad acquistare le virtudi; questo cotale il permette Iddio cadere in tentazioni, acciocchè per troppa oziositade non declini a cose peggiori. E però manda Iddio le tentazioni sopra li pigri, e neghittosi, acciocch'eglino pensino di quelle, (2) e non delle vanitadi. Questo fa Iddio a coloro, che l'amano; acciocch'egli gli gastighi, e facciali sapienti, ed acciocchè gli ammaestri della sua volontade. Li quali uomini, quando orano a Dio, non sono così tosto esauditi, infino a tanto, che non confessano, e sanno certamente, che questo adivien loro per la loro negligenzia. Imperocchè scritto è: quando voi leverete le mani vostre a me, io volgerò gli occhi miei da voi; e se voi moltiplicherete l'orazioni, non vi esaudirò. E avvegna Dio, che questo sia detto per altro, ma pur è scritto per coloro, ch'hanno abbandonata la via di Dio; per la qual cosa noi diciamo, che Iddio è molto misericor-
1 dioso, perch'egli non ci esaudisce nelle tentazioni, picchiando noi, e addimandan-

(2) - di quelle cose. e non - Mi parve migliore la lezione dei nostri testi, la quale s'accorda col testo latino.

do. E di questo ci ammaestra il Profeta, dicendo: la mano di Dio non è abbreviata a liberare, nè gli orecchi suoi non sono gravi a udire; ma li nostri peccati, e le nostre niquitadi ci hanno divisi da lui; acciocch'egli non esaudisca quelli, ch'hanno volta la faccia loro da lui. Ricorditi di Dio d'ogni tempo, ed egli si ricorderà di te, quando tu cadrai in tribolazioni. La tua natura è fatta ricettatrice delli vizi, e le tentazioni presenti del secolo sono molte, e non sono li mali dilungi di te, ma sono dentro da te, e nascono sotto li tuoi piedi. Dunque non uscire del luogo dove tu stai, e sarai diliberato, quando Iddio l'accennerà. Siccome li peli di sopra gli occhi ti sono presso; così sono di presso agli uomini le tentazioni. E questo hae ordinato la Sapienzia di Dio per tua utilitade; acciocchè tu continuamente bussi all'uscio suo: e per la paura delle tribolazioni sì si innesti lo raccordamento di Dio nella tua mente: e appressiti a lui per intercessioni: e lo cuor tuo si santifichi per continua memoria di lui; e pregandolo, sì ti esaudisca. E acciocchè tu appari, che Iddio è quegli che ti libera, e senti lo tuo Creatore, che fece doppio mondo per te; uno ne fece temporale, acciocchè fosse (1) come tuo gastigatore, e ammaestratore: l'altro fece siccome tua magione paterna, ed eredità tua eternale: uno ne fece nel tempo presente: l'altro ch'è a venire. Non ti fece Iddio atto a non ricevere le tristizie; acciocchè non sospirando a Dio, avessi per reditade quella cosa, che ereditòe (2) Lucifero, il quale diventòe Satanasso, poich'egli insuperbìo. Simigliantemente non ti fece indeclinabile, nè immobile; acciocchè tu non diventassi simile alle bestie; imperocchè ti sarebbono li beni sanza guadagno, e sanza mercede, siccome sono gli affetti naturali nelle bestie, che non hanno ragione. Quanta utilità, e quanto ringraziare, e quanta umilitade nasce delli stimoli, i quali vegnono sopr'altrui: agevolmente il può sapere ciascuno. Manifesta cosa è, che ci conviene studiare di fare bene, e guardarci dal male; (3) ed a noi ritorna l'onore, e la vergogna, ch'escono di queste cose. Vergognandoci per lo disinore, avemo paura, ma per l'onore rendemo grazie a Dio, e stendemoci alle virtudi. Per questa cagione ti permise Iddio, essere nelle tristizie; acciocchè tu non lo ispregiassi, e per maggior pena ti gittassi dalla sua faccia. Astengomi di dire l'empiezza, e l'altre bestemmie, che nascono per la sicurtade, e per la prosperitade, avvegna ch'altri non presummi di dire le dette cose. Questi maestri Iddio sì gli t'ha moltiplicati, acciocchè se tu non gli avessi, e non fossi atto a tristizie, e 20
non avessi paura: dimenticherestiti del tuo Signore Iddio, e dilungherestiti da lui, e caderesti ad adorare molti iddii; siccome fecero molti, li quali erano di tua condizione, e simiglianti a te; e perchè non furono flagellati da quelle cotali tristizie, sì cadettono in uno momento per piccola signoria, e non solamente ad adorare molti iddii, ma ancora presummettero (4) vanamente d'essere chiamati iddii. Adunque per questa cagione hae Iddio moltiplicata la memoria di lui nel cuore tuo colle passioni, e tristizie, e per paura dell'avversità t'ha isvegliato a picchiare l'uscio della sua pietade; e per liberarti dalle dette bestemmie, e per cagione delle tribolazioni, hae innestata in te la sua caritade; e innestando in te la carità, approssimossi a te pigliandoti per suo figliuolo; e hatti dimostrata come è grande l'abondanza della sua grazia. O

(1) Manca nella stamp. cit. - come - Lat. - *mundum duplicem pro te fecit, unum tamquam doctorem et castigatorem* -

(2) - il Lucifero -

(3) - imperocchè - Così leggono i nostri testi col lat. *Manifestum est utique quod nobis est studere in bonis et declinare a malis: et ad nos honor et dedecus, quod habent ex his fieri, referuntur.*

(4) - variamente - Lat. - *sed seipsos vocare deos insaniter praesumpserunt.*

uomo, onde sapevi tu questa cotale dispensazione, e cura di Dio, se tu non avessi provato le cose contrarie? E imperciò per queste cose è possibile a moltiplicarsi nell'anima tua la carità divina più (1) largamente, cioè per lo raccordamento de' suoi doni preziosi, e per (2) raccordarti della moltitudine della provvedenzia sua. Tutte queste cose buone nascono dalle contristazioni; acciocchè tu appari a ringraziare Iddio. Rammentati di Dio; acciocch'egli si rammenti di te salvandoti, e sì ti doni ogni benedizione. Guardati, che tu levandoti in vanitadi, non ti dimentichi di lui; acciocch'egli non si dimentichi di te nel tempo della pugna tua. Sii obbediente a Dio nell'abondanza tua; acciocchè tu abbi appo lui nelle tue tribulazioni corale, e continuo (3) preghiero. Monda te medesimo dinanzi da Dio, avendo sempre (4) la sua memoria nel tuo cuore; e non fare dimoro di fuori dal raccordamento di lui; acciocchè tu non sii sanza sicurtade, quando tu vorrai andare a lui. Imperocchè la sicurtade appo Iddio s'acquista per lo continuo parlare con lui, e per molta orazione. L'affetto, e l'usanza, ch'hanno gli uomini insieme, sì si fa corporalmente; ma l'affetto, che l'uomo (5) hae a Dio, sì si fa per memoria d'anima, e per umili preghiere, e per orazione, e sacrificio. Per molta continuanza di raccordarsi l'uomo di Dio è trasportato a stupore, e ammirazione. Rallegrisi il cuore di coloro, ch'addimandano Iddio. Addomandate Iddio, o condannabili, e confortatevi per isperanza; (6) addimandate la faccia sua in penitenzia, e sarete santificati dalla santitade del viso suo, e sarete mondati da' vostri peccati. O voi, che siete obbligati (7) a' peccati, correte a Dio; imperciocch'egli è potente a perdonare e a distruggere i peccati; conciossiacosachè 'l Profeta dice: io vivo, dice il Signore: io non voglio la morte del peccatore, ma vo- 21
glio che si converta, e viva. E ancora dice: tutto die sparsi le mie mani al popolo contradicente, e ribello, e ora perchè vi morrete, casa d'Israel? Convertitevi a me, e io mi convertirò a voi. E anche: in qualunque die il peccatore si convertirà (8) a me dalla sua vita rea, e farà giudicio, e giustizia, io non mi ricorderò delle sue iniquitadi, e viverà di vita, dice il Signore. E 'l giusto, s'egli abbandonerà la sua giustizia, e peccando farà ingiustizia, io non mi ricorderò della giustizia sua; ma porrò lo sdrucciolo dinanzi da lui, e morrà nell'oscurità delle sue opere, s'egli perseverrà in esse. Per la qual cosa il peccatore non sarà obbligato al peccato suo qualunque otta egli si convertirà a Dio; e la giustizia del giusto non lo liberrà, qualunque die egli peccherà, s'egli permarrà nel peccato. E ancora disse il Signore così a Geremia: prendi la pergamena, ed ogni cosa, ch'io ti dirò, darò a questo popolo; acciocchè udendo, e temendo l'uomo, abbandoni la sua via rea, ed essendo convertiti, si pentano, e le loro peccata sieno tolte via. Ed anche dice nel libro della Sapienzia: colui, che nasconde il suo peccato, sarà inutile, ma colui che gli confessa, e soprastagli, avrà misericordia da Dio. E Isaia dice: addomandate Iddio, e trovandolo sì 'l chiamate; ed appressandoglisi il peccatore, abbandoni la via sua propia, e l'uomo ini-

(1) - leggiermente -

(2) - raccordarsi - Lat. *Nam ex his possibile est in anima tua divinam multiplicari peramplius charitatem, scilicet ex consideratione suorum charismatum, et ex recordatione multitudinis providentiae suae.*

(3) - preghiere - Lat. - *ut in tribulationibus per praecordialem et assiduam deprecationem securitatem habeas apud Deum.*

(4) - l'aiutorio di Dio - Lat. *Munda teipsum coram Deo, semper habens memoriam eius in corde tuo* -

(5) - hae di Dio - Lat. - *sed affectus ad Deum fit per memoriam animae* -

(6) - e addimandate - Così i nostri testi col latino.

(7) - nel peccato - Così leggi col testo latino e coi nostri testi simile frase appresso.

(8) - a Dio -

quo abbandoni li suoi pensieri; e convertitevi a me, e io vi farò misericordia. Quando tu serverai la via di Dio, e farai la sua volontà, allora spera in lui, e chiamando te, ti risponderà dicendo: eccomi, che io ti sono presente. Ma lo iniquo, assalendolo la tentazione, non ha fidanza d'invocare Iddio, e non hae speranza della propia salute; imperocchè ne' dì della sua quiete s'è dilungato dalla volontà di Dio. In prima, che tu cominci a pugnare, cerca di quelle cose, che t'aiutino pugnare, e cerca del medico, anzi che tu infermi, e ora, prima che ti vegnano le tentazioni; e nel tempo della tristizia troverai Domeneddio, ed esaudiratti. In prima, che tu ti dei ad operazione, chiama Iddio, e umilmente il priega, e anzi che tu facci il boto, sì ti apparecchia, cioè a scampare di questo mondo. L'arca di Noè fu fatta a tempo di pace, e cento anni di prima fu apparecchiato il legname, e nel tempo dell'ira perirono tutti gl'ingiusti, e al giusto fu dato l'aiutorio. La bocca iniqua è impedita per l'orazione. Certa cosa è, che la riprensione della coscienzia fa l'uomo timoroso. Il cuore buono gitta fuori le lagrime, ed ha gaudio nell'orazione; imperocchè coloro sostegnono le tribolazioni con allegrezza, alli quali lo
22 mondo è morto. Sostenere li dolori di questo mondo tra li suoi; questa cosa è de' grandi, e de' potenti, e di coloro, a cui questo mondo è morto, e sono disperati di tutte consolazioni. E quelli, alli quali non è il mondo morto, non possono sostenere le 'ngiurie; ma mossi dalla vanagloria, turbansi per ira, ovvero diventano occupati da tristizia. Oh come è cosa malagevole ad acquistare questa virtù, e quanta gloria hae appo Iddio colui, che questa virtù vuole acquistare, cioè di sostenere le 'ngiurie! Bisogno gli è a questo cotale dilungarsi dalli suoi, e peregrinare; imperocchè non la può acquistare stando nella sua patria.

Capitolo XII.

Della umilitade, e della esaltazione di colui, che si umilia.

Siccome la grazia s'appressima all'umilità; così s'appressimano alla soperbia li casi, che contristano (1) l'uomo. Gli occhi del Signore sono sopra gli umili, a farli lieti; e'l volto del Signore contro alli superbi, ad umiliarli. L'umilità sempre riceve misericordia da Dio; e li rintoppi terribili riscontrano la durizia del cuore, e la poca fede. Fatti vile in tutte cose appo tutti gli uomini, e sarai esaltato sopra li principi di questo mondo. Saluta di prima con inchinazione tutti gli uomini, e sarai onorato sopra coloro, ch'offerano li doni dell'oro d'Offir. Avvilisci te medesimo, e vedrai in te la gloria di Dio; imperocchè dovunque nasce l'umilità, ivi nasce la gloria di Dio. Se tu t'eserciterai d'essere in contento ad ogni uomo, manifestamente faratti Iddio gloriare. Se tu hai umilità nel cuor tuo, dimosterratti Iddio la gloria sua (2) nel tuo cuore. Sii contento della tua grandezza, e non essere grande nella tua piccolezza. Studia d'essere ispregiato, e sarai ripieno d'onore divino. Non addomandare d'essere onorato, conciossiacosachè tu sii ripieno dentro di concupiscenzia. Dispregia l'onore, acciocchè tu sii onorato. Non amare l'onore, acciocchè tu non corri in disinore. Chi corre dopo l'onore, esso onore fuggirà da lui; e chi fugge l'onore, esso sarà seguitato dall'onore, e diventerà predicatore a tutti gli uomini per la sua umilità. Se tu dispregerai te medesimo, Domeneddio ti divolgherà. E se tu avrai te me- 23
desimo in contento per la veritade, Dio comanderà a tutte le sue creature, che ti lau-

(1) - contastano - Lat. *Sicut enim appropinquat gratia humilitati; sic et superbiae contristantes eventus.*

(2) Manca - sua - nella st. cit.: agg. coi nostri testi e col latino.

dino, e che aprano dinanzi al cospetto tuo l'uscio della gloria del tuo Creatore; e ancora ti commenderanno, perocchè tu stai secondo la sua immagine, e similitudine. Chi avrebbe veduto un uomo risplendente in virtudi, e agli uomini contentibile in apparenzia, e in vita lucente, e chiaro in scienzia, e umile per spirito? Beato colui, che in tutte cose s'umilia, perocchè sarà esaltato; imperocchè chi si aumilia per Dio, e avviliscesi, sarà glorificato da Dio. E chi per Dio patisce fame e sete, Dio lo inebrierà de' suoi beni. E chi per lui va nudo, da esso Iddio sarà vestito del vestimento della gloria, e della incorruzione. E chi diventa povero per Dio, sarà consolato dalle sue ricchezze maravigliose. Te medesimo dispregia, e moltiplicherattisi la gloria, non avvedendotene tu. D'ogni tempo ti reputa peccatore, acciocchè tu sempre diventi giusto. Fatti idiota nella tua sapienzia, e non ti dimostrare sapiente, stando te idiota; ed abbie paura della soperbia, e sarai magnificato. Fuggi la vanagloria, e diventerai glorioso; imperocchè non è distribuita la vanagloria alli figliuoli degli uomini, nè la superbia alla nazione delle femmine. Se tu hai rinunziate tutte le cose del mondo, non volere in alcuno modo (1) litigar con altrui. Se tu hai in abbominazione la vanagloria, fuggi coloro, che la vanno caendo. Fuggi così coloro, ch'amano le cose, come l'acquistare le cose. Dilungati dalli scialacquatori, così come dallo scialacquamento. Fuggi così i lussuriosi, come la lussuria; imperocchè dove (2) solamente il raccordamento delli peccati conturba la mente; quanto dunque più l'aspetto e la conversazione loro? Appressati alli giusti; imperocchè per loro t'approssimerai a Dio. Conversa cogli umili, e appara li costumi loro; imperocchè, se il loro aspetto è utile, quanto maggiormente è utile la dottrina della bocca loro! Ama li poveri; imperocchè tu avrai misericordia per loro. Non ti appressimare alli litigatori, acciocchè tu non sii costretto d'uscire della tranquillitade. Non portare abominevolmente le pene degli infermi; imperocchè tu se'di carne, siccom'eglino Non inacerbire coloro, che sono contristati nel cuore, acciocchè tu non sii flagellato col bastone loro, e allora addomandi, e non trovi chi ti consoli. Non dispregiare coloro, ch'hanno meno membra; imperocchè tutti corremo alla morte igualmente. Ama li peccatori, ma abbi in odio le loro opere; acciocchè tu non sii per alcuno tempo tentato dalli vizi loro. Ricordati, che tu hai comunione colla sustanzia terrena, e fa bene ad ogni persona. Non inacerbire li bisognosi, e non gli privare delle tue orazioni, nè delle tue soavi parole, e consolazioni; acciocch'eglino non periscano, e poi l'anime loro ti sieno richieste. Ma seguita li medici, che curano le passioni calde colle medicine fredde, e le passioni fredde colli contrarii loro. Isvegliati, quando tu ti truovi col tuo prossimo, e onoralo sopra misura, e basciagli i piedi, e le mani, e toccale con molto onore, e polle sopra li tuoi occhi, e commenda lui ancora in quella cosa, ch'egli non ha, con alcuno vero; e quando tu ti partirai da lui, parla di lui ogni bene, e ciò ch'è prezioso; e per queste cose e simiglianti sì lo trarrai a bene, e in questo modo seminerai in lui seme di virtudi. E per questa cotale usanza si formerà in te buona forma, per la quale acquisterai in te medesimo molta umilità, e grandi cose avrai sanza fatica. Ancora ti dico più, che se questo cotale ha difetti alcuni, onorato da te riceverà sanitade, vergognandosi dell'onore, che gli facesti. Questo cotal modo di salutazione, e d'onore sia teco sempre 24

(1)-licenzia-Lat. *Si sponte renunciasti omnibus mundi rebus, ne velis aliquatenus cum aliquo pro minimo litigare.*

(2)-dove è-Lat.-*ubi simplex memoria praedictorum conturbat mentem, quanto magis aspectus et conversatio cum eisdem?*

appo tutti gli uomini. Non inacerbire, e non conturbare alcuno, e non avere a nullo invidia, ma guarda te medesimo; e non riprendere, e non incolpare alcuno in nulla cosa; imperocchè noi avemo in cielo il giudice, il quale non accetta persone. Ma se tu lo vuoli convertire a veritade, contristati per lui, e con lagrime gli favella una parola, ovvero due; e non ti accendere in furore contra lui, (1) acciocchè non veggia in te segno di nimistade; imperocchè la carità non hae in se furore, e non fa inacerbire, nè abbominare viziosamente alcuno. Segno di carità, e di scienzia si è l'umilità, la quale nasce dalla buona coscienzia in Giesù nostro Signore; al quale è gloria, e podestade col Padre, e collo Spirito santo in secula seculorum. Amen.

Capitolo XIII.

Il terzo sermone.

5 Quando altri discorre in alcuna rovina di peccato, la detta rovina è manifestamento della naturale fragilitade; imperocchè convenevolmente permise Iddio che la natura umana fosse atta a ricevere li vizi, e non provvide di statuirla sopra li detti vizi anzi la rigenerazione, che dee venire. E che la detta natura sia atta a ricevere li vizi, è utile alli pugnimenti della coscienzia; ma la perseveranza in essi vizi è cosa isvergognata, e sozza. Tre modi sono, per li quali ogni anima razionale si puote appressimare a Dio, cioè: per fervore (2) di Dio, o per timore, o per disciplina di Dio. E nullo si può approssimare alla carità di Dio, se uno di questi modi non va dinanzi. Siccome della golosità del ventre nasce turbazione di cogitazione; così dal molto parlare e disordinato, nasce ignoranzia, e variazione della mente. La sollicitudine delle cose del mondo, e temporali conturba l'anima; e la corruzione, che si fa per le dette cose temporali, corrompe la mente, e tra'la fuori della quiete (3). Lo religioso, ch' ha dato se medesimo ad operazione celestiale, conviene, ch'egli continuamente sia fuori d'ogni sollicitudine di cose temporali, acciocchè fatto in se medesimo, al postutto non trovi in se nulla cosa di questo mondo: e così fatto in ozio, sanza tornare a dietro, potrà dì e notte meditare nella legge di Dio. La fatica corporale sanza mondizia di mente è siccome la matrice sterile, e siccome le mammelle secche; imperocchè non si può appressimare alla scienzia di Dio, e fa il corpo stanco, e non acquista cavelle. Siccome colui che semina in sulle spine, non può ricogliere cavelle; così non può acquistare nulla quegli, che se medesimo strugge coll'odio, e colla cupiditade; ma per le molte vigilie, e per l'occupazione delle cose inferma nel letto suo. E di questo rende testimonianza la Scrittura che dice: siccome il popolo, che adopera la giustizia, e nullo comandamento di Dio hae in negligenzia, addimandano da me veritade, e giustizia, e non si vogliono approssimare a me, dicendo: perchè digiunammo, e nol vedesti? perchè ci umiliammo, e non lo conoscesti? imperocchè voi fate le vostre volontà nelli dì delli vostri digiuni, e siccome a idoli offerete li sacrificii, cioè le maligne operazioni dell'anima e i pravi pensieri; le quali operazioni reputasti a voi, 26
siccome iddii, offerendo il corpo vostro alle dette operazioni, il quale vi convenia offerire a me per buona operazione, e coscienzia sincera. Siccome li nuvoli cuoprono il lume della luna; così li vapori del ventre la sapienzia di Dio nell'anima. Cotale è il corpo, quando il ventre è pieno,

(1) - contr'altrui.... vegna - Lat. - *nec accendaris furore contra eum, ne inimicitiae videat in te signum* -

(2) - favore - Lat. - *vel per fervorem fidei, vel per timorem, vel per Dei disciplinam.* St. Ven. fol. 1778. - *vel per fervorem Dei.*

(3) - quieta.

chente la fiamma nelle legne secche. Siccome le cose grasse fanno crescere la fiamma del fuoco; così la diversità delli cibi fa crescere il movimento del corpo. Nel corpo lussurioso non abita la scienzia di Dio. Chi ama il corpo suo (1), non acquisterà la grazia di Dio. Siccome delli dolori del parto nasce il frutto, che rallegra quella, che partorisce; così della fatica nasce nell'anima la scienzia delle secrete cose di Dio. Siccome il padre hae cura del figliuolo; così Iddio hae cura del corpo, che s'affligge per lui, secondo quello, che dice: preziosissima è l'operazione, la quale è operata con sapienzia. Peregrino è colui, il quale mentalmente è fuori di tutte le cose del secolo. Piagnente è quegli, che mena la vita sua in fame, e sete tutto'l tempo, che ci vive, per la speranza de'beni futuri. Le ricchezze de' religiosi sono la consolazione, che nasce del pianto, e la letizia, che nasce della fede; le quali cose risplendono nella coscienzia. Monaco è colui, che siede fuori del secolo, e sempre prega Iddio, acciocch'egli acquisti i beni futuri. Misericordioso è colui, che a tutti dà, e non discerne uno da un altro. Vergine è colui, il quale hae guardato il corpo suo, non pur da sozzura, ma colui il quale, quando è solitario, in se medesimo si vergogna. Se tu ami la castità, discaccia le sozze cogitazioni colla meditazione della lezione, e colla lunga orazione; e allora t'armerai contro alle cagioni naturali; imperocchè sanza esse non si può trovare mondizia nell'anima. Se tu vuoli trovare grazia, e misericordia, avvezzati in prima a abbandonare ogni cosa; acciocchè la mente non esca fuori delli suoi termini; ed acciocch'ella non si dissolva per lo'ncarico delle dette cose; imperocchè la certezza della misericordia si dimostra nella pazienzia delle 'ngiurie. Perfezione d'umilitade è sostenere con gaudio le false accusazioni. Se tu se' misericordioso in veritade, non ti contristare dentro, quando ti sono tolte le cose tue ingiustamente; nè di fuori non recitare il tuo danno; ma anzi la tua misericordia vinca il male di coloro, che ti fanno ingiuria, siccome l'abondanzia dell'acqua vince la potenzia del vino. Dimostra la moltitudine della tua misericordia in far bene a coloro, che ti fanno ingiuria; siccome fece il beato Eliseo alli suoi nemici, che 'l volieno imprigionare; imperocchè dimostrò la virtù, ch'era in se, quando orò, ed accecògli (2) con oscuri- 27
tade; e quando diede loro bere, e mangiare, e lasciògli andare, allora dimostrò la misericordia di Dio. Amen.

(1) Manca - suo - nella st. cit.

Capitolo XIV.

Della verace umilitade.

Chi è umile in veritade, non si turba sostenendo la 'ngiuria, e non si scusa sopra quella cosa, nella quale gli è data tribolazione; ma riceve l'accusazione come verità; e non è sollicito di dimostrare ad altrui che sia accusato, ma addomandane perdonanza. Alcuni fuoro, che spontaneamente portarono la infamia della lussuria, non essendo cotali: e altri sostennero la infamia dell'adulterio, essendone eglino dilungi; e lacrimando incaricavano se medesimi della pena del peccato, ch'egli non avean fatto; e addomandavano perdonanza della niquitade, che non avean commesso, con lagrime da coloro, che gl' ingiuriavano, essendo ogni purità, e mondizia nell'anima loro. Altri fuoro, che, acciocchè non fossero onorati nella virtuosa conversazione, la quale era nascosa in loro, sì si dimostravano matti, conciofossecosach'egli fussino saporosi di sale divino, e fermati in tranquillitade, siccome quelli, i quali per la loro somma conversazione aveano gli angeli per predicatori delle loro ope-

(2) - accettògli - Lat. - *quando oravit, et excoecavit eos caligine* ec.

razioni. E tu ti pensi d'avere umilitade, ma non puoi patire d'essere accusato. Adunque se tu vuoli sapere, se tu se'umile, provati nelle sopraddette cose.

Capitolo XV.

Della Magione celestiale.

28 Il Salvatore nostro appella molte magioni nella casa del suo Padre, le misure delle menti, cioè le discrezioni, e le variazioni, che sono nell'animo. Imperocchè non dimostròe, che per molte magioni vi fosse differenzia di luogora: ma dimostròe, che v'avesse ordine di grazie, e di doni. Siccome ciascuno riceve dalla virtù del sole materiale, secondo la virtù del suo vedere, e grazia; e siccome d'una lucerna lucente in una magione ciascuno ne riceve diverso lume in più splendori, essendo uno lume indiviso; così nell'altro secolo tutti li giusti, sanza divisione abiteranno in una magione, e ciascuno sarà illustrato da un sole intelligibile, secondo la sua misura, e per li meriti suoi prenderà gaudio, e letizia, siccome da uno aiere, e loco, e sedia, e aspetto, e forma, e non avrà alcuno invidia a colui, ch'avrà, o più, o meno; nè perchè altri veggia al suo amico maggiore abundanzia di grazia, non gli darà la sua minore nè turbazione, nè tristizia. Dove non è tristizia, non ha pianto; e ciascuno secondo la grazia a lui donata, secondo la misura interna si diletterà; imperocchè a tutti è una visione di fuori, e una letizia. Due ordini sono, cioè uno di sopra, e uno di sotto, e in mezzo di questi dua non hae altro ordine. Ma in questi due ordini è varietà di differenzia (1) di retribuzione; la qual cosa, s'egli è vero, che al postutto è vero, qual cosa è più stolta, e più matta di coloro, che dicono: bastimi, s'io non vo ad inferno; s'io non entro nel regno, non mi curo? Certa cosa è, che non andare ad inferno, èe entrare nel regno; e non entrare nel regno null'altra cosa è, ch'entrare nella fornace del ninferno. Non ci ammaestra la Scrittura, che siano tre regioni; ma dice così: quando Cristo verrà nella sua gloria, egli ordinerà le sue pecore dal lato ritto, e porrà i becchi dal lato manco. Ed ecco, che non disse tre ordini; ma uno dal lato dritto, e un dal manco. E ancora distinguette li loro termini, e le magioni loro, cioè, andranno i peccatori nel tormento eternale, e li giusti andranno in vita eterna, dove riluceranno come sole. E ancora disse: altri verranno da Oriente, e da Occidente, e riposerannosi con Abraam nel regno de'cieli; e li figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre di fuori, dov'è pianto, e stridore di denti; la qual cosa è orribile sopr'ogni fuoco. Dunque, che dirai? Non hai inteso, che 'l contrario del superno ordine è la fornace dello'nferno, la qual tormenta? Buona cosa è dunque d'ammaestrare gli uomini a bene, e trarregli a stare sotto la dispensazione divina, e dall'errore menarli a conoscimento di verità; e questo fu l'ordine di Cristo, e degli Apostoli, ed è molto alto. Ma se l'uomo si sente in questa operazione, per lo vedere delle cose, che la sua continenzia infermi, e turbisi la sua tranquillità, e 'l suo intelletto oscuri; imperocchè la sua mente ancora ha bisogno di guardia, e di sottrarre li sensi; e quando vuole sanare altrui, egli distrugge la sua sanitade, ed esce della libertà della propia volontade, e va a turbazione di mente; questo cotale si ricordi della parola dell'Apostolo, il quale ammonisce, e dice che quello è cibo degli uomini solidati, e perfetti; e torni addietro, acciocch'egli non oda quello, che dice nelli Proverbi, cioè: medico, cura te medesimo. Condanni l'uomo se medesimo, e conservi la propia sanitade, e la sua buona conversazione predichi, e ammaestri in iscambio 29

(1) - differenzie - Lat - *in medio autem istorum varietas differentiae retributionum existit* -

delle parole, e della voce della sua bocca. Ma quando egli sentirà, che la sua anima sia in sanitade, allora predichi, e abbia cura d'altrui. Certa cosa è, che quando altri si truova dilungato dagli uomini, puote allora fare prode maggiormente col zelo delle buone opere, che con parole: conciossiacosach'egli sia infermo, ed abbisogni di sanità più di loro; imperocchè se'l cieco guida il cieco, amendue caggiono nella fossa. Ma coloro, ch' hanno sana la sensualità, e sono provati, li quali possono prendere ogni cibo, cioè, che possono contastare ad ogni assalimento de'sensi, e 'l cuore loro non riceve alcuna lesione di quante cose occorrano a loro per l'esercizio della loro perfezione; questi cotali predichino, e facciano frutto in umilitade. Gli occhi del Signore sono sopra coloro, che sono umili nel cuore, e gli orecchi suoi ai loro preghi. Quando il demonio vuole contaminare la mente del religioso nella memoria della fornicazione, imprimieramente prova la loro mente nell'amore della vanagloria; imperocchè 'l cominciamento di questa cogitazione non si reputa, che sia vizio. E così ha egli usato di fare agli uomini, che guardano la loro mente, nelli quali esso non può seminare le cogitazioni inique. E dapoi ch'egli gli avrà tratti, e dilungati dalla loro guardia, e cominceranno a disputare colle prime cogitazioni; incontanente si fa dinanzi da loro in modo di fornicazione, e sovverte la mente in cose di lussuria. E primamente si turbano nella subitana percossa, che ricevono per la castitade delle cogitazioni, ch'aveano dinanzi; la qual castità era per quelle cose, dalle quali la mente si sceverò. E avvegnach'al tutto non siano contaminati, lo diavolo gli pur ha fatti cadere dalla propia dignitade. Ma se la mente conculcherà il primo assalimento delle cogitazioni, lo quale è cagione di fare venire il secondo; allora agevolmente si potrà soprastare al vizio. Meglio è mozzare li vizi per memoria delle virtudi, che per impugnazione; imperocchè quando li vizi si dipartono, e rimuovonsi per pugna del luogo loro, sì lasciano nella mente le margini, e le forme. Grande potenzia hae questa pugna contr'alla mente, la qual pugna fortemente conturba le cogitazioni, e sucita bollore; ma secondo la prima determinazione, che noi dicemmo, non appaiono le vestigia di tutti li vizi nella mente, poichè ne sono rimossi. La fatica corporale, e la meditazione delle Scritture divine conservano la mondizia, e la detta fatica si fortifica per la speranza, e per lo timore. E la speranza, e 'l timore si stabilisce nella mente per lo dilungarsi dagli uomini, e per continuata orazione. Infino a tanto, che l'uomo non riceve il Paraclito, gli sono bisogno le Scritture divine, acciocchè nella mente sua s'informi la memoria delle cose buone; e per continua lezione si rinnuovi in lui movimento in bene; e guardisi l'anima sua dalle sottilitadi delle vie del peccato. Imperocchè 'l detto uomo non ha ancora acquistata la virtù dello spirito, la qual virtude discaccia l'errore, ch'affoga gli utili ricordamenti dell'anima; e ancora discaccia la frigidità della mente, la qual virtù viene nell' infusione, cioè nell'avvenimento del detto Paraclito, cioè Spirito. Imperocchè quando la virtù del santo Spirito sopravviene alla virtù dell'anima, la quale adopera per esso Spirito; allora perfettamente sono dati i comandamenti dello Spirito per la legge delle scritture; e non abbisogna di nullo aiutorio di sensitiva materia. Mentre, che 'l cuore è ammaestrato dalle cose materiali, la sua dottrina è accompagnata da errore, e da ignoranzia; ma quando è presente la dottrina dello Spirito, allora la memoria è guardata sanza offesa. Le cogitazioni, altre sono buone, e altre sono ree, e simigliantemente sono le volontadi. Lo primo movimento delle cogitazioni è uno movimento, che passa nella mente, sicco-

me fa il vento in mare, e poi si leva in onde. Il secondo ordine delle cogitazioni è quasi come ismalto, e fondamento; e secondo il termine, e la grandezza dello smalto, e non secondo il movimento delle cogitazioni è la retribuzione del bene, e del male. L'anima non hae posa delle cogitazioni motive, che le vegnono; e se tu ti vorrai mutare secondo ciascuna, non es-
31 sendo stabilimento nel cuore, tu se' presso a mutare mille volte le tue cose buone, e rie. Uccello sanza penne è la mente, la quale nuovamente è uscita delli lacci delli vizi per penitenzia; e affaticandosi nel tempo dell'orazione di dipartire se medesima dalle cose terrene, e non potendo; ma ancora andando col corpo per terra, e ancora non potendo volare; ma raccoglie le sue cogitazioni nello leggere, e in operazione, e in timore; e nella sollicitudine della veritade delle virtudi; imperocchè non può sapere altro che questo. E queste cose conservano la mente netta per breve tempo; e poi vengono li raccordamenti delli vizi, e delle cose, e sozzano, e conturbano il cuore. Imperocchè non sent' io ancora il tranquillo aiere della libertade; al quale aiere si raccoglie la mente dopo lungo tempo per dimenticamento delle cose del mondo; imperocch'egli hae ancora l'alie del corpo, ciò sono le virtudi, che operano manifestamente, e non vide ancora le virtudi contemplative, e non meritòe ancora di sentirle. Le quali virtudi sono l'alie della mente, colle quali l'uomo si dilunga dalle cose terrene, e appressimasi alle celestiali. Mentre, che l'uomo serve Iddio nelle cose sensibili, esso uomo considera in figura le cose divine, e le forme delle cose s'informano nelle sue cogitazioni. Ma quando l'uomo sentirà quello, ch'è dentro nelle cose; allora secondo la misura del suo sentimento sarà la mente sua a tempo sopra le forme delle cose. Quando l'anima s'approssima a uscire delle tenebre; questo ti sia per segnale. Il tuo cuore bolle, e diventa fervente come fuoco dì e notte; intanto che tutto 'l mondo reputerai come fango, e cenere, e non disiderrai cibo per la dolcezza delle cogitazioni maravigliose, e ferventi, le quali vengono (1) nell'anima tua; e subitamente ti sarà dato una fonte di lagrime sanza violenza, a modo d'uno fiumicello, che viene dal monte; le quali lagrime si mescolano con tutte le tue operazioni, cioè in lezione, in meditazione, orazione, cibo, poto, cioè bere, e in tutte l'altre opere. E quando tu sentirai queste cose nell'anima tua, confortati imperocchè tu hai passato il mare, e aggiugni a tutte l'opere tue, e guardati bene, acciocchè la grazia cresca in te ognindie. E infino a tanto, che tu non trovi queste cose, non se' ancora cavelle nell'opera di Dio. E se poi che tu avrai trovata, e avuta la grazia delle lagrime, le dette lagrime si cessassero, e lo tuo calore si raffreddasse sanza alterazione, cioè cambiamento d'altra cosa, cioè d'infermità di corpo; guai a te, ch'hai perduto; imperocchè tu se' venuto, o in superbia, o sia in negligenzia. Se tu non hai operazioni, non favellare delle virtudi. Le tribolazioni, le quali sono per Dio, sono 32
preziose, e sopra ogni (2) orazione, e sacrificio, e l' odore dello sudore loro sopra ogni specie.

Capitolo XVI.

Della Virtù sanza fatica.

Ogni virtù fatta sanza corporale fatica, si reputa siccome quella cosa, che nasce morta. L'offerta de' giusti sono le lacrime degli occhi loro, e accettevole sa-

(1) - le quali si veggiono -

(2) - operazione, e sopra sacrificio, e odore; e lo sudore loro sopra ogni speranza. Lat. *Preciosae in conspectu Domini tribulationes, quae sunt pro ipso et propter ipsum: super omnem orationem et sacrificium: et odor sudoris ipsarum super aromata universa.*

crificio è il pianto loro nelle vigilie. L'orazione di colui, ch'è umile, è quasi dalla bocca agli orecchi di Dio. Signor mio Iddio, tu allumina le tenebre mie: nel tempo della tua tranquillità grida con operazioni buone d'umilitade (1). Gridano li giusti a Dio angustiati dello 'ncarico del corpo, e in dolore offerano a Dio li loro preghi: e nel grido della boce loro verranno li santi angeli nell'aiutorio loro a confortarli, e a consolarli in speranza. Gli angeli comunicano colli santi nelle passioni, e tribulazioni loro, per la loro propinquitade. La buona operazione, e l'umilitade fanno dell'uomo Iddio sopra terra. La fede, e la misericordia incontanente fanno trapassare a mondizia. Impossibile cosa è, che in una anima sia calore, e contrizione, siccome in uno uomo ebrietade, e temperanza di cogitazioni. Quando questo calore è dato all'anima, allora toglie da lei contrizione, e pianto. Il vino si dae ad allegrezza del corpo; ma il calore a (2) letizia d'anima. Il vino riscalda il corpo; ma la parola di Dio riscalda la mente al secolo, che dee venire. Siccome coloro, che inebriano del vino, immaginano le figure alterate, cioè scambiate; così coloro, che inebriano di speranza, diventano accesi, e non ricevono tribolazione, e nulla cosa secolaresca. E queste cose avvegnono a coloro, che sono coralmente semplici, e in speranza ferventi; e ancora altre cose simiglianti a queste dopo l'assidua operazione, e mondezza; le quali cose sono apparecchiate a coloro, che vanno per la via de' comandamenti di Dio; e le dette cose assaggiano nel principio della via di Dio, per la fede dell'anima loro: imperciocchè Dio (3) fa ciò, che gli piace. Beati coloro, ch'hanno preparati i lombi loro al mare delle tribolazioni, in simplicità in modo non cercato per amore di Dio, e non volgono le reni; imperciocchè tostamente saranno dirizzati a porto di salute; e riposerannosi nell'abitazioni di coloro, che ben lavoraro, e saranno consolati delle loro tribolazioni, e esulteranno in letizia del cuor loro; li quali corrono sotto la speranza, e non tornano addietro per l'asprezza (4) della via, e non stanno a cercare di questa asprezza; ma trapassando per questo mare, e vedendo (5) l'asperitade, offerano a Dio grazie; imperocchè egli liberrà dall'angosce, e dalle ripe, e da queste cotali asprezze, non avvedendosene eglino. Ma coloro, che molte cogitazioni si rivolgono nella mente, vogliendo essere troppo savi; imperocchè si danno alle sovversioni delle cogitazioni, questi cotali s'apparecchiano a pigrizia, e vogliendo prevedere la materia del nocimento, sono trovati la maggior parte di loro sempre a sedere dinanzi alla porta delle loro magioni; e quasi di loro si può dire: il pigro mandato alla via, dice: il leone è nella via, il micidiale è nelle piazze; e ancora: noi vedemmo li figliuoli de'gioganti, e noi eravamo innanzi loro, siccome grilli. Costoro sono quelli, che si trovano tra via nel tempo della loro morte, li quali sempre vogliono essere savi; ma al postutto non possono fare cominciamento. Ma l'idiota corre nel primo calore, non avendo nulla cura del corpo, nè nullo pensiero hae in se medesimo di suo guadagno, ovvero di sua faccenda. Non ti sia la moltitudine della scienzia sdrucciolo dell'anima, nè lacciuolo dinanzi alla tua faccia; ma confidati in Dio valentemente; comincia ad andare per la via, la quale è piena di sangue, acciocchè tu non sii sempre mendico, e nudo della scienzia di Dio. L'uomo timoroso, e ch'a- 33

(1) - d'utilitade. Lat. - *clama in operibus bonis humilitatis.*

(2) è - Lat. *Vinum namque ad hilaritatem corporis, sed calor ad animae laetitiam exhibetur.*

(3) - imperciò fa ciò, che gli piace - Lat. - *omnia enim quaecumque vult, Deus facit.*

(4) - per la speranza - Lat. - *propter asperitatem viae non revertuntur* -

(5) - udendo - Lat. - *et asperitatem videntes*-

spetta 'l vento, non seminerà. Meglio è la morte per Dio, che la vita con vergogna, e con pigrizia. Quando tu vorrai cominciare l'opera di Dio, in prima fa testamento, siccome tu non abbi più a vivere in questa vita, e siccome colui, che s'è apparecchiato a morire, disperandosi della sua vita, infino a tanto ch'egli pervegna al tempo del suo termine. Ed abbie questo nella tua mente, e guardati, che tu non sii impedimentito da speranza della presente, ovvero di (1) lunga vita, a pugnare, e a vincere; imperocchè la speranza di questa vita rilassa la mente, per la qual cosa al postutto non pensare nulla di ciò, ma da' luogo alla fede nella mente tua, e ricordati delli dì che saranno dopo la morte tua, e non ti verrà mai allassamento, secondo il savio, che dice: che mille anni di (2) questo secolo, non sono come uno die del secolo de' giusti. Con fortezza comincia ogni buona operazione, e non andare ad essa
34 con duplicità d'animo, e non vacillare nel cuor tuo in isperanza; acciocchè la tua fatica non sia inutile, e non sia grave l'operazione del tuo lavorìo. Ma credi nel tuo cuore, che Iddio è misericordioso, e dona le grazie a coloro, che cercano di lui, non secondo la nostra operazione, ma secondo la prontitudine (3), e la fede dell' anima nostra; imperocch' egli disse: siati fatto, come tu credesti. Varietà di sono d'operazioni: alcuno s'esercita tutto dì nell'ore, ch'egli s'hae ordinate in questo mondo operando: altri s'esercita in genuflessioni, e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni: alcun altro con molte lagrime adempie le sue colte, e di ciò s'è contento: l'altro è sollicito in meditazione (4) di sua intenzione, e così compie la regola, ch'egli s'hae ingiunta: l'altro s'affligge in fame, intanto che non può compiere le sue colte: l'altro dimora in ferventi cogitazioni de' salmi; e questa è sua continua colletta: l'altro studia in leggere, e infiammasi il cuor suo: l'altro è sottratto considerando gl' intelletti divini: l'altro stupefatto dall'ammirazione sua, è impedito di parlare, ritenuto dall'usata meditazione: l'altro assaggiando di tutte queste cose, e saziatone, è tornato addietro, ed è rimaso vano: l'altro assaggiando un poco di queste cose, è enfiato, e errò; l'altro per molta sua infermitade, e debolezza è impedito d'osservare la regola sua: l'altro per usanza d'alcuna concupiscenzia, o d'ambizione, o di vanagloria occupato rovinò: l'altro cadde, e rilevossi, e poi non volse le reni, infino a tanto ch'egli non prese la margherita preziosissima. Con gaudio, e prontitudine sempre comincia l'opera di Dio, e se tu sarai mondo dalli vizi, e da dubitazione (5) del cuore, esso Iddio ti farà salire a sommità delle virtudi, e daratti aiutorio, e ancora ti farà più prudente, e salirai a perfezione maravigliosamente secondo la volontà sua; alla quale sia gloria, e potenzia in secula seculorum. Amen.

Capitolo XVII.

Sermone (6) *per interrogazione, e risponsione.*

Interrogazione (7): Con quale legame si 35
tiene il cuore, acciocch'egli non discorra a male? *Risponsione:* Seguitare sempre la sapienzia, e studiare nella dottrina della vita; altro legame non è più forte a (8) raffrenare la mente. *Interrogazione:* Insino

(1) Manca – di – nella st. cit.

(2) – dopo – Lat. – *mille anni huius saeculi non sunt dies unus in saeculo iustorum.*

(3) – moltitudine – Lat. – *sed secundum promptitudinem et fidem animarum nostrarum* –

(4) – in meditazioni, e così – Lat. – *alius sollicitus est in meditatione intentionis* –

(5) – dall' ambizione – Lat. – *et si mundatus es a vitiis et haesitatione cordis* –

(6) – *D' Interrogazione e Risponsione.*

(7) Manca nella stamp. cit.

(8) – raffermare – Lat. – *aliud enim vinculum effraenationi mentis fortius non existit.*

dove è il termine della via di colui, che seguita la sapienzia, e in che hae fine la sua dottrina? *Risponsione:* Ee sì cosa impossibile di comprendere questo termine nella via, che li santi, quanto a perfezione, (1) ne sono difettuosi; imperocchè 'l termine della sapienzia non hae fine, imperocch'è tanto sublimato, ch'essa sapienzia unisce con Dio colui, che diligentemente la seguita; e questo è il segno, che la sua considerazione è sanza fine, imperocchè sapienzia è esso Iddio. *Interrogazione:* Quale è la prima via, e'l primo cominciamento, che ti fa approssimare alla sapienzia? *Risponsione*: Che l'uomo con tutte le forze seguiti la sapienzia, e seguitandola, studisi con tutta la mente, intanto che, se bisogno fosse, ch'egli si spogli della vita, e gitti da se di non essere negligente per amor propio. *Interrogazione:* Chi è quelli, che degnamente è detto intendente? *Risponsione:* Colui, che veramente intende, che è il termine di questa vita; e questo cotale è potente a porre termine alli suoi peccati. Quale scienzia, o quale intelletto è maggiore di questo, cioè, che l'uomo pensi, come egli possa uscire di questa vita sanza corruzione, e sanza avere alcuno membro involto in fetore di concupiscenzia, ovvero sanza macola, che sozzi l'anima colla dolcezza della detta concupiscenzia? L'uomo, che aguzza il suo intendimento, acciocch'egli possa entrare alle cose secrete (2) d'ogni natura, è diventato copioso in investigare, e considerare ogni scienzia, e la sua anima è macolata di sozzura di peccato, e non hae acquistato testimonio di speranza all'anima sua, e ben si pensa di venire a porto di confidenzia; nel mondo non è più matto uomo di lui; imperocchè le sue opere nol conducono a speranza per lo suo corso difettuoso. *Interrogazione:* Chi è forte in verità? *Risponsione:* Colui, che hae prosperitade nelle tribolazioni temporali, nelle 36
quali è nascosa la gloria della sua vittoria, e non disidera la dilettazione, nella quale è nascosa la vita della confusione, la quale sempre dà calice di pianto a coloro, che la trovano. *Interrogazione:* È l'uomo offeso nella via, per la quale si va a Dio, s'egli si ritrae dalle buone opere per cagione delle tentazioni? *Risponsione:* Non si conviene, ch'altri s'approssimi a Cristo sanza tribolazione, nè sanza essa tribolazione si conserva giustizia immutabile d'alcuno. Se l'uomo toglie da se l'opere, che la fanno crescere, dipartesi da essa giustizia, e non la ritiene; ma trovasi come tesauro non guardato, e come combattitore spogliato delle sue armi, quando è attorneato dalle schiere de' nemici suoi, e siccome nave sanza lo guernimento suo, e siccome (3) giardino privato di fontale irrigazione. *Interrogazione:* Chi è illuminato ne' suoi intelletti? *Risponsione:* Chiunque è pervenuto all'amaritudine, la quale è nascosa nella dolcezza del mondo: e astiene la sua bocca di non assaggiare di quel calice: e sempre cerca della salute dell'anima sua: e non si cessa del suo corso, infino a tanto ch'egli sia sceverato da questo mondo, e chiude le porte de' sensi suoi, acciocchè non sottentri mai in lui concupiscenzia di questo mondo, e non gli tolga li suoi segreti tesauri. *Interrogazione:* Ch'èe il mondo, e come lo potemo conoscere, e in che offende gli amatori suoi? *Risponsione:* Il mondo è come una meretrice, la quale colla sua bellezza trae a concupiscenzia coloro, che la veggiono; e chi in parte (4) costretto per amore l'abbraccerà, non potrà scampare dalle sue mani, infino a tanto ch'ella non lo spogli della vita sua; e quando l'avrà ispogliato di tutte cose, gitterallo fuori della sua casa; e nel dì della sua morte l'uomo la conoscerà. Quando

(1) - nè -
(2) - della - Lat. - *acuit intellectus suos ut ingrediatur ad secreta omnium naturarum* -
(3) - il giardino -
(4) - corrotto - Lat. - *qui autem particulariter amore suo detentus ipsum amplexatus fuerit* -

l'uomo s'affatica d'uscire di questo mondo, non può vedere li suoi legami, infino a tanto ch'egli è nascoso nel mondo. E così non solamente piglia li discepoli suoi, e li figliuoli, e coloro, che sono inviluppati in esso; ma ancora coloro, che non hanno propio, cioè li religiosi, li quali aveano rotti li suoi legami, e in uno erano fatti sopra lui, e già li comincia ad avvelenare, e a conculcare in alcun modo coll'opere sue. *Interrogazione :* Che faremo noi al corpo, quando il dolore, e la gravezza l'assalisce; imperocchè insiememente s'allassa con lui la volontà del primo proponimento del buono disiderio? *Risponsione :* Questo addiviene molte volte; perocchè la metade di questi cotali uomini va dopo Dio, e l'altra metade è rimasa nel mondo, e li loro cuori non sono dipartiti da quelle cose, che sono qui: anzi sono divise le loro cose, e quando si guatano innanzi, e quando addietro, e secondo ch'io mi penso, quelli cotali, che sono così divisi, e appressimansi a Dio, il savio gli ammonisce, così dicendo: non andare a Dio con dupplicità di cuore, ma va'a lui siccome colui, che semina, e che miete. E ancora il Signore disse a coloro, che non rinunziano perfettamente, e sono divisi, e tornano addietro colla mente, per paura delle tribolazioni, sappiendo egli, che questi cotali non aveano rifiutato ancora il desiderio della carne; e quando egli lo volle torre delle loro menti, disse a loro parola determinata, cioè: chiunque vuole venire dopo me, in prima (1) annieghi se medesimo, siccome quegli, ch'è apparecchiato di salire in croce, e hae deliberato nella mente sua di morire, e va siccome uomo, che non pensa d'avere parte in questa vita: così dee fare colui, che vuole le dette cose mandare a compimento; imperocchè croce è, ad ogni tribolazione volontade apparecchiata. Ancora quando il Signore volle dicere, perchè fosse questa cosa, sì disse: chiunque vuole vivere in questo mondo, perderà se medesimo della vera vita. Chiunque perderà se medesimo qui per me, troverrà se medesimo nella vita vera. Chi passa per via di croce, e pone li suoi andamenti in essa, e insiememente hae sollicitudine in questa vita, se medesimo dilunga dalla speranza, per la quale egli è venuto a sostenere tribolazione; imperocchè questa cotale sollicitudine nol permette d'approssimarsi a tribolazioni, le quali si sostengono per Dio; ma per lo dimoro, ch'egli fa nella detta sollicitudine, ella lo trae appoco appoco, e caccialo fuori della pugna della vita della beatitudine; e intanto cresce questa cogitazione, ch'egli rimane vinto da lei. Ma colui, che perde l'anima sua per me, e per la delettazione mia; questi sarà conservato in vita eterna innocentemente, e sanza offensione. E imperò chi perde l'anima sua per me in questo mondo, sì la ritroverrà. Adunque da ora innanzi apparecchia l'anima tua ad ogni sterminazione di questa vita, e, siccom'io t'ho impromesso, ti darò vita eterna, e ancora ti darò in questa vita (2) la promissione mia per l'opere tue; e dimosterrotti la certezza de' beni dell'altra vita. Allora troverrai tu vita eterna, quando tu non ti curerai di questa. Quando tu enterrai dentro a questo cotale apparecchiamento, allora avrai in contento negli occhi tuoi tutte le cose faticose, e che sono riputate, che deano tribolazioni. E quando la mente è così apparecchiata, non hae battaglia, nè tribolazione nel tempo del pericolo della morte. Per la qual cosa abbi per certo, che se l'uomo non avrà in odio la vita sua (3) in questo mondo per l'affezione della vita, che dee venire, egli non potrà sostenere tribolazioni. *Interrogazione :* Come ri- 38

(1) - nieghi -
(2) - alla -
(3) Manca nella stampa cit. - in questo mondo - agg. coi nostri testi e col testo latino.

sega l'uomo da se la prima usanza, ed (1) avvezzasi alla vita della religione, e della povertà? *Risponsione*: Il corpo non è contento di vivere sanza le sue necessitadi; ma in quanto possibile è alla mente, sì si astiene dalle concupiscenzie, e dallo sfrenamento, mentre ch'ella sta di lungi da quelle cose, ch'hanno ad operare isfrenazione; imperocchè quando la mente vede le cose concupiscibili, destasi in lei la concupiscenzia con fervore. E però il Salvatore comandòe al suo seguitatore, ch'egli si spogliasse, e uscisse del mondo; imperciocchè in prima si conviene, che l'uomo getti da se le cagioni delle lascivanze, e poi approssimarsi ad operazione. (2) E 'l nostro Signore quando cominciòe a pugnare col diavolo, sì lo sconfisse in luogo diserto secchissimo. E anche santo Paolo ammonisce, che l'uomo tolga la croce di Cristo, ed esca fuori della cittade, dicendo così: usciamo insieme con lui, e pigliamo l'obbrobrio suo; imperocchè Cristo sostenne passione fuori della cittade. Tostamente si dimentica l'uomo della sua primaia consuetudine per lo sceveramento dal mondo, e dalle sue cose, e non si affatica molto tempo in questo, e per la vicinanza del mondo, e delle sue cose la mente cade da tutta la fortezza sua. Adunque è per bisogno, ed è aiutorio in questa battaglia, che lo stato della cella del monaco sia in necessitade, e in povertade; e che sia la cella sua vota, e oziosa da tutte cose, che muovono in lui desiderio di riposo corporale. Imperocchè quando le cagioni delle lascivanze sono di lungi dall'uomo, non è affannato in due battaglie, cioè in quella dentro, e in quella di fuori. E quando l'uomo è bisognoso della necessaria utilità del suo tabarnacolo, allora la sua utilitade gli è contentibile, e non vede con desiderio il cibo nel tempo della necessità, e di poco fa essere il corpo contento, e quel poco vede quasi come contentibile, e non mangia per diletto di cibo, ma solamente per sostentare, e confortare la natura. Queste cotali cose tostamente fanno l'uomo passare a religione sanza tribolazione, e tristizia mentale. Conviensi al monaco, che egli in nullo modo si converta alle cose, che lo 'mpugnano; ma anche si conviene, ch'egli s'astenga da vederle, e ch'egli si dilunghi dalla loro propinquitade. E questo dico io non solamente per lo ventre; ma ancora per tutte le cose, nelle quali è disaminata, e provata la libertà de' monaci. Quando l'uomo va a Dio, si comincia con Dio d'astenersi di tutte queste cose, cioè: non vedere il viso delle femmine, non guatar coloro, che sono belli, e coloriti: non concupire nulla cosa: non mangiare dilicatamente: non guatare alcuno, che sia molto ornato di vestimento: non ragguardare le dignitadi degli uomini del secolo, e le loro parole mai non udire, nè ancora le cose, nè i fatti loro; imperocchè i vizi acquistano molta forza per la vicinanza delle dette cagioni; le quali cagioni fanno lasciva e alterata la sapienzia, e 'l proposito del combattitore. E se l'aspetto del bene muove l'arbitrio di colui, che hae zelo a menarlo ad operazione buona; manifesta cosa è, che l'aspetto del contrario hae potenzia d'impregionare (3) l'animo, e di trarrelo a se. E se 'l solitario non avesse altro nulla, egli almeno è menato a molestia di battaglia. E imperò alcuno de'religiosi combattitori, vedendo alcuno giovane sanza barba simigliante alle femmine, riputossi, ch'egli fosse nocivo alla mente sua, e dannoso nella sua pugna. Adunque chi sarà negligente nell'altre cose, da poi che questo santo non accettòe di salutare quello frate? Saviamente, e discretamente fece quello vecchio; imperocchè disse: s'io pen-

(1) – aggiugnesi – Lat. *Quomodo resecat homo primam consuetudinem suam, et assuescit se ipsum in vita religionis et egestatis?*

(2) Il lat. *Et ipse quoque Dominus* –

(3) – d'impregionare, e di – Lat. *Eorum contraria potentiam habent captivandi animam ad ipsa.*

serò stanotte, che questi sia cotale, avronne non piccolo danno; per la qual cosa disse agli (1) altri: figliuoli, io non temo di ciò; ma perchè mi vorrei io dare battaglia invano? imperciocchè 'l raccordamento di queste cotali cose dà alla mente turbazione sanza frutto. A ciascun membro del corpo hae l'uomo battaglia, e dee guardare se medesimo, e menomare la pugna in loro, siccome già s'appressasse alle sopraddette cose; e avvegnadiochè l'uomo si faccia violenzia, egli pure hae battaglia, vedendo e concupiscendo. Siccome molte erbe medicinali sono coperte sotto la terra, e nullo le cognosce di state per lo caldo; ma quando elle saranno bagnate coll'acqua, e avranno ricevuto la virtude dell'aire, allora apparisce la forma di ciascuna, dov'ell'era nascosa sotterra. Così addiviene dell'uomo, che quando egli è in grazia di tranquillitade, e in fervore d'astinenzia, sì ha quietudine da molti vizi; ma quando egli s'approssima alle cose del secolo, allora vede, come ciascuno vizio si desta, e com'egli leva il capo suo, massimamente quand'egli avrà odorato l'odore della quietudine. Queste cose io l'ho dette, acciocchè nullo si confidi del corpo suo, mentre ch'egli vive, (2) e a dimostrare, quanto giova la fuga, e 'l dilungamento del secolo. Tutte le cose, che ci danno confusione, udendole ricordare, sì ce ne conviene avere paura, e non ci conviene conculcare, nè contenere la coscienzia. Tentiamo il corpo di menarlo nel diserto, e proviamlo, e facciamo sì, che noi abbiamo pazienzia. La maggior cosa che sia (3) sì è, che noi dilunghiamo da noi le cagioni delle pugne, avvegnadiochè 'l corpo di ciò patisca angustia; imperocchè temo, che se sopravvenisse la cagione, e la necessitade, egli 40
non rovini per la propinquitade loro. *Interrogazione:* Chi hae gittata da se la tentazione, ed è entrato a pugna, quale è il suo cominciamento nella pugna dell'astinenzia; e onde si comincia la pugna? *Risponsione:* Quello è palese a tutti, che la fatica del digiuno è il cominciamento della battaglia di ciascun peccato, e concupiscenzia, e massimamente di coloro, che combattono contra lo peccato, ch'è dentro da noi. Segno d'odio contr'al peccato, e contro alla sua concupiscenzia, in ciò si dimostra nelli combattitori di questa pugna invisibile, s' egli s' aiutano (4) col digiuno, e col vegghiare della notte. Chiunque ama la compagnia di questo matrimonio in tutta la vita sua, questo cotale diventa amico di castitade. Siccome il riposo del corpo è cominciamento d'ogni male, e lassazione nel sonno, la qual cosa accende la concupiscenzia della lussuria; così è via

(1) – agli altri figliuoli: io – Lat. – *propter quod dixit aliis: ego quidem, filii, non timeo* –

(2) – ch'egli vive. E a dimostrare quanto giova la fuga e 'l dilungamento del secolo, tutte – Lat. *Haec autem dixi, ne quis confidat in corpore suo quamdiu vivit donec moriatur, et ut ostendam quantum fuga recessusque longus a saeculo in certamine iuvant. Quaecumque ferunt nobis* –

(3) Manca nella stampa – si è – agg. coi nostri testi e col testo latino.

(4) Forse – *colla digiuna* –

Per salvare in tutte le parti questo *Matrimonio* tra il *Digiuno* e il *Vegghiare*, bisogna che il Volgarizzatore abbia considerato che una di queste voci sia di genere femminino. Poteva aver detto: *col digiuno e colla vigilia:* ma avendo adoperato la voce *vegghiare,* credo che abbia considerato per femminino il *digiuno;* e tanto più mi muovo a creder così, quanto che poco appresso lo chiama *madre d'orazione,* quando lo poteva chiamar *padre.* In greco Νηστεία che vuol dir digiuno, è femminino; e i nostri antichi dissero *le digiuna* trovandosi in Giovanni Villani lib. 10. cap. 53. *Per le digiune delle quattrotempora;* e in Fra Giordano: *queste presenti digiune saranno giovevoli all' anima e al corpo.* Nota del Chiosatore fior. pag. 127. ediz. 1720.

Ben disse il chiosatore, ed imberciò giusto giusto nel segno, conciossiachè noi vedremo in questo medesimo Volgarizzamento adoperato *la digiuna,* come era forse da leggere, e senza il forse, anche qua *colla digiuna e col vegghiare,* e appresso: *La digiuna è guernimento d'ogni virtude ec. e madre d'orazione.* Il passo dove nel testo si adopera *la digiuna* si legge nel cap. 32 ed è questo: *In questa continenzia sempre conversano per la loro digiuna e vigilanzia di cuore.*

santa di Dio, e fondamento d'ogni virtude il digiuno, e 'l vegghiare nel servigio di Dio, e in crucifiggere il corpo tutta la notte contro alla dolcezza del sonno. (1) Il digiuno è guernimento d'ogni virtude, e cominciamento di pugna, e corona de' continenti, e bellezza di virginitade, e di santitade, e splendore di castitade, e principio della via cristiana, e madre d'orazione, e fonte di sapienzia, e maestro di tranquillitade; la qual cosa avanza ogni bene. Siccome li sani occhi seguitano il disiderio della luce; così il disiderio dell' orazione seguita il digiuno, ch'è fatto con discrezione. Quando l'uomo comincia a digiunare da questo digiuno disidera di pervenire nella mente sua al disiderio di parlare con Dio. Il corpo, che digiuna, non aspetta di dormire tutta notte nel letto suo. Quando il suggello del digiuno si pone alla bocca dell'uomo, la mente sua medita in compunzione, e 'l suo cuore rampolla orazione: e tristizia giace nel volto suo, e le rie cogitazioni si dilungano da lui, e vana allegrezza non si trova negli occhi suoi, ed è il detto digiuno nemico delle concupiscenzie, e de' vani parlari. Io non vidi mai alcuno, che digiunasse con discrezione, ch'egli fosse recato a servitudine di concupiscenzia rea. Questo è grande dono a ogni bene, e chiunque l'hae in negligenzia, rimuove da se ogni bene. Imperocchè quello è il primo comandamento, il quale fu dato di prima per guardia della natura nostra, e indi cadde il principio della nostra plasmazione. E imperò onde è fatta la sconfitta primaia, quindi vengono li combattitori al timore di Dio, poichè hanno cominciato ad osservare la sua legge. Ancora il Salvatore nostro quando apparve al mondo, quinci incominciò; imperocchè dopo 'l
41 battesimo, lo spirito il menò nel diserto, e digiunòe quaranta dì. Simigliantemente tutti coloro, che vanno dopo lui, e che 'l seguitano, sopra questo fondamento pongono il principio della loro pugna. Questa è una armatura operata da Dio, e non sarà incolpato colui, che l'ha in negligenzia? E se colui, che (2) fe la legge, digiuna; quale è quello osservatore della legge di Dio, che non gli convenga digiunare? E imperò insino allora la generazione umana non sapea la vittoria, nè 'l diavol non fu mai soprastato dalla natura nostra dinanzi al digiuno. Di questa armatura ebbe esso diavolo paura nel principio; e 'l Signor nostro Giesù Cristo, Principe, e Primogenito, è fatto vittorioso, acciocch'egli ponesse la prima corona della vittoria sopra 'l capo della natura nostra. E 'l diavolo, quando vede questa armatura ad alcuno uomo, incontanente si spaventa, e rammentasi, come lo Salvatore lo sconfisse nel diserto, e la sua virtù si consuma nell'armatura, la quale ci ha data il nostro Principe. Adunque quali armi sono più forti, e più confortative nella battaglia, che si fa contro alli spiriti maligni, che lo sperimento fatto da Cristo? Imperocchè quanto il corpo è più affaticato, e afflitto, tanto il suo cuore maggiormente è più difeso dalla speranza nel tempo, che l'uomo è attorneato dalle schiere de' nemici demoni. E chi si veste dell'armatura del digiuno, d'ogni tempo è acceso. E 'l zelatore Elia, quando ebbe il zelo della legge di Dio, in questa armatura vinse, recandosi a memoria le comandamenta del suo possessore, cioè lo Spirito santo. Il digiuno del ventre è in mezzo tra 'l testamento vecchio, e la grazia, la quale ci ha data Cristo. Chi l'hae in negligenzia, a tutte l'altre pugne è rilasso, e infermo, e dimostra segno di sfrenamento dell'anima sua, e dà luogo alla vittoria di colui, che lo 'mpugna; imperocch'egli va nudo alla battaglia, manifesta cosa è, che nudo n'uscirà fuori; imperocchè le membra sue non sono vestite del fervore della fame del

(1) Forse - *la digiuna* -

(2) - fa - Lat. *Et si is qui edidit legem, ieiunat; quis est ex observantibus legem* -

digiuno. Ancora per lo digiuno si conserva l'uomo sanza concussione di mente appo le tentazioni de'malagevoli vizi. Dicesi di molti martiri, che non mangiavano niuna cosa nel dì, ch'eglino s'aspettavano di ricevere la corona del martirio; ma siccome uomini preparati a nozze, aspettavano il martirio digiuni, in inni, e salmi, e cantici. Noi dunque, li quali siamo chiamati a martirio invisibile, a ricevere (1) le corone della santitade, vegghiamo; acciocchè noi in neuna parte non diamo alli nostri nemici segno di negamento. Sono alquanti, li quali hanno queste opere, che chieggiono pace di cogitazioni, e non sentono tranquillità de' vizi. O frate, li vizi sono nascosi nel-
42 l'anima, li quali non si correggono solamente per fatiche corporali, nè ancora per esse fatiche si costringono le cogitazioni di coloro, che sempre vivificano li loro sensi; imperocchè queste cotali fatiche difendono gli uomini dalle concupiscenzie, acciocchè non siano vinti da esse, e (2) dalla turbazione delli demoni; ma non danno però all'anima pace, e tranquillitade. Ma allora le membra, le quali sono in terra, si mortificano, (3) e danno pace di cogitazione, quando stiamo in solitudine. E imperò, avvegnachè tosto li sensi di fuori siano cessati (4) dalla turbazione, e siano dimorati in buona operazione per alcun tempo; impertanto infino a tanto che'l corso umano non viene meno all'uomo, e le membra sue siano dipartite dalla diffusione delle cogitazioni; e ancora infino a tanto ch'egli non raccoglierà se a se medesimo, non potrà cognoscere la sua infermitade. La quietudine, siccome dice santo Basilio, è cominciamento della mondizia dell'anima. Quando le membra di fuori saranno partite dalla scisma di fuori, e dal distraimento della ragione di fuori; lo cuore si sveglia a cercare delle intenzioni dell'anima, che sono dentro. E se l'uomo starà diligentemente in queste cotali cose, comincierà a venire alla mondizia dell'anima. *Interrogazione:* Non si può mondare l'anima nella conversazione, la quale è di fuori dall'ozio? *Risponsione:* L'arbore, che continuamente s'innaffia, quando si secca la radice sua? e quando si vota il vaso, che continuamente riceve? E se la mondizia non è altro, che vietare l'usanza della libertade, e fuggire dalla consuetudine sua; colui, che attualmente in se medesimo, ovvero in altrui colli sensi suoi rinnuova quello, che gli rappresenta la sua libertà; la qual cosa è conoscimento di malizia; quando potrà di ciò mondare l'anima sua, ovvero quando si potrà dipartire dalle cose di fuori, che lo 'mpugnano, avvegnach'egli contempli? E se 'l cuore continuamente si sozza, quando si monderà dalle sozzure? E se l'uomo non può ripugnare all'affetto di fuori, quanto meno si può il cuore mondare? E colui, ch'è nel mezzo della schiera, e continuamente aspetta la forte battaglia, quando si potrà egli pacificare nell'anima sua? Ma quando egli sarà dilungato dalle dette cose, che lo 'mpugnano, allora appoco appoco si potrà quietare dentro; imperocchè infino a tanto, che 'l fiume non si rattiene di sopra, mai non si seccherà l'acqua di sotto. Quando l'uomo viene a quietudine, allora può l'anima cercare de' vizi, e puote discernere la sapienzia, ch'è in essi. E allora l'uomo dentro si sveglia all'opere dello spirito, e di dì in die abbraccia la sapienzia occulta, la qual fiorisce nell'anima sua; e incontanente perviene alla grazia delle lagrime, che sono sanza violenzia, la qual grazia lo fa venire a perfezione d'amore di Dio. *Interrogazione:* Quali sono certi 43

(1) - la corona - Lat. - *ad recipiendas sanctificationis coronas, vigilemus* -

(2) - delle turbazioni - Lat. - *ne ab eis, et daemonum turbatione vincantur* -

(3) - ed hanno - Lat.- *et praestant cogitationum quietem* -

(4) - delle turbazioni - Lat. - *quousque sensus exteriores cessaverint a turbatione* -

argomenti, e segnali, che nell'anima dell'uomo si cominci a vedere lo frutto (1) occulto? *Risponsione:* Èe che l'uomo abbia meritata la grazia di molte lagrime, le quali sono sanza violenzia; imperocchè le lagrime sono poste nella mente, siccome termine tralle cose corporali, e le spirituali, e tralla viziositade, e la mondizia. E infino a tanto che l'uomo non riceve questo dono, l'affetto dell'opera sua sta nell'uomo di fuori, e non sente ancora l'affetto delle cose occulte dell'uomo spirituale. Imperocchè quando l'uomo si comincia a sceverare dalle cose corporali di questo secolo, e la potenzia passerà dentro dal termine, ch'è di là dalla natura; incontanente viene a questa grazia delle lagrime; e cominciansi queste lagrime per occulta conversazione; le quali lagrime il menano a perfezione d'amore di Dio. E quanto più va innanzi, tanto più abbonda in questa grazia; infino a tanto ch'egli bee le dette lagrime col cibo, e col beveraggio suo, per la loro grande perseveranzia. E questo è segno certo, che la mente è fuggita di questo mondo, e ha sentito il mondo spirituale. E quanto l'uomo s'appressa più a questo mondo colla mente (2) sua, tanto hae meno di queste lagrime. E quando la mente è tutta in questo mondo, in tutto è privata di queste lagrime. E questo è segno, che l'uomo èe sepulto nelli vizi. Le lagrime, altre disseccano, e altre ingrassano. Tutte le lagrime, che procedono dal cuore per li peccati, disseccano, e ardono il corpo, e offendono il celabro. E di necessità (3) corre l'uomo prima per questo ordine di lagrime, e per esse gli è aperto l'uscio a entrare nel secondo ordine migliore; il quale è gaudio, dove l'uomo riceve misericordia. E queste altre lagrime rampollano per intelletto, le quali abbelliscono, e ingrassano il corpo. E sanza violenzia per se medesime si versano, e l'aspetto dell'uomo si varia; siccome si dice, che rallegrato il cuore, la faccia ride. *Interrogazione:* Quale è la resurrezione dell'anima, che disse l'Apostolo, cioè: se voi siete risuscitati con Cristo, addomandate le cose di sopra? *Risponsione:* Èe quello, che l'Apostolo disse, cioè Dio; il quale disse, delle tenebre radiare luce; veramente è radiato ne' cuori vostri. Onde dicendo resurrezione, dimostròe lo dipartimento dalla vecchiezza, cioè, che l'uomo si rinnuovi, e non abbia nulla del vecchio, siccome è scritto: io darò loro cuore nuovo, e spirito nuovo. Allora Cristo si figura in noi per spirito di sapienzia, e di revelazione di conoscimento di Dio. *Interrogazione:* Qual'è breve parlare? *Risponsione:* Èe la virtù dell'opera della solitudine. La solitudine mortifica li sensi di fuori, e vi- 44
vifica li movimenti dentro; ma l'operazione di fuori opera contro questo. *Interrogazione:* Quale è la cagione delle visioni, e delle revelazioni; imperocchè altri veggiono, e altri operano più di loro, e non hanno visioni? *Risponsione:* Le cagioni sono molte. Alcuna volta addiviene per dispensazione, cioè per generale utilitade: alcuna volta si fanno per consolazione, e per conforto, e per ammaestramento. Ancora le dette cose sono dispensate agli uomini primieramente per misericordia divina. E grande parte delle dette consolazioni sono in tre modi dispensate, cioè, a i semplici, li quali in tutto sono sanza malizia: ovvero a certi santi perfetti: ovvero a coloro, ch'hanno acceso zelo di fede, e disperati di questo secolo, li quali perfettamente hanno rinunziato, e sono dipartiti dall'abitazione degli uomini, e nudi corrono dopo Dio, e nullo aiutorio aspettano dalle cose visibili. Sopra li quali alcuna volta cade paura per la solitudine, ovvero quando s'appressano al

(1) Manca – occulto – nella stampa: agg. col testo lat. e coi nostri testi.

(2) Manca – sua – nella stampa: agg. coi nostri testi e col testo latino.

(3) – correre – Lat. – *et necessitate occurrit homo* –

pericolo della morte, o per fame, o per infermitade, ovvero per alcun'altra cosa, che'ntervenga, o tribolazione, intanto che quasi s'appressano a disperazione. (1) Le consolazioni, ch'hanno questi cotali, e non l'hanno coloro, che gli avanzano in esercizio: la prima cagione si è questa: che quanto l' uomo ha consolazione umana d'alcuna cosa visibile, tanto non hae delle dette consolazioni, se non fosse già per dispensazione, per cagione di grazia comune. Noi parliamo ora delli solitari. Delle dette cose rende testimonianza uno delli padri, il quale pregòe Iddio per la detta consolazione, e fugli detto: bastiti la consolazione, e 'l parlare degli uomini. Simigliantemente un altro essendo in solitudine, e vivendo secondo l'usanza delli solitari, in ogni ora avea refezione di grazia, di consolazione; e approssimandosi al mondo (2) addomandò la detta consolazione, secondo ch'era usato, (3) nè non la trovòe. E oròe a Dio, acciocchè gli fosse la cagione significata, dicendo così: oh messere, èssi sceverata la grazia da me per lo vescovado? E fugli risposto: no; ma Domeneddio dispensa con coloro, che abitano nell'eremo, e fagli degni di queste cotali consolazioni; imperocchè sconvenevole cosa è, che alcuno riceva consolazione divina, e umana, se non fosse per dispensazione alcuna, com'è detto di sopra. *Interrogazione:* Èe una medesima cosa revelazione, e visione? *Risponsione:* No: anzi ci ha bene differenzia. La revelazione molte volte è detta (4) di due; e imperocchè si revela cosa occulta, ogni visione è detta revelazione; ma ogni revelazione non è detta visione. La revelazione in grande parte si piglia di cose fatte, e gustate dalla mente; la visione si fa quasi in immagini, e forme, siccome avvenia agli antichi; ovvero 45
in sonno profondo, o vegghiando; e alcuna volta più certo, e alcuna volta in fantasia, e modo oscuro. Per la qual cosa colui, che vede, molte volte non sa, s'egli vede vegghiando, o dormendo; o s'egli ode per voce; e alcuna volta vede alcuna forma, alcuna volta vede più chiaramente, cioè (5) a faccia a faccia: tal visione, e parlamento sono virtudi sante, le quali appariscono a coloro, che ne sono degni, e fanno a loro le rivelazioni ne' luoghi diserti, e rimotissimi dagli uomini. Queste cose si fanno, quando eglino di necessità n'hanno bisogno, s'egli non hanno altro rifrigerio, o consolazione di luogo, ovvero della loro fatica. Ma le revelazioni, che si sentono nella mente per mondizia, e le quali sono accette, (6) solamente sono delli perfetti, e degli ammaestrati. *Interrogazione:* Se l'uomo viene a mondizia di cuore, quale è il segno suo? E quando cognosce, che 'l cuor suo sia pervenuto a mondizia? *Risponsione:* Èe, quando l'uomo vede tutti gli uomini essere buoni, e nullo uomo gli pare immondo, nè contaminato; allora è mondo nel cuore. Come s'adempierebbe la parola dell' Apostolo, che dice: riputate tutti gli uomini buoni per sincerità del cuor vostro; s'egli non perviene a quello, che si dice: l'occhio buono non vedrà li mali? *Interrogazione:* Che cosa è la mondizia, e insino dov'è il suo termine? *Risponsione:* La mondizia è, che l'uomo si dimentichi per puritade delle cose, le quali

(1) – disperazione le consolazioni che hanno... in esercizio. La prima cagione – Lat. *Consolationum ergo, quae fiunt talibus, nec fiunt illis, qui eos superant in labore, prima causa haec est* –

(2) – addomandando –

(3) – usato, non la – Fu recata la lezione a quella del testo latino coll' appoggio de' nostri testi.

(4) Il testo ms. 1409. porta la lezione del nostro Volgarizzamento: Revelatio enim multoties dicitur *de duobus;* ma i testi stampati 1506 e 1778 leggono *de dubiis*, e la stampa del Volgarizzamento medesimo Venezia 1500 legge *è detta de' dubii.*

(5) – faccia a faccia –

(6) – sono accette solamente, sono – Lat. *Revelationes vero, quae sequuntur per munditiam et acceptae sunt, perfectorum solummodo et peritorum existunt.*

sono contra natura, (1) le quali la natura ha trovate nel mondo. E 'l termine, che l' uomo sia liberato da esse, èe, che l'uomo ritorni alla prima simplicità della natura sua, e ancora alla innocenzia, siccome il fanciullo sanza il difetto di fanciullo. *Interrogazione:* Conviensi ad alcuno di pervenire a questo ordine? *Risponsione:* Sì. Ecco l'Abate (2) Sisoì in tal modo venne a questa misura, che domandava dal discepolo suo, se egli manicava, e se egli non manicava. Ed alcun altro de' Padri venne a tanta simplicità puerile, che s'era dimenticato di tutte le cose, che qui sono, e avrebbe manicato anzi la comunione, s'egli non fosse stato impedito da' discepoli; e li suoi discepoli lo menavano alla comunione come fanciullo; e ben era fanciullo al mondo, ma nell'anima era perfetto appo Iddio. *Interrogazione:* Quale meditazione, ed esercizio dee avere lo solitario nella sua solitudine, acciocchè la mente non studi in vane cogitazioni? *Risponsione:* Addomandi tu della meditazione, e dell'esercizio, come l'uomo si mortifica nella cella sua? L'uomo vegghiante, e tostano quanto all'anima ègli bisogno d'addimandare, in che modo egli dee conversare; conciossia-
46 cosach'egli è (3) seco. Che è la meditazione del monaco nella cella sua, altro che pianto? E cessasi egli per lo pianto di ragguardare altra cogitazione. Quale meditazione è migliore di questa? Il sedere, e la solitudine del monaco hae similitudine con coloro, che giacciono ne' sepolcri, li quali stanno di lungi dal gaudio umano, e anche ammaestrano il detto monaco, che 'l pianto è sua operazione. Ancora il suo soprannome lo 'nduce a ciò; imperocch'egli è appellato luttuoso, cioè con cuore amaro; e tutti li santi sono usciti di questa vita piangendo. Adunque da che li santi piangeano, e li loro occhi erano pieni di lagrime sempre, insino a tanto ch'egli usciano di questa vita; chi sarà quegli, che non pianga? La consolazione nasce al monaco dal pianto. Colui, ch'hae il morto suo posto dinanzi da se, or è bisogno, che gli sia insegnato, com'egli pianga? L'anima tua mortificata ne' peccati giace dinanzi al cospetto tuo; e da poi che li perfetti trionfatori piansero qui, colui, che è pieno di fedite, come potrà sostenere di riposarsi di piagnere? Quali cose sono per te migliori, ch'essere mondo, non avendo bisogno di pianto? Se noi verremo a quiete in solitudine, allora potremo stare in pianto. E imperò assiduamente preghiamo il Signore, ch'egli ci largisca questo dono; che se noi avremo questa grazia, la quale è migliore, e superna degli altri doni, per essa grazia entreremo a mondizia. E quando noi vi saremo entrati, non sarà tolta da noi insino all'uscire di questa vita. Beati coloro, ch'hanno il cuor mondo; imperocchè non è nullo tempo, nel quale eglino non ricevano dilettazione di queste lagrime; e in essa dilettazione sempre contemplano Iddio. (4) Ed essendo ancora le lagrime nelli loro occhi, meritano la visione delle revelazioni di Dio nell'escellenzia delle sue (5) orazioni, e non fanno orazione sanza lagrime. E questo è quello, che 'l Signore disse: beati coloro, che piangono, imperocchè saranno consolati. Dal pianto viene l'uomo alla mondizia dell'anima. Per la qual cosa dicendo il Signore, che sarebbono consolati, non esprimette di quale consolazione. Imperocchè quando il monaco avrà meritato di passare colle lagrime

(1) – li quali la natura gli ha trovati – Così leggi coi nostri migliori testi e col testo latino; anche appresso, dove la st. cit. ha – sia liberato da essi – *Munditia est oblivio specierum scientiae quae sunt contra naturam: quas in mundo adinvenit natura.*

(2) – l'Abate di Sisoì – Testo lat. – *Abbas Sisois* –

(3) – secco – Lat. – *dummodo sit secum.* Col testo lat. legge il ms. Zanotti e la stampa Ven. 1500.

(4) Essendo –

(5) – revelazioni – Lat. *Et existentibus adhuc lacrymis in oculis suis, promerentur visionem revelationum eius in excellentia suarum orationum* –

la regione delli vizi, e sarà pervenuto al campo della mondizia dell'anima; allora gli occorre quella cotal consolazione, la quale non si travalica da coloro, che la trovano qui. E allora intende quale consolazione riceve il fine del pianto, la quale Iddio per mondizia largisce a coloro, che piangono. Imperocchè sconvenevole cosa è, che colui sia molestato dalli vizi, che continuamente piagne. Questa è cosa impossibile. Imperocchè se le lagrime possono a tempo alterare la mente di colui, che
47 piagne dalla memoria de' vizi; che dirai di coloro, che dì e notte hanno questa operazione per esperienzia? L'aiutorio, il quale si fa per le lagrime, nullo lo sa, se non coloro, ch'hanno data l'anima loro a questa operazione. Tutti li santi disiderano questo introito; e per le lagrime s'apre l'uscio dinanzi da loro, acciocch'eglino entrino nella regione della consolazione, nella quale regione s'immaginano le vestigia di Dio per revelazione.

Capitolo XVIII.

Dell' ordine della conversazione monastica, e della costanzia, e della differenzia; e come l'una virtude nasce dell'altra.

Dell'operazione violenta nasce il calore sanza misura; il qual calore s'infiamma nel cuore per le nuove cogitazioni, le quali novellamente sopravvegnono nella mente, e allora si fa la mente aguta nel fervore delle dette cogitazioni. E questa operazione, e guardia aguzzano la mente nel fervore loro, e ancora danno visione, che partorisce ferventi cogitazioni, le quali sono dette in profonditade di visione d'anima, la quale è detta contemplazione. E questa contemplazione partorisce fervore; e del fervore, che viene dalla grazia della contemplazione nasce discorrimento di lagrime, nel principio picciola parte, ma molte volte gli sopravvegnono per die, ed anche vegnono meno. E di questo perviene a lagrime, che non vegnono meno. E riceve l'anima la pace delle cogitazioni, e in pace è esaltata alla (1) mondizia; e per la mondizia della mente viene l'uomo a vedere le cose secrete; imperocchè la mondizia è nascosa nella pace, che succede alle battaglie. E dopo queste cose viene la mente a vedere segni, e revelazioni, siccome vide Ezechiello profeta. Ed è disegnato per tre ordini, per li quali l'anima s'appressa a Dio. E non è necessità di in tutto recitare li modi (2) di queste opere; imperocchè sono palesi. Ma imperciocchè non è danno a disporre le dette cose, anzi potrà essere utile a molti; non sarò pigro ad ispianarle, siccom' io dico. Cominciamento d'ogni bene è il buono proponimento a Dio, e opere continue di solitudine, le quali 48
nascono da molta astinenzia, e dalla remozione de' secolari; le quali opere sono queste: fame, leggere, vegghiare tutta la notte secondo la possibilità di ciascuno, moltitudine di genuflessioni necessarie nelle ore del dì; e nella notte sì ne facciano molte volte, (3) almeno trenta per ciascuna volta; e sia adorata la croce, e così si diparta. Sono alcuni, che aggiunsero a questo numero, secondo la possa loro. Altri sono, che fanno una orazione per tre ore, avendo la mente svegliata, sanza violenza, ed elazione di cogitazioni, prostrati in terra. E queste due maniere manifestano, e dimostrano la moltitudine delle ricchezze della grazia, la quale è data a ciascuno uomo secondo li suoi meriti. Quale si sia più alto modo d'orazione, e di perseverare

(1) - la mondizia. Per la mondizia - Lat. - *et ad mentis munditiam exaltatur. Per munditiam vero mentis venit ad videndum secreta.*

(2) - di recitare in tutti li modi - Lat. *Nec est necessarium species horum operum per singula recitare-*

(3) Nella st. cit. manca la voce - volte - Lat. - *multitudo genuflexionum, quae ad faciendum sunt necessariae in horis diei: et in nocte multoties. Fiant autem ad minus triginta qualibet vice -*

in essa sanza violenzia, astengomene di pubblicarlo, e di profferirlo per parole, o per iscritture, acciocchè colui, che leggesse, non riputasse cose inutili quelle, che fossero scritte, s'egli non potesse comprendere quello, che leggesse, ovvero s'egli 'l prendesse, acciocchè egli non (1) avvilisse colui, che non sapesse l'ordine delle dette cose. E così di questo ultimo (2) nascerebbe vilipensione, e del primo nascerebbe pigrizia. E cosi parrebbe, che io fossi barbaro in queste cose, secondo la parola dell'Apostolo, che egli dice del profetante. Ma chiunque il disidera di sapere, vada per la via, che detta è di sopra, e faccia opere consonanti alla mente; e quando egli ci sarà, per se medesimo l'apparerà; imperocchè si dice: siedi nella cella tua, e ammaesterratti di tutte le cose.

Capitolo XIX.

Il modo della pugna contra coloro, che vanno per la via stretta, che soprasta al mondo.

L'avversario nostro diavolo hae per usanza contra coloro, che discendono in questa pugna, d'ordinare le schiere ingegnosamente, secondo la figura delle loro armi, e secondo l'aspetto del volto loro, mutare il modo della sua battaglia. Onde riguarda in coloro, che sono pigri nel loro proponimento, e sono infermi nelle cogitazioni;
49 e da esso principio fortemente gl'impugna, e suscita contr' a loro tentazioni ferme, acciocchè le faccia gustare loro nel principio della loro via, ed acciocchè per la prima battaglia impauriscano, e paia loro la loro via aspra, e malagevole, e dicano così: se il cominciamento è così duro e malagevole, chi potrà contastare alla moltitudine delle battaglie, le quali sono nel mezzo della via, infino alla fine? E allora non possono (3) nè stare, nè andare, nè altro ragguardare per la battaglia del cuor loro, ch' hanno intorno alle dette cose. E 'l diavolo appoco appoco strigne la battaglia sua contr' a loro acciocch' eglino veramente fuggano. Ancora Iddio permette al diavolo d'avere forza contr'a loro, perchè eglino entrarono nella battaglia di Dio con dubitazione, e freddezza; imperocchè si dice: maladetto l'uomo, che fa l'opera di Dio negligentemente, e che fugge la sua mano dal sangue: (4) item: presso è il Signore a quelli che lo temono; onde sanza timore e sanza freddezza comanda Iddio, che l'uomo ripugni al diavolo, dicendo così: incomincialo ad assalire, e levati contr'a lui a combattere, e piglialo valentemente, e cominciati a fare temere a tutti gli nemici, che tu hai sotto 'l cielo; imperocchè se tu non sarai morto di morte carnale spontaneamente per la bontà di Dio, per forza morrai da Dio di morte spirituale. Adunque, conciossiacosachè questa sia la tua parte, non ti sii malagevole di ricevere per lui spontaneamente le passioni temporali, e così entrare alla gloria. Imperocchè se tu sarai morto temporalmente nella battaglia di Dio, egli ti coronerà; e anche darà onore di martirio alle tue reliquie venerabili. E così, siccome io dissi, coloro, che nel loro cominciamento sono negligenti, e rilassi, e non si sono sforzati di dare a morte se medesimi, e però sono fieboli in tutte le battaglie; anzi più, che Iddio gli permette di perseguitare e impugnare; imperciocch' eglino non l'addomandaro in veritade, ma (5) quasi come tentatori, e ingiuriatori, provarono di compiere l'opera di Dio; per la qual cosa il diavolo gli co-

(1) Stamp. 1500. – avvilasse –

(2) – ne sarebbe – ms. Zanotti: e ho letto coi nostri testi, e col lat. stamp. Ven. 1500.

(3) – nè restare, nè altro – Testo lat. *Et extunc stare, vel in antea procedere nequeunt* –

(4) Manca – item – nello stamp., agg. col testo lat. e coi nostri testi.

(5) – questi – Lat. – *sed quasi tentantes et iniuriantes probaverunt perficere opus Dei* –

nobbe al principio, (1) e provò chente fossero le loro cogitazioni, e trovògli paurosi, e amatori di se, e perdonatori alle corpora loro. E però il diavolo gli perseguita siccome in tempestade, imperocchè la virtù spirituale, la quale egli per usanza vede nelli santi, non vede in loro. Certa cosa è, che secondo l'affetto dell'uomo a Dio, e secondo il proposito della sua intenzione, così Iddio aiuta l'uomo, e dàgli soccorso, e dimostragli la sua provvidenza. Il diavolo non si può approssimare all' uomo, ovvero tentarlo, s'egli non si portasse negligentemente, o sia, che Iddio lo permet-
50 tesse, ovvero che'l detto uomo si lasciasse scorrere nelle cogitazioni prave per vanità, o per superbia, o per pensieri di dubitazione, e di duplicità d'animo. Cotali uomini addomanda'l diavolo a tentare, ma non li novizi, e li semplici, e li rozzi, li quali non sono ancora sperti, come santi, e come grandi; imperocchè 'l diavolo sa bene, che Iddio non gli permette venire alle mani sue, perocch'eglino non sono sufficienti (2) alle tentazioni sue, se in loro non fosse alcuna di quelle cose, che noi dicemmo; imperocchè allora la virtù della dispensazione di Dio sì si dilunga da loro.

Capitolo XX.

Il secondo modo della pugna del diavolo.

Coloro, li quali lo diavolo gli vede forti, e virtuosi, che reputano la morte per nulla cosa, e con grande zelo vanno ad ogni tentazione, e morte, e hanno in contento la vita, e 'l corpo, e 'l mondo, e ogni tentazione; a questi cotali non si para innanzi loro il nemico così tosto, nè molto si dimostra loro, ma ritrae se medesimo, e dà luogo a loro, e non si rintoppa con loro nel principio del loro empito, e non fa le schiere a combattere con loro; imperocchè egli sa, che ogni principio in pugna è più ferventе, e sa, che li combattitori, li quali nel principio hanno molto zelo, non si vincono agevolmente. E però infino a tanto che gli vede essere cotali, non ardisce d'andare a loro, mentre ch'egli non gli vede raffreddati dal zelo, e gittare l'armi, le quali eglino s'aveano preparate nelle menti loro, variandosi in loro le parole di Dio, e diventando negligenti di quelle cose, che davano loro aiutorio, e fortezza: così aspetta il tempo, ch'eglino diventino pigri; e quando eglino si verranno cessando dalle loro prime cogitazioni; e ancora da se medesimi cominceranno a trovare le cagioni della sconfitta loro colle lusinghe della loro sapienzia (le quali lusinghe si generano in loro,) allora rovinano nella fossa della perdizione delle loro anime per la superbia delli loro pensieri, li quali nascono dalla pigrizia; per la quale pigrizia dimoròe in loro il raffreddamento. Queste cose non fa 51
il diavolo spontaneamente, quando è impedito d'impugnargli, quasi perdonando loro, ovvero cessandosi da essi; imperciocch'egli gli ha per nulla; ma pensomi, che la virtù di Dio circonda coloro, che si mantengono in fervore di zelo di Dio; e ancora circonda simigliantemente coloro, che puramente si danno, e sanza disputamento rinunziano, e sperano (3) e credono in Dio, e non veggiono contr'a cui conviene loro avere pugna. E imperò Iddio discaccia da loro la crudeltà del maligno, acciocchè non gli tocchi, il quale maligno si raffrena vedendo il guardiano loro. E se eglino non dipartono da loro le cagioni del loro aiutorio, le quali sono, orazione, fatica, e umilitade; lo loro ricettatore, e aiutatore, mai non si partirà da loro. Ragguarda, e scrivi nel cuor tuo, che l'amore della diletta-

(1) Manca nello stamp. - e provò - agg. coi nostri testi e col testo lat. - *et probavit cogitationes eorum quales existunt* -

(2) - alla tentazione sua - corr. coi nostri testi e col testo lat.

(3) Manca nello stamp. - e credono - Lat. - *et sperant et credunt in Deum* -

zione, e l'amore del riposo è cagione di permissione delle dette cose. Se alcuno sosterrà vivamente, astenendosi dalle dette cose, non sarà mai abbandonato dall'aiutorio di Dio, e non sarà permesso, che'l nemico il soprastea. Ma se una volta fosse, che gli fosse permesso d'essere assalito per disciplina, la virtù santa va con lui, e mantiello, e non teme le tentazioni delli demoni, anzi l'hae in contento; imperocchè la detta virtude il conforta. Questa virtù divina ammaestra gli uomini, siccome fa colui, che insegna notare al fanciullo, il quale, quando si comincia ad attuffare, sì lo sollieva; imperocchè il detto fanciullo nuota sopra le braccia del maestro; e anche quando incomincia ad andare sotto per la sua debolezza, il maestro il conforta dicendo: non temere, io ti sostegno. E ancora la detta virtude fa come la madre, che'nsegna andare al fanciullo, la quale si dilunga da lui, e poi chiama il figliuolo; e quando egli vegnendo comincia a tremare per la tenerezza de' piedi, ed è in sul cadere, la madre corre, e portalo in braccio. E così la grazia di Dio porta, e ammaestra gli uomini, li quali puramente, e semplicemente si sono abbandonati nelle mani del plasmatore loro, e coloro, che con tutto'l cuore hanno rinunziato al mondo, e sono iti dopo Dio. Ma tuttavia tu, uomo, che se'ito dopo Dio, d'ogni tempo ti rammenta del principio della tua pugna, e del primaio zelo, che tu avesti nel cominciamento della tua via, e delle ferventi cogitazioni, colle quali tu uscisti fuori di casa tua, ed intrasti all'operazione della tua pugna; e continuamente esamina te medesimo in questo modo, acciocchè'l fervore dell'anima tua non si raffreddi in nulla cosa dell'armi, delle quali se'vestito, e del zelo, il quale è acceso in te. Fortifica li figliuoli della mano diritta, ciò sono le buone cogi-
52 tazioni. E se tu nel principio tuo vedessi l'empito delle tentazioni, che ti assalisse, non ti lasciare; imperocchè forse ti bisogna. Non permette il Salvatore tuo, ch'alcuno ti s'appressi, se non per alcuna dispensazione ministrandoti quelle cose, che ti sono bisogno; (1) ma tu non sii pigro nel cominciamento, acciocchè tu lasciandoti nelle piccole cose, non andassi in peggio; e acciocchè possi resistere alle tristizie, che ti soppravvegnono, ciò sono, per fame, e per infermitade, e per terribili fantasie, e ancora per altre cose. Non convertire in tentazione il principio della tua battaglia, incominciando pigramente, e debilmente; imperciocch'egli è tuo aiutorio contra l'avversario, acciocch'egli non ti truovi, com'egli si pensa. Ma continuamente prega Iddio, e piagni dinanzi alla grazia sua, e lagrima, e ripugna infino a tanto che ti sarà porto adiutorio; imperocchè se tu una fiata ti vedrai allato colui, che ti fa salvo, mai non sarai vinto dal nemico, che ti combatte.

(1) - bisogno; perchè tu non - Lat. - *sed ne ostendas desidiam in principio* -

Capitolo XXI.

Il terzo modo della pugna contra coloro, che sono robusti.

Quando il diavolo avrà assalito alcuno dopo le dette cose, e non potrà contr'a (2) lui nella pugna, anzi non si potrà contro a colui, che'l conforta, e che l'aiuta, per lo quale l'uomo si leva sopra lo detto nemico, e acquista da lui virtù, e pazienzia, acciocchè'l corpo materiale vinca colui, ch'è spirito sanza corpo; incontanente, che'l nemico vede questa virtude, la quale hae l'uomo da Dio, e li suoi sensi di fuori non sono soprastati dalle cose, che si veggiono, e che si odono, e le sue cogitazioni non sono lascive in lusinghe, e petulanzie; allora lo'ngannatore addomanda alcuno modo, col quale egli faccia dipartire l'angelo, che'l difende, acciocchè'l detto uomo si

(2) - colui -

truovi sanza aiutorio, e acciocch'egli muova in lui cogitazioni di superbia, cioè ch'egli si pensi, che da propia virtù sia questa fortezza, e ch'egli s'abbia guadagnate queste ricchezze, e che per sua virtude si guarda dal nemico; e alcuna volta si pensi
53 ch'egli abbia vinto il nemico per alcuno accidente, e alcuna volta per la debolezza del nemico. E taccio degli altri modi, e cogitazioni di bestemmia, li quali è orrore solamente a ricordarli. Ancora il nemico alcuna volta porge lo suo errore in forma di revelazioni divine, e dimostra all'uomo le cose sue in sogno, ed anche vegghiando si trasforma in angelo di luce. E tutte queste cose fa egli, acciocchè possa l'uomo inchinare a consentire, e che venga alle sue mani. Ma se l'uomo conserverà le sue cogitazioni in istabilitade, e conserverà la memoria del suo difensore, e leverà in cielo l'occhio della mente sua, acciocchè non vegga colui, che mormora queste cose in lui; sì si studia il detto nemico per altri modi astutamente d'insidiare.

Capitolo XXII.

Del quarto modo della pugna.

Finalmente questo è rimaso al nemico, la qual cosa la natura nostra hae parentado con (1) essa, e però aspetta di sovvertere l'uomo spiritualmente in lui medesimo; e questo è impugnare l'uomo nelle cose naturali. E imperciò spesse volte è accecata la mente del combattitore per l'aspetto e per la vicinanza delle cose naturali, e materiali; e agevolmente è soperchiato nella pugna, quand'egli s'appressa alle dette cose, e più quando le vede. Con savere, e per esperienzia usa il crudele diavolo questo artificio, per la sperienzia, la quale egli hae operata in molti pugnatori robusti, li quali vi sono caduti. E questo fa egli ingegnosamente. E avvegnadioch'egli non possa fare operare attualmente quelle cose, che inducono l'uomo per la stabilità della sua solitudine, e per l'astinenzia, nella quale egli abita di lungi alli casi delle cagioni; esso nemico s'ingegna d'immaginare la mente loro con fantasie, e di formare false fantasie (2) in immagine di verità, acciocch'egli almeno le desideri, dilettandolo, e destandolo a pensare le cogitazioni rie, e a farlo consentire, acciocchè'l difensore suo si diparta da lui. Imperciocch' egli sa bene, che la vittoria, e la perdita dell'uomo, e'l tesoro del religioso 54
abita nella mente, e che in breve consentimento sia, solamente, che l'anima si muova, e da quella altezza discenda in terra, e coll'arbitrio dea luogo all'empito, il quale è principio di consentire; siccome addivenne a molti santi in fantasie di bellezze di femmine. Molte volte a coloro, ch'erano presso al mondo quasi per uno migliaio, o due, o per ispazio d'una dieta, condusse, e menòe a loro le femmine. Ma coloro, ch'erano dilungati dal mondo, ai quali egli non potea fare questo, dimostrava loro in fantasie la bellezza delle dette femmine, alcuna volta in (3) ornato vestimento con aspetto disonesto: alcuna volta in modo di nuda femmina esso nimico gli soprastette: altri fuoron sì illusi dalle fantasie per la debolezza delle loro cogitazioni, che caddero nel profondo della disperazione, e tornaro al secolo, e caddero dalla speranza del cielo. Ad altri, li quali erano più forti, e alluminati in grazia, fece loro immaginare le fantasie delle cose, e li tesauri occulti, ovvero li dimostrò loro in verità, accioc-

(1) Lat. 1506. *Hoc tandem solum inimico remansit: quam affinitatem habet natura cum ipso, et expectat* - St. 1500 - esso -: il testo ms. 1409. e la st. Ven. in fol. 1778 mancano di questi quattro modi della pugna.

(2) - e immagine - Lat. - *et conformare in eis fallacia fantasmata in imagine veritatis* -

(3) - aurato - Lat. - *quandoque in ornatu vestium* -

ch'egli potesse alcuno impedimentire del corso suo, e ingannare con alcuno de'suoi lacciuoli, e reti sue. Ma tu, o messere, non ci lasciare venire in queste tentazioni, tu, che conosci la 'nfermità nostra, dalle quali battaglie scampano li forti, e li provati battaglieri. In tutte queste cose è permesso al diavolo tentare li santi; e addomandalo da Dio, siccome fece a Iob santo. Ed incontanente, che gli è permesso, appressasi, (1) tentando, secondo la grandezza, e bontade della virtù di coloro, ch'egli tenta, e impugnali secondo la sua possa; e in ciò sono provati chi sono fermi, e veri in carità di Dio. E s'eglino in tutte le dette cose si contennono, e (2) reputano nulla dinanzi dagli occhi loro, per rispetto della carità di Dio, umiliando se medesimi, rendendo sempre gloria in tutte cose a colui, il quale è cagione della loro vittoria, e offerendo se medesimi; perocch'eglino combattono nelle sue mani, e dicono a (3) lui: tu, messere, se'forte, e tua è la potenzia, combatti, e vinci per noi in essa pugna; allora costoro sono provati, come l'oro nella fornace. Ma coloro, che sono deboli, quando sono esaminati nelle tentazioni, caggiono come pagliucole, dando luogo all' avversario, e per la pigrizia dell'animo loro n'escono condannati; imperocchè non (4) meritaro d'avere la virtù operativa, la quale li santi aveano; imperocchè la virtù, la quale ci difende, non può essere vinta. Dio è onnipotente, e fortissimo sopra tutte le cose, e d'ogni tempo vittorioso nel corpo mortale, quando esso Iddio condiscende con loro nella pugna. Ma se eglino vengon meno, manifesta cosa è,
55 che sono vinti sanza esso Iddio. Costoro sono quegli, che col proprio arbitrio spogliano Iddio da se medesimi per la loro ingratitudine; imperocch'eglino non fuoron degni della virtù, la quale difende li vincitori, ed anche più, che della virtù spirituale, la quale eglino aveano avuta, ora nel tempo delle forti battaglie sì se ne sentono voti. E come si sente questo? Eglino viddono dinanzi dagli occhi loro la loro rovina dolce, e viddono ch'era (5) a loro malagevole di sostenere la gravezza della pugna; la quale pugna eglino per addietro (6) vincevano puramente con zelo, e con impeto di naturale movimento; il quale eglino aveano con aguto fervore, e ora non lo possono trovare nell'anima loro. Ancora coloro, che nel principio sono pigri, e rilassi, non solamente temono in queste battaglie, e simiglianti a queste, ma turbansi, ed hanno paura del suono delle foglie degli arbori, e da picciola necessitade, ovvero breve infermità si lasciano vincere, e tornano addietro. Ma coloro, li quali sono veri, e provati: e non si saziano nè d'erbe, nè di foglie: e non accettano di mangiare nulla anzi l'ora ordinata, avvegnach' abbiano la vita loro delle radici dell'erbe secche: e' dormono in terra, avvegnachè 'l corpo ne sia aggravato: e gli occhi loro diventano scurati per la molta vacuazione corporale; e avvengaiddioch' eglino s' appressino a uscire del corpo per la molta necessitade, non estendono la mano a soggiacere, nè a cadere per la costanzia dell'arbitrio loro, e desiderano di farsi violenza per la carità divina, ed eleggono piuttosto d'affaticarsi per la virtude, che avere la vita temporale, ed ogni suo riposo. E così quando le tentazioni vengono sopra loro; imperocch' eglino ne guadagnano per l'ansietà della fatica, ch' hanno; non vacillano nella carità di Dio. Ma mentre ch' eglino non escono di questa vita, sono pronti, e va-

(1) - tentandolo -
(2) - reputeranno -
(3) - Dio -
(4) - meritano - Lat. - *quia non promeruerunt virtutem recipere* -

(5) - allora -
(6) - vinceranno - Lat. *Vident ruinam suam dulcem prae oculis suis, et quam difficile sit eis sustinere asperitatem pugnae inimici, quam vincebant olim pure cum zelo* -

lentemente ricevono li rintoppi, e non fuggono.

Capitolo XXIII.

Delle cose, che fanno approssimare il cuore a Dio, e quale è la cagione dell'approssimare; e quali sono quelle cose, che menano ad umilitade.

Beato l'uomo, che conosce la sua infermitade; imperocchè questa scienzia è in lui principio e fondamento; imperocchè quando l'uomo avràe apparato, e in verità avrà sentita la sua infermità, allora raffrena l'anima sua dalla diffusione, la quale accieca lo 'ntendimento; e anche fa guardia di se medesimo copiosamente. Nullo puote intendere la sua infermitade, s'egli non è permesso tentare in quelle cose, che gravano la sua anima ovvero il corpo. E allora vedendo la sua infermitade, coll'aiutorio di Dio potràe sapere (1) la sua immagine, e più quando porràe cura alla guardia, e alla astinenzia, e alla difensione, e al guernimento dell'anima sua, per le quali cose egli si spera di trovare confidenzia, e non troverrà cose, che gli deano tranquillitade per lo timore ch'egli hae, allora intenda e cognosca per quello che'l timore del cuore gli disegna e manifesta, ch'egli ha bisogno d'aiutorio altrui; imperocchè'l cuore testimonia dentro per lo timore interno, ch'egli produce, dimostrando ch'egli hae alcuno difetto, e però non puote abitare con sicurtade; anche gli dimostra, che l'aiutorio di Dio è quella cosa che'l può salvare. Quando l'uomo cognosce, ch'egli ha bisogno d'aiutorio, allora moltiplica l'orazione, e quanto più ora, tanto il cuore diventa più umile. Imperocchè non può essere, che nullo, che sia bisognoso e che addomandi, ch'egli non si aumilii. Dio non dispregia il cuore contrito e umiliato. Adunque infino a tanto che'l cuore non è umiliato, non si può cessare dalla superbia; imperciocchè l'umilitade raccoglie il cuore. Quando l'uomo è fatto umile, incontanente la misericordia e l'aiutorio divino il circonda, e allora sente il cuore ch'ha trovato la virtù della confidenzia, la quale si muove in esso. Quando l'uomo riceve l'aiutorio divino (il quale sia con noi), il quale aiutorio difende l'uomo, incontanente è ripieno di fede, e intende per questo, che l'orazione è rifugio d'aiutorio, e fonte di salute, e tesoro di confidenzia, e lume a coloro che 57
sono in tenebre, e porto che libera dalla tempestade, e conforto degl'infermi, e difesa de' tentati, e aiutorio nella violenza della 'nfermitade, e scudo di liberazione in battaglia, e saetta aguta contro alli nemici. E acciocchè in somma il possiamo dicere, tutta la moltitudine delli beni hae cominciamento per orazione. E però nell'orazione l'uomo si riempie di fede, e lo cuor suo imbellisce per confidenzia, e non dimora nella cechitade primaia, nè in nudo parlare di bocca. E quando egli riceve queste cose in questo modo, allora possiede l'orazione nell'anima sua, come tesoro, e per la molta letizia muta la forma dell'orazione in voci di grazie. E questo è lo sermone, ch'è iscritto, il quale a ciascuno hae diterminato propia forma di cose; imperocchè l'orazione si è gaudio, il quale rende azioni di grazie, disponendo questa orazione, la quale è perfetta nella scienzia di Dio, e la quale è donata da Dio. Imperocchè non ora l'uomo di fuori in sudore e in miseria, come negli altri stati d'orazione, li quali sono prima che questa grazia si riceva; ma ora con gaudio corale, e con ammirazione produce movimenti ringraziabili continuamente con tacite genuflessioni; e stupefatto per la moltitudine del suo movimento alla scienzia e all'ammirazione, non muove lingua.

(1) Lat. - *eius magnitudinem scire potest* -

Adunque, chiunque è pervenuto qui in veritade, e non per fantasia, ed ha posti molti segnali, molte differenzie hae conosciute per la sua molta provazione, e sae che non è contrario quello che dico; adunque si cessi da ora innanzi cotale cogitazione vana, e stea in Dio per continua orazione pauroso e timoroso, acciocch'egli non sia privato della moltitudine dell'aiutorio di Dio. Tutte queste cose nascono nell'uomo per lo ripensare della sua infermitade; imperocchè per lo molto affetto suo all'aiutorio divino s'appressa l'uomo a Dio, permanendo in orazione; e quanto più s'appressa, tanto più Iddio gl'infonde i doni delle sue grazie, e non gli toglie la grazia per la molta umilitade; come quella vedova, che al giudice che la vendicasse dell'avversario gridava. E imperò Iddio misericordioso, quasi ritiene le grazie all'uomo, acciocchè questo gli sia cagione d'approssimarsi a lui per la sua necessitade, e stea con Dio, dal quale vegnono le cose utili. Il quale Iddio tostamente esaudisce alcune petizioni; ciò sono quelle, sanza le quali l'uomo non si può salvare, e ritiene alcune, che non le dà, e in alcune cose fuga e discaccia dall'uomo gli ardori del nemico, e in alcune cose lo permette tentare, acciocchè quello gli sia cagione d'approssimarsi a Dio, siccome è detto; acciocch'egli abbia esperienzia delle tentazioni, e ch'egli sia gastigato. E
58 questo è il sermone della Scrittura, che'l Signore lasciòe molta gente, e non la disperse e non la diede in mano di Gesù Nave, acciocch'egli gastigasse con essa li figliuoli d'Isdrael, e apparassero la battaglia. Il giusto uomo, che non riconosce la propia infermitade, hae le cose sue in luogo arido, e non s'è dispartito dalla caduta, nè dal leone corrumpente, cioè dal demonio della superbia. E imperciò chiunque non conosce la sua infermitade, è difettuoso in umilitade: e chi è difettuoso in umilitade, è difettuoso in perfezione; e chi è difettuoso in perfezione, sempre è pusillanimo; imperocchè la sua cittade non è fondata sopra le colonne del ferro, nè sopra le mura del metallo, cioè sopra l'umilitade. Nullo puote acquistare umilitade, se non per li modi suoi (1), per li quali nasce la contrizione del cuore; e dispregiansi le cogitazioni della grandigia e della superbia. E per questa cagione molte volte vede il nemico le vestigie delle cagioni a dichinare (2) l'uomo, perchè sanza umilitade non si può compiere l'opera dell'uomo; imperocchè sanza essa in nullo modo è posto il suggello dello Spirito santo allo strumento della sua libertade; anzi è ancora servo, e non è ancora dipartita da timore l'opera sua. E così non si corregge l'opera sua sanza umilitade, e non è gastigato sanza tentazione, e non prende l'umilitade sanza gastigamento. E però lascia Iddio alli santi le cagioni dell'umilitade, e della contrizione del cuore, e di faticosa orazione: e molte volte gli percuote colle passioni naturali, e con sozze e pessime cogitazioni: e molte volte con ingiurie e parole umane: alcuna volta con infermitadi corporali, e con povertade, e col bisogno dell'uso necessario: alcuna volta con dura fatica, e per non avere cura della natura. Ancora gli batte con manifesta pugna del diavolo; le quali cose tutte sogliono generare timore. Ancora alcuna volta gli batte con diverse materie, e terribili. E tutte queste cose sono fatte loro, acciocch'egli abbian cagione d'umiliarsi, ed acciocch'eglino non sieno neghittosi, nè sonnolenti; ovvero acciocch'eglino non vengano in quelle cose, per le quali inferma alcuna volta il battagliere; ovvero acciocch'eglino non infermino per

(1) - se non per li modi, per li quali - Lat. *Humilitatem autem acquirere nemo potest, nisi per modos suos* -

(2) - dichianare - Lat. - *ad hominem inclinandum* -

timore, che possa venire, quasi come necessario. Le tentazioni sono utili agli uomini; ma non dico io, che si convenga, che l'uomo spontaneamente (1) si lasci nelle brutte cose, acciocchè raccordandosen' egli, abbia cagione d'umilitade, nè acciocch'egli sia forte ad andare all'altre tentazioni. Ma dicolo, perchè all'uomo si conviene d'ogni tempo vegghiare, mentre ch' egli s' affatica in bene, e (2) pensare, ch'egli è creato, e però è caduco. Ogn' uomo creato hae bisogno di virtù, e d'aiutorio divino; ed ogn'uomo, che ha bisogno d' aiutorio altrui, sì dimostra la'nfermitade naturale; ed ogn'uomo, che conosce la sua infermitade, di necessità gli è bisogno d'umiliarsi ad impetrare la sua utilitade da colui, ch'è potente di sovvenirlo. E se l'uomo avesse conosciuta la sua infermitade nel principio, e avessela veduta, non sarebbe essuto negligente, e non avrebbe dormito a lasciarsi dare nelle mani di coloro, che'l tribolassero, anzi si sarebbe isvegliato se medesimo. Onde si conviene a colui, che va per la via di Dio, rendere grazie a Dio in tutte cose che gli sopravvengono; e incolpare l'anima sua, e conoscere, che'l suo difensore non avrebbe mai permesso, ch'egli fosse tentato, se non per la sua negligenzia, acciocch'egli la destasse, o sia per lo suo levarsi in alto; e però non tema, nè perciò non fugga, e non si scusi, acciocchè'l male non si raddoppi, che non è niquitade col giusto Iddio.

Capitolo XXIV.

In che si conserva la bellezza della conversazione monastica; e che cosa è la forma della monastica glorificazione.

Conviensi al monaco, che in tutte le sue cose sia (3) forma d'utilitade a coloro, che'l veggiono, acciocchè per le sue molte virtudi, risplendenti come razzi, confessino per forza li nemici che ragguardano le virtudi sue, che'l cristiano hae speranza certa di salute, e ch'eglino ricorrano a lui, siccome a porto; e acciocchè la vittoria della Ecclesia sia esaltata contra li nemici suoi, e molti si muovano a zelo della virtude (4), e dipartansi dal secolo, ed egli diventi venerabile per la bellezza della conversazione sua. La conversazione monastica è gloria della Ecclesia di Giesù Cristo. Adunque si conviene al religioso, che sanza li comandamenti aperti, abbia in tutte sue parti belli portamenti, e che abbia certissima privazione delle cose, e in ogni modo la carne sua in contento: alto 60
digiuno, e costanzia in quietudine: temperanzia delli sensi: guardia del vedere, e di tutti li membri: e astinenzia delle cose di questo secolo: brevità in parlare: mondizia nel raccordamento delle'ngiurie: semplicitade con discrezione: sapere, che questa vita sia di soperchio, e vana, e che presso è la spirituale, e vera: non legare se medesimo all'amistadi e unione d'alcuno uomo: avere il luogo della sua abitazione tranquillo: fuggire gli uomini, e stare continuamente in orazione: non avere ambizione: non rallegrarsi de' presenti: non legarsi a questa vita: sostenere vivamente le tentazioni: fuggire dagli affetti

(1) Lat. *Hoc igitur non dico, quod deceat hominem in turpibus sponte laxari, ut fiat ei humilitatis occasio in recordatione ipsorum* - Stamp. 1500. - spontaneamente si laxi -

(2) - e in pensare, ch' egli è creato, e però è caduto. Lat. - *decet eum, dum in bono laborat, omni tempore vigilare, et cogitare quoniam creatus est, et ob hoc etiam est caducus.*

(3) Lat. 1409. *Decet monachum..... esse formam utilitatis.* La stampa 1506. legge - *formam humilitatis* - col testo in fol. 1778.

(4) - delle virtudi - Lat. - *ad virtutis zelum* -

mondani, e ancora da interrogarne: continuamente curare, e meditare nella regione della veritade: avere il volto pallido e rugoso: lagrimare dì e notte; e sopra tutte queste cose guardare la propia castitade: essere mondo dalla golosità del ventre delle piccole cose e delle grandi. Queste sono le virtudi del monaco, le quali rendono testimonianza della mortificazione sua nel mondo, e della sua vicinanza a Dio. Adunque si conviene a noi sempre d'avere cura di queste cose. E se alcuno dicesse: che necessità è di spriemere per filo tutte le dette cose, e non dirle in genere? (1) brevemente lo dirò. Questo è fatto necessariamente, acciocchè quando colui, che studia per la vita sua, (2) addomanderà nell'anima sua una delle dette virtudi, e troverà, che solo d'una abbia bisogno; per quella conosca il difetto suo in tutte le virtudi, e così gli sarà questo ordine uno memoriale. E quando avrà acquistate tutte le dette virtudi in se medesimo, allora gli sarà dato savere dell'altre virtudi, le quali non avemo contate, e sarà egli ad ogni uomo materia di glorificare Iddio; e di quindi apparecchierà luogo di riposo alla sua anima, prima ch'egli esca di questa vita.

Capitolo XXV.

Dell'alterazione, cioè mutazione e cambiamento; e della conversazione di coloro, che vanno per la via di Dio.

61 Chiunque è venuto ad una cosa colla mente sua, acciocch'egli conversi in solitudine, conformi se medesimo all'operazione, e secondo l'ordine della solitudine guidi lo scampolo de' suoi dì. E quando t'addiverrà, che l'anima tua abbia confusione di tenebre dentro, e che per alcuno picciolo tempo tu ti sii privato della consolazione spirituale; come li razzi del sole sono velati in terra per la nuvola, e lo lume della grazia dentro oscuri per la nuvola delli vizi, la quale dà tenebrore (3). E ancora che ti sia sottratta alquanto la virtù rallegrativa, e perchè l'usata oscuritade (4) obumbrasse la mente; per queste cose non ti turbare nell' anima tua, e non istendere la mano tua ad ignoranzia, ma pazientemente sostieni, e leggi ne' libri de' santi Padri: e fatti forza ad adorare, e aspetta l'aiutorio, ed avra'lo, non avvedendotene tu. Siccome la faccia della terra s'allumina per li razzuoli del sole della oscurità dell'aria, così è potente l'orazione di distruggere e d'annichilare dell'anima la nuvola de' vizi, e di radiare la mente del lume di letizia e di consolazione. Il qual lume si suole ingenerare nelle cogitazioni nostre, e massimamente quando avemo pasto dalla sacra Scrittura; e quando avemo vigilanzia, la quale allumina la mente; la continua lezione delle scritture de' santi riempie l'anima d'ammirazione incomprensibile e di letizia divina.

Capitolo XXVI.

Delli solitari, quando cominciano ad intendere dove sono pervenuti in loro opere nel mare infinito della solitudine; e quando possono alquanto sperare, che le loro fatiche comincino ad avere frutto.

Dicoti una cosa, la quale tu non l'avere 62
a schifo, come minima, e non dubitare in

(1) – genero brevemente – Lessi coi nostri testi, e col testo lat.

(2) – e addomanderà – Lat. – *ut quando quaesierit unum ex praemissis in anima sua ille qui studet pro vita sua, et invenerit quod egeat uno istorum, cognoscat* –

(3) Lat. – *propter obumbrantem vitiorum nubem* – il testo cit. legge – dà tenebrare – che credo errata lezione. Il testo veneto 1500. legge – dà tenebrosità –

(4) – obumbrasse la mente per queste cose; non – Lat. *Ac tibi modicum virtus laetificans subtrahatur, et obumbret mentem inconsueta caligo, ne turberis in anima, nec ad ignorantiam manum extendas* – (lo stamp. 1506. *manuum* corr. col ms. 1409.) Il capo 22. verso il fine ha simile frase.

queste mie parole, perocchè sono veraci coloro, da cui io l'ebbi. Se tu fossi sospeso per le nipitella degli occhi, non pensare d'essere pervenuto ad alcuna cosa nella continenzia della tua conversazione, insino a tanto, che tu non sarai pervenuto alle lagrime; imperocchè infin qui le tue cose occulte hanno servito al mondo, cioè che dentro stai in abito di coloro che sono nel mondo, e operi l'opera di Dio coll'uomo di fuori, e non fue ancora fruttuoso l'uomo dentro; imperocchè 'l frutto suo viene dalle lagrime. Quando tu sarai pervenuto alla regione delle dette lagrime; allora sappie, che la mente tua è uscita della carcere di questo mondo, ed hae posto il piè suo nella via dell'uomo novello; e hae cominciato ad odorare l'aire del seculo mirabile e nuovo, e allora comincia la mente a fondere lagrime; imperocchè si comincia il dolore del parto del figliuolo spirituale; imperocchè la grazia, la quale è comune, si dae allora all'anima, acciocchè partorisca una forma secreta alla chiarità del secolo, che dee venire. E quando viene il tempo del parto, incontanente la mente si comincia a muovere in alcune cose, che vegnon meno, come spiramento, lo quale il fanciullo lo trae a se intra le membra, nelle quali (1) esso fantigino si notrica; e imperocchè questo non gli avviene per consuetudine, subitamente si comincia a muovere il corpo a pianto mescolato con dolcezza di mele; e quanto più si notrica (2) il fantigino dentro, tanto più moltiplicano le lagrime. Questo ordine delle lagrime, il quale è detto, non è quello, che hanno li solitari per incitazione; imperocchè quella consolazione, ch'è da uno tempo ad altro, ogni tempo l'ha colui, che dimora con Dio in solitudine: alcuna volta istando in contemplazione di mente: alcuna volta nelle parole della Scrittura: alcuna volta nel correre ad orazione; ma di questo ordine dico, il quale d'ogni tempo è presente a colui che piagne dì e notte. Chiunque trova in solitudine certamente la verità del detto ordine, fannosi gli occhi suoi a modo di fonte d'acqua per ispazio di due anni, o più. E poi entra alla pace delle cogitazioni, e così entra a quella quietudine, della quale disse santo Paolo: siccome la natura prende particularmente; adunque per quietudine pacifica comincia la mente a contemplare gli misterii; e allora lo Spirito santo gli comincia a revelare le cose celestiali; e Iddio abita in lui, e destasi in lui il frutto dello spirito, e per questo sente l'alterazione, che dee pigliare la natura interna nella rinnovazione dell'uomo. In alcuno modo oscuro, e siccome velate hoe scritte queste cose, acciocchè voi e gli altri vi ne rammentiate. Odi anche quello, ch'io apparai dalla bocca, che non falla. Quando tu sarai entrato nella regione della pace delle cogitazioni, allora ti sarà tolta la moltitudine delle lagrime, e poi vengono le lagrime in misura convenevole. E questo per certo è veritade in breve parlare, siccome generalmente si crede dalla Chiesa. Non si conviene al servo di Dio, il quale s'è impoverito delle cose del mondo, ed è uscito a cercare di se, che, perch'egli non sia venuto a perfezione, però cessarsi di cercare, nè raffreddare il calore, il quale nasce della fede delle cose divine, nè cessare di cercare delle secrete cose di Dio; per la qual cosa non fare, si corrompe la mente nella memoria de' vizi.

(1) - quali cose esso - leggi coi nostri testi migliori e colla Cr. alla voce *fanticino*.

(2) - mostra - Lat. - *et quanto magis infans nutritur interius, tanto plus augmentum fit lacrymarum.*

Capitolo XXVII.

Di non lasciare di cercare, nè raffreddare nelle cose spirituali.

Tre ordini sono, nelli quali l'uomo fa prode, cioè: delli novizi, delli mezzani, e delli perfetti. Chiunque è nel primo ordine, avvegnachè la sua intenzione sia buona, il movimento della mente sua è nelli vizi. L'ordine mezzano è quello, il quale è tralla passibilità, e la impassibilitade; e li pensieri si muovono in lui igualmente,
64 così dalla parte diritta, come dalla manca; nè al tutto non si diparte da producere lume delle tenebre, e ancora lagrime, siccome detto è di sopra. Ma s'egli si cesserà un poco dalla continua lezione delle Scritture divine, e rimarrassi d'accendersi colla forma delle virtudi, e a suo podere non si guarderà dalle cose di fuori (per la qual cosa si fa la guardia dentro) e non avrà sufficiente operazione; egli sarà ritratto alli vizi. Ma s'egli dentro notricherà il calore suo naturale in quelle cose, che sono dette, e non lascerà stare la meditazione, e l'affetto loro dalla lunga, avvegna pur, ch'egli non le veggia perfettamente; ma in per tanto notrichi le sue cogitazioni coll'aiutorio della Scrittura divina, e mantengasi, ch'egli non dichini dalla parte manca, e ch'egli non riceva alcuno seme diabolico sotto spezie di verità; guardi l'anima sua con desiderio, e domandi a Dio con faticosa orazione, e con pazienzia, ed egli gli concederà la petizione sua, ed apirragli l'uscio suo, e massimamente per la sua umilitade; imperocchè le cose secrete sono rivelate agli umili. E se l'uomo morràe in questa cotale speranza, e non avrà mai veduto da presso quella terra, cioè del terzo ordine, pensomi, che la (1) sua ereditade sarà colli giusti antichi, li quali speravano di venire a perfezione, e nolla viddono secondo la parola dell'Apostolo, che dice: tutti li dì della vita loro hanno adoperato in isperanza, e moriron si. Che diremo, se l'uomo non perviene in terra di promessione, la quale è figura di perfezione, cioè (2) comprendimento manifesto di veritade, secondo la misura della verità naturale? Sarà egli perciò dipartito da questo a stare nell'ordine di fuori, del quale ogni proposito cade dal lato manco? E perch'egli non fu capace d'ogni veritade, sarà egli però nella bassezza del primo ordine, il quale nè non conosce queste cose, nè non le disidera, nè non sale alle cose più alte, cioè alla via di mezzo, la quale avemo detta: non vide la via della perfezione, se non come in ispecchio, ma sperolla dalla lunga; e per questa speranza è posto colli padri suoi, e non fu fatto qui degno di grazia perfetta? Ma perciocch'egli sempre la parlava, e recavalasi a mente, e quanto potea si movea nel desiderio suo, mentre ch'egli vivette, e risegava le cogitazioni; il cuor suo uscio del mondo, ripieno di questa speranza. Certo è, che ogni cosa appare bella, ch'hae in se umilitade: imperciocchè l'esercizio della mente non corporale col disiderio, il quale è diritto per la considerazione delle Scritture divine, esso difende l'anima dalle maligne cogitazioni, anche la conserva in raccordarsi delli beni, che deono venire;
acciocchè la mente non discorra in negli- 6
genzia a raccordarsi delle cose del secolo; imperocchè per queste cose si raffreddano li calori de'movimenti suoi, e caggiono in concupiscenzia.

(1) Manca-sua- nella st. agg. coi nostri testi e col lat.

Capitolo XXVIII.

Della forma della speranza in Dio, e chi spera bene, e chi mattamente.

La speranza in Dio si fa per fede corabile, e per buona discrezione, e per savere. Un'altra speranza è, la quale è perver-

(2) – compimento – Lat. – *est figura perfectionis, idest comprehensio veritatis manifesta* –

sa, e viene da iniquitade, la quale è fallace. L'uomo, lo quale non cura delle cose temporali, ma se medesimo raccomanda a Dio di dì e di notte, e non è sollicito d'alcuna cosa del secolo, per lo studio, ch'egli hae alle virtudi, e ogni sua cura possiede in cose divine, e perciò è negligente a guernirsi di cibo, e di vestimenta, e di luoghi da abitare, e di tutte altre cose; questo cotale spera bene, e magistralmente in Dio, ch'egli gli debbia apparecchiare le cose necessarie, e questa è speranza prudentissima, e verace. Giusta cosa è a questo cotale sperare in Dio, imperocch'egli è suo servo, e studiosamente, e sanza negligenzia è nell'opera sua. Degna cosa è, che questi sia provveduto da Dio; imperocch'egli serva il suo comandamento, il quale dice: in prima addomandate il regno di Dio, e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Quando noi ci dispognamo così, il mondo, come servo ci (1) apparecchierà ogni cosa, e ubbidirà a noi, siccome a signori. Adunque non si cessi l'uomo dallo stato suo con Dio, e non si dea a curare l'utilitade necessaria del corpo; e non curi di neuna altra cosa, se non pure d'essere ozioso per lo timore di Dio da questa cotale sollicitudine, grande, e picciola, la quale appartiene a concupiscenzia; e maravigliosamente avrà tutte queste cose, non curandone, e non affaticandosene. L'uomo, lo quale hae sotterrato il cuor suo nelle cose terrene, e che mangia la terra col serpente, e in nulla cosa studia di piacere a Dio, distratto, e dissoluto nelle cose corporali, e ozioso della verità per lo continuo colloquio, e per lo discorrimento nella superbia, e scusasi con certe cagioni; questo cotale per la pigrizia e per la sua oziositade è già caduto dal bene. E quando questi è gravato d'alcuna necessitade, o morte, o sia, ch'egli sia tribolato per la fruttificazione della sua iniquitade, si dice: io spero in Dio, ed egli mi farà sanza sollicitudine, e darammi il suo aiuto. O matto, insino a qui non ti raccordasti di Dio, anzi lo 'ngiuriavi colle tue opere inique, ed ora presumi di dire: io spero, ed aiuterammi, e sarà sollicito di me? Questi cotali confonde il Profeta, dicendo: continuamente cercano di me di fuori, e vogliono apparare le mie vie, siccome coloro, che fanno giustizia, e le cose giuste di Dio non (2) lasciando, addomandano da me giudicio, e giustizia. Questo cotale ha bisogno d'essere calterito, di là, e di qua; imperocchè non hae operazione degna di confidarsi in Dio; onde per le prave operazioni, e negligenzia è degno di disciplina, e pazientemente lo sostiene Iddio per la sua misericordia; acciocch'egli non inganni se medesimo, e dimentichisi dell'ordine della sua (3) conversazione, e dicasi di confidare in Dio. Adunque sarà battuto; imperocch'egli non ha ancora opere di fede. O istolto, non errare; imperocchè la fatica, e 'l sudore, il quale si sostiene per Dio nell'opera sua, va dinanzi alla speranza di Dio. Credi tu in Dio? Ben fai; ma la fede abbisogna d'opere; e la speranza, che s'ha in Dio, abbisogna d'affezioni alle vertudi. Credi, che Iddio abbia provvedenzia delle criature sue, e sia potente in tutte cose? Sì; se opera conveniente seguita la regola della fede; allora t'esaudirà. Non tenere il vento in pugno, cioè solamente la fede sanza l'opere.

Capitolo XXIX.

Della provvedenza di Dio.

Molte volte va alcuno ignorantemente per la via, nella quale è nascosa fiera ma-

(1) - apparecchia - Lat. - *mundus tamquam servus nobis* (così leggi col ms. 1409) *omnia praeparabit* -

(2) - lasciano - Lat. - *et iustificationes Dei sui non relinquentes, quaerunt a me iudicium et iustitiam.*

(3) - conversione - Lat. - *obliviscatur ordinis conversationis suae* -

ligna, o sia micidiale, ovvero altra cosa simigliante; e questa è comune provvidenzia di Dio, di scamparlo di questo cotale riutoppo, dando impedimento per alcune cagioni all'andamento suo, infino a tanto
67 che passi quella fiera, ovvero, che alcuno il soccorra, e facialo cessare di quella cotal via. Simigliantemente alcuna volta si truova il serpente reo giacere nascoso nella via; e Iddio non volendo l'uomo disporre alla tentazione, subitamente fa sufolare il serpente, e fallo fuggire; ovvero, che vedendo lui il fa andare, acciocch'egli vedendolo, se ne guardi, e scampi dal detto serpente, avvegnach'egli ne sia indegno per li peccati suoi, li quali egli solo gli sae; e Iddio per la sua misericordia si lo difende. Addiviene ancora, che rovina alcuna casa, nella quale sono alcuni uomini; e Iddio per la sua misericordia comanda all'angelo, ch'egli sostenga la casa, infino a tanto ch'eglino n'escano; ovvero per alcuna cagione gli ne manda fuori, e poi la permette rovinare, e se addiviene, che alcuno vi sia occupato, sì lo conserva sanza danno; imperocchè esso per le dette cose vuol fare manifesta la magnitudine della sua virtude. Queste cose, e simiglianti a queste sono comuni, e generali provvidenzie di Dio; e l'uomo giusto continuamente le vede. Agli altri uomini più grossi comanda Iddio con discrezione, ch'eglino dispongano quelle cose, che a loro si pertiene, e che temperatamente usino la scienzia della provvidenzia di Dio. Il giusto uomo non ha bisogno di questa scienzia per acconciare li suoi fatti; imperocch'egli ha già acquistata fede per questa scienzia, per la quale fede esso rinunzia ogni elazione che 'l potesse levare contr'alla scienzia di Dio, e non teme di nulla delle sopraddette cose. Scritto è: il giusto si confida come leone in tutte le cose, presumendo per fede, non come uomo, che tenti Iddio; ma sicuro di lui, siccome uomo armato, e vestito della virtude dello Spirito santo. E quanto maggiormente egli hae continua sollicitudine di Dio; tanto più Iddio dice di lui: io sono con lui nella tribolazione, io il difenderò, io lo farò glorioso, io lo riempierò di lunghezza di dì, io gli dimosterrò la salute mia. Ma colui, ch'è rilasso, e pigro nell'opera sua, non puote aver questa speranza; ma puotela avere quegli, che dimora con Dio continuamente in tutte le sue cose; e approssimasi a Dio colla bellezza delle sue opere, e sanza mezzo stende l'aspetto del cuore alla grazia sua, siccome dice Davit: gli occhi miei vegnono meno sperando nello Iddio mio.

Capitolo XXX.

Della renunziazione del mondo, e della sommitade dell'astinenzia appo gli uomini.

Quando noi ameremo di fuggire dal mon- 68
do, e d'essere peregrini alle cose mondane, nulla cosa ci diparte così dal mondo, e così mortifica li vizi carnali, e così vivifica le cose spirituali, come fa il pianto, e la fatica con discrezione. La faccia del cuore del vergognoso seguita la faccia del dilettoso. Nulla cosa fa così conversare nel secolo, e partire dalli tesauri della sapienzia, e dalli (1) segreti di Dio, come fa il riso mondano; e questo è ritrovatore della fornicazione. Guardati quando gli amici tuoi vegnono a te, che tu per isfrenazione di parlare non raffreddi l'anima tua dal calore della carità di Cristo, il quale gustòe il fiele nel legno della croce; e in luogo di quella dolce meditazione, e sicurtade a Dio, s'empia la detta anima tua di molte fantasie, vegghiando te; e te dormendo, sia inviluppata in sogni irrazionabili, e cose sconce, e libidine; le quali cose il puzzo loro non possono sostenere gli angeli santi; e così divegni sdrucciolo ad altrui, e a te

(1) - sagreti -

medesimo stimolo. Sforzati di seguitare l'umilità di Cristo, acciocchè 'l fuoco più fortemente s'accenda, il quale è inspirato in te da lui; nel qual fuoco si divellono tutti li movimenti di questo secolo; li quali movimenti uccidono l'uomo novello, e bruttano la camera dello Iddio santo, e forte. Io dico secondo Paolo: noi siamo tempio di Dio; dunque mondiamo il tempio suo, siccom'egli è mondo; acciocch'egli disideri d'abitarvi entro. Santifichisi questo tempio, siccom'egli è santo. Adorniamo questo tempio di tutte opere buone, e preziose. Incensiamo questo tempio con quello incenso odorifero, nel quale si riposa la volontà sua; cioè corale, e monda orazione, la quale non si può acquistare colla comunione delle cose del secolo. E così la nuvola della gloria di Dio farà ombra all'anima, e lo splendore della sua maestà lucerà nel cuor suo; e tutti gli abitatori del tabernacolo di Dio si riempieranno di letizia, e di gaudio; e gli sfrontati, e gli svergognati saranno sanza la fiamma dello Spirito santo. O fratello, sempre ti riprendi, dicendo così: o misera anima, lo tuo dipartimento dal corpo s'appressa. Adunque perchè ti diletti in quelle cose, che tu dei lasciare oggi, e del cui aspetto sarai (1) privata in eterno? Considera quelle cose, che tu hai presenti, e pensa quelle, che tu hai operate, e chenti sono; e pensa quelle cose, nelle quali hai conversato tutti li dì della vita tua, ovvero chi hae ricevuta l'operazione della tua fatica. Anche pensa, cui tu hai rallegrato nella tua pugna, acciocch'egli ti vegna in soccorso nel tempo del tuo dipartimento: e pensa, cui tu hai dilettato nel tuo andamento, acciocchè tu ti posi nel suo porto: e pensa per la cui grazia (2) ti se' afflitto in fatiche, acciocchè tu pervegni a lui con gaudio: anche pensa cui tu hai acquistato per amico nel tempo, che dee venire, e nel cui campo hai lavorato, e chi ti dee guiderdonare nel tramontare del sole, cioè nel tuo dipartire. O tu anima, levati sopra te, e vedi a qual terra è la parte tua. E se tu se'venuta al campo, che fa frutto d'amaritudine alli suoi coltivatori, chiama e grida con pianto, ed ansietade, le quali cose sopra li sacrificii rappagheranno il tuo Signore Iddio. La tua bocca mandi fuori boci dolorose, nelle quali si dilettano gli angeli santi. Tocca le guance tue colle lagrime, acciocchè lo Spirito santo si riposi sopra te, e laviti delle sozzure della malizia tua. Fatti (3) propizio Dio colle lagrime, acciocch' egli vegna a te. Chiama Maria e Marta, acciocch'elle t'insegnino le boci luttuose. Grida a Dio: o Messere, tu che piagnesti sopra Lazzaro, e anche spandesti sopra lui lagrime di compassione; pregoti, che tu ricevi le lagrime della mia amaritudine. Sana le passioni mie colle tue (4) passioni: colle tue fedite medica le fedite mie: e mondifica il sangue mio col tuo sangue: e rattempera il corpo mio col dolore del tuo vivifico corpo. Il fiele, col quale tu fosti abbeverato dalli nemici, renda dolce l'anima mia dall'amaritudine, la quale mi porge lo nemico avversario. Il corpo tuo, lo quale fu disteso nel legno della croce, levi a te la mente mia, la quale è tirata giù dalli demoni. Il capo tuo, il quale tu inchinasti nel tormento della croce, rizzi il capo mio (5) ingoffato dal nemico. Le tue santissime mani confitte colli chiavelli, sollevino me a te, il quale sono abbattuto dalla confusione della perdizione, siccome impromise la tua

(1) - privato -

(2) - tu -

(3) Fatti presso a Dio colle lagrime - Lat. *Fac tibi propitium per lacrymas Dominum* -

(4) Manca nella st. - passioni - aggiunto coi nostri testi, e col latino.

(5) - ingriffato - Lat. *Caput tuum, quod in crucis patibulo reclinasti, erigat caput meum ab inimicis colaphizatum.* Ingoffato leggono i nostri testi coi testi mss. Riccardi e Guadagni. V. Cr. alla voce Ingoffo onde viene, Ingoffato Ingoffare.

bocca santissima. La tua faccia, la quale ricevette le guanciate, e gli sputi dalli maladetti, chiarifichi la faccia mia, la quale è sozzata colle iniquitadi. La tua anima, la quale raccomandasti al Padre tuo stando te in croce, mi meni a te in grazia tua. Non hoe cuore doloroso a cercare di te: non hoe (1) penitenza, nè compunzione, le quali cose rimenano li figliuoli all'eredità de loro. O Messere, non hoe lagrime deprecabili, l'animo mio è fatto tenebroso nelle 70 cose del secolo, e non puote ragguardare a te in dolore. Il cuor mio è fatto arido per la moltitudine delle dilettazioni, e non si puote riscaldare colle lagrime del tuo amore. Ma, Cristo, tesauro di tutti i beni, dammi perfetta penitenzia, e cuore doloroso, acciocchè io vegna con pieno animo a cercare di te; imperocchè sanza te io sarei privato d'ogni bene. Adunque tu, Cristo, donami la tua grazia. Il tuo Padre, il quale ti produsse del suo seno eternalmente sanza tempo, eternalmente rinnovelli in me le forme della sua immagine. Io abbandonai te; pregoti, che tu non abbandoni me. Io fuggii da te; vien tu a ritrovare me, e fammi entrare nelle pasture tue, e mettimi nel numero delle tue pecore, e notrica me con loro nelli prati delle tue divine cose; delle quali cose il cuor mondo è abitacolo, e in esso si vede lo splendore delle rivelazioni tue; le quali sono consolazione, e rifrigerio di coloro, che sono affaticati per te in tribolazioni, ed in tutte afflizioni; delle quali ci faccia degni il nostro Salvatore per la sua grazia, e pietade in questo secolo, e nell'altro. Amen.

(1) - speranza - Lat. - *non habeo poenitentiam neque compunctionem* -

Capitolo XXXI.

Come l'ozio della solitudine è utile alli solitari, e come le sollicitudini sono dannose.

Uomo di molte sollicitudini non può essere pacifico, nè quieto; imperocchè le cagioni delle cose, nelle quali egli studia, necessariamente il costringono per forza, che si muova in esse, avvegnach'egli ripugni; e fannogli perdere la tranquillitade, e la quietudine sua. Adunque si conviene al monaco fermare se medesimo nel proposito di Dio, e a lui rappressare il viso suo, s'egli vuole (2) ragguardare la mente sua; e s'egli vuole mondare li rei movimenti, che vanno per essa. E ancora gli conviene apparare con tranquillità de'pensieri, acciocch'egli conosca le cose, ch'escono, ed entrano in lui; imperocchè molte occupazioni sono argomento di dipartire il monaco dall'operazione de'comandamenti di Cristo; ed anche sono manifestamento de'difetti suoi nelle cose divine. Se tu non se'sanza sollicitudine, o sia sanza l'occupazione delle cose, non domandare nell'anima tua, nè tranquillitade, nè quietudine in potere li sensi raffrenare. Non ti moltiplicare l'occupazioni, e non troverrai concussioni nell'orazione tua; imperocchè sanza assidua orazione tu non ti puoi approssimare a Dio. Dopo l'esercizio dell'orazione, se sarà data all'anima altra sollicitudine, in essa mente avrà abbattimento. Le lagrime, e percuotere il capo nell'orazione, e ancora voltolarsi per terra con fervore, destano il calore della dolcezza dentro nel cuore; e con laudabile escesso di mente trasvola il cuore a Dio, e grida: l'anima mia è assetata a Dio, fonte viva; quando verròe, e appariròe dinanzi alla faccia tua? Chi beie di questo vino, e poi n'è privato, egli solo sae la miseria, nella quale esso è occupato, e quello, che gli è

(2) I nostri testi - guardare -

tolto per la sua dissoluzione. O come è reo l'aspetto degli uomini, e 'l parlare (1) loro a coloro, li quali veramente conversano in solitudine; molto più che a coloro, che non sono legati in solitudine! Imperocchè, siccome il forte ghiaccio, che di subito rompe le vette delle piante, (2) le dissecca; così li parlari degli uomini, avvegnachè al postutto sieno brievi, e siano pensati di dire per bene, eglino disseccano li fiori delle virtudi, li quali novellamente fiorivano: ed anche disseccano la temperanza della solitudine; le quali cose circondano con semplicitade e tenerezza la pianta dell'anima, ch'è piantata dinanzi al rivo dell'acque della penitenzia. E siccome il forte gielo (3) arde li novelli germogli delle piante, che comprende; così li parlari degli uomini ardono la radice delle virtudi della mente, onde le pasture cominciano a rampollare. E se questo cotale parlare, il quale in parte si sostiene, e in parte è difettivo, egli dà lesione alla mente; quanto maggiormente il parlare, e l'aspetto de'laici, e degli stolti, e degli mondani? Imperocchè, siccome l'uomo nobile, e venerabile quando s'innebria, egli si dimentica della sua nobilitade, e 'l suo stato è disonorato, ed è schernita la sua preziositade per le cogitazioni alterate, che gli (4) sopravvennono per la potenzia del vino; così la castità dell'anima si conturba per lo aspetto, e per la incauta locuzione, e perde ogni sustentamento del suo stato. Adunque se 'l parlare, e 'l dilatare in dispargimento, ovvero anche la loro propinquitade a vedere, e udire, sono sofficienti di dare turbazione, e raffreddamento delle cose divine alla mente di colui, che dimora in solitudine, per molte cose, che nascono del vedere, e dell'udire, e queste cose fanno in breve ora; 72
che diremo del continuo loro sopravvenimento, e della molta, e lunga dimoranza in esse? La fummosità del ventre rannuvola la mente nel cognoscimento di Dio; siccome il vapore, che nasce dell'umidità della terra, salendo in alto, rende l'aire oscura. La superbia non considera che la sua via è in tenebre; imperciocchè per la detta oscurità essa non sappiendo la 'ntenzione della sapienzia, sì si leva sopra tutte le cose, avvegnach'ella sia più bassa di tutte le cose, e non può sapere la via di Dio; imperocchè Iddio nasconde le volontadi sue da lei, perch'ella non volle andare per la via degli umili.

Capitolo XXXII.

Delle vigilie della notte, la quale è via, che fa approssimare a Dio, e notrica la dolcezza nell'anima.

O uomo, non pensare, che trall'operazioni delli monaci sia altra opera maggiore, che le vigilie della notte. O frate, in verità se 'l religioso non avrà dispargimento, e turbazioni nelle cose carnali, e nelle sollecitudini temporali, e guarderassi dal mondo, e se medesimo conserverà colle vigilie; la mente sua quasi con alie vola in breve tempo, e monta nella dolcezza di Dio, e tostamente perviene alla sua gloria; imperocch'ella passa per la sua levitade, e agevolezza alla scienzia, ch'è sopra lo 'ntelletto umano. Il monaco che persevera in vigilie, e in discrezione di mente, non lo ragguardare siccome uomo, che porti carne; imperocchè questa è opera dell'ordine angelico, e non umano. Impossibil cosa è, che Iddio lasci sanza grandi doni co-

(1) - e 'l parlare a coloro, li quali -

(2) - e dissecca - corr. col testo Zanotti. Lat. - *sicut vehemens glacies subito incidens summitatibus plantarum desiccat eas* - Testo 1500. - siccome il forte ghiaccio ch'è fatto subito rompe le cime delle piante e disecca -

(3) - che arde - Il testo latino ed i nostri testi leggono com'io feci.

(4) - avvegnono - Lat. - *quae supervenerunt eidem* -

loro, che in questa continenzia sempre conversano (1) per la loro disgiuna, e vigilanzia di cuore, e per la sollicita conversazione delle cogitazioni loro in Dio. L'anima, che s'affatica e persevera in questa cotale conversazione di vigilie, gli occhi suoi sono quasi come di Cherubino, colli quali essa sempre considera, e ragguarda la
73 contemplazione di cielo. Io mi penso che sia impossibile, che colui sia nudo, e vano della mirabile fruttificazione del grande amore, ch'egli si crede avere da Dio, il quale in iscienzia, e discrezione s'hae eletto questo lavorìo grande, e divino, ed hassi pensato di portare la sua gravezza, e studiosamente s'affatica in questa gloriosa parte, la quale egli s'hae iscelta, e di dì si guarda dalla turbazione del parlare, e dalla sollicitudine delle battaglie, e delle cure. Ma chiunque hae questo in negligenzia, io presumo di dire, ch'egli non sa, perch'egli s'affatica, e astiensi dal sonno, e affliggesi in molte laude, e in molte parole, in dimorare ritto tutta la notte, non avendo egli la mente sua nell'orazione, nè nel canto suo; ma quasi come uomo esercitato di consuetudine indiscreta. E se ciò non fosse, non ricoglierebbe egli continuamente li frutti grandissimi per lo continuo suo seminare? Certa cosa è, che s'egli amasse la tranquillità della vita solitaria, ch'egli si darebbe all'esercizio della lezione della Scrittura divina, la quale fortifica la mente; e conciossiacosach'ella massimamente sia fortificazione dell'orazione, e dea aiutorio alle vigilie, alle quali essa si congiugne; adunque sia la luce della mente nell'orazione colla dirittura in diritta via, e in materia di contemplazione, la quale orazione lega le cogitazioni, che non si spandano, acciocchè non rovinino in vanitade. Sia ancora la detta orazione seminatrice continua nell'anima sua della divina memoria, e della via de'santi, li quali fuoro piacevoli a Dio; e faccia acquistare alla mente (2) sottilitade e sapienzia, e troverrà il frutto maturo di questa operazione. O uomo, perchè adunque disponi te, e le tue cose (3) indiscretamente, che tutta notte vegghi stando ritto, e affliggiti in orazioni, e laude; e poi di dì ti pare fatica grande per meritare la grazia divina, di lasciare alcuna breve cura, forse perchè altri non si contristi per te? Or dunque perchè t'affliggi, e di notte semini, e di dì spandi la tua fatica; e così se' quasi infruttuoso? Perchè spandi il vegghiare tuo, e'l tuo studio, e'l calore, il quale tu (4) acquistasti, e vanamente ti perdi il tuo guadagno per le turbazioni delle cose, che ti occorrono? Certa cosa è, che se tu concordassi l'operazioni del dì colla meditazione del calore del cuore della notte, e non ci ponessi (5) in mezzo differenzia, in breve tempo abbracceresti il petto di messer Giesù Cristo. E però manifesta cosa è, che tu indiscretamente conversi, e che tu non sai, come si conviene al monaco vegghiare. Tu pensi, che tutte queste cose sieno ordinate solamente, acciocchè tu ti affatichi in esse, e non per altro, che nasca delle dette cose. Ma colui, il quale hae meritata quella grazia, per la cui speranza i combattitori ri- 74
pugnano al sonno, e fanno forza alla natura, così per vigilanza di corpo, come (6) di cogitazioni loro, colle quali ogni notte offerano orazioni a Dio. Solamente colui sa la virtude, che si guadagna per la guar-

(1) Lat. - *propter eorum ieiunium* - A conoscere vera e germana la lezione del testo, vedi la nota del Chiosatore nel cap. 17 al branetto: « s'egli s'aiutano col digiuno e col vegghiare ec. »

(2) - sottilità di sapienzia - Lat. - *faciatque mentem acquirere subtilitatem, et sapientiam; invenient utique operationum huiusmodi fructum maturum.*

(3) - indirettamente - Lat. *Quare ergo, o homo, indiscrete te tuaque disponis* -

(4) - acquistasti? Vanamente - corr. coi nostri testi e col latino.

(5) - ponessi differenzia di tempo - Lat. - *nec in medio differentiam adhiberes* -

(6) - per - Lat. - *tam per vigilantiam corporum, quam cogitationum suarum* -

dia del dì: e che aiutorio sia alla mente nella quietudine nella notte: e chente podestà abbia contro alle cogitazioni, e chente mondizia, e intelligenzia sanza pugna, e sanza violenzia gli doni essa guardia: ed ancora come 'l faccia liberamente intendere la nobilità della Scrittura. Io dico, che se il corpo fosse affaticato per infermitade, intanto che non possa digiunare; solamente colle vigilie può la mente acquistare lo stato dell'anima, e dare intelletto al cuore, ad apparare la virtù spirituale, s'egli non si spanderà nelle cure del dì. Onde io ti prego, (1) tu il quale desideri d'avere mente studiosa appo Dio, e d'avere conoscimento della vita novella, che tu mai non abbi in negligenzia l'operazioni delle vigilie; imperocchè per essa operazione s'aprono gli occhi tuoi a vedere tutta la gloria della conversazione, e della virtù della via della giustizia. Ancora se ti avvenisse (la quale cosa non sia) che in te fossero cogitazioni di (2) lassazione, e dimorassero in te, forse per provazione del tuo Signore, il quale per usanza ti permette alterare in queste cose, o sia in calore, o sia in raffreddamento, ovvero per altra cagione, o per infermitade corporale, in tal modo, che tu non possi fare l'opera di molto canto, che tu solevi cantare; e non possi fare la lunga orazione, e molte genuflessioni, come tu solevi; priegoti in caritade, se tu fossi lasciato nelle dette cose, e non le potessi operare, almeno sedendo vegghia, e non dormire nel cuore tuo; e con ogni ingegno vegghia la notte, sedendo e pensando buone cose nel tuo intelletto; e non indurare il tuo cuore, e non lo lasciare oscurare col dormire; imperciocchè per la grazia di Dio ancora verrà in te quel primo calore, e levezza e virtù, e esultando avrai gaudio, rendendo grazie a Dio. Questa cotale gravezza, e raffreddamento, sono permesse all'uomo per la sua esaminazione, e provazione. E se 'l detto uomo si sveglierà con fervore, e cacceralle da se medesimo con (3) importunitade, incontanente s'approssimerà a lui la grazia, com'era di prima, e anche acquisterà l'altra virtude, la quale contiene in se medesima ogni bene occulto, e anche gli sarà data la speranza del suo Salvatore; e allora l'uomo fortemente si maraviglierà della gravezza di prima, e della levezza, e virtude, che sarà venuta sopra lui, e che così subitamente sarà così mutato. E poi da indi innanzi sarà ammaestrato, che se sopravvenisse più 75
cotale gravezza di conoscerla per la prima esperienzia di se medesimo; imperocchè, s'egli in prima non combatterà (4) così, non potrà avere questa cotale scienzia. Vedi, quanto l'uomo è ammaestrato, il quale alquanto si fa forza, e (5) sostiene nel tempo della pugna. Se la virtù del corpo fosse infermata, non dico per pugna, ma per infermitade; allora non è convenevole impugnare la natura; ma altrimenti è bene, acciocchè l'uomo sia importuno a fare tutto ciò, che gli fa prode. La continua quietudine con savere, e lo mangiare temperato insieme colle vigilie, incontanente destano la mente a stupore delle cose; se alcuna cagione non fosse, che dissolvesse la quietudine. Le cogitazioni, che si muovono nelli solitari, subitamente sanza consentimento, fanno amendue gli occhi, siccome fonte, in ispandere lagrime, e per la sua moltitudine si ne lavano le guancie. Quando il tuo corpo sarà domato per astinenzia, e per istudiosa guardia di quietudine; e tu vedi, che 'l detto corpo si muova da violenta passione di fornicazione fuori dell'uso naturale, sappieti, che tu se' tentato da cogitazioni di superbia. Dunque mescola la cenere col cibo tuo, e 'l ventre tuo accosta alla terra, e sappie quello, che tu

(1) Agg. - tu - alla st. coi nostri testi.
(2) - lassazioni - Lat. - *quod si fiat tibi, quod absit, iterum cogitatio laxationis* ec.
(3) - improtunitade -
(4) - combatterà, così non - corr. col testo latino.
(5) - s'astiene - Lat. - *et sustinet tempore pugnae.*

pensasti, e appara il travagliamento, e cambiamento della tua natura, e le tue opere non naturali. E forse, che Iddio avrà misericordia di te, e daratti lume, acciocchè tu appari d'umiliarti, sicchè la tua malizia non moltiplichi. Adunque non cessiamo d'affaticare, e di studiare, infino a tanto che (1) * noi veggiamo in noi la penitenzia, e che noi troviamo la umilitade, e infino a tanto che * li cuori nostri si riposino in Dio; al quale sia gloria in secula seculorum. Amen.

Capitolo XXXIII.

Della potenzia dell'effetto delle niquizie, e donde procedono, e che le fa dissolvere.

Infino a tanto, che l'uomo veracemente non hae in odio col cuore la cagione del peccato, mai non sarà liberato (2) dal diletto della sua operazione. E quella è la fortissima battaglia, la quale combatte l'uomo infino al sangue, e nella quale è provata la libertà del suo arbitrio appo le virtudi in sua singolare speranza. Questa è la po-
76 tenzia, la quale è appellata battaglia, e vituperio, al cui empito inferma la misera anima per la pugna, la quale non si può schifare, ch'è in lei medesima. Questa è la potenzia della grandezza del peccato, colla quale il nemico ha usato di corrompere l'anime degli uomini casti; e isveglia in loro movimenti immondi, acciocch'eglino abbiano esperienzia di quelle cose, le quali mai non ebbero. O carissimi, qui dimostriamo noi la (3) pazienzia nostra. Questo è il tempo della pugna invisibile, per la quale l'ordine monastico sempre è detto vittorioso (4). Per lo assalimento di questa battaglia, la mente pia si corrompe, s'ella non ripugna potentissimamente. O Messere, fonte d'ogni aiutorio, tu se' potente; confermaci nelli tuoi comandamenti, rattemperando quelle anime, le quali sono disponsate a te Sponso celestiale, ed offeranti promissione di santitade; dà a loro potenzia di mandare per terra le mura guernite, e ogni altezza, che si levasse contro alla veritade; acciocch'eglino non sieno rimossi dalla loro intenzione in quel tempo, quando è la pugna di sangue per la importabile violenzia; imperocchè questa pugna fortissima è pugna di castitade, ed è permessa a provazione. Ma guai allo 'nfermo, ch'è disaminato in questa battaglia discreta; perciocch'ella è potente a rivesciarlo per lo consentimento delle sue cogitazioni. O carissimi, guardatevi dall'ozio, ove sta nascosa la morte. E nota, che non si cade nelle mani di coloro, ch'hanno fretta d'impregionare il monaco, se non per oziositade. E non ci condanna Iddio quel die, perchè noi ci cessiamo dalli salmi e dall'orazione; ma perchè cessandocene, è aperta la porta alli demoni. E quando li detti demoni avranno trovato luogo, e saranno entrati dentro, e avranno serrati gli occhi nostri; allora con grande vendetta adempieranno in noi quelle cose, delle quali sono occupati li loro operatori, per sentenzia divina; e (5) semo posti sotto le

(1) Manca nella st. cit. il tratto fra gli asterischi, (e questo segnale sarà posto in tutti gli altri luoghi suppliti or per la prima volta coll' aiuto de' nostri testi in questa nuova impressione) aggiunto coi nostri testi. Lat. *Ne cessemus ergo laborando et studendo, donec poenitentiam videamus in nobis, et inveniamus humilitatem, et requiescant in Domino corda nostra* -

(2) - liberato della sua operazione. E quella - corr. coi nostri testi, e col latino. Lat. - *a delectatione operationis eius non liberatur.*

(3) - potenzia - Lat. *Hic ostendimus, o carissimi, patientiam nostram.*

(4) - vittorioso per lo assalimento. Per lo assalimento di questa battaglia la mente mia si corrompe, s'ella non si ripugna - Lat. *Hoc est enim tempus invisibilis pugnae, per quam ordo monasticus semper dicitur triumphare. Huius autem impugnationis incursu, pia mens etiam fermentatur, si potentissime non oppugnet.*

(5) - fieno - Lat. - *et constituimur sub eorum manibus propter derelictionem parvorum* -

loro mani, per lo lasciare delle cose piccole, le quali sono degne d'ogni sollicitudine per amore di Cristo, siccome scritto è dalli sapienti: (1) chi non sottopone a Dio la propia volontà, sarà sottoposto al suo avversario; acciocchè quelle cose, che ti paiono picciole, tu ti pensi, che sieno come mura nel cospetto di coloro, ch'hanno studio d'impregionarti. Onde la perfezione delle dette picciole cose è riposta nella cella (2) dagli ecclesiastici sapienti, per guardia della vita nostra, in ispirito di revelazione; la qual cosa è riputata picciola dagli uomini stolti, li quali non considerano il danno, che ne nasce. E imperò il cominciamento, e 'l mezzo della via loro è matta libertade, la quale è madre delli vizi. Meglio è combattere, e non lasciare le cose picciole, che darsi al peccato nella latitudine di queste picciole cose. E imperò la fine di questa libertade irrazionabile è crudele, e maligna servitude. Adunque, mentre che tu hai li sensi vivi, sottrai te medesimo da quelle cose, che t'occorrono; imperocchè altrimenti mai non verrà meno l'appetito di tutte le tue membra, e non potrai acquistare salute a te medesimo. Se alcuno monaco dirà nel cuore, che si guardi da queste cose, quando è qui toccato, non vuole apparare. Chiunque inganna l'amico suo, è degno della maladizione della legge. Dunque di che vendetta è degno chi inganna se medesimo; imperocchè avendo conoscimento, s'infigne d'essere ignorante? E ch'egli abbia conoscimento, il dimostra il riprendimento della coscienzia. E questo ancora gli pare cosa malagevole, che avendo conoscimento, egli s'infinga d'essere ignorante. Oh come sono dolci le cagioni del peccato! L'uomo puote risegare li vizi, ed avere tranquillitade nel dilungamento da loro, ed essere lieto della loro cessazione; ma abbandonare le cagioni delli detti vizi non potemo; ed imperò per questa cagione per forza siamo tentati, perchè noi amiamo, che dimorino in noi le cagioni delle tentazioni; ed ancora noi non disideriamo di peccare, ma sì riceviamo in noi con diletto le cagioni, che inducono a peccare; per la qual cosa la seconda materia dà effetto alla prima. Chiunque ama le cagioni delli vizi, diventa servo, o voglia egli, o no, e già è venuto in servitudine delli vizi. Chiunque hae in odio li suoi peccati, sì si partirà da essi: e chiunque li confessa, avrà remissione. Impossibil cosa è, che nullo lasci l'usanza del peccato, prima ch'egli abbia nimistà con lui. E anche è impossibile, che l'uomo abbi remissione del peccato, prima che si confessi; la prima cosa si è cagione di vera umilitade: la seconda si è compunzione di cuore, e di vergogna, la quale il cuore la seguita. Se noi non abbiamo in odio le cose, che sono degne d'abominazione, non potemo sentire il fetore del loro effetto, mentre che noi tenemo le dette cose nell'anime nostre. Infino a tanto che tu non gitti da te la irrazionabilitade, non potrai conoscere in che bruttura tu se' involto, nè la vergogna della detta bruttura. Ma quando tu vedrai in altrui lo 'ncarico tuo, allora apparerai la tua confusione. Dipartiti dal secolo; e allora conoscerai il fetore suo, (3) * perchè se tu non te ne disparti, tu non l'impararai, ma come buono odore ti vestirai il suo fetore*, e la nudità della confusione, quasi come velamento di gloria. Beato l'uomo, che lascia la golositade della sua ebrietà, e la sua insaziabilità, vedendo in altrui, chenti sono queste cose, allora in se conoscerà la propia turpitudine. Mentre che l'uomo porta seco la golosità de'pec- 78
cati, tutto ciò, ch'egli opera, gli piace;

(1) Qui il cod. ms. manca d'una pagina.

(2) - degli - Lat. - *quorum perfectio intus in cella posita est a sapientibus ecclesiae ad custodiam vitae* -

(3) Agg. alla st. cit. Lat. *Recede a saeculo, et tunc scies foetorem suum; quia nisi recesseris, non addisces, sed quasi bonum odorem indues foetorem eius, et nuditatem confusionis* -

imperocchè (1) quando la natura esce fuori dell'ordine suo, igualmente s'inebria l'uomo di vino, e di concupiscenzie, ovvero che l'uno, o l'altro lo trae della cosa conveniente, ovvero, che uno medesimo incendio adopera nel corpo, per lo quale incendio vengono le dette concupiscenzie. La miseria seguita dopo ogni oziositade, e dopo la miseria, che si sostiene per Dio, viene lo riposo. Guardati dalla libertà del propio arbitrio, dopo la quale l'uomo è servo, e guardati dalla consolazione, dopo la quale viene la pugna, e guardati dalla scienzia, dopo la quale occorre tentazione; ma maggiormente ti guarda dall'affetto, il quale si fa innanzi la perfezione della penitenzia. Raccordati, che dopo ogni dilettazione viene abominazione, e amaritudine. Guardati dall'allegrezza, (2) la quale ha seco congiunta cagione d'alterazione; imperocchè ogni cosa, la quale nel principio, che s'acquista, è sanza fatica, non può comprendere, che si sia la sua alterazione, nè ancora la cagione. Di quelle cose temi, le quali tu pensi, che abbiano dirittura; imperocchè fuori della loro via è quell'uomo, il quale con savere sa dispensare lo 'ncarico del mondo; e hae mischiate l'alterazioni con tutte le sue opere; e le sue cose di fuori sono quasi ombre. Dopo lo riposo de' membri viene variazione, e corruzione di pensieri, e l'accidia viene dopo l'operazione immoderata, e dopo l'accidia seguita variazione. Differenzia è dall'una variazione all'altra. Dopo la prima, cioè dopo lo riposo delli membri, seguita l'impugnazione della fornicazione. E dopo la seconda, cioè dopo l'accidia, seguita lo rinunziamento della propia solitudine, e mutazione di luogo in luogo. La temperata, e costante operazione non si può apprezzare; ma l'operazione contraria moltiplica concupiscenzie, e la disordinazione moltiplica variazione. Adunque pazientemente sostieni quelle cose, le quali hanno corona sempiterna di principato. Non ti spaventare della turbazione, che viene dalla corruzione del peccato d'Adamo, la quale s'apparecchia d'essere in quella dilettazione, il cui sentire è fuori della mente de' carnali. Quando apparirà la immagine celestiale, la quale è Re di pace, non ti conturbare contro alla mutazione del turbamento (3) della natura tua, il quale turbamento corporalmente è afflizione appo colui, che con diletto riceve quella immagine. Imperocchè quelli cotali sono assimigliati a' cani, che stanno nel macello, li quali solamente per la boce fuggono; e poi quando sieno caduti in negligenzia, sono quasi come leoni maligni. Gitta via la picciola concupiscenzia, e non pensare la grandezza del suo incendio; imperocchè la pazienzia delle picciole cose fa ischifare il pericolo delle grandi. Impossibile cosa è, che l'uomo s'astenga dalle cose grandi, s'egli non vince le minori. Rammentati dell'ordine, nel quale tu sempre dei essere, la cui vita non è come quella, ch'è in dilicanza di corpo, ovvero in fluttuazione, la quale vita non dura; imperocchè per quella vita si conculca la mortalitade, e non è in essa incendio di temperanza; imperocchè quella temperanza di lusinghe dà opera alla natura puerile. Sostieni la fatica della pugna, nella quale tu se'combattuto a tua disaminazione; acciocchè tu ricevi corona da Dio; e acciocchè tu ti riposi dopo questa vita. Raccordati di quello riposo, che non ha fine, e della vita, che non riceve lusinghe, e dello stato perfetto, e della immutabile dispensazione,

(1) – imperocchè la natura esce dell'ordine suo. Igualmente – Lat. e testo 1500 – *quia quando natura fit extra ordinem suum, sive vino, seu concupiscentiis aequaliter ebriatur* –

(2) – la quale non ha – corr. col testo latino e col testo 1500.

(3) – dell'anima – Lat. *Cumque advenerit coelestis imago, quae est Rex pacis, ne turberis contra alterationem turbationis naturae* –

e della carità, la quale costrigne ad amare Iddio; la quale carità signoreggia la natura, della quale ci faccia degni la grazia di Giesù Cristo; il quale è glorioso col Padre, e collo Spirito santo in secula seculorum. Amen.

Capitolo XXXIV.

Della guardia del cuore, e della sottile contemplazione.

Se tu non se' ancora venuto alla virtù della vera contemplazione, singolarmente ti sta nella cella tua, e medita sopra li salmi, e nelle cagioni della compunzione, e nella memoria della morte, e nella speranza delle cose, che debbono venire. E queste cose raccolgono la mente, e non la lasciano spandere, infino a tanto che venga alla contemplazione vera; imperocchè la potenzia dello spirito è più forte, che quella de' vizi. E medita nella speranza delle cose, che debbono venire, (1) con raccordazione di Dio, e diligentemente considera la intelligenzia delle dette cose, e guardati dalle cose di fuori, che ti muovono a concupiscenzia, e ancora ti guarda dalle cose picciole, che tu fai nella cella tua, siccome da esse cose di fuori, e cerca le tue cogitazioni, e ora, acciocchè tu sii alluminato in tutta la tua conversazione; e quindi comincia a nascere il gaudio, e allora troverrai le tribolazioni più dolci che mele. Nullo può soprastare alli vizi, se non per sensibili, e visibili virtudi. Nullo può vincere la dispersione della mente, se non per esercizio di scienzia spirituale. La mente nostra è lieve, e s'ella non si lega ad alcuna cogitazione, essa non cessa di spargersi. E sanza perfezione delle predette virtudi, impossibile cosa è d'avere questa; imperocchè se l'uomo non vince li suoi nimici, non può avere pace. E se la pace non regna, come puote egli trovare quelle cose, che sono riposte in terra di pace? Li vizi sono sprezzamento delle virtudi occulte dell'anima, e se eglino non sono in prima diradicati per manifeste virtudi, non si possono vedere le 'nteriora; imperocchè non puote l'uomo, ch'è di fuori dal muro, conversare con coloro, che sono dentro. Nullo puote vedere il sole sotto li nuvoli, e così non si possono vedere le virtudi dell'anima, essendovi ancora la turbazione de' vizi. Adora a Dio; acciocch'egli ti dia a sentire l'affetto dello spirito, e 'l disiderio suo. E quando tu avrai questo sentimento, e disiderio di spirito; allora ti dei tu dipartire dal mondo, e 'l mondo si diparte da te. E sanza esso disiderio nullo può sentire la quietudine della religione, nè anche il parlare della lezione. E sanza questo affetto, e disiderio non andare a quelle cose maggiori; e se tu v'andrai, esse cose tornano addietro, e diventano carnali. Chi intende, intenda. Al sapiente Iddio piace, che questo pane si mangi con sudore; e non lo fa egli per malizia; ma fallo, acciocchè noi non moiamo, pigliando quello, che noi non potessimo ismaltire; imperocchè ciascuna virtude è madre della seconda. Dunque se tu lascerai la madre, che partorisce le virtù, e addomanderai le figliuole, prima che tu abbi la madre; esse figliuole saranno all'anima come vipere, se tu le gitterai da te.

Capitolo XXXV.

De' segni della caritade.

La caritade di Dio naturalmente è calda; 81
e quando ella viene sopra altrui, sanza modo fa quell'anima fuori di se; imperocch' egli hae compreso, che la carità prenda, e dimori in se medesimo; secondo la misura della carità, che sopravviene nell' uomo, (2) è l'alterazione di lui. E questi sono li suoi segni sensibili. La faccia

(1) - e raccordazione - Lat. - *cum recordatione Dei* -

(2) - in se medesimo, secondo la misura della carità, che sopravviene nell' uomo, e l'alterazione di

sua diventa vermiglia e gioconda, lo corpo si scalda, timore e vergogna si diparte da lui, e diventa eccessiva; e la virtù, che raccoglie la mente, si diparte da lui, e diventa quasi come uomo matto: terribil morte reputa gaudio, e la sua contemplazione non si diparte da considerare le celestiali cose; e così favella assente, come presente non veduto d'altrui, e va via la scienzia e'l suo vedere naturale, e non intende sensualmente il movimento, ch'è nelle sue cose, ed esercitasi quasi come fosse con altrui. In questa passione inebriarono gli apostoli, e li martiri sostennero tribolazione ed obbrobrio per tutto'l mondo, ed essendo essi sapienti, sono reputati stolti. A questa stultizia ci degni il Signor nostro farci venire. Se ti paresse d'avere posa dalla impugnazione delli vizi, prima che tu sii venuto alla cittade dell'umilitade, non ti credere; imperocchè'l nemico t'ha poste le'nsidie, e aspetta dopo la quietudine molta turbazione. Ma poichè tu avrai (1) passata la magione delle virtudi, non andrai dalla tua fatica a riposo, e non ripugnerai alla respirazione, infino a tanto che tu possi venire alla città dell'umilitade.

Capitolo XXXVI.

Delli modi delle virtudi, e di quelle, che non sono virtudi.

82 La religione è madre di santitade, della quale nasce lo primo (2) gusto di comprendere li segreti di Dio, lo qual gusto è appellato'l primo ordine del conoscimento dello spirito. Nullo inganni se medesimo, nè pensi fantasie di divinazioni; imperocchè l'anima sozza non sale al regno mondo, e non si congiugne colli santi spiriti. Chiarifica la bellezza della castità tua con lagrime, e con digiuni, e con solitaria quietudine. La picciola tribolazione fatta per Dio è meglio, che una grande opera fatta sanza tribolazione; imperocchè la tribolazione spontanea fa venire probazione di fede, e di caritade. L'operazione della vera quietudine viene dalla sicurtà della coscienzia, e però li santi sono provati in tribolazioni per la carità di Cristo, e non in refrigerii; imperocchè l'opera, che si fa sanza fatica, è giustizia delle persone secolari, li quali fanno limosina delle cose di fuori, e non guadagnano in se medesimi. Ma tu, o seguitatore della passione di Cristo, studia in te medesimo, acciocchè tu sii fatto degno di gustare la sua gloria, che se noi patiremo (3) per lui, con lui saremo glorificati: cioè non è glorificata la mente con Giesù, se'l corpo non pate pena per Cristo. Adunque chi dispregia la gloria umana, è fatto degno della gloria di Dio, e sarà glorificato il corpo suo coll'anima. La gloria del corpo è suggetta alla castità con Dio, e la gloria della mente è contemplazione vera di Dio. In due modi rinunzia l'uomo, cioè in opere, e in obbrobri; imperocchè quando il corpo pate, patisce il cuore. Se tu non conosci Iddio, impossibil cosa è, che la sua carità si muova in te, e non puoi amare Iddio, se tu non lo vedi. La visione di Dio si fa per la sapienzia di lui, e non va dinanzi la visione alla sapienzia di Dio. O Messere, fammi degno di sapere te, e d'amarti, non in iscienzia di dispargimento mentale, il quale è per esercizio; ma fammi degno di quella scienzia, nella quale la mente, che ti vede, glorifica la natura

lui. Lat. -*quia caritatem in se capi percipit et morari. Iuxta mensuram vero* qualitatis *(sic TT.* 1409, 1506, 1778*) supervenientis sibi caritatis inconsueta videtur alteratio in eodem.*

(1) - passato alla magione - Lat. *Post quam vero transieris hospitia virtutum, non occurres quieti* - (Testo 1606 *occurris,* corretto col testo 1409.)

(2) - giusto da..., lo qual giusto - Lat. - *ex qua oritur prima gustatio perceptionis secretorum Dei, quae vocatur primus ordo agnitionis spiritus.*

(3) - patiremo con lui saremo glorificati: non è -

tua in contemplazione; la quale contemplazione rapisce la sensualità del mondo dalla (1) mente. Fammi degno, Messere,
83 di fuggire dall'aspetto della concupiscenzia, la quale genera fantasie; e fammi vedere te in pena di croce nella seconda parte della crocifissione della mente; la qual mente stabilita in libertade, salisce sopra gl'intendimenti per la tua continua contemplazione, la quale è sopra natura. O Messere, poni in me (2) l'argomento della carità tua, acciocchè io non truovi nulla in questo mondo, se non l'amore tuo. Muovi in me la considerazione della tua umilitade, nella quale tu conversasti nel mondo nel velamento delle membra nostre, delle quali tu ti vestisti; acciocchè in questo continuo raccordamento io prenda con amore l'umilità della mia natura. Due modi sono di salire in croce: l'uno è in crocifiggere il corpo: l'altro è salire in contemplazione. Il primo modo si fa per la libertà tua: il secondo per affetto d'operazione, al quale la mente non è suggetta, se'l corpo non si sottopone. La crocifissione del corpo è regno della mente. E non si sottopone la mente a Dio, se la libertà dell' arbitrio non si sottopone alla ragione. Malagevole cosa è a dare l'alte cose a i novizi, e a colui, che per istatura è fanciullo. Scritto è: guai alla cittade, il cui re è fanciullo. Chiunque hae sottoposto se a Dio, presso è a sottoponersi ogni cosa a lui. Chiunque cognosce se medesimo, sì gli è dato scienzia di tutte le cose; imperocchè'l conoscimento di se è plenitudine d'ogni scienzia, e nella suggezione dell'anima tua tutte le cose ti sono suggette. In quel tempo, che l'umilità regna nell'anima tua, nella conversazione tua si sottopone l'anima tua, e con lei tutte le cose saranno sottoposte; imperocchè da Dio si genera pace nel tuo cuore; ma quando tu ne sarai fuori, non solamente da' vizi, ma dagli accidenti sarai perseguitato. O Messere, veramente se noi non semo umiliati, tu non cessi d'umiliarci. La vera umilità è generamento di scienzia, e la vera scienzia è generamento di tentazioni.

Capitolo XXXVII.

Del movimento del corpo.

Il movimento delle membra di sotto del 84
corpo, il quale si fa sanza agute cogitazioni di dilettazione irrazionale, la quale dilettazione si muove con incendio, e trae l'anima a miseria sanza propia volontade, sanza dubbio il detto movimento viene per empiere il ventre. Ma se'l ventre è temperato in mangiare, e le membra quantunque si muovano sanza propia volontade, sappieti, che nel corpo è nato vizio, e estima, che in questa battaglia l'arme forte e invincibile sia il dimorare di lungi dall'aspetto delle femmine; imperocchè il nemico non può fare in noi quello, che la natura non può fare in sua virtude. Non ti pensare, che la natura si dimentichi di quelle cose, le quali sono da Dio naturalmente innestate in essa a creazione de' figliuoli, e ad esaminazione di coloro, che sono in battaglia; ma la distanzia delle cose mortifica la concupiscenzia nelle membra, e in esse membra opera dimenticamento, e perdimento. Alcune cogitazioni sono, le quali schiettamente passano nell'animo, e picciol movimento, e poco fanno da se medesime. Altre cogitazioni sono, le quali sommergono l'animo nell'aspetto della materia loro, sanza dimenticamento, e per la propinquitade muovon vizia, e notricano l'uomo, siccome notrica l'olio il fuoco della lucerna, e accendono il vizio, il qual era già mortificato, e spento, e anche turbano il pelago del corpo, movendolo nella navicella della

(1) - della -
(2) Forse - l'augumento - Lat. *Pone in me augmentum charitatis tuae* - Il ms. Zanotti - l'argumento -

mente. Questo movimento naturale, il quale abita in noi per la creazione, non puote turbare l'arbitrio della mondizia, nè corrompere la castitade sanza appoggio di fuori; imperocchè Iddio non diede alla natura potenzia di soprastare il buono arbitrio, ch'è in noi. E quando l'uomo si muove per ira, o per amore, la virtù naturale non lo costrigne d'uscire de' termini della natura, e non costrigne che fuori di lei s'esca per fare le cose, che si convengono. Ma fallo quello, che noi ponemo sopra la natura per cagioni di concupiscenzie. Imperciocchè tutto ciò, che Iddio fece, fece bene, e con misura; e se la misura delle cose naturali dirittamente serveremo, allora li movimenti naturali non ci potranno fare uscire della via; ma solamente avràe il corpo movimenti tempe-
85 rati; acciocchè noi conosciamo, che passione naturale è in noi, la quale ci lusinga, e combatte ad impedire la castità, ovvero a turbare la mente per furore, e rimuoverla da pace ad ira; ma se noi alcuna volta saremo tratti dalle cose sensuali, cioè per mangiare, o per bere, o per troppa abondanzia, ovvero per vicinanza, o per aspetto intento di femmine, o per favellare loro; per le quali cose si riscalda, ed accendesi nel corpo la fiamma della concupiscenzia, e per le quali la indegnazione prende vigore contra la natura; per queste cose mutiamo noi la mansuetudine naturale in ferocitade; ovvero ancora per abondanzia di complessione, o per aspetto sconvenevole delle cose. Alcuna volta il movimento delle dette membra è per permissione, la quale si fa per la nostra presunzione, e questo movimento non è come quello. Quelle pugne appelliamo noi pugne di libertade; imperocchè sono vizi di comune natura. La pugna ch'è per permissione per cagione di nostra presunzione, è quella, la quale, quando noi per molto tempo ci siamo affaticati, e guardati, e noi ci reputiamo d'avere fatto alcuno prode, allora semo permessi impugnare, acciocchè noi appariamo d'umiliarci. L'altre pugne, che fuori di queste cagioni si fanno in noi sopra le forze, sono fatte dal nostro tentatore; imperocchè quando la natura riceve alcuno superfluo dalle cose materiali per concupiscenzia, non è poi contenta di servare l'ordine della prima sua plasmazione. Certa cosa è, che colui è costretto d'amare li peccati, che traendosi addietro fugge le tribolazioni; e sanza tribolazioni non ci potemo dipartire dalle lusinghe della sensualitade; imperocchè quanto più moltiplicano li dolori, tanto più menimano queste lusinghe; imperocchè le tribolazioni, e li pericoli uccidono la volontà de' vizi, ma lo riposo la notrica, e falla crescere. Adunque manifesta cosa è, che Iddio, e gli angeli suoi si rallegrano nelle necessitadi, e'l diavolo, e gli operari suoi in riposo. E imperò se li comandamenti di Dio s'adempiono in tribolazioni, ed angosce, e noi le dispregiamo; avemo dunque in contento maliziosamente colui, che fece li comandamenti, e rechiamo a nulla la cagione della virtude, cioè la tribolazione, e l'angoscia. Certo è, che quanto la misura del riposo è in noi, intanto in noi diamo luogo alli vizi; imperciocchè nel corpo tribolato le cogitazioni non si possono muovere a vanitade. E quando l'uomo (1) sostiene le tribolazioni, e le fatiche con gaudio; allora puote valentemente frenare le cogitazioni; imperocchè le cogitazioni si cessano nelle fatiche. Quando l'uomo si ricorderà de' suoi peccati, e tormenterà se medesimo; allora Iddio avrà cura di farlo 8
riposare; imperocchè Iddio si rallegra, che l'uomo si dea pena della prevaricazio-

(1) – riceve le tribolazioni,... puote portare pazientemente.... si cessino dalle fatiche. Lat. *Cum autem quis in gaudio tribulationes sustinet et labores, potest utique cogitationes refraenare potenter, quia cogitationes in fatigationibus cessant.*

ne della via sua; la qual cosa è segno di penitenzia. E quanto l'uomo più violenza fa all'anima sua, tanto più Iddio li moltiplica il suo premio. Ogni allegrezza, la cui cagione non è da virtude, incontanente suscita movimento di concupiscenzia in colui, che la truova. Intendi questo d'ogni concupiscenzia viziosa, e non pure della naturale.

Capitolo XXXVIII.

Delli modi di diverse tentazioni; e come in loro è la dolcezza, che cessa la virtude, e delli gradi (1) *e degli ordini, per li quali va l'uomo intendente.*

L'una virtude succede all'altra, acciocchè niuna nè sia faticosa, nè grave; e acciocchè si facciano per ordine; e in questo modo siano più lievi; e acciocchè così ordinatamente siano agevoli quelle, che sono malagevoli a bene, e siano buone. Nullo può acquistare la virtù della povertà veramente, s'egli non si apparecchia, e mettesi a sostenere le tentazioni con gaudio. Nullo può sostenere le tentazioni, se non colui, che crede, che sia alcuna cosa, la quale per le tribolazioni sia sopra lo riposo corporale, alle quali tribolazioni sostenere s'è apparecchiato. Adunque ogni uomo, che s'è apparecchiato a povertà, primieramente si muove in lui l'amore delle tribolazioni; poi (2) gli sopravviene pensiero d'essere povero delle cose di questo mondo. E ogn'uomo, che si approssima alle tribolazioni, in prima si (3) conferma per fede, e poi s'approssima ad esse. Chiunque si priverà delle cose materiali, e non si priverà del desiderio sensuale, e del vedere, e dell'udire, sì avrà doppia tribolazione, e doppiamente sarà misero, e sarà tribolato. Anzi che utilitade è privarsi delle cose materiali, e in esse dilettarsi (4) con li sensi? Quello medesimo patisce per le passioni delli detti sensi, ch'egli attualmente pativa in prima; imperocchè la memoria della loro usanza non è dipartita dall'animo suo. 87
Se le immaginazioni delle dette cose materiali apparecchiano pena alla mente fatta (5) dall'uomo sanza esse cose; che diremo avendo di presso la loro essenzia? Adunque buono è il fuggire, e molto aiuta; imperocchè le cogitazioni molto si rattemperano, e anche ora il detto fuggire fa essere l'uomo più potente in esercizio; e nelle tribolazioni necessarie, che gli sopravvengono, sì l'ammaestrano di grande pazienzia. Non addomandare d'avere consiglio d'alcuno, che non sia di tua conversazione, avvegnach'egli sia molto savio; e le tue cogitazioni piuttosto le mostra a quegli ch'è idiota, ed è fatto nella sperienzia delle cose, che al grandissimo filosofo sanza la sperienzia delle cose. *Interrogazione:* Che è sperienzia? *Risponsione:* Esperienzia è, non che l'uomo entri, e guati alcune cagioni di cose, e non prenda in se medesimo, e in esse cose lo loro cognoscimento; ma che intenda per esperienzia la loro utilitade, e danno, operandole, e faccendo dimoranza in esse cose; imperocchè molte volte pare la cosa dannosa, ed ella è piena dentro di grande utilitade, e così (6) per lo contrario. Onde molti uomini hanno danno delle cose, che paiono da guadagnare; nè però è vero il testimonio della loro coscienzia. Adunque abbi colui per tuo consigliatore, che sia pro-

(1) Manca -*e*- nella stampa cit.: agg. col testo latino 1506, e coi nostri testi.

(2) Agg. - gli - allo st. coi nostri testi e col t. lat.

(3) - conforma - Lat. - *primo per fidem confirmatur* -

(4) - e in esse dilettarsi? Quello - Lat. - *et in ipsis delectari per sensus?*

(5) - dell'uomo . . . . . assenzia? Lat. *Si enim imaginationes ipsarum menti factae dolorem ministrant homini sine rebus eisdem, quid habemus dicere, appropinquante essentia?*

(6) - è il - Lat. - *et e contrario eodem modo.*

vato in sapienzia, e pazienzia, e discrezione. E però non è ogni uomo degno di dare consiglio, se non colui, che prima ha guidato benignamente la sua libertade, e non teme accusazioni (1) nè detrazioni. Quando tu troverai nella tua anima pace immutabile, allora abbi paura, imperocchè tu se' dilungi al diritto ordine, per lo quale sono andati gli affaticati piedi de' santi. Quanto tu più andrai innanzi nella via della cittade del regno, e appressiti alla città di Dio, questo ti sia il segnale: forti tentazioni ti verranno, e quanto più megliorrai, tanto più si moltiplicheranno contro a te. Quando tu sentirai nell'anima tua diverse, e forti tentazioni; sappieti, che in quelle tentazioni l'anima tua in occulto veramente ha ricevuto alcuno grado nobile, ed èlle aggiunta grazia allo stato di prima. Imperocchè secondo la grandezza della grazia, solamente Dio mena l'anima nelle tribolazioni delle tentazioni; ma non in tentazioni secolaresche, le quali sono per raffrenare la malizia, e le cose manifeste; e non intendere, che siano turbazioni corporali, ma tentazioni convenevoli alli monaci nella loro solitudine, delle quali tratteremo poi. E se l'anima è inferma, e non è sufficiente alle grandi tentazioni, (2) addimandi a Dio di non entrare in esse, e Iddio l'udirà. Ma sappieti, che quanto l'anima è insofficiente a grandi tentazioni,
88 cotanto è insufficiente a grandi grazie. E così come il corso delle grandi tentazioni è impedito in lei; così sono impedite in lei le grandi grazie; imperocchè Iddio non dà le grandi grazie sanza grandi tentazioni; e secondo le tentazioni sono diterminate le grazie (3) da Dio, secondo la sua sapienzia, la quale non possono comprendere coloro, che sono creati da lui. Adunque per le malagevoli tribolazioni, che vegnono sopra te per dispensazione di Dio, puoi comprendere quanta consolazione riceve l'anima tua della grandezza di Dio; imperocchè secondo la tristizia è la consolazione. *Interrogazione:* Èe la tentazione prima, che la grazia, ovvero la grazia prima, che la tentazione? *Risponsione:* Non viene la tentazione, se l'anima non riceve prima in occulto grandezza sopra la sua misura di prima, e sopra lo spirito della grazia, la quale egli avea ricevuto in prima. E questo dimostra la tentazione del Signore, e la tentazione degli apostoli; imperocchè non furono permessi d'entrare nelle tentazioni, anzi che ricevessero lo Spirito santo. Certa cosa è, che chi comunica nelli beni, che gli conviene sostenere le tentazioni delli beni; imperocchè dopo lo bene è la sua tribolazione. Così è piaciuto al sapiente Iddio fare in tutte le cose, ed in questo così, cioè: che la grazia sia prima, che la tentazione. Vero è, che il sentimento della tentazione va dinanzi al sentimento della grazia per provazione della libertade. Non venne mai grazia in alcuno, prima ch'egli gustasse le tentazioni; ma viene in prima la grazia nella mente, e in sentimento viene poi. Onde si conviene avere a noi nel tempo di queste tentazioni due cose contrarie, e in nullo simiglianti, le quali sono: gaudio, e timore. Gaudio; imperciocchè siamo nella via, per la quale andarono li santi, e più, che per essa andòe lo relevatore della generazione umana, e questo è manifesto per lo cognoscimento delle tentazioni. Timore dovemo avere, acciocchè forse noi non siamo tentati in queste cose per cagione di superbia. Ma coloro, che sono umili per grazia, sono ammaestrati a potere discernere, e sapere, quale tentazione è dal frutto della superbia, e quale tentazione è a correzione di coloro, che sono battuti per carità. Dispartite sono le tentazioni l'una dall'altra; cioè quelle,

(1) – teme accusazioni. Quando – Lat. – *et accusationes, et detractiones non pertimescit.*

(2) – addimanda – Lat. – *postulet non intrare in eas, et Deus exaudiet eam.*

(3) – di – Lat. – *determinatae sunt a Deo* –

che sono a bene per aiuto, e per accrescimento della conversione, da quelle, che sono permesse a gastigare per la superbia del cuore.

Capitolo XXXIX.

Delle tentazioni degli amici di Dio, che sono umili.

Le tentazioni, le quali sono fatte dalla verga spirituale per bene, e per accrescimento dell'anima, nelle quali l'anima si desta, e provasi, e mondasi, sono queste, cioè: pigrizia, gravezza di corpo, stancamento delle membra, accidia, confusione di mente, dolore di corpo, perdimento di speranza a tempo, tenebria di cogitazioni, difetto d'aiuto d'uomini, necessità dell'uso corporale, e simiglianti a queste. Per queste tentazioni acquista l'uomo l'anima solitaria, e liberamento di se, e umilità, e cuore contrito; e per queste cose l'uomo è provato di venire al desiderio del Creatore. Queste tentazioni il dispensatore nostro l'ordina secondo la possibilità, e necessità di coloro, che le ricevono. In questo stato è consolazione, e avversitade; luce, e tenebre; battaglie, e vittorie. E brevemente dico, che queste cose tribolano. E questo è segno della liberazione dell'uomo per l'aiutorio di Dio.

Capitolo XL.

Delle tentazioni de' superbi.

Queste sono le tentazioni permesse da Dio contro agli svergognati, e contro a coloro, che insuperbiscono nelle menti loro dinanzi alla bontà di Dio, e che si giustificano nella loro superbia. Ciò sono: manifeste tentazioni di demonio sopra il termine della potenzia dell'anima; difetto di virtudi, e della sapienzia, ch'è in esse: sensualitade aguta (1) ad intenzione di fornicare, permessa ad umiliazione della loro superbia: tosto indegnare: volere statuire la propia volontade: litigare con parole: riprendere, e contendere: (2) in tutto errore di mente: bestemmia contro il nome di Dio: intenzioni fatue, piene di riso, 90
anzi di pianto: essere in contento agli uomini: distruzione dell'onor suo: esserli fatto confusione, e obbrobrio in molti modi dalli demoni di nascoso, e di palese: disiderio di mescolarsi, e conversare nel mondo: parlare, e cianciare sempre mattamente: trovare sempre a se rinnovamento con falsa profezia: promettere molte cose sopra'l podere suo. Queste sono dell'anima. Nelle membra del corpo gli avvengono casi dolorosi, li quali sempre (3) li tengono legati, e appena si possono sciogliere: rintoppo d'uomini empi: cadere nelle mani de'tribolatori: movimento continuo di cuore sanza timore: patire tormento di rovine di pietre, e cadere da alti, e cose simiglianti al guastamento del corpo: ultimamente pate necessitade di quelle cose, che ricevono il cuore per divina virtude, e per isperanza della fede sua; e brevemente cose importabili, e sopra le loro forze vegnono sopra loro. Tutte queste cose sono della superbia, e della sua tentazione. Il cominciamento di queste tentazioni appare nell'uomo, quand'egli s'incomincia a tenere savio; e così si trasmuta in tutti questi mali, secondo la misura, ch'egli prende di queste cogitazioni di superbia. Adunque comprendi la via della mente tua per le tue tentazioni; e se tu vedrai alcune tue tentazioni mescolate colle tentazioni sopraddette, sappieti, che quante n'hai, tanta di superbia è in te.

(1) – di tentazione – Lat. – *sensualitas acuta intentionis fornicandi* –

(2) – contendere in tutto – Lat. – *increpare et contemnere* (*sic*): *error mentis totalis* –

(3) Manca – li – agg. alla st. col testo latino e col ms. Zanotti.

Capitolo XLI.

Della pazienzia.

Tutte l'avversitadi, e tribolazioni, che non partecipano colla pazienzia, hanno doppio tormento. La pazienzia dell'uomo discaccia le sue avversitadi, e la pusillanimitade è madre di tormento, (1) la pazienzia è madre di consolazione, ed è una virtude, che dimora in altezza di cuore. La qual virtù malagevolmente la può l'uomo trovare nelle sue tribolazioni, sanza la grazia divina; la qual grazia si trova per perseveranzia d'orazione, e per ispandimento di lagrime.

Capitolo XLII.

Della pusillanimitade.

91 Quando Iddio vuole, che l'uomo sia tribolato, sì 'l permette venire alle mani della pusillanimitade; e questa partorisce in lui potenzia forte d'accidia, nella qual gusta l'affogamento dell'anima; la qual cosa è quasi pena di ninferno. E per questo gli sopravviene, che lo spirito si diparte, onde nascono in lui molte tentazioni, ciò sono: confusione, furore, bestemmia, colpa fatua, cogitazioni perverse, fuggire di terra in terra, e simiglianti a queste. Che se tu dirai: quale è la cagione di queste cose? Dicoti, ch'è la tua negligenzia; imperocchè tu non curasti di chiedere la medicina loro. Una è la loro medicina, per la quale l'uomo trova tosto consolazione nell'anima sua; e questa è umilitade di cuore, e sanza questa neuno può distruggere il termine loro; anzi lo trova contro a se sopra la sua potenzia. Non indegnare contro a me, che io ti dico la verità. Tu non chiedesti mai la detta umilitade con tutta l'anima tua. Ma, se tu vuoli, entra nella regione sua, e vedrai, com'ella darà consolazione alla malizia tua. Imperocchè secondo la misura dell'umilità tua, ti sarà data pazienzia nelle tue avversitadi; e secondo la tua pazienzia sarà alleviata la gravezza della tribolazione, e avrai consolazione; e secondo la consolazione tua crescerà l'amore tuo a Dio; e secondo l'amore tuo crescerà il gaudio tuo nello Spirito santo. Il Padre nostro celestiale, quando gli piace di fare la fine alle tentazioni di coloro, che veramente sono figliuoli, non toglie da loro le tentazioni, ma dà loro pazienzia in esse, e per la loro pazienzia l'umilità riceve tutti li detti beni a perfezione delle loro anime. Messere Giesù Cristo ci faccia degni per sua grazia di sostenere lo male per suo amore con ringraziare di cuore.

(1) – tormento, e la – corr. col testo latino e col ms. Zanotti.

Capitolo XLIII.

Ch'è virtù corporale, e che mentale in solitudine; e delli modi delle virtudi; della fortezza, e della differenza loro.

La virtude corporale nella solitudine 92
monda il corpo delle sozzure, che sono in in lui. La virtù della mente umilia l'anima, e purgala dagli intendimenti grossi, e mortali; acciocchè non si pensi in essi viziosamente, ma esercitisi nella contemplazione di se. Questa contemplazione la fa approssimare alla nudità della mente, la quale nudità è chiamata contemplazione sanza materia, e questa è la virtù spirituale. Questa leva l' anima dalle cose terrene, e falla approssimare alla prima contemplazione dello spirito, e stabilisce l'anima appo Iddio, e appo la contemplazione della gloria ineffabile, la quale è nello 'ntelletto uno movimento della magnificenzia della natura sua; ed anche diparte la detta anima dal secolo, e dal sentimento di lui. E per queste cose siamo certificati di quella nostra speranza, e pervegnamo a

certezza dell'ordine suo. E questa è la perseveranzia, della quale disse l' Apostolo così: la (1) perseveranzia è certificamento, nella quale la mente si rallegra intelligibilmente, cioè in isperanza promessa a noi. Ascolta, come sono queste cose, e come è ciascuna di loro. La conversazione corporale, ch'è secondo Iddio, è appellata operazione corporale, la quale si fa per purgazione della carne in (2) azione virtuosa d'opere manifeste in se medesime, nelle quali si purga l'uomo della immondizia della carne. La conversazione dell'animo è operazione di cuore, la quale si fa continuamente in solitudine di dirittura, cioè di giustizia di Dio, e de' giudicii suoi; e anche è orazione continua di cuore, ed è considerazione della dispensazione, e cura di Dio in questo mondo in tutte le creature in genere, ed in particolare; e guardasi dalli occulti vizi; acciocchè nulla cosa viziosa entri nella regione occulta, e spirituale. Questa è operazione di cuore, ed è appellata conversazione d'animo. (3) Nell'opera della conversazione, la quale opera è atto d'anima, si sottiglia il cuore, e dipartesi dalla comunione della vita confusa, la quale è contra natura. Da questo s'incomincia alcuna volta a muovere, e a intendere, e a vedere nella contemplazione delle cose materiali, le quali sono create ad uso, e accrescimento del corpo; e come nella loro ministrazione (4) è data la virtude alli quattro elimenti, che sono nel corpo nostro. La conversazione spirituale è azione sanza li sensi; e questa è quella, che li Padri santi scrissero, la quale, quando la mente delli santi l'apprendono, allora è tolto di mezzo l'aspetto sustanziale, e la grassezza del corpo, e poi l'aspetto diventa intelligibile. Aspetto sustanziale è appellata la creazione della propia natura; e da questo aspetto sustanziale agevolmente trapassa al cognoscimento della solitaria conversazione; la quale è in dichiarazione manifesta vedere Iddio. Questo è grande stato delli beni, che debbono venire; il quale è dato a libertà della vita immortale nella conversazione, ch'è dopo la resurrezione; imperocchè non cessa ivi l'anima di mirare Iddio, e al postutto non considera nulla delle creature; imperocchè, se fosse alcuna cosa simile a Dio, la mente si moverebbe, quando in Dio, e quando in essa cosa. Adunque, se tutte le bellezze, che saranno in quella rinnovazione, fieno minori, che quella di Dio, come si puote andare a vedere fuori della bellezza di Dio? Or dunque, perchè la morte contrista l'uomo, o sia la gravezza della carne, ovvero raccordamento delli parenti, o necessità di natura, o sia avversitadi, o contrarietadi, ovvero esaltamento vano, ovvero imperfezione di natura, o soprabbondanzia degli elimenti, o parlare con altrui, ovvero accidia gravissima, o sia sollicitudine di carne? Ma avvegnachè tutte queste cose sieno in questo mondo, in quel tempo, quando sarà tolto dagli occhi dell'animo il velame delli vizi, e ragguarderà a quella gloria, incontanente si leva l'animo in grande ammirazione. E se non che Iddio hae posto termine in questa vita sopra queste cotali cose, e quanto si convegna dimorare in esse in tutta la vita dell'uomo, se gli fosse permesso, non uscirebbe della detta contemplazione divina. Adunque quanto più dove non sono questi impedimenti, quella virtù non si può di-

(1) - speranza - Lat. - *perseverantia est certificatio, in qua laetatur mens intelligibiliter* -

(2) - orazione - Lat. *Vocat corporalia opera, quae fiunt ad emundationem carnis in actione virtutis eius per opera manifesta* -

(3) - d'animo nell'opera - Lat. *Hoc est opus cordis, quod vocatur conversatio animi* (*sic* il ms. 1409). *De contemplatione materiali in opere conversationis, quod vocatur actus animae, subtiliatur cor, et separatur a comunione confusae vitae* - Così leggi il testo latino col ms. 1409 e colla st. 1778. E così il testo volgare come il corressi coi nostri testi.

(4) - darà - corr. col testo latino e coi nostri testi.

cere, ed in esse cose sustanzialmente saremo in quella vita beata, se noi ne saremo degni per la nostra conversazione. Adunque come puote l'uomo uscire, e dilungarsi da quella maravigliosa, e divina contemplazione, e dichinare ad altra cosa? Guai a noi, che non conoscemo l'anime nostre, nè a quale vocazione semo chiamati; ma riputiamo, che la vita di questa infermitade, e lo stato delli vizi, e le tribolazioni del mondo, e 'l mondo, e la malizia sua, sia alcuna cosa. Ma, o tu, Cristo,
94 il quale se'solo potente, beato l'uomo, il cui recettacolo è appo te, e il quale sale a te nel cuor suo. Tu, Messere, leva le nostre facce del mondo in disiderio tuo, infino a tanto che noi vediamo, come tu se', acciocchè noi non crediamo alla malizia, come alla verità, e non siamo increduli della verità, come dell'ombra. O Messere, rinnuova nell'animo nostro la tua sollicitudine nanzi la morte, acciocchè nell'ora del partimento nostro noi conosciamo, come è stata l'entrata, e l'uscita di questo mondo, infino a tanto che noi compiamo l'opera, nella quale siamo vocati, secondo la tua volontade, in questa vita primieramente. Poi spereremo, con animo pieno di confidenzia, di ricevere grandi doni, secondo la promessione delle Scritture. Li quali doni la tua caritade gli ha apparecchiati nella seconda rinnovazione; la memoria de'quali è riposta nella fede delle cose secrete.

Capitolo XLIV.

Della mondizia del corpo, e dell'anima, e della mente.

Mondizia di corpo si è, che l'uomo sia netto delle sozzure della carne. Mondizia d'anima è essere dilibero dalle passioni occulte, che dimorano nell'animo. Mondizia di mente è in revelazione di cose secrete; imperocchè là si purga la mente di tutti gli accidenti per sentimento, e dalla loro grossezza. Li fanciulli picciolini sono mondi nel corpo, e innocenti nell'anima, nè però non sono chiamati mondi nella mente. La mondizia della mente è perfezione nella conversazione della contemplazione celestiale, la quale sta fuori delli sensi in virtude spirituale del mondo superno, in ammirazioni innumerabili. E lo loro stato è diverso uno dall'altro di cose sottili, e invisibile (1) misterio loro; le quali ammirazioni dimorano in intenzione di continue revelazioni divine, in loro alterazione ad ogni ora. Esso Iddio nostro (2) ci si faccia vedere in nuditade di mente, e poi sanza mezzo in secula seculorum. Amen.

Capitolo XLV.

Della fede, e degli occhi suoi.

La fede è porta delle cose secrete; e imperciò, siccome gli occhi corporali sono per le cose sustanziali, (3) così la fede hae gli occhi occulti per vedere li tesauri, che non si possono intendere. L'anima hae due occhi, siccome il corpo, secondamente che dicono li Padri; e non è un medesimo uso, nè ragguardo in ciascuno. Coll'uno occhio vedemo le cose occulte della gloria di Dio, le quali sono celate nelle nature, le quali sono la sua potenzia, e sapienzia, e anche la sua eterna dispensazione in noi, la quale si comprende appo noi per la grandezza del suo reggimento. Coll'altro occhio contempliamo la gloria della sua santa natura, quando piacerà a lui di metterci nelle secrete cose spirituali, e d'aprire il mare della fede nell'anima nostra.

(1) Lat. - *quorum conversatio divisa est ab invicem subtili et invisibili ministerio ipsorum* -

(2) - così - Lat. *Ipse autem Deus noster dignos nos faciat videre eum in nuditate mentis* -

(3) - cosìe -

Capitolo XLVI.

Della penitenzia.

Agli uomini, che stanno in penitenzia, è data l'una grazia dopo l'altra. La penitenzia è la seconda regenerazione da Dio, ed è l'arra, la quale noi ricevemo dalla fede, e per la (1) penitenza ricevemo il dono di Dio. La penitenzia è porta di misericordia, la quale è aperta a coloro, che fanno penitenzia. Per questa porta noi entriamo alla misericordia di Dio, e sanza questo entrare non troverremo misericordia; imperocchè secondo la Scrittura divina, tutti gli uomini sono peccatori, e graziosamente sono giustificati per grazia. La penitenzia è la seconda grazia, e nasce nel cuore per fede, e per timore. Il timore è bastone spirituale, il quale ci conduce, infino a tanto che noi pervegnamo al paradiso delli beni spirituali; e quando noi ci (2) appicchiamo ivi, esso timore ci lascia, e ritorna. Paradiso è la carità di Dio, nella quale è amore di tutte le beatitudini, dove il beato Paolo fu notricato di cibo sopra natura, e poich'ebbe gustato del legno della vita, dicendo gridòe: nè occhio vide, nè orecchio udìo, nè cuore può pensare quelle cose, che Iddio hae apparate a coloro, che l'amano. Da questo legno fu cacciato Adamo per lo consiglio del diavolo. Legno di vita è la carità di Dio, dalla quale cadde Adamo; e da indi innanzi non ebbe gaudio, ma in terra di spine si faticava, e operava. Coloro, che sono privati di carità, mangiano pane di sudore in tutte le loro opere, avvegnadiochè vadano dirittamente; il qual pane fue comandato ad Adamo di mangiare dopo il cadimento. In terra di spine seminiamo, e metiamo, infino a tanto che noi troviamo la caritade; (3) avvegnachè 'l seme nostro si faccia seme di giustizia, e ad ogni ora semo punti da esse spine. E quantunque noi diventiamo giusti, sì vivemo in sudore del volto nostro. E quando noi troviamo la caritade, siamo pasciuti, e confortati di pane celestiale sanza opera, e fatica. Pane celestiale è Cristo, il quale discese di cielo, e diede vita al mondo. Questo è il cibo degli angeli. Colui, che truova la caritade, mangia Cristo ad ogni ora, e diventa immortale; imperciocch' egli disse: chi mangia del pane, ch' io gli darò, egli non vedrà morte in eterno. Beato chi mangia del pane della carità, il quale è Cristo; imperocch' egli mangia Cristo, il quale è Iddio di tutto, siccome testimonia santo Giovanni, il quale dice: Dio è carità. Adunque colui, che vive in carità, fruttifica da Dio vita, e stando qui in questo mondo, odora quella aria della resurrezione. In questa aria si dilettano li giusti nella resurrezione. La caritade è il regno, il quale promise Cristo in figura agli apostoli, di mangiare nel regno suo, che è a dire: mangerete, e berete alla mensa (4) del regno mio: se non alla mensa della caritade? La caritade è sufficiente di notricare l'uomo per cibo, e per beveraggio. Questo è quello vino, che rallegra il cuore dell'uomo: beato l'uomo, che bee di questo vino. Di questo vino (5) bevvero i carnali, e sono fatti casti: e gli ebriachi, e sono fatti digiunatori: li peccatori, e hanno lasciata la via dell'offensioni: li ricchi, e hanno disiderato povertade: li poveri, e sono arricchiti di speranza: li fragili, e sono fatti robusti: l'idioti, e sono fatti sapienti. Siccome è impossibile di

(1) - speranza - Lat. - *per poenitentiam enim recipimus donum Dei.*

(2) Lat. - *et cum ibi applicamus, dimittit nos et revertitur.*

(3) - e avvegnachè 'l seme nostro si faccia seme di giustizia ad - Lat. *In terra spinarum seminamus, et metimus; quamvis semen nostrum fiat semen iustitiae, et in omni hora pungimur ab eis.*

(4) - nel - Lat. - *comedetis et bibetis in mensa regni mei* -

(5) - beono - Lat. *Ex hoc biberunt impudici et facti sunt pudici* -

passare un grande mare sanza nave, (1) o vasello, così non si può passare alla carità sanza timore. Il mare putrido, il quale è posto tra noi, e 'l paradiso, che non s'intende, potemolo passare col vasello della
97 penitenzia, avendo li remi del timore. E se questi non governano questa nave della penitenzia, colla quale passiamo il mare di questo (2) mondo a Dio, siamo sommersi nel putrido mare. La penitenzia è la nave, il timore è governatore, la carità è il porto divino. Adunque il timore ci fa sedere nella nave della penitenzia, e facci trapassare il putrido mare di questo mondo, e portaci al porto divino, il quale è caritade; al quale porto ragguardano tutti coloro, che si affaticano, e tribolano in penitenzia. E quando pervenimo alla caritade, semo pervenuti a Dio, e la via nostra è compiuta; e già siamo passati all' isola, ch' è di là dal mondo, dove il Padre, e 'l Figliuolo, e 'l Spirito santo ci facciano degni della sua gloria, e caritade per lo timore, al quale sia gloria in secula seculorum. Amen.

Capitolo XLVII.

Della scienzia, ch' è anzi la fede, e di quella, che nasce della fede.

Uno conoscimento è, lo quale è prima che la fede, ed un altro, che nasce della fede: lo primo è naturale, e lo secondo è spirituale. Lo conoscimento naturale è quello, che discerne il bene dal male, ed è appellato discrezione naturale, per lo quale discernemo e conoscemo il bene dal male sanza insegnamento. Questo conoscimento puose Iddio nella natura razionale, e per lo ammaestrare riceve accrescimento, e non è nullo, che non abbia questo conoscimento. Questa virtù del conoscimento naturale, lo quale è nell' anima razionale, è discrezione di bene e di male, lo quale continuamente si muove in essa anima. E coloro, che ne sono privati, sono di sotto alla natura razionale; e coloro, che 'l detto conoscimento hanno in movimento naturale, stanno diritti, e non hanno alcuna confusione in quelle cose, che Iddio hae date alla natura ad onore delle sue creature razionali. Ma coloro, che hanno perduto questo conoscimento, che discerne il bene dal male, il Profeta li vitupera dicendo così: conciossiacosachè l' uomo fosse in onore, non intese, ed èssi agguagliato alli giumenti sanza ragione, ed è diventato simigliante a loro. L'onore della natura razionale è discrezione, e coloro, che l'hanno perduta, giustamente gli assimigliòe il Profeta agli giumenti sanza ragione, i quali non hanno razionale discrezione. In questo conoscere naturale impossibile cosa è a noi di trovarci la via di Dio, e questo va dinanzi alla fede, ed è guidatore alla via di Dio, e per esso conosciamo il bene dal male, ed ancora per esso conosciamo di ricevere la fede. La virtù della natura testimonia, che a noi si conviene di credere a colui, che criòe tutte le cose, e di credere alli suoi comandamenti, ed osservargli. E di questo credere nasce il timore di Dio. E quando l'uomo seguiterà l'opere per timore, e sarà un poco salito ad esse operazioni, allora partorisce cognoscimento spirituale, lo quale noi dicemmo, che nasce della fede. Lo cognoscimento naturale, lo quale discerne il bene dal male, e lo quale è posto da Dio nella natura nostra, esso ci dimostra, che noi dovemo credere a Dio, il quale fece tutte le cose. E poi la fede genera in noi il timore, e 'l timore ci costrigne di pentere, e di operare. E poi ci è dato conoscimento spirituale, lo quale conoscimento intende le cose secrete, e partorisce fede di vera contemplazione. Avemo detto, che non pur così semplicemente del credere nasce cognoscimento spirituale, ma la fede par-

(1) – e vasello – Lat. – *sine navi, seu vasculo* –

(2) – mondo, addio –

torisce timore di Dio; e quando noi cominceremo ad operare per lui, per le sue opere nasce il conoscimento spirituale, siccome dice santo Ioanni Grisostimo, che quando l'uomo acquista volontade, e diritta prudenzia di seguitare il timore di Dio, incontanente riceve rivelazioni delle cose occulte, cioè cognoscimento spirituale. Il timore di Dio non partorisce questo cognoscimento, imperocchè quella cosa, che nella natura non è aggiunta, non vi può nascere: ma viene questo cognoscimento per accidente, quando si fa l' operazione in timore di Dio; e così truovi tu, che questo è penitenzia, e cognoscimento spirituale. Questo (1) è quello, che noi dicemmo, la cui arra noi ricevemmo nel battesimo. Per la penitenzia noi ricevemo il suo dono, e dicemmo, (2) ch' è dono, quando esso dono ricevemo per la penitenzia. Questo è cognoscimento spirituale, cioè dono, lo quale cognoscimento si dà per la bontade del timore divino. Il cognoscimento spirituale è comprendimento delle cose occulte. E quando l'uomo comprende queste cose invisibili, e alte, allora per queste cose è detto, che abbia cognoscimento (3) spirituale; e nel ricevere di questo cognoscimento nasce un altro credere, il quale non è contra 'l primo, ma certificalo, il quale è chiamato credere di contemplazione. Insin qui ode l'uomo; ma ora vede. Il vedere è più certa cosa, che l'udire. Adunque tutte queste cose nascono da quello cognoscimento, che discerne il bene dal male, lo quale è nella natura. E questo è il buon seme della virtude, il quale è già detto. Ma quando noi veleremo questo conoscimento naturale colle nostre concupiscenzie; allora cademo da tutti questi beni. Dopo questo cognoscimento naturale (4) seguitano queste cose, ciò sono: pungimento continuo di coscienzia: la memoria sempre della morte: e una sollicitudine, la quale è tormento insino alla fine nostra. Ancora dopo questo cognoscere seguita tristizia di cuore, e di faccia: timore di Dio; vergogna, la quale è da natura: tristizia per li peccati di prima: convenevole studio: memoria della vita comune: sollicitudine delle cose necessarie: chiedere con pianto a Dio di bene entrare per questa porta, la quale è trapassamento di tutta la natura: contento di mondo, e molta battaglia per la verità. Tutte queste si trovano nel conoscimento naturale. Adunque consideri l'uomo l'opere sue; e quando egli si troverà in queste, allora va per la via naturale; e quando egli sarà levato sopra queste cose, e sarà pervenuto alla caritade, allora è sopra la natura, e dipartesi da lui battaglia e timore, fatica e stancamento; perocchè la carità dimora nelle cose contr' a queste. Queste sono quelle cose, che seguitano il cognoscimento naturale, ed esse cose troviamo in noi, quando noi non le veliamo colla nostra concupiscenzia; e in esse siamo infino a tanto che noi veniamo alla carità, la quale ci libera di tutte queste cose. Adunque nelle sopraddette cose si disamini l'uomo, e cerchi se medesimo: se la via sua è in quelle cose, che sono contr' a natura; ovvero in quelle cose, che sono secondo natura, o sia in quelle, che sono sopra natura; e per li detti modi tosto può l'uomo trovare il reggimento di tutta la sua vita. E s' egli non si troverà in quelle cose, ch' avemo detto, che sono secondo natura, nè in quelle, che sono sopra natura; manifesta cosa è, ch' egli è caduto in quelle cose, che sono contr' a natura.

(1) Lat. *Haec siquidem est, quam diximus, quod eius arram recepimus in baptismate: per poenitentiam vero recipimus donum eius* -

(2) - che dono? quando esso dono ricevemmo -

(3) Manca nella si. cit. - spirituale - *Et quando quis percipit haec invisibilia et valde superantia, assumit ex his nomen spiritualis scientiae* -

(4) - seguitiamo - Lat. - *sequuntur autem hanc naturalem scientiam prius compunctio* -

Capitolo XLVIII.

Della benignità di Dio.

100 Non è buona la 'ntenzione, la quale non è da grazia divina, che viene nel cuore, e non è cogitazione rea quella, che si approssima all' anima, s'ella non è permessa a tentare, o a provare. L'uomo, il quale è pervenuto al conoscimento della misura della sua infermitade, costui è pervenuto a perfezione d' umilità. Quella cosa, che fa venire la grazia di Dio nel cuore dell'uomo è, ch' egli continuamente si muova a ringraziarlo. Quella cosa, che reca le tentazioni all' anima, è lo mormorio, che si muove nel cuore. Tutte le 'nfermitadi dell' uomo sostiene Iddio, ma non sostiene l' uomo, che sempre mormora, ch' egli non lo gastighi. In queste cotali tentazioni si trova l' anima, ch' è fuori d'ogni lume. La bocca, che sempre loda Iddio, benedizione riceverà da Dio. Il cuore, che (1) persevera in rendimento di grazie, la grazia sempre viene in lui. La grazia viene dopo l'umilitade, e dopo la presunzione viene il gastigamento. L'uomo, che insuperbisce, è permesso di cadere in bestemmia; e colui, che si leva per le operazioni delle virtudi, è permesso cadere in fornicazione; e colui, che si innalza della sapienzia, esso patirà tenebrosi lacciuoli d'ignoranzia. L'uomo, che non hae Iddio sempre dinanzi agli occhi suoi, pensa sempre contra se, (2) o contr' al prossimo. Colui, che onora l'uomo in memoria di Dio, da ogni uomo avrà aiuto nell' occulto volere di Dio. Chi offera se medesimo per colui, che patisce ingiuria, troverà Iddio per suo aiutatore. L'uomo, che per malizia accusa il frate suo, esso troverà Iddio per suo accusatore. Chi celatamente corregge il frate suo, egli sana la sua malizia; ma chi accusa in pubblico, esso incrudelisce le fedite sue. Chi occultamente corregge il frate suo, questo cotale dimostra affetto di caritade. Colui, che in celato riprende l'amico, è savio medico. Segno di compassione è perdonare il debito. Segno di mala oppenione è contraddire a colui, che ti riprende. L'uomo, che riprende per sanare, corregge con caritade, e chi vuole vendetta, esso è voto di caritade. Dio corregge in caritade, non vendicandosi, ma acciocchè la sua immagine diventi sana; e a tempo riserba l'ira. Questo è il diritto ordine della caritade; e maliziosamente non corregge in palese. Il giusto savio è simigliante a Dio, che non corregge la malizia faccendo vendetta, ma acciocchè il corretto si dirizzi, e che gli altri temano. La correzione dissimigliante a questa non è correzione. L' uomo, il quale per forza del suo cognoscimento contempla la grandezza di Dio in contemplazione di scienzia divina, esso non ritrae la contemplazione della carne da virtude, e di quindi (3) è esaltato nel cuor suo. (4) Chi ama la mente sua a degna retribuzione di Dio, esso discenderà nel profondo dell' umilitade col corpo, e coll'anima. Anzichè l'uomo s'appressi alla sapienzia, salirà, e discenderà nella sua conversazione; ma quando egli vi sarà di presso, allora tutto si leva in alto, (5) e quantunque egli sia levato, non molla di salire, infino a tanto

(1) - perseverrà - Lat. *Cor perseverans in actionibus gratiarum, in ipsum gratia supervenit.*

(2) - e - Lat. *Qui Deum prae oculis non habet, contra se vel contra proximum semper pensat.*

(3) - per questo s' esalta -

(4) Il testo latino 1506. il testo 1778. ed il ms. 1409. *Qui dirigit mentem suam ad dignam Dei retributionem, ipse ad profundum humilitatis corpore et anima descendit.* Il traduttore lesse *qui diligit:* e men bene secondo mio avviso.

(5) Lat. - *et quantumcumque elevatus fuerit, ascensus suae scientiae non perficitur, donec saeculum gloriae consequatur, et eius divitiis perfruatur. Quantum quis perficit apud Deum, tantum eius vestigiis adhaerebit* - Lat. ms. 1409. Vedi altro costrutto riuscirne eziandio nel volgare colle medesime parole; e forse non men buono.

ch' egli entra, ed usa il secolo glorioso. Quanto l'uomo megliora più appo Dio, tanto più s'accosta alle vestigie sue; e nel vero secolo vedrà la faccia di Dio, ma non siccome ella è; imperocchè in questo secolo li giusti la veggiono sotto velamento; ma nell' altro secolo la contemplano in veritade aperta. Il fuoco acceso nelle legna secche, malagevolmente si spegne, e così il calore di Dio, che viene nel cuore di colui, che rinunzia al secolo, non si spegne il suo accendimento, ed è più aguto, e acerbo, che fuoco. Il vino, per la sua fortezza, fa dimenticare tutte le cose; e così la memoria di Dio, quando tiene la mente ad uso, toglie dal cuore la memoria di tutte le cose visibili. La mente, che trova la sapienzia (1) dello spirito, è simigliante a colui, che trova la navicella apparecchiata per passare, e quando siede in essa, èe trasportato fuori del mare di questo mondo, e fallo arrivare nell' isola del secolo, che dee venire. Così è la mente nostra in questo mondo, come la navicella piccola in mare, la quale, quando s'approssima alla sapienzia dello spirito, non si affatica più nell' onde della fantasia di questo mondo.

Capitolo XLIX.

Della (2) *solitudine.*

Il mercatante, finita la sua vicenda, apparecchiasi di tornare a casa sua, e così il monaco, in quello cotanto, che hae a stare in questa vita, disidera il secolo, che dee venire; imperocch' egli ricompera il tempo suo, ed hae ricevuta l'arra sua. Mentre che 'l mercatante è in mare, sta in paura, che non vegna la fortuna, e sommerga la speranza dell' operazione sua; e così il monaco, mentre ch'egli è nel mondo, sta in timore della conversazione sua, acciocchè non vegna il verno contr'a lui, e perda tutto ciò, ch' hae operato insino alla vecchiezza. Il mercatante guata la terra; e'l monaco l'ora della morte. Il nocchiere considerando la stella, dirizza la nave sua; e 'l monaco ragguarda l'orazione; imperocchè (3) in essa corregge se medesimo, e dirizza la via sua a qualunque porto intende la conversazione sua. Il monaco nell'orazione, ch'è per ispazio d'un'ora, vede l'isola, dov'egli legherà la navicella sua, ed avendo indi aiuto, anche passa all'altra isola. Così è fatta la via del monaco, che va da scienzia a scienzia, e che per aiuto di scienzie fa prode, infino a tanto ch'egli esca del mare (4) la via sua, e pervenga alla vera cittade, gli abitatori della quale non mercateranno più, ma ciascuno si riposerà nella sua ricchezza. Beato colui, (5) la cui vita non è confusa in questo mondo grande, e perviene con gaudio a porto. Chi nuota nudo, attuffasi nel mare, tanto ch'egli truovi la margherita. Il monaco savio in questa vita va ignudo, infino a tanto ch'egli truovi la margherita delli monaci, cioè Giesù Cristo; e quando l'ha trovato, non possiede più con lui neuna cosa creata. La margherita si guarda in secreto, e la volontà del monaco si conserva dentro per quietudine. La vergine si macola in congregazione, e moltitudine; e la mente del monaco è offesa in parlare molte cose. L'uccello d'ogni luogo torna al nido suo, dove egli fa li polli suoi; e così il monaco, che ha discrezione, s'affretta di tornare al suo abitacolo, acciocchè faccia in se medesimo frutto di vita. Il serpente, quando hae tutto il corpo rotto, guarda il capo; e 'l monaco guarda la fede sua da ogne male, la quale

(1) Manca nella st. cit. - dello spirito - agg. col testo latino e coi nostri testi.

(2) *Della sollicitudine.* Lat. *De solitudine.*

(3) Agg. alla st. - in essa - col testo latino e coi nostri testi.

(4) Lat. - *donec ascendat de mari et ad civitatem veram perveniat via sua, in qua habitantes* -

(5) Lat. - *cuius via* (*sic*) *non est confusa in hoc mundo, idest in mari magno* -

103 è principio della sua vita. La nuvola cuopre il sole; e così molte parole cuoprono l'anima, che si comincia ad illuminare nella contemplazione dell'orazione. Secondo che dicono i savi, il gerfalco allora esulta, e rallegrasi, quando è nel diserto; e l'anima del monaco allora prende il gaudio celestiale, quando si dilunga dagli uomini, e abita in regione di quietudine, aspettando il tempo del partimento suo. Dicesi della Serena, che colui, che ode la voce della sua (1) melodia, sì si dimentica della via sua, e preso dalla dolcezza del canto, cadendo muore; così addiviene dell'anima, quando perviene in lei la dolcezza celestiale per la melodia della soavità delle parole di Dio, le quali parole sottentrano al senso, e allo 'ntelletto; e così essa anima tutta va dopo la detta dolcezza, acciocch'ella si dimentichi di questa vita temporale, e mortifichi il corpo dalle sue dilettazioni, e da quella vita s'asalta a Dio. Se l'albero non gitta le foglie di prima, non produce rami recenti; e se 'l monaco non gitta dal cuor suo la memoria delle cose di prima, non produce ricenti rami, e frutti in Giesù Cristo. Il vento ingrassa li frutti; e la sollicitudine di Dio il frutto dell'anima. Il cane che lecca le fedite sue, si bee il propio sangue, e non sente il propio nocimento per la dolcezza, ch'egli hae a tempo; e così il monaco, che bee la vanagloria, consuma la vita sua, e non sente il danno suo per la dolcezza, ch'egli hae a tempo della gloria secolare. Nell'anima vanagloriosa ritornano li vizi, che n'erano abbattuti, e cacciati. Piccola nuvola cuopre il cerchio del sole, quando è molto fervente, e poca tristizia cuopre l'anima, se 'l gaudio suo era grande. Non ti approssimare alle parole delli misteri della Scrittura divina sanza petizione, e orazione di Dio; ma di' così: o Messere, dammi a trovare il sentimento della virtude, ch'è in essa Scrittura; e stima, che l'orazione sia la chiave degl' intendimenti veraci, li quali sono nella divina Scrittura. Quando tu ti vorrai approssimare col cuor tuo a Dio, dimostra in prima l'affanno tuo nelle cose temporali, e per esse è il principio della conversazione. Molto s'approssima il cuore a Dio nel sottraimento della necessitade, e in astinenzia di questo cibo, e seguitare con opere; e 'l Signore nostro da questa cosa fece fondamento d'umilitade. Estimati, che sia oziosità il principio dell'oscurità dell'anima. Scuritadi sopra scuritadi sono li favellari secolareschi. La prima è per cagione della seconda, e la seconda per cagione della prima. Ancora le parole utili, dette sanza misura, fanno oscurità, e diventa l'anima vile per lo molto parlare, avvegnachè 'l suo apparecchiamento sia in timore di Dio. L'oscurità dell'anima è per la disordinazione del conversare. Misura, e tempo nel conversare allumina la mente, e discaccia la confusione. E la confusione della mente, la quale procede da disordinazione, genera scuritade nell'anima, e l'oscuritade turbazione. La pace si fa per ordinazione; e della pace nasce la luce nell'anima, e della luce, e della pace nasce la monda aria nella mente; e secondo la misura dell'approssimare del cuore, così riceve grazia da Dio. La discrezione della sapienzia dello spirito viene dalla monda mente, siccome tu senti nell'anima tua; imperocchè la sapienzia dello spirito tiene silenzio nell'anima; ma nella sapienzia mondana è fonte d'occupazione. Poichè avrai trovata la prima sapienzia, sarai ripieno di molta (2) umilitade, e mansuetudine, e pace, la quale regnerà in tutti li pensieri tuoi; e le tue membra si poseranno, e andranno da turbazione in quietudine. Ma poichè avrai trovata la se- 10

(1) - mellodia -

(2) - utilitade, e mansuetudine, e pace, la quale regenera - Lat. *Post inventionem autem primae sapientiae impleberis humilitate multa, et mansuetudine, et pace, regnans super omnes cogitatus tuos* -

conda sapienzia, possederai superbia nel sentimento tuo, e cogitazioni propie in grande moltitudine, e turbazione d'intelletto per la signoria, e levazione delli sensi. Non estimare, che stea fedelmente in orazione con Dio l'uomo, ch'è obbligato alle cose temporali. (1) L'anima frodolente è frodata di sapienzia; ma l'anima misericordiosa attignerà sapienzia dallo spirito. Siccome l'olio nutrica il lume della lampana; così la limosina nutrica le cogitazioni dell'anima. La chiave de' pensieri del cuore si dà nella carità del prossimo, e secondo ch'è la misura dello scioglimento del cuore da'legami del corpo, cotanto gli è aperto l'uscio de' pensieri. Trapassamento dell'anima da questo mondo nell'altro è ricevimento d'intelletto. Oh come è bella e laudabile la dilettazione del prossimo, se la sollicitudine sua non ci ritrae dalla dilettazione di Dio! Oh come è bello il parlare de' frati spirituali, se noi potemo con esso mantenere il favellare di Dio! Adunque buona cosa è non cadere da Dio sotto spezie di nascosa operazione, e conversazione, e di troppo parlare; la confusione del secondo parlare, cioè con Dio, viene per la continuanza del primo, cioè delli frati spirituali; imperocchè la mente non è sufficiente a due parlari. La visione delli secolari fa confusione all'anima, che la schifa per l'opera di Dio. Certa cosa è, che il continuo parlare delli spirituali nuoce; e la sola visione di fuori delli secolari impedisce l'operazione corporale. Chi vuole vendemmiare colla mente gaudio nell'operazione delle cose occulte, le voci sanza la visione gli turbano la quietudine del cuor suo. La mortificazione dentro inferma sanza l'operazione delli sensi. La conversazione corporale vuole, che li sensi siano isvegliati; e la conversazione dell'anima addomanda, che sia isvegliato il cuore. Siccome nella natura è meglio l'anima, che 'l corpo; e siccome la plasmazione è prima, che l'animazione; così l'opere corporali sono prima, che l'operazione dell'anima. Picciola conversazione, che perseveri, è grande virtude, la quale mollifica la pietra dura. Quando comincia a crescere in te la mortificazione spirituale in tutte le cose; allora l'anima tua si sveglia in te, e diventa fervente in gaudio per la superna similitudine del Creatore, e le tue cogitazioni non posano per lo diletto del cuor tuo. E quando il mondo comincia a crescere in te, allora moltiplica l'occupazione della mente, e la prudenzia secolaresca, e disordinata. E appello io secolo li vizi, li quali l'occupazione gli partorisce. E quando sono conceputi, e venuti ad effetto, diventano peccati, e uccidono l'uomo. E così non diventano vizi sanza occupazione di mente, nè consumazione di peccato sanza mormoramento delli vizi. Quando la pazienzia sarà moltiplicata nell'anime nostre, è segno ch'avemo ricevuto in occulto grazia di consolazione. La fortezza della pazienzia è più potente, che le passioni, che vegnono nel corpo. Vita in Dio è dirittura de' sensi. Quando vive il cuore, allora caggiono li sensi. Rilevamento delli sensi è mortificazione del cuore da Dio. La coscienzia non riceve dirittura per le virtudi, che si fanno secondo l'uomo; imperocchè la virtù, la quale è fatta per altrui, è quella, che non puote mondare l'anima. L'operazione vota la virtù di mercede, e compie l'una e l'altra, e fa immondizia. Per la qual cosa dipartiti dal primo, e seguita il secondo, fuori che la sollicitudine, la quale in questo (2) s'abbandona nell'opera di Dio a casi manifesti. E lo secondo adempie il luogo del primo sanza sua operazione. Il riposo e l'oziositade sono perdimento d'anima, e possono fare peggio, che le demonia. Se tu isforzerai il corpo tuo più, che non possa portare, porrai all'anima tua scuritade sopra oscuritade, ed anche le dai

(1) E l'anima - corr. coi nostri testi e col latino.
(2) - l'abbandona - Lat. - *propter sollicitudinem, quae in hoc relinquitur ad manifestos casus a Deo.*

confusione. E se tu darai oziositade, e riposo al corpo forte, ogni malizia si compierà nell'anima, che abita in esso; e se alcuno bene (1) desidera, ma tiepidamente, esso bene si partirà da lui. Quando l'anima sarà inebriata nel gaudio della speranza sua, e della letizia di Dio; allora il corpo diventa insensibile alle tribolazioni, avvegnach' egli sia infermo, e sostiene doppio peso, e non lo 'ntende, ma portalo, ed è atato nelle delizie dell'anima. O fratello, se tu guarderai la lingua tua, saratti data da Dio la grazia della compunzione, acciocchè entri in essa l'anima tua; ed entrando nella detta grazia, entri nel gaudio 106
dello spirito. Ma se la tua lingua ti vincerà, credimi quello, che io ti dico, tu non potrai mai uscire delle tenebre. Se tu non hai il cuore mondo, almeno abbilo purgato, siccome dice santo Giovanni. Quando tu vorrai ammonire altrui a bene, prima gli da' riposo corporale, e onoralo con parole di caritade. Nulla cosa fa l'uomo così vergognoso, e così mutare dalla malizia sua, come darli li beni corporali, e vedersi fare onore. Quanta più tribolazione l'uomo porta per Dio, tanto il cuor suo più fedelmente opera in orazione. E quanto l'uomo è occupato da molte cose, tanto è dilungi dall'aiutorio di Dio. Non ti contristare, e non ti turbare per le riscaldazioni del corpo; imperocchè la morte le ti torrà perfettamente. Non temere la morte; imperocchè Iddio t'ha fatto sopra la morte.

Capitolo L.

Questa è la 'nformazione de' novizi.

Questo è ordine sobrio, e amabile a Dio, cioè: non ragguardare cogli occhi qua e là, ma dinanzi da se. Non dire parole oziose, ma solamente le necessarie. Essere contento di vestimenti vili a necessità del corpo, e così simigliantemente usare li cibi a sustentamento del corpo, ma non per golositade, e prendere un poco di ciascuno, e lasciare (2) uno, e pigliare un altro per empiertene il ventre; imperocchè la discrezione è maggiore ch' ogni virtude. Non bere vino, se non per infermitade, o per debolezza. Non rompere le parole di colui, che parla, e non rispondere, come matto, ma come savio sta' queto. Dovunque tu sarai, ti reputa minore, e servo degli altri frati tuoi. Non iscoprire nulla parte delle membra tue dinanzi altrui. Non toccare persona, se non per necessità. Simigliantemente non ti lasciare appressare a nullo, se non, com'io ti dissi, per necessitade. Fuggi dalla speranza mondana, come dalla morte. Sobriamente dormi, acciocchè non si cessi da te la virtù, che ti guarda. E in qualunque luogo tu dormi, non ti veggia persona, se puote essere. Non isputare dinanzi ad alcuna persona. Se ti venisse la tossa sedendo te a mensa, volgi la faccia tua addietro, e così 1
tossi. Temperatamente mangia, e bei, come si conviene a figliuolo di Dio; e non torre dinanzi altrui nulla cosa sconciamente, o con presunzione. Se alcuno strano sederà teco, accennagli una volta, o due, che mangi, e ordinatamente poni la mensa, e non con turbazione; e ordinatamente siedi, e con onestade, non dinudando nulla delle membra tue. Quando tu sbadigli, cuopri la bocca tua, e tossi rattegnendo la spirazione. Se tu andrai nella cella del tuo maggiore, o del tuo amico, o d'altra persona, guardati di non ragguardarvi nulla; e se tu non ne se' costretto, non vi entrare; imperocchè chi è perseverante in queste cose è dilunge dall'abito monastico, e di Cristo, il quale donòe questo abito. Non ragguardare le luogora, dove sono riposti i vaselli della cella dell'amico tuo, e soavemente apri l'uscio del prossimo tuo, e quetamente

(1) - desiderrà - Lat. - *si quis bonum desiderat* -

(2) - e lasciare, e pigliare - corr. col lat. e coi nostri testi.

il chiudi; e non andare subitamente (1) ad alcuno, ma picchia di fuori, e poi entra dentro, se tu se' permesso. Non essere veloce in andare, se cagione necessaria non ti costrignesse. Sii obbediente a ogni persona in ogni opera, se non se agli avari, e agli amatori delle possessioni, ovvero a i secolari. Questi cotali non seguitare tu, acciocchè non ne nascesse l'opera del diavolo. Mansuetamente conversa con ogni persona; e con sobrietade, e onestade ragguarda ogni uomo; e non empiere gli occhi tuoi dell'aspetto d'alcuna cosa. Andando te per via, non andare dinanzi a tuo maggiore. E se'l tuo compagno tardasse a venire, va' un poco innanzi, e aspettalo; e chi così non fa, è matto. Aspetta il compagno tuo, quand'egli favella a coloro, cu' egli trova nella via. Il sano dica all'infermo (2) anzi tempo: facciamo quello, ch'è bisogno. Non incolpare alcuno di nullo peccato, ma in tutte cose te medesimo reputa colpevole, e cagione di peccato; e fa' ogni operazione vile con tutta umilitade. (3) Se fossi toccato di ridere, non si veggiano li denti tuoi. Se tu se' costretto di parlare con femmina, volgi la faccia tua da lei, e così favella con essa. Fuggi dalle monache, come dal fuoco, e come da' lacciuoli del diavolo, e di scontrarle, e di parlare loro, e di vederle; acciocch' elle non ombrino il cuor tuo di sozzura di vizi: avvegnachè sieno tue serocchie secondo carne, sì te ne guarda come dalle strane. (4) Fuggi dalla speranza de' giovani, e dal parlare loro, siccome dall'amistà del diavolo; ma abbie uno, con cui tu favelli, e con cui tu ti consigli, il quale tema Iddio, e se medesimo guardi, e che sia povero delle cose del mondo, e ricco nelli misterii divini. Da ogni persona nascondi li tuoi misterii, e le tue operazioni, e battaglie. Non sedere di- 108
nanzi ad alcuna persona sanza l'abito tuo, se non fosse per necessitade. Va' con sobrietade alla cura necessaria, e con timore la compi come vergognosa persona per l'angelo di Dio, che ti guarda. Meglio t'è mangiare il veleno mortale, che mangiare con femmina, avvegnach'ella sia tua madre, o sirocchia. Meglio t'è abitare col dragone, che dormire con alcuno in uno letto, avvegnach' egli sia tuo fratello secondo carne. Andando te per via, se colui, ch'è tuo maggiore, ti dirà: vieni, e salmeggiamo; non gli sii inobbediente; ma se no'l ti dirà, taci colla lingua, e col cuore glorifica Iddio. Non contastare, e non combattere con altrui per alcuno fatto. Non mentire, e non giurare per lo nome del tuo Iddio. Dispregia te medesimo, e non dispregiare altrui. Sostieni le 'ngiurie, e altrui non le fare. Meglio è che le cose corporali si corrompano col corpo, che offendere l'anima in nulla cosa. Non essere a giudicare con alcuna persona; ma sostieni, se tu se' condannato, essendo te sanza colpa. Non amare a te nulla cosa secolare; ma sii suddito alli duci, e alli principi, e astienti di ragunarti con loro; imperocchè quello è uno lacciuolo, che lega li negligenti in perdizione. O tu, goloso, che vuoli curare la propia gola, meglio t'è mettere in corpo li carboni del fuoco, che gli frittumi delli duci, e delli principi. Sopra ogni cosa versa l'olio della misericordia sopra te, ed astienti dalle dette cose. Guardati dal molto parlare; imperocch'egli spegne nel cuore li movimenti dello 'ntelletto, li quali rampollano da Dio. Guardati di disputare colli prelati della Ecclesia, o sia con altri, come da

(1) - subitamente, ma picchia - corr. col testo lat. e coi nostri testi.

(2) - infermo, anzi tempo facciamo - corr. col testo latino.

(3) Lat. *Si tactus fueris ridere, non appareant dentes tui.*

(4) Lat. *A fiducia iuvenum et locutione fuge, sicut ab amicitia diaboli.* Qui dunque *speranza* vale *fiducia* veramente, e non *bell'aspetto,* come vuole il chiosatore nella sua nota a questo luogo.

parlare audace. E non passare le piazze degli uomini iracondi, e combattitori insieme, acciocchè 'l tuo cuore non s'empia di furore, e sia dato (1) all'anima tua scurità d'errore. Non abitare coll'uomo superbo, acciocchè l'operazione dello Spirito santo non sia tolta all'anima tua, e diventi abitazione d'ogni vizio. O uomo, se tu osserverai queste cose, e conserverai te medesimo sempre in meditazione di Dio; in verità, che l'anima tua vedrà il lume (2) di Cristo in se medesima, e non verrà mai in tenebra. Al quale Cristo sia onore, e gloria in secula seculorum. Amen.

Capitolo LI. (3)

Degli esempli della Scrittura, i quali c'inducono a penitenzia.

109 Per la penitenzia, la quale li santi Padri puosero nelle Scritture, e per la virtù della penitenzia degli apostoli, e delli profeti, la quale penitenzia fu in tutti loro; non si conviene a noi prendere aiutorio a peccare, nè trapassare il timore di Dio, li quali sono ordinati, e stabiliti in virtù insino per antico tempo per la bocca di tutti li profeti santi in tutte le Scritture, e legittime costituzioni per distruzione del peccato. E imperciò, acciocchè noi abbiamo speranza di penitenzia, convienci guardare dal peccato della disperazione, alla quale pervegnendo l'uomo, pecca sanza reverenza. In tutte le Scritture puose Iddio il timore in fede, e dimostròe, che 'l peccato gli fosse in odio. Adunque la generazione umana per qual cagione sommerse nel tempo di Noè per lo diluvio? Or non per la lussuria, quando eglino si diedono allo 'ncendio della libidine colle figliuole di Caino? Non era in quel tempo avarizia, nè idolatria, nè battaglie, nè incantazioni diaboliche. Perchè furono sommerse le cittadi di Soddoma, e arse? Or non perch'eglino diedono le membra loro a concupiscenzia, e immondizia? E così essa concupiscenzia occupòe tutte le loro volontadi, e fecegli cadere in tutte maladizioni, e opere bestiali. Or non caddero in morte ad una ora venticinque migliaia de' figliuoli d'Isdrael, primogeniti di Dio, per la fornicazione d'uno uomo? Perchè fue scacciato da Dio Sansone, il quale dal ventre della madre fue da Dio santificato, e anzi che nascesse fu annunziato dall'angelo, come fue santo Giovanni di Zaccheria, il quale fu fatto degno di grandi virtudi, e di grandi segni? Or non perch'egli sozzòe le membra sue colla meretrice? E imperciò per questa cagione si dilungòe Iddio da lui, e diedelo in mano delli nemici suoi. Ecco Davide, il quale era secondo il cuore di Dio, il quale per la virtù sua fu largita del suo seme la promissione de' santi Padri, e di lui nacque Cristo per la salute di tutto il mondo; or non fu egli tormentato per uno avolterio? Così tosto com'egli vide cogli occhi suoi la bellezza della femmina, incontanente ricevette la saetta nell'anima sua; e per questa cagione Iddio gli suscitò battaglia in casa sua, e fue perseguitato da colui, ch'era nato de' lombi suoi; e poich'egli si pentèo, e lavòe la coscienzia sua con moltitudine di lagrime; gli fu detto da Dio per lo Profeta, che 'l peccato suo gli era dimesso. Voglio ancora recare a memoria alcuni altri, che passarono dinanzi da noi. Per che cagione venne l'ira, e la morte sopra la casa d'Eli sacerdote vecchio, e giusto, il quale avea servito Iddio quaranta anni in ufficio sacerdotale? Or non per la niquità de' figliuoli suoi Ofino, e Finees? Non peccò esso Eli, nè ancora li figliuoli per suo

(1) - sia dato l'anima tua sicurtà - Lat. - *et detur animae tuae erroris obscuritas.*

(2) - in -

(3) Questo capitolo non si trova nel testo latino ms. 1409. Nella stampa veneta 1506 si trova non qua sulla fine dell'opera, ma dopo il capitolo XXIII del volgarizzamento, ed in quel testo latino forma il sermone 35.

consentimento; ma perch'egli non avea zelo di fare la vendetta di Dio delli figliuoli suoi. Onde non si pensi l'uomo, che Iddio mandi l'ira sua solamente sopra coloro, che vivono d'ogni tempo nelle niquitadi loro. Ecco, siccome avemo detto, che per lo peccato irrazionabile, che fue nelli suoi speziali sacerdoti, e giudici, e principi, e santificati suoi, alli quali Iddio commise l'operazione de' suoi miracoli, c'è dimostrato, che non perdona a coloro, che rompono li suoi comandamenti, siccome è scritto in Ezechiel profeta, ove dice: l'uomo, al quale io comandai di spogliare Gerusalem con coltello invisibile, comincia dall'altare mio, e non perdonare nè a vecchio, nè a giovane, acciocchè esso Iddio dimostri, che quegli sono suoi spirituali, e diletti, li quali con timore, e riverenzia stanno dinanzi da lui. E coloro, che fanno la sua volontà, quelli sono suoi santi in opera virtudiosa, e coscienzia monda. Adunque coloro, che macolano la via di Dio, esso Iddio macola loro, e gettagli dalla presenza del viso suo, e toglie da loro la sua grazia. Perchè fu data sentenzia di morte subitamente contr'a Baldassar sotto la forma della mano, che scrivea? Or non perch'egli fu ardito di bere egli, e le meritrici sue coi vaselli venerabili, ch'egli tolse di Gerusalem? E così coloro, ch'hanno date le membra loro a Dio, e poi sono arditi d'usarle nell'opere di questo mondo, essi saranno abbattuti con piaga invisibile. Adunque per lo 'ndugio della penitenzia, e per la sicurtà, che noi avemo della Scrittura sacra, non condanniamo la parola di Dio, nè le minacce sue, e non lo innacerbiamo colle nostre opere irrazionabili; e non sozziamo le membra nostre, le quali noi offeremmo al servigio di Dio; imperocchè noi semo santificati, siccome Elia, ed Eliseo, e li figliuoli delli profeti, e siccome gli altri santi, e li vergini, li quali feciono li miracoli, e che parlavano a faccia a faccia con Dio; e siccome quegli, che vennero poi, ciò fuoron santo Giovanni, e santo Piero cogli altri apostoli, e vangelisti, e predicatori del Testamento nuovo, li quali se medesimi offersero a Dio, e da lui ricevettono li grandi misteri, alcuni dalla bocca sua, e altri per revelazione, e fuoron fatti mediatori fra Dio, e gli uomini, cioè predicatori per tutto il mondo del regno di Dio eterno (1). Della bocca del monaco non esca mai parola sozza (2) o lasciva. In queste cotali parole è segno d'animo libidinoso; e per l'uomo di fuori si dimostrano i vizi dell'uomo dentro. Il monaco non disideri la continuanza delle parole singulari. Il monaco sia sempre colli sensi vigilanti, e non si sozzi con cogitazioni vane. Ami la scienzia delle Scritture, e non amerà la scienzia della carne. Il monaco, che disidera Cristo, null'altra cosa degna di vedere; ma coglie li frutti, abitando nel paradiso, di varie Scritture divine. Queste sono le sue delizie, e con queste s'abbraccia l'anima sua. Il monaco abbia simplicità di colomba, e non pensi male d'altrui. La vita dell'uomo savio è pensare della morte. Allora si giudichi l'uomo monaco, quando egli si vedrà minore di tutti. La bellezza del monaco è, essere pallido, e umile colla faccia magra. Se tu potrai tacere, e portare le 'ngiurie, e l'afflizioni con vituperii, questa è grande virtude, e nuota sopra tutti gli altri comandamenti. Il monaco, che addomanda in terra possessioni, esso non è monaco. Ciascuno, ch'è secondo Iddio, è savio, e beato. Beata comunione di divinitade, e cognoscimento di virtude, è per operazione buona.

(1) Qui termina il serm. 35 del testo latino, e comincia il serm. 63 ed ultimo nel testo 1506. Nel ms. 1409 manca eziandio questo sermone ultimo. Vedi il *Proemio*, p. 7 e seg. dove si dà conto di queste stampe antiche.

(2) – parola sozza. In queste – agg. col lat. e i nostri testi.

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNE VOCI MENO USATE, E INTORNO AD ALCUNE VARIE LEZIONI DELLA COLLAZIONE DELL' ABATE ISAAC.

---

117 Cap. 2. car. 42. ver. 25. *Ama la povertade con pazienzia, acciocchè l'anima tua s'unisca, e cessi dallo* SPARGIMENTO.

Qui si vuole avvertire, che il nostro autore piglia *spargimento* in significato di *distrazione*, il che è detto non senza proprietà; poichè chi si distrae, e passa di pensiero in pensiero, la mente sua si spande in qua, e in là, e in guisa che fa l'acqua, passa da un luogo ad un altro, senza star mai unita, e raccolta. Don Giovanni dalle Celle, nella lettera a' Gesuati, piglia la voce *spargere* nello stesso significato, dicendo: *Per le quistioni vi riempierete di fantasie, e spargerete la mente;* e in altro luogo della medesima lettera: *Imperocchè le punture de' loro pensieri squarciano la mente, e spargono.*

Car. 43. ver. 29. *L'umiltade per lo suo continuo* RITRAIMENTO *corre alla contemplazione* -

Ritraimento vale lo stesso che *ritiramento*, che l'autore ha posto pochi versi di sopra. Tali trasposizioni sono frequenti negli antichi scrittori, e questo nostro le usa sovente; siccome ancora alcuni accorciamenti che s'usavano in quei tempi; così ci si trova *ritrasi* per *ritraesi, si ritrae, si ritira*: *vedrane*, per *vedraine*: *dipartirati*, per *dipartiraiti*: *ami*, per *aimi, mi hai;* ed altre di simil sorta.

Cap. 3. c. 43. v. 6. *Ama l'ozio della solitudine, più che satollare gli affamati del secolo*.

Nel ms. Riccardi dopo queste parole (che per avventura parvero ad alcuno di sentimento, e di dottrina, non confacevole in tutto alle maniere usate nel rimanente dell'Opera da questo autore) vi si vede inserita nel testo medesimo la seguente nota, che da chi la fece, dovea essere stata riposta nel margine per difesa del sopraccennato luogo, e dal copiatore fu poi scritta, come parte anch' ella del testo medesimo. *Queste parole di questo capitolo sono molto calunniate da alquanti poco savi, e che poco attendono a spirito, e devozione: e impugnanle, come false, e repugnanti alla vita, e alla dottrina evangelica. La qual cosa al postutto è sanza ragione, e verità. Perocchè questo santo Padre in questo capitolo ammonisce i novizi, e gl' imperfetti nella via di Dio, quali non hanno ancora i sensi mortificati, e non sono ancora esperti degl' inganni diabolici, per la piccolezza della virtù spirituale, la quale novellamente si leva in loro. Onde queste parole, che egli dice qui, più pienamente si dichiarano più di sotto nel terzo sermone, dove dice: Buona* 118

cosa è adunque ammaestrare gli uomini al bene, ec.

Cap. 5. car. 44. ver. 30. *Ordinatamente opera tutte le* PEREGRINAZIONI DELL'ANIMA -

Si vuole osservare, che queste *peregrinazioni dell'anima*, altro non erano, che le meditazioni, che doveva fare il devoto contemplativo sopra l'operazioni, che Cristo Salvator nostro aveva fatte nel corso della sua vita. Si raccoglie ciò apertamente dal ms. Riccardi, nel quale vi si trova una varia lezione, che dice: *Adopera, e fa' col tuo pensiero ciascheduna, e tutte le pellegrinazioni, e viaggi, che egli fece in questo mondo.* Dopo le quali parole ne segue una nota, che enumera a parte a parte tutte l'operazioni di Cristo dalla sua nascita fino alla morte, riposta parimente per entro al testo medesimo.

Ivi ver. 34. *Non avere teco le parole degli* SCALTERITI *falsi* -

Il ms. Salvini non ha questa voce *scalteriti*, ma in quel cambio *scaltriti*. Con questa spiega il volgarizzatore, ciocchè nella *Biblioteca Patrum tomo XI.* nel libro *de contemptu mundi* capo 5. si dice: *non sint penes te sermones peritorum, scilicet falsariorum.* Il ms. Riccardi dice: *Non avere appo te, e non leggere le parole, nè i libri de' savi mondani, o pagani, che sieno cristiani scalteriti, e falsatori.*

Cap. 6. car. 45. ver. 26. - *acciocchè tu satollatone non* VOMICHI -

Il ms. Riccardi legge: *acciocchè tu non te n'empii, e satolli, e poscia il* VOMICHI. *Vomicare* per *vomitare* è voce adoperata da' nostri antichi Toscani, e fino all'ultimo del buon secolo si mantenne in uso; così nel beato D. Giovanni lettera 19. si trova: *non potrai mangiare nulla, anzi vomicherai ciò, che arai dentro.* Cambiarono i nostri alcune volte il *t* in *c*, e da *angustia* fecero *angoscia*: da *turma*, *ciurma*: da *guttula*, *gocciola*, e altre di simil sorta; imitando in ciò i Greci, e i Latini, che pur fecero il somigliante, come ben lo nota il Menagio nell'*Origini della lingua italiana;* onde 119
non dee recar maraviglia, che *vomicare*, e *vomitare* indifferentemente dicessero.

Ivi ver. 42. *Imperocchè per lo timore delle cose una* FORMIDINE *viene a lei*-

Formidine vale lo stesso, che *timore*, *paura;* ed è voce pretta latina; forse adoperata qui, per ispiegare con essa qualche cosa di più d'una semplice paura, cioè a dire, un timor grande, un timor forte; come ancora si trova nell'Ecloga di quell'antico Sanazzaro, che fu nativo di Pistoia, nella quale si legge:

Quale è regno peggior, che di Cupidine,
Che solo i servi suoi scaccia, e dannifica,
E di niun altro ha poi tema, o formidine?

Lo stesso significato appunto ha ancora presso i Latini, ai quali *formido* vuol dire *un timor gagliardo, e durevole.* Cic. nel 4. delle Tusculane: *formidinem metum permanentem definiunt;* così Plauto nella Cistellaria: *intus paveo, et formido foris*, e nell'Amfitruone: *metuens pueris, mihi formidans.*

Ivi ver. 20. *Adunque ben disse* IL SAVIO DI SALAMONE -

Il ms. Salvini legge *il savio Salomone*, che è più confacevole al testo latino, che al cap. 6. dice: *bene dixit sapiens Salomon*, e il ms. Riccardi dice: *bene disse Salomone.* Si è ritenuto la lezione del ms. Bargiacchi, perchè qui il savio di Salomone vien preso per lo libro della sacra Scrittura, intitolato i Proverbi, ad un luogo de' quali ivi allude, che a 25. 28. dice: *sicut urbs patens, et sine murorum ambitu, ita vir, qui non potest in loquendo cohibere linguam suam.*

Ver. 25. - *piglia i* VELAMENTI *dell'umilitade* -

È preso *velamenti* in significato di *vestimenti;* il ms. Riccardi legge: *prendi i velami, e i vestimenti.* Velame si prende per coperta, e per veste; onde Dante nel primo sentimento disse:

Sotto i velami degli versi strani;

e in altro luogo:

Che del futuro mi squarciò il velame:

e nella lettera del beato Giovanni dalle Celle ai Gesuati, vi si legge: *Platone filosafo comanda, che l'estremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano.* Il nostro popolo dice ancora *velata* a quella sorte di veste, che più comunemente si chiama ora giubba, e giustacuore.

Cap. 7. car. 45. ver. 37. - *non ricevere per usanza gli amici nella cella tua, nè ancora sotto spezie di bene, salvo, che coloro, che sono di tua* COSTUMANZA, *e di tuo arbitrio, e compagnia* -

Ha preso il nostro autore *costumanza* in
120 sentimento di *conversazione,* del che non se ne vede esempio nel Vocabolario, quantunque sia nel Boccaccio gior. 4. nov. 8. *costumando egli alla corte delle donne predette;* e nella gior. 4. nov. 3. *di piacere agli uomini, co' quali a costumare abbiamo.* Ms. Riccardi, in cambio *di tua costumanza,* legge *d'uno medesimo costume.*

Car. 46. ver. 1. *Siccome colui, che non ha veduto il sole con gli occhi suoi, non può* PER UDITA *ridire ad altrui la chiarità sua.*

Si dice *per udita,* quando e' si vuol significare, che si è udito dire alcuna cosa. Il Boccaccio gior. 3. nov. 4. *coloro schernendo, che tener vogliono, che alcuno per udita si possa innamorare;* come appunto si dice *per vista, di vista;* e ancora s'usa comunemente dal nostro popolo: *per sentita dire, di sentita dire.*

Car. 47. ver. 24. *La povertà delle cose insegna l'uomo d'astenersi; ma quando l'avemo in abundanzia, noi medesimi non ci potiamo* TENERE.

Molti sono i significati della parola *tenere,* secondo che ella è diversamente posta, o accompagnata, che son notati nel Vocabolario. In questo luogo vale, quanto *astenere;* il che rende chiaro il ms. Riccardi, che dice: *noi medesimi non ci possiamo astenere;* ed è neutro passivo. Si sente continuo in bocca di chi che sia: *io non mi posso tenere di non fare la tale cosa;* onde il Boccaccio gior. 9. nov. 3. *aveano sì gran voglia di ridere, che scoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pure se ne teneano;* e così si trova in questo significato in molti altri luoghi.

Car. 48. ver. 15. - *se tu non* SOPRAVVEGGHIERAI *all'uscio continuamente* -

Ms. Riccardi *vegghierai, e rivegghierai. Sopravvegghiare, vegghiar sopra,* maniera di dire usata dalla nostra lingua; così *sopraintendere, soprastare, sopravvenire,* e simili altre assai.

Cap. 8. ivi ver. 32. - FATTI *tu te medesimo in te stesso* -

Il ms. Riccardi, *fa' tu testimonio te medesimo. Farsi,* per *affacciarsi,* è comune presso il nostro popolo, che dice tuttora: *farsi all'uscio, farsi alla finestra;* volendo pure intendere *affacciarsi all'uscio, e alla finestra;* così l'hanno usato ancora gli scrittori, e il Firenzuola nell'Asino d'oro disse: *mi feci a una finestra, che riusciva nella strada.*

Cap. 9. car. 49. ver. 23. - *appo Iddio è più* SUBLIMA *l'anima, che 'l corpo.*

Tutti i mss. hanno *sublima* in vece di *sublime;* e così s'è lasciato stare, vedendo chiaro, che così aveva voluto dir l'autore; il che non si può negare, che non appaia irregolare; ma non è però fuori del genio

della nostra lingua, che molte parole, che sono del genere del maschio, le converte
121 ancora, e l'adopera nel femminino, ed all'incontro. Nel ms. Bargiacchi in molti luoghi in vece di dir *la quiete*, si trova *la quieta;* il che pone ancora il Vocabolario, ed è altresì nelle Lettere di D. Giovanni dalle Celle. Così si vede *dimoro*, in vece di *dimora* anche in questo nostro: *profferto*, per *profferta*, che è nelle Lettere di D. Giovanni: e *preghiero*, per *preghiera:* e *dimando*, per *dimanda:* e *biado*, per *biada*, dicevano i nostri vecchi, e forse dell'altre.

Ver. 29. - *e non* VACILLARE *alla verità* -

Nel ms. Salvini, *e non vagillare;* così Matteo Villani lib. 9. cap. 24. *Il perchè lo stato di Montepulciano si vagillava, ed era senza riposo.* Da *vagillare* si dice *vagellare*, mutando l'*i* in *e*, per *freneticare*, che si legge nel Morgante del Pulci:

Perchè conobbe costui vagellare;

la qual parola in un tal sentimento in bocca della nostra plebe si sente ancora tutto dì.

Cap. 10. car. 50. ver. 40. *E se questo* DISPENSATAMENTE *fu dato alli santi* -

Ms. Riccardi. *E se questo per dispensazione* - Viene *dispensatamente* da *dispensare*, e vale qui, quanto sarebbe a dire *per dispensa, per grazia;* quasi che quei santi, de' quali parla l'autore, meritassero d'essere spezialmente dispensati dall'ordine consueto.

Car. 51. ver. 14. - *quanto i santi erano più fortificati colle visioni, cotanto più li loro avversari* FURIAVANO *per la pazienza di coloro.*

Ms. Riccardi in vece di *furiavano* pone *si turbavano. Furiavano, s'infuriavano, davano nelle furie;* un esempio di questa voce ve ne ha nel Vocabolario; il ms. Salvini legge *frullavano.*

Ivi ver. 36. *S' altri non sarà sanza* PROPIO -

Esser senza proprio vuol dire, *essersi spropriato, aver dato tutto, e non aver più niente del suo.* Quivi poco dopo si trova *enterrà*, per *entrerà;* il che si è ancora in altri luoghi; così *perseverrà, liberrà*, in vece di *persevererà, libererà;* e così si trova in altri mss. ancora; essendo proprio uso de' nostri antichi il far somiglianti accorciamenti, che si trovano frequentissimi; sicchè è vano il farne più parole, e forse, che queste sono state troppe.

Cap. 11. car. 53. ver. 30. - *l'altro fece siccome tua* MAGIONE *paterna.*

Il ms. Bargiacchi, e qui, ed alcune altre volte ancora ha *masgione.* I nostri vecchi non furono troppo accurati nella ortografia, anzi furono vari, e incostanti, e scrissero senza grande avvertenza in queste voci, ed in altre simili, ora aggiugnendo la *s*, ora levandola, ora mettendovela, e togliendone il *c;* così nel Boccaccio si trova 122
sintillanti, e *scintillanti*, e ne' buoni testi del Villani vi è quasi sempre *sisma*, e *sismatico*, in cambio di *scisma*, e *scismatico;* così il Mannelli scrisse nel suo Decamerone, *bascio*, e *camiscia*, e non *bacio*, e *camicia.* Il che basterà aver qui notato, essendovi stato chi di questa faccenda ha ragionato a bastanza.

Ivi ver. 2. *Quanta utilità, quanto* RINGRAZIARE, *e quanta umilità nasce delli stimoli, i quali vengono sopra altrui* -

Ms. Riccardi, *quanto rendimento di grazie. Ringraziare*, per *ringraziamento.* Qui, e altrove spesse volte si vede usurpato l'infinito in cambio del nome; il che, come ben notarono quei virtuosissimi Deputati del 1573, fu usanza de' Greci prima, poi de' Latini, e finalmente de' nostri, quali *il vedere, il correre, l'andare, lo stare* dis-

sero ad ogni tratto, e diedero anche loro l'intera natura de' nomi, e adoperarongli eziandio nel numero del più, come *gli amorosi baciari, i piacevoli abbracciari,* che disse il Boccaccio, lume chiarissimo della favella toscana; e nel ms. Riccardi, laddove il nostro testo a car. 45. dice: *sta in silenzio,* con graziosa espressione pone *taglia li parlari.*

Car. 53. ver. 41. *O uomo, onde sapevi tu questa cotale* DISPENSAZIONE, *e cura di Dio* -

In questo caso *dispensazione* vale quanto *provvidenza, maneggio, governo, e ordine di provvidenza.* Nell'istesso significato appunto si trova ne' Fioretti di s. Francesco, Considerazione prima sopra le stimate, car. 103. *Che noi facciamo questa Quaresima in sul monte della Vernia, il quale per divina dispensazione c'è stato apparecchiato.* Il dottissimo Abate Salvini ha notato nel suo ms. che dispensazione di Dio si dice ancora da' ss. Padri latini l'Incarnazione del Verbo, che corrisponde alla voce οἰκονομία, usata da' ss. Padri greci.

Car. 54. ver. 18. - *ma porrò lo* SDRUCCIOLO *dinanzi da lui, e morrà nell'oscurità delle sue opere* -

Si piglia quivi con molta proprietà *sdrucciolo* in sentimento *d'inciampo, di pericolo;* e nell'istessa maniera si ritrova adoperata questa parola a car. 62. ver. 35. *Non ti sia la moltitudine della scienzia sdrucciolo dell'anima* -

Cap. 12. car. 55. ver. 17. - *sarai onorato sopra coloro, che* OFFERANO *li doni dell'oro d'*OFFIR.

Il ms. Salv. - *che fanno gli doni d'offerire.* Il ms. Guadagni diceva, *i doni dell'oro d'Offirre,* che dipoi fu corretto da altra mano, e fatto dire *diffuro.* Tutti questi errori vennero, credo io, dal non aver saputo, che cosa voleva dire *Offir.* Allude quivi 123
l'autore al luogo della sacra Scrittura lib. 3. de' Re 10. 11. *Sed haec classis Hiram, quae portabat aurum de Ofir.* Si vuole osservare, che qui, e altrove si trova sempre terminata la terza persona del presente di questo verbo in tal maniera, così si trova a car. 62. e 90. e assai spesso; siccome nel singulare dice *offera.* Viene questa terminazione da *offerare,* che fu in uso presso i nostri antichi così bene, come *offerere, offerire.* Nè è questa maniera fuori dell'uso della lingua, nella quale si trova *arrossare,* e *favorare,* e *colorare,* e *addolciare,* e *abbellare,* che adoprò Dante, e *attutare,* e *chiarare,* e altre tali; la qual proprietà, non conosciuta, o non avvertita, ha corrotto la purità di molti testi, poichè quando si sono avvenuti in simili luoghi, subito hanno dato di mano a correggere. Quei valentuomini deputati alla correzione del Boccaccio l'anno 1573, ricondussero alla sua lezione un luogo del Boccaccio nella novella di Tedaldo, che era stato bruttamente deformato: *Ne forse averebber fatto a pezza, se un caso avvenuto non fosse, che loro chiarò, chi fosse stato l'ucciso;* dove *chiarò,* preso dal Boccaccio, come della prima maniera *chiarare,* e non secondo l'ordinario d'oggi della quarta, aveva dato luogo d'aggiugnere di fantasia un *fe,* o *fece,* e dire, *che loro fe chiaro.* Ora il verbo *offerare* si vede praticato anticamente; ed io ho trovato negli Ordinamenti di Giustizia del Comun di Firenze, fatti dal 1292 al 1319, che originali si conservano alle Riformagioni, che questa voce vi è assai frequente, e *offerare,* e *offerere* hanno indifferentemente, leggendovisi: *Che la podestà, e 'l capitano, e priori offerino la vilia di san Giovanni,* e dipoi *del mese di giugno redda, e restituisca, ovvero offeri quelli ceri*

nella predetta festa; e indi a non molto, *per quello mese anzi la detta festa ceri deano, e offerino;* e il Boccaccio nel Filostrato par. 1. disse:

> Ella mi guata, e soffera, ch'io guati
> Onestamente lei.

Car. 56. ver. 5. *Chi averebbe veduto un uomo così risplendente in virtudi, e agli uomini* CONTENTIBILE *in apparenzia* -

Contento in significato di *disprezzo* è nel Vocabolario; qui è *contentibile*, cioè *dispregievole*, e altresì a car. 78. *contennere, disprezzare.*

Ivi ver. 31. *Se tu hai in abbominazione la vanagloria, fuggi coloro, che la vanno* CAENDO; cioè, *la vanno cercando.* Si trova questa voce assai sovente negli antichi, e per non mi dilungare da questo nostro libro, anche nel beato Giovanni dalle
124 Celle nella lettera ottava vi è: *non andare caendo tuo stato;* e vi si trova altre volte ancora.

Cap. 13. car. 58. ver. 12. - *dimostrò la sua virtù, quando orò, ed* ACCETTOGLI *con oscuritade* -

Il ms. Salvini legge *accecògli;* e credo, che dica bene: e se si fosse avvertito, quando fu fatta la stampa, si sarebbe seguitata questa lezione. Vien ella confermata viepiù dal testo latino, che al cap. 15. dice: *quando oravit, et excaecavit eos caligine;* e dal ms. Riccardi, che legge, *sì gli accecò, togliendo loro il vedere.* (1)

Cap. 15. car. 59. ver. 11. - *che per molte magioni vi fosse differenzia di* LUOGORA -

Qui, e altrove dice il nostro autore *luogora*, e *corpora*, e altre tali. Il Bembo notò questo fine degli antichi Toscani nel numero del più: e avvertì, che così in prosa, come in verso, ebbero *arcora, ortora, luogora, gradora, pratora;* notò, che Dante disse *corpora*, e *ramora:* ed il Boccaccio *latora, biadora*, e *tempora.* Ne dissero anche infinite altre, che oggi sono tutte tralasciate, salvo alcune poche, le quali, o perchè sono nomi propri de' luoghi, che non si mutano così facilmente, o perchè si pongono in uso in certi contratti, e consuetudini antiquate, sono, come per legge, passate di mano in mano, e si sono mantenute fino a noi; onde si sente ancora *s. Maria alle Campora*, e *a Colle ramora*, quantunque questo l'hanno corrotto, e dicono più volentieri *Colle ramole:* così *le Sodera;* e nelle Scritte delle Nozze si dice *le donora*, che non sarebbe quasi inteso, chi dicesse *doni;* ed eziandio *le Quattrotempora*, che per cosa del mondo non si direbbe *i Quattro tempi.*

Ver. 24. - *siccome da uno* AIERE - e a car. 61. ver. 26. - *non sento io ancora il tranquillo* AIERE *della libertade* - E a c. 67. dice AIRE. Viene questa voce a noi, siccome molte altre, di Provenza, dove *l'aria* in questa simil guisa s'appella. Perciò si trova ella spesso nel volgarizzamento delle Pistole di Seneca, che fu trasportato in nostra lingua dal Provenzale; e non solo vi è *aiere*, e *aere*, ma *di buonaire*, e *buonaeretà* altresì; siccome fu notato nella prefazione di questo volgarizzamento, allorachè fu dato alle stampe.

Car. 60. v. 4. *Certa cosa è, che quando altri si truova dilungato dagli uomini, puote allora far* PRODE *maggiormente col zelo delle buone opere, che con parole* -

Far prode, vuol dire in questo luogo *far utile, giovare, far pro*, e nel ms. del 125
Riccardi nel cap. 29. in vece di *far prode, far bene, e utilitade.* Questo medesimo significato si vede ancora a car. 91. e a

(1) Coll'aiuto anche de' nostri testi questo passo è stato corretto nella presente edizione.

car. 109. nel qual luogo si dee osservare, che laddove nel ms. Bargiacchi dice *per aiuto di scienzie fa prode*, in quello del Salvini si legge *fa utile, e prode*. Non è questa voce l'istessa, che *prode*, che significa *valoroso;* ma è la medesima di *pro*, che vale, quanto *utilità, giovamento;* che se è vero ciò, che vogliono alcuni, che ella derivi dal latino *prodesse*, *pro* sarà uno accorciamento di *prode*, come pare ad alcuni.

Car. 61. ver. 7. *L'anima non hae posa delle cogitazioni* MOTIVE -

Motive, cioè *moventi, che muovono;* così diciamo *uomo attivo*, per *uomo che opera;* e altri ancora di simil sorta.

Cap. 16. car. 62. ver. 26. - *coloro, che* INEBRIANO *del vino, immaginano le figure alterate, cioè scambiate* - In vece di dire *coloro, che s'inebriano col vino*, è detto nella guisa, che si costumava in quegli antichi tempi, *inebriano del vino*. Le parole, *cioè scambiate*, vanno tolte via, non servendo ad altro, che per ispiegare la voce antecedente *alterate;* ed in fatti nel ms. Salvini non vi si leggono, e nel testo latino cap. 17. *sicut illi, qui inebriantur vino, figuras, et formas alteratas imaginantur;* dove si vede, che oltre *le figure*, vi è anche *et formas*, che non si trova nel volgare, ma non vi è già parola di quella giunta, *cioè scambiate*, che non è altro, che un glossema, dal copiatore saccente messo nel testo.

Car. 63. ver. 9. *Ed abbie questo nella tua mente, e guardati, che tu non sii* IMPEDIMENTITO *da speranza della presente, ovvero di lunga vita* -

Impedimentito per *impedito*, è tratto dal provenzale; e non solamente in questo nostro, ma nelle Pistole di Seneca si trova spessissimo. Nel Vocabolario sono esempli d'*impedimentire*.

Ivi ver. 15. - *da' luogo alla fede tua nella mente tua, e ricordati delli dì, che saranno dopo la morte tua, e non ti verrà mai* ALLASSAMENTO -

Legge il ms. Salvini *lassazione;* e quello del Riccardi, *lassazione, nè stanchezza;* vuol dire, che *non gli verrà mai rilassamento, rilassazione*, cioè *non si sentirà mai stanco*. In tal sentimento adopera questo nostro anche *allassare*, che parimente si trova nel Vocabolario.

Ivi ver. 37. - *alcun altro con molte lagrime adempie le sue* COLTE, *e di ciò s'è contento* -

Il ms. Riccardi in questo luogo è molto differente dagli altri, poichè dice: *Altri spargono moltitudine di lagrime in luogo d'orazione, e di pater nostri, e così si sta contento*. Il Vocabolario mette la voce *colta*, 126
che vale *colletta, raccolta:* e ne porta molti esempli. Qui mi pare d'aggiugnere, che ella significa la somma di certe determinate cose, che si deono compire, e mandare ad effetto; come appunto è la ragunata dell'acqua, che fa il mugnaio nella gora, per adoperarla, quando che sia, per macinare; la quale, quando si pone in opera, appunto ancora di presente si chiama *colta*.

Cap. 17. car. 64. ver. 28. - *sanza avere alcuno membro involto in fetore di concupiscenzia, ovvero sanza* MACOLA -

La voce *macola* per *macchia*, siccome poco dopo, e a car. 115. *macolare* per *macchiare*, è voce presa dal latino *macula*.

Ivi ver. 15. - *trovasi come tesauro non guardato, e come combattitore spogliato delle sue armi, quando è* ATTORNEATO *dalle schiere de' nemici suoi* -

Attorneato è lo stesso, che *circondato, intorniato*, che è nel ms. Riccardi: e *attorniato*, che si trova nel ms. Guadagni. Dalla medesima origine viene anche *torneare*, che

usarono i nostri sovente, come pure *tornio*, *attorniato*, e *torneo*. Nella pist. 82. car. 220. del volgarizzamento di Seneca si legge *intorneare: e però si de' l'uomo intorneare, e accerchiare di filosofia.*

Car. 65. ver. ult. *Come risega l'uomo da se la prima usanza, ed* AGGIUGNESI *alla vita della religione, e della povertà?*

In questo luogo vale *aggiugnesi* appunto, quanto se dicesse *applicasi;* il che è un traslato fatto con molta grazia; perchè chi s'aggiugne a una cosa, a quella s'accosta, e s'applica; onde applicar l'animo a checchessia, è in vero un accostare, un aggiugnere la mente a quella tal cosa. Così l'hanno ancora i Latini; e nel Mercante di Plauto vi si trova: *ne ad illam me animum adiecisse aliqua sentiat.*

Cart. 66. ver. 7. - *mentre, ch'ella sta di lungi da quelle cose, ch'hanno ad operare* ISFRENAZIONE -

Pare, che nel ms. Riccardi sia la spiegazione di questa voce, che vaglia quanto, *rallargamento*, perchè ivi si legge: *le quali hanno ad operare quel cotale sfrenamento, e rallargamento.* Nel Vocabolario vi è *sfrenare*, e *sfrenamento*, ma *sfrenazione* non già. L'adopera questo autore anche a car. 86. *che tu per isfrenazione di parlare non raffreddi l'anima tua* -

Car. 67. ver. 24. - *s'egli s'aiutano col* DIGIUNO, *e col* VEGGHIARE *della notte. Chiunque ama la compagnia di questo* MATRIMONIO, *in tutta la vita sua, questo cotale diventa amico di castitade.* (1)

127 Car. 68. ver. 29. - *ch'egli fosse recato a* SERVITUDINE *di concupiscenzia rea.*

Servitudine, come *schiavitudine*, *quietudine*, *amaritudine*, *gioventudine*, e altre. Il nostro autore adopera questa stessa voce anche altrove, dicendo: *e già è venuto in servitudine delli vizi;* e si trova inoltre nel volgarizzatore di Seneca pist. 8. car. 14. *se tu vogli esser fuori di servitudine;* e nella pist. 80. car. 211. *qual cosa dei tu più volere, che diliberarti di questa servitudine;* e in altri luoghi di questo volgarizzamento spessissimo. D. Giovanni dalle Celle lett. 14. *perchè uscisse un poco di servitudine.*

Ivi ver. 37. *Chi l'hae in negligenzia, a tutte l'altre pugne è* RILASSO, *e infermo* -

Che è quanto dire, *è debole, e stanco, e infermo;* che così suona la voce *rilasso*, così qui, come a car. 74. dove si legge: *coloro, che nel loro cominciamento sono negligenti, e rilassi* - Il ms. Riccardi al suo solito le pone tutte due, dicendo: *è lasso, e infermo.*

Car. 69. ver. 5. *Non si può mondare l'anima nella conversazione, la quale è di fuori dall'ozio.*

Pare, che voglia dire, che quella conversazione non istà oziosa, sembrando, che chi interroga, desideri di conversare per fuggire l'oziosità, che supponeva ritrovarsi nella solitudine. Qui si vuole avvertire, che essendo tutto questo capitolo composto per via d'interrogazioni, e di risposte, ed essendo questa una dell'interrogazioni, dopo le parole *di fuori dall'ozio*, vi va il punto interrogativo, che per inavvertenza è stato lasciato; siccome parimente è seguito in due luoghi della risponsione, che seguitano dopo (2); che non è forse così facile, come altri s'avvisa, il ridurre gli antichi manoscritti, nelle prime edizioni, alla moderna ortografia; che il volerli lasciare in quella loro, varia, e confusa, sarebbe cer-

(1) Vedi ivi quello che è stato notato.

(2) Questi punti sono stati posti in questa edizione, che oltre a quello che qui dice l'editore fiorentino, si trovano anche notati in fine nelle correzioni da farsi, e li voleva il buon senso.

tamente una vanità; conciossiachè gli antichi scrittori non curavano niente dell'interpunzione, e ponevano il più delle volte alcune virgole, e punti, ove non era terminato il periodo, nè verun membro di
128 esso: i mezzi punti, e i punti interrogativi si trovano di radissimo, e gli ammirativi non mai: il punto e virgola, quei pochi, che l'hanno usato, lo facevano al contrario di quello che facciamo noi, ponendo il punto sotto, e la virgola sopra; la qual cosa non bene osservata da un insigne letterato, fece sì, che nella famosa quistione, che nacque, come si dovesse intendere il verso del Petrarca:

Forse, o che spero! il mio tardar le duole:

allorachè si venne a dar la definitiva sentenza da quei valentuomini, a' quali era stata rimessa la lite, quegli che la distese, volendo addurre i motivi, scappò fuori coll'autorità de' manoscritti, e disse, che si volea intendere, *o che spero!* cioè, io spero troppo alte cose, perchè ne' testi a penna, dopo la voce *spero*, vi era il punto ammirativo; che in verità altro non era, che un punto e virgola, come il facevano a quei tempi.

Car. 71. ver. 37. *La mondizia è, che l'uomo si dimentichi per puritade delle cose, le quali sono contra natura, li quali la natura gli ha trovati nel mondo.*

Rimane questo luogo alquanto oscuro, ed il senso non corre con troppa facilità. Il ms. Salvini lo rende agevole, e piano; perocchè egli legge: *le quali sono contra natura non corrotta, le quali la mattina ha trovate nel mondo la natura corrotta.* Il ms. Riccardi: *Mondizia di cuore in questo luogo si è, dimenticando* (forse averà detto *dimenticamento*) *di quelli modi di sapere le cose, le quali sono contra natura non corrotta, i quali ha trovati nel mondo la natura corrotta.* La parola *mattina* è superflua posta per un qualche scambiamento del copiatore. Il testo latino cap 19. è in questa guisa: *munditia est oblivio specierum scientiae, quae sunt contra naturam, quas in mundo adinvenit natura.* (1)

Car. 72. ver. 37. - *e anche ammaestrano il detto* MONACO, *che 'l pianto è sua operazione. Ancora il suo soprannome lo 'nduce a ciò, imperocchè egli è appellato* LUTTUOSO, *cioè con cuore amaro* -

Ms. Riccardi, *luttuoso, cioè amaro nel cuore.* Pare, che il nostro autore faccia qui l'etimologia di *monaco*, quasi che voglia dir *luttuoso;* e forse, che averà stimato, che *monaco* sia voce composta di μόνος *solo*, e d'αχος, *lutto, dolore*, comecchè *monaco* sia lo stesso, quanto il dire, *solo dolore.*

Cap. 18. car. 74. ver. 11. *E così parrebbe, che io fossi* BARBARO *in queste cose, secondo la parola dell'Apostolo, che egli dice del profetante.*

Il ms. Salvini in cambio di *barbaro*, legge *banbaro*, e vi ha chi s'affatica più, che non bisogna, in dire, che *banbaro* vaglia quanto *bambolo, bambino*, o pure *balbettante, balbo.* Non vi ha dubbio alcuno, che dee dir *barbaro:* e che *banbaro* è un
errore di chi copiò quel testo. Allude ivi 129
l'autore al luogo di s. Paolo, il quale è nella prima epistola ai Corinti 14. 11. e dice in questa guisa: *Si ergo nesciero virtutem vocis, ero ei, cui loquor, barbarus, et qui loquitur mihi barbarus.* Il ms. Riccardi al suo solito spiega la voce *barbaro*, dicendo: *E in questo modo parrei io barbero in*

(1) Dopo questa *osservazione* dell'editore fiorentino, vedi il detto luogo emendato nella presente ediz.

queste cotali cose, cioè, ch'io non sarei inteso.

Cap. 20. car. 75. ver. 34. *E imperò Iddio discaccia da lor la crudeltà del* MALIGNO, *acciocchè non gli tocchi, il quale* MALIGNO *si raffrena vedendo il guardiano loro.*

Per *maligno* s'intende qui *il diavolo*, che noi spesso chiamiamo senza più *lo spirito maligno*. Così i Greci dicevano πονηρος, che presso di loro vale *maligno*, e *demonio;* onde nell'orazion Domenicale, quel che appresso i Greci ἀλλὰ ῥῦσα ἡμᾶς ἀπὸ τοῦ πονηροῦ, noi diciamo: *sed libera nos a malo.*

Car. 76. ver. 26. - *la grazia di Dio porta, e ammaestra gli uomini, li quali puramente, e semplicemente si sono abbandonati nelle mani del* PLASMATORE *loro* -

Plasmatore, cioè *facitore, formatore, modellatore, creatore loro*, come legge il ms. Riccardi. Così si dice: Πρωτόπλαστες *il Creatore*, cioè *primo formatore dell'uomo*, e Πρωτόπλαστος vuol dire *il primo uomo*, cioè *primo formato di terra*. Onde d'Adamo ben disse il Pulci nel Morgante:

Perocchè Iddio Adam plasmò di questa.

Plasmare si trova nel Vocabolario, ma non così *plasmatore*, nè *plasmazione*, che in questo nostro si trova a car. 68. 98. e 111.

Cap. 22. car. 77. ver. 24. *Molte volte a coloro, ch'erano presso al mondo quasi per uno* MIGLIAIO, *o due, o per ispazio d'una* DIETA, *condusse, e menòe a loro le femmine.*

Il nostro autore pone *migliaio*, per *miglio;* maniera usata anche da altri scrittori di quei tempi, e ve ne ha esempio nel Vocabolario. Pone ancora *dieta*, non in significato d'astinenza, o d'assemblea; ma per dimostrare spazio di tempo. Il ms. Salvini dice: *o per ispazio d'una giornata;* onde si vede, che *dieta* in questo luogo è lo stesso, che *giornata;* e così fa il ms. Riccardi. Forse *dieta* sarà qui, come se noi dicessimo *diata*, cioè tutto lo spazio, che comprende il giorno, che tutto impiegavano nell'assemblee, fatta la mutazione dell'*a* in *e*. *Dietamente* si dice, per fare una cosa con prestezza, senza intermissione, ogni giorno. Nell'istoria d'Aiolfo si trova *dietamente* in sentimento di *prestamente, con sollecitudine: cavalcava dietamente, perchè s'avvicinava la notte;* e così si vede anche nel Trattato del Governo della Famiglia: *facciano dietamente le loro faccende.* Gli an- 130
tichi nostri poeti dissero in vece di *giorno*, *dia*, da cui si sarà fatto *diata*. Iacopo da Lentino:

Ma sì potente è vostra signoria,
Avendo male, più v'amo ogne dia.

e Buonagiunta Urbicani:

In quella dia
Che mi ci addusse.

Si trova ancora adoperata questa parola da Ser Brunetto, e da Dante da Maiano, e da altri, come si può vedere nelle rime antiche, che sono alla stampa. I poeti provenzali usarono anch'essi la voce *dia* in sentimento di *dì;* e così pure fecero i Candiotti, come si raccoglie da Macrobio ne' Saturnali lib. 1. 15. *Cretenses* δία τὴν ἡμέραν *vocant.* Diciamo ancora *die*, per *giorno;* onde può forse essere, che siccome da *giorno* ne deriva *giornata*, così questo nostro da *die* abbia fatto *dieta*, volendo intendere tutto quello spazio, che abbraccia il dì.

Cap. 23. car. 79. ver. 12. - *allora raffrena l'anima sua dalla* DIFFUSIONE, *la quale accieca lo 'ntendimento* -

Cioè a dire *dalla dissipazione*, che tanto vale in questo luogo la voce *diffusione*. Così nel ms. Riccardi si trova: *dalla lassazione, e spargimento.*

Ivi ver. 22. - *e lo cuor suo* IMBELLISCE *per confidenzia* -

Imbellire, per *farsi bello*, è voce propria, e significante: e tuttora si dice da tutti comunemente *rimbellire*, volendo intendere, che s'arroge alla prima nuova bellezza; onde avendo noi, e usando continuo il composto, viene in acconcio, che vi sia anche esempio de' buoni autori d'*imbellire*, da cui quello si compone.

Cap. 26. car. 83. ver. 2. *Se tu fossi sospeso per le* NIPITELLA *degli occhi* -

Il ms. Salvini legge: *per gli nepitelli degli occhi.* Nel Vocabolario si dice: *Nepitello, orlo propriamente della palpebra dell'occhio;* e in due diversi luoghi parlano di questa medesima voce. Ardirei di dubitare, che non l'orlo della palpebra dell'occhio volesse significare; ma bensì, che *nepitelli* fossero *i peli delle palpebre*, che, come i Greci gli dissero βλεφαρίδες, noi dicessimo *nepitelli*, e *nepitella*. Mi dà animo a questo dubbio anche l'esempio del volgarizzamento di Quintiliano, che è riportato nel Vocabolario: *Il vigore del primo vedere s'intorbidisce per lo votamento della luce, e per lo contradiamento de' nipitelli;* dove apparisce assai chiaro, che se il contradiamento, che intorbidisce il vigore del primo vedere, fosse l'orlo delle palpebre, sarebbe un togliere affatto la vista, come segue sempre, che si sta con gli occhi chiusi,
131 non già un semplice intorbidirla; laddove essendo i *nipitelli* i *peli*, propriamente vien detto, che la facultà del primo vedere intorbidiscano, e offuschino alquanto. Conferma ancora questa opinione l'altro esempio di Crescenzio, anch'esso riferito dal Vocabolario: *se avrà peli di più colori ne' nipitelli degli occhi e degli orecchi varierà molto;* poichè quivi per i *nipitelli degli orecchi* non si può intendere altro, che quei *peli*, che sono intorno ad essi per la parte di dentro, che corrisponde sul timpano, dove non vi è alcun orlo simile a quello delle palpebre; onde essendo detta la medesima voce tanto di questi, che di quegli degli occhi, si doverà stimare, che ella in tutti due i casi abbia il medesimo significato, essendo fuori d'ogni ragione, che quando si parla degli orecchi, i *nepitelli* sieno i *peli*, negli occhi poi sieno *l'orlo delle palpebre*. Il Menagio vuole, che questa voce *nipitelle* venga a noi dalla greca κέλυφος, *coperchio*, detto così dal coprire ἀπὸ τοῦ καλύπτειν. I mss. Riccardi in questo luogo sono tutti tre molto particolari, poichè in vece di dire *per le nepitelle*, dicono *per le lappole*.

Ivi ver. 19. - *e allora comincia la mente a* FONDERE *lagrime* -

Cioè *a spargere lagrime*, come legge il ms. Riccardi, *a struggersi in pianti;* così si dice de' metalli, che si liquefanno, che essi si fondono; onde *fondere le lagrime* è detto con molta proprietà, e vaghezza.

Ivi ver. 25. *E quando viene il tempo del parto, incontanente la mente si comincia a muovere in alcune cose, che vengon meno, come* SPIRAMENTO, *lo quale il fanciullo lo trae intra le membra, nelle quali cose esso* FANTIGINO *si notrica.*

Ms. Riccardi, *siccome è ispiramento, il quale il fanciullo attrae intra le membra della madre, nelle quali esso fanciullo è notricato:* Due sono le voci, che si debbono considerare in questo luogo: *spiramento*, che quivi è preso per *respiro*, in Pier Crescenzio si trova: *il loro alito, ovvero spiramento, è spesso, e caldo.* L'altra si è *fantigino*, da *fante, fantino, fanticino*, e *fantigino;* che facile si è il mutamento del *c* in *g*, perchè la fratellanza di queste due lettere fra di loro, senza differenza di significato volentieri si scambiano. L'avvertono presso i Latini Quintiliano lib. 1. cap. 4. *Quaedam scribuntur aliter, quam enunciantur, nam et*

Gaius C litera notatur. Festo disse: *Antiqui per C literae formam nihilominus G usurpabant.* Così nota Servio sopra il primo della Georgica: *Amurca per C scribitur, et per G pronuntiatur.* E della parola *Caius*, che ella si scrivesse col *C*, e si pronunziasse per *G* l'avvertì anche Terenziano Mauro:

132 Asperum quia vox sonorem qua lenire interpolet
Vel priores G Latini nondum ab apice finxerunt,
Cuius praenomen inde C notatur G sonat.

Del mutamento del *c* in *g* non è di mestiere il ragionare; poichè così bene si dice *sagro*, e *sacro*, *macro*, e *magro*, *sacrare*, e *sagrare*, *lacrime*, e *lagrime*, e altre sì fatte. *Fanticino* poi per *fanciullino*, *bambino*, è stato usato da' nostri vecchi, che ancora hanno detto nell'istesso sentimento *fantino*:

Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte,

disse Dante nel 30. del Paradiso. E *fantino* ancora noi diciamo quel ragazzo, che cavalca sopra i cavalli, allorachè corrono al palio; il Lasca nelle rime:

Ma tu, che sei fantino, sta' pur forte.

Si son poste queste voci *spiramento*, e *fantigino*, come stanno nel ms. Bargiacchi, per conservare, per quanto si puote, la sua propria forma a questo nostro autore, ed insieme per andare incontro al danno, che arreca la soverchia libertà, che alcuno si prende di scambiare a suo piacimento le voci negli scrittori; la qual cura appena basta, perciocchè si trova sempre, chi ogni poco che incontri di difficultà, tosto adombra, e vuol poi a suo senno o spiegare, o correggere. Intorno a che mi occorre di riportare uno strano avvenimento della voce *adonare*, che è un verbo antico, venuto a noi, siccome altri molti, dal provenzale, che *adonire* ancora si dicea, che significa propriamente *deprimere*, *atterrare*, e traportandolo più oltre, *avvilire*, e *ingiuriare altrui*, ma per modo brutto e vergognoso. Questa povera voce, che è nel Villani nel lib. 6. ove parla della rotta di Monte Aperti, era stata tolta nello stampato, e in cambio d'*adonò*, come hanno i buoni testi a penna, vi era stato messo *domò*; i Deputati del 1573, venendone loro pietà, vedendola così mal trattata, vollero rimetterla nel primiero stato, e non solamente emendarono questo luogo del Villani, ma spiegarono largamente il valore del verbo *adonare*, e fecero vedere, che due volte era usato da Dante, una nel 6. dell'Inferno, laddove dice:

Noi passavam sopra l'ombre, che adona
La greve pioggia,

e l'altro nell'11. del Purgatorio:

Nostra virtù, che di leggier s'adona,
Non spermentar coll'antico avversaro.

E pur tuttavia il benefizio fattole da' Deputati non è bastato per conservarle il suo vero significato; poichè, quando è stato ristampato l'anno 1710 il testo di Dante, 133
quei che si è preso di ciò la cura, volendo porre in ogni canto la spiegazione d'alcune voci stimate da esso più oscure, la quale forse senza pensar più là, ha tolta di peso dall'edizione, che di Dante fu fatta in Lione l'anno 1552, volendo far vedere, che cosa importava nel 6. dell'Inferno *adona*, spinto non so da qual ragione, ha detto in questa guisa, *adona*, *raccoglie*, *ed è vocabolo napoletano*; e così è tornato di nuovo, non a levar via questa voce, che di questo la rima il rendeva pure avvertito, ma a darle un altro significato, che ella non patisce, e nol puote avere giammai. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, che

chi volesse recarne tutti gli esempi, che ve ne hanno, troppo dura impresa si prenderebbe, e da non venirne a capo così di leggieri.

Cap. 28. car. 84. ver. 40. *La speranza in Dio si fa* PER FEDE CORABILE -

Vuol dire il nostro autore *per fede di cuore, per fede cordiale, per fede viva.* Nel latino cap. 27. *Fit spes in Deo per fidem praecordialem;* e il ms. Riccardi spiega *per pura, e intima fede di cuore.* I nostri antichi dissero *corale* assai volte; e per non mi allontanare dagli autori contenuti in questo libro, il beato D. Giovanni dalle Celle nella lett. ai Gesuati disse *corale odio dell'umana laude.* È parola venuta a noi dal provenzale, da cui, come bene avvertì il dottissimo Bembo, molte parole, e modi di dire sono stati portati nella nostra favella.

Car. 85. ver. 14. *Questo cotale ha bisogno d'essere* CALTERITO *di là, e di qua* -

Il ms. Salvini legge: *Questo cotale ha bisogno d'essere calterito, e battuto di là, e di qua.* Il vedere, che in questo ms. dopo *calterito,* s'aggiugne *e battuto,* mi dà motivo di dubitare, che l'uno, e l'altro significhino l'istesso, e sieno come sinonimi, ovvero, che *calterito* vaglia qualche cosa simile a *battuto.* Nel volgarizzamento di Palladio si trova *calterito* in sentimento d'*infranto,* e di *scalfitto.* Nel primo caso dice: *in altro modo, l'ulive non calterite macera quaranta dì nella morchia;* e nel secondo, *tutta la corteccia dell'arbore con ferro agutissimo leverai insieme colla gemma, sì che la gemma non si calterisca.* Forse qui ancora potrebbe avere uno di tali significati; chi non volesse dire, che fosse il semplice del composto *scalterito,* che pure usa questo nostro, e fosse come un dire *scaltrito,* cioè *ammaestrato,* e tolto dall'ignoranza con qualche gastigo. Favorisce questa spiegazione il testo latino, che nel cap. 27. dice: *Hic utique necesse habet multoties, ut disciplinetur hinc inde;* ove si vede, che ciò, che nel to- 134
scano è, *esser calterito,* qui è *disciplinetur.*

Cap. 30. car. 87. ver. 34. *Il capo tuo, il quale tu inchinasti nel tormento della Croce, rizzi il capo mio* INGRIFFATO *dal nemico.* (1)

Il ms. Salvini: *percosso da' nemici.* Il ms. Riccardi: *ingoffato, e percosso da i nemici.* Il ms. Guadagni: *ingoffato da i nemici.* Per ispiegare il valore di questa voce *ingriffato,* non usata, che io sappia, da altri scrittori, si potrebbe forse dire, che fosse venuta a noi dalla lingua tedesca, nella quale *angreiffen* vuole dire prendere colle mani, che viene dal verbo *greiffen,* che nel suo proprio significato vuol dir *toccare,* da cui viene *griffhand,* che vale oncino, per afferrar le navi, detto da *griff,* che significa un pugno d'una qualche cosa, e da *hand* mano. Simile a questa si è l'espressione usata da Livio lib. 10. *asseres ferro unco praefixi, harpagonas vocant milites, ex punicis navibus iniici in Romanos coepti;* e da Quinto Curzio lib. 4. *Ferreae manus harpagonas vocant, quas operibus hostium iniicerent.* Sicchè questo nostro *ingriffare* potrebbe forse avere una tale origine, e perciò avere anch'egli il significato di *afferrare, aggraffare, aggrappare, aggrancire, agguantare,* e simili; onde *ingriffato dal nemico,* fosse quanto se dicesse *afferrato, aggraffato dal nemico.* Nè è del tutto fuori di proposito il dubitare, che alcune delle nostre voci toscane sieno a noi venute dal tedesco, essendovi stato fra i nostri, chi ha portato una tale opinione; onde il Giambullari nell'Origine della lingua toscana, dice queste parole: *La lingua toscana è composta d'etrusco antico, di greco, di lati-*

(1) Così nell'ediz. fior. 1720. Il quale luogo corretto e corredato di opportuna nota vedilo in detta pag.

no, di tedesco, di franzese, e altre simili. Ebbe ancora un tal sentimento lo Scioppio, che nel giudizio dello stile istorico, allorachè parla dell'età, nella quale la latina lingua divenne affatto barbara, dice, che all'età di legno: *Lutea ei successit, quae et Longobardorum in Italiam irruptio finem latino sermoni attulit, eiusque loco novum hoc loquendi genus ex plebeia, romana, germana lingua conflatum invexit.* Quel che nel nostro volgarizzatore è *ingriffato*, nel testo latino si dice *colaphizatum*, leggendosi al cap. 27. *Caput tuum, quod in Crucis patibulo reclinasti, erigat caput meum, ab inimicis colaphizatum.* Qui è preso *colaphizare* in significato metaforico, che è come dire, *affliggere, tormentare, trattare sconciamente, e con ignominia.* Svida ἐκολάφισαν, ἐβασάνισαν, *cruciarono, tormentarono.* In molti luoghi della sacra Scrittura si trova in questo sentimento; e così lo spiega s. Gio: Grisostomo tom. 5. omil. 122. parlando del luogo di s. Paolo 2. Corin. XII. 7. Ἵνα
135 με κολαφίζῃ. Sicchè si potrebbe anche forse dire, che *ingriffato* volesse significare *afflitto, tormentato, maltrattato, percosso*, come vuole il ms. Salvini. Potrebbe essere eziandio, che la vera lezione fosse *ingoffato*, come hanno i due mss. Riccardi, e Guadagni; e allora non vi sarebbe dubbio, che il significato non fosse *percosso, battuto;* poichè *ingoffo* vuol dire *pugno, musone, percossa fatta con mano.* Ser Brunetto nel Pataffio:

Fate all'ingoffi, che siete del pari.

e il Pulci nel Morgante:

Margutte quando udì questa novella
Diceva, io voglio andar per qualche ingoffo.

e altrove:

Dando, e pigliando di maturi ingoffi.

Che se si dovesse dar fede a ciò, che dice il Menagio nell'Origine della lingua italiana, che vuole, che *ingoffo* venga da *colaphus*, la voce *ingoffato*, sarebbe stata adoperata per ispiegare appunto la latina *colaphizatum.*

Cap. 31. car. 89. ver. 16. *E siccome il forte gielo,* (1) ARDE *li novelli germogli delle piante che comprende* -

Nel ms. Riccardi è detto *il forte gielo, che arrostisce, e secca i novelli germolli delle piante, che egli truova, e comprende.* Quivi *ardere* è appropriato al ghiaccio; perocchè egli fa seccare, e distrugge le tenere piante. Così questo Nostro poco di sopra avea detto: *il forte ghiaccio, che di subito rompe le vette delle piante, e le dissecca.* È preso qui ardere all'uso de' Latini, che dissero *urere*, non solamente quel consumare, che fa il fuoco, ma ancora quello, che fanno le nevi, e i venti freddi di tramontana. Così Lucano lib. 4. *Vrebant montana nives;* e Virgilio nel primo della Georgica:

Ne tenues pluviae, rapidive potentia solis
Acrior, aut boreae penetrabile frigus adurat.

Cap. 33. car. 94. ver. 26. *Rammentati dell' ordine, nel quale tu sempre dei essere, la cui vita non è come quella, ch' è in* DILICANZA *di corpo, ovvero in* FLUTTUAZIONE -

La parola *dilicanza* si vede nel Vocabolario, ma non già *fluttuazione*, che vale quanto *ondeggiamento, tempesta*, e così la spiega il ms. Riccardi, che legge: *in fluttuazione, e in tempesta.* Trovasi sovente *flutto*, e *fluttuare*, e *fluttuamento* altresì.

Cap. 35. car. 96. ver. 14. - *e li martiri sostennero tribolazione, ed* OBBROBRIA -

(1) Vedi ivi la correzione e nota.

Usarono gli antichi volentieri questa terminazione, come di neutro, del che non occorre favellarne, essendo stato fatto da altri a bastanza. Questo autore, non solo
136 ha *obbrobria*, ma *vizia*, e *tenebria*, e *tenebra*, ed alcuna volta *per le loro digiuna*, come s'è già notato, le quali dissero ancora il Villani, e fra Giordano.

Cap. 36. ivi ver. 33. - *lo primo* GIUSTO *da comprendere li segreti di Dio, lo qual* GIUSTO -

Il ms. Salvini: - *lo primo ghusto da comprendere gli segreti di Dio, lo qual ghusto*, dove è notabile l'*h* posta ben due volte alla voce *ghusto*, forse per tor via l'ambiguità, che potesse essere stato scritto *gusto* per *giusto*. Il ms. Riccardi stima, che giusto, e saggio sieno sinonomi, e dice: *lo primo giusto, e saggio*. (1)

Cap. 42. car. 102. ver. 25. - *confusione, furore, bestemmia, colpa* FATUA - *Fatua*, cioè *pazza*, *priva di senno*. Questa voce è venuta a noi dal latino; così d'uno, che è pieno di se, e solo esso a se piacente, diciamo *egli è infatuato di se medesimo*, che è quanto dire *impazzato*, *innamorato di se solamente*.

Cap. 43. car. 103. ver. 32. - *e come nella loro ministrazione darà la virtude alli quattro* ELIMENTI - (2)

È posto *elimenti*, in vece di *elementi*; il che segue sovente negli antichi scrittori, per la grande amistà che passa fra queste lettere *e*, ed *i*, onde non che appresso di noi, ma ancora presso i Latini si scambiavano l'una dall'altra; e perciò si trova *segnori*, e *signori*, *uomeni*, e *uomini*, *pentere*, e *pentire*, e altre moltissime. Così segue dell'*o*, e dell'*u*, che *fosse*, e *fusse*, *singolare*, e *singulare*, *particolare*, e *particulare*, e cento altre si dicono egualmente. Così dell'*a*, e dell'*e*, che *piatoso*, e *pietoso*, *sanza*, e *senza*, e *asaltare*, per *esaltare*, che è in questo nostro: e *alimenti*, per *elimenti*, che è nel ms. Riccardi in questo stesso luogo di cui ora si parla: e *affetti*, e *effetti*, che si vede nelle lettere di Don Giovanni, e in altri antichi, ed ancora di presente il dice talora la nostra plebe; e altre molte, che si trovano ne' nostri vecchi. È questa una proprietà della lingua, la quale non avvertita, fa cadere in molti, e gravi errori, spezialmente in leggendo gli antichi poeti, dove si stima aver essi scambiata la rima, quando peravventura non è così.

Cap. 45. car. 104 ver. 27. *L'anima hae due occhi, siccome il corpo*, SECONDAMENTE *che dicono li Padri* -

È preso qui *secondamente* nell'istesso significato, che si prende *secondo*, preposizione, che serve al quarto caso.

Cap. 46. car. 105. ver. 26. - *nè occhio vide, nè orecchio udio, nè cuore può pensare quelle cose, che Iddio hae* APPARATE *a coloro, che l'amano*.

Traduce qui il luogo di s. Paolo, e adopera *apparare*, per *preparare*, *apparecchiare*, nello stesso sentimento, che l'hanno preso i Latini; a i quali *apparare* vale, 137
quanto *apparecchiare*, e *apparatus*, quanto *apparecchio*. Orazio disse:

Persicos odi, puer, apparatus.

Il ms. Riccardi *hae apparecchiato;* e il ms. Guadagni *hae preparate*. Nel ms. Salvini, in cambio di *hae apparate*, vi si vede *ha apparecchiate*.

Cap. 48. car. 108. ver. 9. *Colui, che* IN CELATO *riprende l'amico, è savio medico*.

(1) Vedi ivi la correzione e nota.

(2) Vedi ivi la correzione e nota.

Vale *in celato*, quanto *in privato*, *in segreto*. Traduce qui appunto il latino *in abscondito*. *Di celato*, si trova in fra Iacopo da Cessole Scac. Tratt. 2. Cap. 2. *Di celato, e nascosamente si puose sotto il capezzale uno sacchetto di danari.*

Cap. 49. car. 109. ver. 34. *L'uccello d'ogni luogo torna al nido suo, dove egli fa li* POLLI *suoi* -

Nel latino *pullus* si piglia pel figliuolo di qualsivoglia animale; e così è preso in questo luogo, per dinotare il figliuolo di qualunque uccello. Nel ms. Riccardi si trova, *dove egli fa i suoi pollini*, cioè a dire *pulcini;* e il ms. Guadagni pone *gli uccellini suoi.*

Car. 110. ver. 5. - *il* GERFALCO *allora esulta, e rallegrasi, quando è nel diserto* -

Gerfalco, *girfalco*, *girifalco*, qui è cambiato l'*i* in *e*. Così nota Platone nel Cratilo, che seguiva presso i Greci, e Quintiliano lib. 1. cap. 7. *Here nunc E litera terminamus, at veterum Comicorum libris invenio, heri ad me venit, quod idem in Epistolis Augusti, quas sua manu scripsit, aut emendavit, deprehenditur.* Varrone *de Re Rustica* lib. 1. cap. 3. *Rustici viam, veam appellant, et vellam, non villam.* Così è seguito presso i nostri antichi, e segue ancora oggidì, che sovente l'*i* si muta in *e*, e dai poeti, e da' prosatori. Crescenzio dice, *il Girifalco è uccello rapace, maggiore del Falcone.* E ser Brunetto nel Tesoro: *lo quinto legnaggio sono Girifalchi, li quali passano tutti gli uccelli della loro grandezza: ed è forte, e fiero, e beneavventurato in cacciare, e in prendere.* Vogliono alcuni, che sia un uccello rapacissimo, che superi l'Aquila: e sia detto *Grifalco*, quasi *gripfalco;* conciossiachè γριπος presso i Greci vale rapace, e *Grypen* in tedesco, e *Griper* in franzese è lo stesso, che rapire; onde *Gripfalco*, *Grifalco*, sia quanto dire *Falco rapace.* Con questa voce *Gerfalco* vien qui espresso ciò, che nel testo latino è detto *Erodius;* la qual voce si trova adoperata nelle sacre Carte. E'ρώδιος presso i Greci si è l'Airone; così detto, perchè egli ama i luoghi paludosi; onde Aristotile nell'istoria degli animali: νέμεται δὲ ἕλη ἐρώδιος καὶ λίμνας, καὶ πεδία, καὶ λειμῶνας. 138

Ivi ver. 5. *Quando tu ti vorrai approssimare col cuor tuo a Dio, dimostra in prima l'affanno tuo nelle cose temporali, e per esse è il principio della* CONVERSAZIONE.

Il ms. Salvini dice: *che per esse è lo principio della conversazione.* Per tutto questo libro si trova spessissimo *conversare*, e *conversazione* in un sentimento, che non viene spiegato dal Vocabolario. Qui *conversare* significa *esercitarsi*, *operare*: e *conversazione*, *esercizio*, *operazione.* Si deduce ciò apertamente dal nostro Autore, che a car. 103. ver. 7. dice in tal guisa: *La conversazione corporale, che è secondo Iddio, è appellata operazione corporale, la quale si fa per purgazione della carne,* (1) *in orazione virtuosa d'opere manifeste in se medesime, nelle quali si purga l'uomo della immondizia della carne. La conversazione dell'animo è operazione di cuore, la quale si fa continuamente in solitudine di dirittura, cioè di giustizia di Dio, e de' giudicii suoi; è anche orazione continua di cuore, ed è considerazione della dispensazione, e cura di Dio in questo mondo in tutte le creature in genere, ed in particolare; e guardasi dagli occulti vizi; acciocchè nulla cosa*

(1) Vedi la correzione e nota a questo luogo.

viziosa entri nella regione occulta, e spirituale. Adopera questa voce, come fecero i Latini, che dissero *versari in aliqua re*, come Cicerone *de Fato: non enim credo, nullo praecepto ceteros artifices versari in suo munere.* Nell'istesso sentimento si trova ella presso il beato don Giovanni Lettera terza: *preghiamo ancora te, che la tua conversazione sia nel timore di Dio, e nell' osservazione de' suoi comandamenti;* e altrove.

Car. 112. ver. 30. *Non ti contristare, e non ti turbare per le* RISCALDAZIONI *del corpo* -

Adopera *riscaldazioni* dal verbo *riscaldare*, come da *tribolare*, *tribolazioni*, da *fluttuare*, *fluttuazioni*, e cento, e cento altre somiglianti; della formazion delle quali la nostra favella è doviziosissima, e ognuno di per se il conosce ottimamente.

Cap. 50. car. 113. ver. 35. *Fuggi dalla* SPERANZA *de' giovani, e dal parlare loro, siccome dall' amistà del diavolo* -

Nel ms. Salvini oltre *la speranza*, vi è di più *l'amicizia*, e dice: *fuggi dalla speranza, e amicizia de' giovani.* Mi do a credere, che *speranza* sia forse presa in sentimento *d' aspetto*, quasi che dicesse *spettanza.* Per rendere meno irragionevole la spiegazione, che io do a questa voce, osservo, che dall' aspetto è detta la spera, perocchè ella rende l'aspetto, e l'immagine, di chi dentro vi si riguarda; e il nostro popolo ancor di presente, quando vede qualcuno di bell' aspetto, e appariscente, 139
è usato di dire, ch' egli è uno *speranzone: vedi che bello speranzone!* e peravventura il Petrarca eziandio prese *speranza* in questo significato, allorachè nella canzone:

Quell'antico mio dolce empio Signore,

dicendo amore la sua ragione, lo va così rampognando:

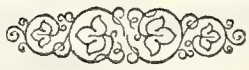
Che mirando ei ben fiso quante, e quali
Eran virtudi in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.

Ivi ver. 32. - *meglio t' è mettere in corpo li carboni del fuoco, che gli* FRITTUMI *delli duci, e delli principi.*

Nel ms. Salvini uno, che non avea inteso, che cosa volesse dir *frittumi*, e parendogli pure una strana parola, avvegnachè ella si senta ancora nella bocca d'alcuno, la corresse, e la fece dir *frittami;* la quale, che sentimento s' abbia, colui, che così fece, il saprà. *Frittume* si piglia per le cose fritte; così sta in questo luogo, e nell'istesso sentimento ne' Morali di s. Gregorio: *per la padella s' intende lo frittume, e per lo ferro la fortezza;* e nel Trattato de' Peccati mortali: *questo peccato è la padella del diavolo, ove egli frigge i suoi frittumi.*

Non sembra da tralasciarsi che la prefazione sia senza dubio di Tommaso Buonaventuri, e che sieno pur sue queste osservazioni. Eccone l'irrefragabile testimonianza del D. Antonio Maria Biscioni contemporaneo del Buonaventuri nella prefazione

da lui mandata innanzi alla sua ristampa delle lettere di D. Giov. Dalle Celle « Ho collocato queste Osservazioni a' proprii luoghi perchè più facilmente vedere si possano, ed altre ve n'ho aggiunte di nuovo, le quali con due stellette sono state contrasegnate, laddove quelle che ne hanno una sola, sono del già Sig. Tommaso Buonaventuri, letterato di quel pregio, che le dette osservazioni, e la eruditissima sua Prefazione dimostrano ».



INDICE

Pag.

Proemio del Correttore novello 7
Prefazione 13
Notizie *intorno alla vita dell' abate Isaac tratte dal ms. Riccardi* 29
Notizie *tratte dal ms. Buonarroti* . . . 33
Notizie *tratte dal ms. Bargiacchi* . . 35
Prolegomena 37
Cap. I. *Prima : come l' anima si dee posare in Dio, e del contento del mondo* 41
Cap. II. *Delle Vigilie* 42
Cap. III. *Della perfezione della solitudine* 43
Cap. IV. *In che modo dovemo riprendere altrui* 44
Cap. V. *Che l' uomo giusto si de' armare contro alle tentazioni, e quali sono l' armi da difendersi* . . . . . ibid.
Cap. VI. *Del segno della contemplazione delle cose in veritade* 45
Cap. VII. *Come l' anima si dà ad orazione* . . . . . ibid.
Cap. VIII. *Il secondo sermone* 48
Cap. IX. *Che l' uomo dee fuggire dalle cagioni de' vizi* 49
Cap. X. *Della Provvedenza di Dio* . . 50
Cap. XI. *Del bene delle tentazioni* . . . 52
Cap. XII. *Della umilitade, e della esaltazione di colui, che si umilia* 55
Cap. XIII. *Il terzo sermone* 57
Cap. XIV. *Della verace umilitade* . . . 58
Cap. XV. *Della Magione celestiale* . . . 59

Pag.

Cap. XVI. *Della Virtù sanza fatica* . . 61
Cap. XVII. *Sermone per interrogazione e risponsione* 63
Cap. XVIII. *Dell' ordine della conversazione monastica, e della costanzia, e della differenzia ; e come l' una virtude nasce dell' altra* 73
Cap. XIX. *Il modo della pugna contra coloro, che vanno per la via stretta, che soprasta al mondo* 74
Cap. XX. *Il secondo modo della pugna del diavolo* 75
Cap. XXI. *Il terzo modo della pugna contra coloro, che sono robusti* 76
Cap. XXII. *Del quarto modo della pugna* 77
Cap. XXIII. *Delle cose, che fanno approssimare il cuore a Dio, e quale è la cagione dell' approssimare ; e quali sono quelle cose, che menano ad umilitade* 79
Cap. XXIV. *In che si conserva la bellezza della conversazione monastica ; e che cosa è la forma della monastica glorificazione* 81
Cap. XXV. *Dell' alterazione, cioè mutazione e cambiamento ; e della conversazione di coloro, che vanno per la via di Dio* 82
Cap. XXVI. *Delli solitari, quando cominciano ad intendere dove sono pervenuti in loro opere nel mare infinito*

della solitudine; e quando possono alquanto sperare, che le loro fatiche comincino ad avere frutto. . . . . . ibid.
Cap. XXVII. *Di non lasciare di cercare, nè raffreddare nelle cose spirituali.* 84
Cap. XXVIII. *Della forma della speranza in Dio, e chi spera bene, e chi mattamente* . . . . . ibid.
Cap. XXIX. *Della provvedenza di Dio* 85
Cap. XXX. *Della renunziazione del mondo, e della sommitade dell'astinenzia appo gli uomini* 86
Cap. XXXI. *Come l'ozio della solitudine è utile alli solitari, e come le sollicitudini sono dannose* 88
Cap. XXXII. *Delle vigilie della notte, la quale è via, che fa approssimare a Dio, e notrica la dolcezza nell'anima* 89
Cap. XXXIII. *Della potenzia dell'effetto delle niquizie, e donde procedono, e che le fa dissolvere* 92
Cap. XXXIV. *Della guardia del cuore, e della sottile contemplazione.* 95
Cap. XXXV. *De' segni della caritade.* ibid.
Cap. XXXVI. *Delli modi delle virtudi, e di quelle, che non sono virtudi* . . 96
Cap. XXXVII. *Del movimento del corpo* 97
Cap. XXXVIII. *Delli modi di diverse tentazioni; e come in loro è la dolcezza, che cessa la virtude, e delli gradi e degli ordini, per li quali va l'uomo intendente* 99
Cap. XXXIX. *Delle tentazioni degli amici di Dio, che sono umili.* 101
Cap. XL. *Delle tentazioni de' superbi.* ibid.
Cap. XLI. *Della pazienzia.* 102
Cap. XLII. *Della pusillanimitade* . . . ibid.
Cap. XLIII. *Ch'è virtù corporale, e che mentale in solitudine; e delli modi delle virtudi; della fortezza, e della differenza loro* . . . . . ibid.
Cap. XLIV. *Della mondizia del corpo, e dell'anima, e della mente.* 104
Cap. XLV. *Della fede, e delli occhi suoi.* ibid.
Cap. XLVI. *Della penitenzia.* 105
Cap. XLVII. *Della scienzia, ch'è anzi la fede, e di quella, che nasce della fede* 106
Cap. XLVIII. *Della benignità di Dio.* 108
Cap. XLIX. *Della solitudine* 109
Cap. L. *Questa è la 'nformazione de' novizi.* 112
Cap. LI. *Degli esempli della Scrittura, i quali c'inducono a penitenzia.* . . 114

FINE DELLA COLLAZIONE DELL' ABATE ISAAC.

LETTERE

DEL BEATO

DON GIOVANNI DALLE CELLE

MONACO VALLOMBROSANO

E D' ALTRI

COLL' AIUTO DI VARIE STAMPE E MSS. RECATE A MIGLIOR LEZIONE

DAL

P. BARTOLOMMEO SORIO

PREFAZIONE

A fare una più corretta edizione delle *Lettere di D. Giovanni dalle Celle*, adottai per testo la stampa citata dagli Accademici della Crusca, fatta in Firenze pe' Tartini e Franchi nel 1720 unitamente colla Collazione dell'Ab. Isaac. La dettatura vi è così buona, che non mi parve di preferire altro testo a quello. Bensì ho veduto bisogno che aveva di qualche purga quel testo, che pur fu pubblicato col soccorso di ventidue mss. di cui si porge il catalogo in quella stampa. Non voglio qui dilungarmi ad isponere questo bisogno che aveva il testo di essere in parecchi luoghi emendato, conciossiachè tutti i luoghi che vi erano errati, colle lor convenevoli correttura, saranno dati da leggere lunghesso la mia nuova edizione. Or debbo qua alcuna cosa dire su quali appoggi io facessi le emendazioni de' luoghi errati.

E prima dirò della stampa che sedici anni dopo la impression fiorentina citata fu fatta altresì in Firenze di queste *Lettere di D. Giovanni dalle Celle*, aggiuntevi altre lettere di santi e beati fiorentini. Questa edizione fu fatta dal benemerito Anton Maria Biscioni, che ci diede stampato il testo ms. del sig. marchese Luca Casimiro degli Albizzi. Fece pur bene di dare alla luce quel testo, conciossiachè sulla sua autorità sonsi potuti emendare parecchi luoghi della stampa citata, la quale fu fatta sopra un ms. dell'Abate Pier Andrea Andreini. La dettatura del testo Albizzi non è, a dir vero, spregevole, anzi vi è buona, ma non mi sembra migliore della dettatura del testo Andreini, anzi mi pare che tenga più dell'antico la dettatura Andreini; tuttavia porterò lungo l'opera le varianti più considerabili del testo Albizzi, e ne farà giudicio il lettore col raffrontamento. Io tenni il testo Andreini eziandio per questo che e' fu citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, in cui servigio mi studio di dar corretti al possibile i testi di nostra lingua. E se il testo citato dagli Accademici ha parecchi errori, non si creda per avventura che il testo stampato dal canonico Biscioni sia senza mende e senza difetti. Darò qui per appoggio di questa asserzione una serie dei passi che mi parvero er-

rati nel testo Biscioni, e che sono da dover emendare, secondo mio avviso, colla lezione del testo Tartini e Franchi.

TESTO BISCIONI 1736.	TESTO TARTINI E FRANCHI 1720.
Pag. 18. — Ancora la sottrae perchè non crediamo che la grazia sia dono perpetuo, *ma volontà* del Signore: sottralla ancora per la'ngratitudine nostra; ma quale di queste cagioni ti fece sottrarre al tempo la stella della tua limosina, sannolo la tua fede, speranza, e carità, *che tre Magi* ti menano a veder Cristo.	Pag. 6. — *ma a volontà* *che co' tre Magi*
Pag. 19. — Tu vedi la terribile e veloce ruota del mondo abbattere *e mazzare* cui ella vuole (1).	Pag. 6. — *e innalzare*
Pag. 21. — Sicchè tutto riuscirà a buon fine. Non istante alli vostri affanni, voi provvedete alli miei, e fate quello siete usato di fare etc.	Pag. 8. — Sicchè tutto riuscirà a buon fine non *ostante li* vostri affanni. Voi provvedete alli miei, e fate quello *sete uso* etc.
Pag. 38. — E perciò i savi ricchi sempre *tengono e'l bastone* della signoria in mano.	Pag. 20. — *tengono la signoria, e'l bastone*
Pag. 49. — Ho sentite *le diversità* di Michele nostro: e pesamene molto, e a Dio ho raccomandato la sua ragione, *se ciocchè ne sarà: e Iddio* gli dia, e a tutti noi insieme nelle tribolazioni pazienzia.	Pag. 26. — Forse è da leggere col testo del Doni 1547 *le adversità:* ed è forse da emendarne la Crusca al §. 3 della voce *Diversità per Avversità Disventura* che ne ha questo solo appoggio. *Diversità* detto di alcuna persona come qualità morale dissero sempre gli antichi nel senso del §. 2. Per *crudeltà, stranezza,* il qual senso non avrebbe qui luogo; come ha luogo opportuno la lezione *avversità.* L'altro passo da me segnato in questo brano, nella stampa 1720 così si legge: *e ciò che ne sarà avvenuto arò caro sentire; e Iddio* etc. Credo miglior lezione, e creder credo il vero.

A correggere il testo Tartini e Franchi mi sono altresì giovato delle lezioni varianti dei mss., le quali sono in questa medesima stampa portate in fine; e mi sembra che si dovevano meglio allogare nel testo, dove la lezione variante emendava il medesimo in qualche suo errore, e di questi errori se ne poteano emendare con questo soccorso parecchi.

Oltre la stampa del 1736, e queste varie lezioni de' mss., ho trovata non inutile la stampa che Anton Francesco Doni fece in Fiorenza nel 1547 delle Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio etc., dove sono eziandio stampate due lettere di questa raccolta; l'una è di D. Giovanni dalle Celle, ed è quella scritta alla vergine Domitilla, cioè la Lettera XIX della stampa 1720; e s'inganna il Doni ad attribuirla a frate Luigi Marsigli. L' altra lettera che si trova nella stampa del Doni è propriamente di frate Luigi Marsigli, ed è di lezione assai buona altresì in questa stampa antica, il che non direi di quell'altra lettera, la cui lezione trovai difettosa e scorretta. Anzi nel testo del Doni la lettera di frate Luigi Marsigli ha questo vantaggio sopra tutte le altre stampe,

(1) Questa sentenza tolse D. Giovanni da Boezio Cons. Phil. lib. 2 Pros. 1. *Tu vero volventis rotae impetum retinere conaris.* Ed appresso si dice nel Metr.

Dudum tremendos soeva proterit reges
Humilemque victi sublevat fallax vultum.

Quanto poi fosse usato D. Giovanni di leggere e di studiare il Boezio in più luoghi di queste lettere si può vedere. Let. 1. 2. 14. Senza che questa sentenza medesima abbiamo in questo scrittore nella sua lettera XI, dove egli dice: *Oh mondo ciecol Beato chi ti conosce. E però fuggi le sue lusinghe, e fede non avere in sua ruota, la quale vedi che ora su, ora giù manda i suoi amadori; e non la può impedire senno nè arte.*

ch'io ne conosco, che vi è questa lettera intera, la quale negli altri testi stampati vi è mutila ed è mancante d'una parte principalissima. Nel fine della lettera nelle altre stampe si trova un' *eccetera*, la qual dice omissione d'una assai forte ed acerba invettiva contro i disordini della corte d'Avignone, colla quale manda il Marsigli all'amico Guido i tre famosi sonetti del Petrarca, de' quali l'uno comincia: *L'avara Babilonia*, l'altro: *Fiamma da cielo*, il terzo: *Fontana di dolore*. Di queste invettive in quella deplorabilissima condizione della Chiesa uscivano della penna non che a temerarii scrittori, ma eziandio alle persone più probe e assennate, e in santa Caterina da Siena quante non ne abbiamo da santo zelo dettate, colpa e vergogna di quei miserabili tempi? Dei quali a cessare lo scandalo, che le persone semplici leggendo queste invettive potrebbono pigliare, è da avere sott'occhio quel brano della Novella d'Abraam Giudeo, la quale è appunto in proposito di questa calamità da Dio permessa in que' tempi alla sua santa Chiesa. Abraam Giudeo da Giannotto di Civigni stimolato a farsi cristiano vuol prima andare a Roma, e quivi vedere il Vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali, e secondo gliene paresse secondo fare; e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma, e qui dimorando senza dire ad alcuno perchè ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere de' cortigiani, le quali sommamente spiacendogli, siccome a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi, e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne e gran festa insieme si fecero: e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che di Roma gli parea. Al quale il Giudeo prestamente rispose: Parmene sì; che veggendo non quello avvenire che vi si procaccia, ma continuamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida e più chiara divenire; meritamente mi par discerner lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera e di santa, più che d'alcun'altra fondamento e sostegno.

A studiar brevità ho dovuto alterarne il testo, come ognun può vedere, ma non ho inteso di voler tanto pigliare il testo alla lettera, quanto la sentenza, ed il succo in servigio della verità, di che spero trovar perdono nel discreto lettore.

Altre due lettere di D. Giovanni dalle Celle ho cavato dalla stampa del *Volgarizzamento di alcuni scritti di Cicerone, e di Seneca fatto da D. Giovanni dalle Celle, ed alcune lettere dello stesso. Genova* 1825. Una di queste era già pubblicata nella stampa 1736 dal Canonico Biscioni, ed è la lettera II del suo testo, ma non so per quali rispetti era ivi con molte lacune stampata, e nella impressione genovese la abbiamo intera.

Quella lettera che più avea bisogno di purga, e di emendamento è la lettera assai lunga, la quale D. Giovanni scrisse a' Gesuati, e per ottima ventura trovai da farne la correzione, una stampa antica fatta in Bologna dal Rubiera, dove si legge questa lettera appresso gli Opuscoli di s. Bernardo, della quale stampa si trova la descrizione nella serie dei testi di lingua del sig. Bartolomeo Gamba, quarta edizione n. 150. E riesce tanto più necessaria questa antica stampa quanto che nulla abbiamo di varie lezioni nella stampa 1736, nè nei mss. del-

l'altra 1720, e tuttavia alcuni passi di questa lettera aveano bisogno di correzione.

Alle *Lettere di D. Giovanni dalle Celle* mi parve bene di arrogerne due di santa Catarina da Siena, le quali scrisse al medesimo D. Giovanni, e mi parve questo un debito, o almeno assai convenevole fregio alla buona fama del nostro beato eremita. Queste due lettere della santa cavai dalla stampa Aldina 1500, in foglio; la quale per altro ho emendata in alcuni luoghi colla edizione del Gigli (1).

Anche mi parve assai buon corredo di questa raccolta di lettere toscane antiche d'autori ascetici, tre pistole di s. Bernardo, due delle quali si leggono nella stampa antica del Rubiera da me accennata di sopra, e sono veramente di s. Bernardo. *Vide epist.* CX. CXI. La terza lettera non trovai tra le opere del santo Dottore, e con tanta diligenza la venni cercando eziandio tra le lettere spurie, che non mi sembra temerità l'affermare non vi essere almeno in quelle edizioni ch'io presi ad esaminare di Parigi 1572, 1719, e di Venezia 1726.

Questa lettera è scritta ad un certo cavaliere Raimondo del castello di santo Ambruogio, e fu già veduta e studiata e colle scritture di ottima lega annoverata dal cavalier Lionardo Salviati, che ne vide un testo a penna di Pier del Nero, come egli medesimo dice nella sua opera degli Avvertimenti *Dell' anno* 1400 *o poco addietro. Titoli de' libri citati.* Questa notizia allegano altresì gli Accademici della Crusca nella loro nota 241 alla tavola degli autori citati; ma o non hanno ben letta la scrittura del Salviati, o l'hanno letta in un testo errato, o chicchessia scrisse male, o stampò la nota nel Vocabolario, conciossiachè vi si dice: « L'Infarinato fa menzione del » volgarizzamento d'una pistola di s. Ber» nardo scritta a Messer Romano del ca» stel di sant'Ambruogio .» Leggi col testo citato del cav. Salviati: *a Messer Ramondo*, e non *a Messer Romano*. A confessare la verità, in questa lettera non mi par di trovare nè l'indole, nè lo stile, nè la dicitura latina di s. Bernardo, e perciò credo apocrifa questa scrittura. Della quale epi-

(1) Dopo già compilata la prefazione, essendosi dalla gentilezza dei reverendiss. monsignori Canonici della Cattedrale di Verona aperta tre volte la settimana ai studiosi la loro insigne biblioteca, ho potuto trovarvi e studiare a tutto mio agio un ottimo ms. in servigio di queste lettere di D. Giovanni dalle Celle e degli altri scrittori del trecento; e le emendazioni già furono bene all'uopo allogate nel testo, nè altro rimane da fare che notificar qui al lettore questo altro appoggio delle emendazioni ivi fatte.

Questo ms. è segnato col numero romano DXIX ed è tutto membranaceo in quarto bellissimo e ben conservato di scrittura tipografica, il quale comprende parecchie scritture volgari del buon secolo della nostra lingua, e sono diverse orazioni o dicerie altre volgarizzate dal latino, ed altre eziandio compilate in volgare. Vi si leggono ancora le lettere di Frate Luigi Marsigli, che vanno stampate con quelle di D. Giovanni dalle Celle, e di D. Giovanni c'è quella confortatoria a Guido per la morte del suo figliuolo, e c'è altresì la risposta di Guido a D. Giovanni. E l'una e l'altra gareggiano insieme della più squisita gentilezza, e ne sono un perfetto esemplare. Vedrà il lettore che non fu inutile lo studio di questo codice alla emendazione di queste lettere.

La lettera di Frate Luigi Marsigli a Guido (che nella Raccolta porta il numero XVI) trovai così intera come osservai che si legge nella stampa del Doni, con tutta quella invettiva che e' fa contro i disordini della corte d'Avignone; anzi tutta la lettera fu potuta emendare in parecchi luoghi coll'aiuto di questo prezioso ms. Il Gigli, che nell'anno passato fu in Firenze, rovistando codici per la sua *Biblioteca*, ebbe alle mani nella Magliabechiana due codici seg. Magliab. 39, e Gad. 81, e avendo già copia d'un codice vallombrosano ch'è pure in Firenze delle Lettere di D. Giovanni a Guido intorno l'Abate Gioacchino ec. ne trasse le varianti, e di queste s'arricchirà pure la mia stampa: nè meno opportune riusciranno quelle del Brano dell'invettiva del P. Luigi Marsili e Guido cavate pure dal Gigli ne' medesimi codici.

stola per mia somma ventura ho trovato il testo latino in un ms. del secolo XV, cartaceo in foglio grande, già posseduto dal chiariss. Ab. Paolo Zanotti, il qual testo a penna è un vero zibaldonaccio di molte antiche scritture fuor d'ordine e volgari e latine. La suddetta epistola ha suo cominciamento così:

« Incipit epistola sancti Bernardi de » cura et modo rei familiaris utilius gu- » bernandae.

» Gratioso militi et felici Raimundo » Domino castri Ambrosii Bernardus in » senium ductus salutem. Doceri petis a » nobis de cura et modo rei familiaris», ec. Il testo latino di questa epistola abbiamo altresì nel codice CCXLI della Biblioteca Capitolare in Verona, che per avventura sta unito col testo latino delle altre due lettere di s. Bernardo dette di sopra.

Il volgarizzamento di questa epistola, come eziandio delle altre due del medesimo s. Bernardo, cavai da quel ms. medesimo, che servì di testo alla stampa del Trattato della Coscienza di s. Bernardo, pubblicato per cura dell'Ab. Paolo Zanotti, il quale nella sua bella e dotta prefazione loda il suo testo a penna così, che mi sembra inutile o ridire il detto, od aggiugnervi alcuna parola.

Credo per altro di dover dire che i pregi di questa epistola sono singolari. Il sentenziar v'è magnifico, la dottrina verissima, e del maggiore rilievo all'uopo della domestica economia; e la dicitura toscana vi è della medesima penna del Trattato della Coscienza di s. Bernardo, che oggimai si conosce per ottima scrittura toscana del trecento. Del volgarizzamento di questa epistola nella Biblioteca Capitolare di Verona si registra il codice DXIX. *Lettera circa la cura famigliare tradotta in lingua volgare.*

Questa lettera è un trattatello del reggimento famigliare, o meglio della iconomica, come la lettera di D. Giovanni dalle Celle a Gesuati è un trattatello del reggimento monastico; alle quali due lettere mi parve ben fatto di aggiungere un trattatello della vera politica a ben governare un regno, che trovai nella lettera del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli, citata dagli Accademici della Crusca, e messa nel catalogo delle buone scritture toscane dal cav. Salviati nell'opera sovra allegata. Altresì questa lettera si può aver per ascetica, tanto è piena di massime religiose.

Fu questa epistola già stampata da Anton Francesco Doni fra le sue Prose antiche di Dante, Petrarca, e Boccaccio ec. in Fiorenza l'anno 1547, e fu poi dal medesimo Doni ristampata nel fine della sua opera intitolata *la Zucca del Doni*, in Vinegia per Francesco Marcolini 1552. L'un testo è copia dell'altro con qualche piccolissima varietà di lezione, credo avvenuta a caso, e non di proposito fatta; ma sono da lodare i sigg. Accademici della Crusca, che di questa stampa non si sono giovati: perocchè ha due difetti, mi par, questo testo del Doni, l'uno peggiore dell'altro. Il primo difetto è di essere un po troppo spesso la lezione scorretta, e non pare che il Doni avesse sott'occhio almeno la scorta del testo originale latino a cavare dal manuscritto il suo testo. L'altro difetto, peggiore del primo, è di avervi o il medesimo Doni, o il copiatore del suo testo in penna alterata la lezione, recandola, anzi tirandola ad un qualche senso per via di verisimile conghiettura là dove era buio, e dove la lezion v'era antica ammodernandola, e così guastandone il testo, che sarebbe men reo chi lo avesse colle sue piaghe lasciato senza tentar di guarirlo così alla cieca.

Fu fatta novellamente in Verona una stampa di questa epistola del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli, e fu cavatone il testo da un ms. della nostra Biblioteca Capitolare, ma avendo da poter leggere il ms. a questo mi attenni, meglio che alla stampa. La dettatura del codice capitolare mi parve assai buona, non essendo stata dai copiatori alterata nè guasta per volerci essi esercitar sopra l'ingegno. Egli è vero che il testo v'è difettoso e mutilo in parecchi luoghi, e la lezione in parecchi è spropositata; ma non essendovi stata nè ammodernata, nè comechessia adulterata la germana lezione, la dettatura, benchè talor fragmentata, è da farne il gran conto; benchè di solo quel testo non era da poter usare all'uopo di pubblicar questa epistola, eziandio colla scorta del testo originale latino. Era bisogno di un altro testo che fosse e di più germana, e di più intera lezione, il qual testo ho trovato benavventurosamente in un ms. cartaceo già posseduto dal mio chiarissimo cittadino ed amico e sozio di studi Paolo Zanotti. Questo testo fu finito di copiare da Ambrogio Maffei di Verona *die sabati* VI *iunii* MCCCCLXXII, e comprende il Corbaccio di Giovanni Boccacci, a cui sono aggiunte due lettere del medesimo autore, quella a Pino de' Rossi, e quella a Francesco de' Bardi, con la quale gli manda alcuna piacevolezza da leggere, come dalla lettera assai chiaramente si accenna; ma nel nostro testo abbiamo colla lettera questa piacevolezza, la quale negli altri testi non vidi, ed è un racconto amoroso intitolato *Ippolito e Lionora*, che comincia così:

« Nella magnifica e famosissima città
» di Firenze sono due casate d'antiqua
» nobiltà e gentilezza, l'una chiamata di
» Bardi, e l'altra di Buondelmonti, li qua-
» li essendo loro insieme inimici per la
» loro grande potenza e ricchezza attrae-
» vano quasi a se tutta la terra in divisio-
» ne etc. »

Ora da questa lettera del Boccaccio a Francesco de' Bardi, e da quella a Pino de' Rossi è tolta in mezzo la lettera del Petrarca al Siniscalco Acciaiuoli, di che congetturo essere volgarizzamento del Boccaccio la epistola che qui si legge in volgare dal Petrarca composta in latino quale abbiamo nel tom. II delle opere del Petrarca *Basileae* 1581, pag. 1015 etc. Ma questa è una mia debole conghiettura, e non più, conciossiachè d'altro lato nel medesimo testo Zanotti abbiamo in fine di esso la novella IV aggiunta alle cento antiche, la quale non è certamente del Boccaccio. Mi sia per altro permesso un giudizio che sarà forse avventato, ma che lo debbo pur dire eziandio con tuono solenne di epifonema, siccome dentro il sento:

E se del Boccaccio non è un sì elegante e sì proprio, e tanto pomposo, ed armonico, e numeroso volgarizzamento, di quale altro autore sarà? Legga il lettore quest'aurea scrittura degna del Petrarca, e del Boccaccio, e mi faccia ragione.

HIERONYMI

MONACHI VALLIS UMBROSAE

DE BEATO IOANNE

EREMITA CELLARUM

Hanc, quam diximus Cellarum eremum, alter Ioannes nomine incoluit, cuius in primis tetra, et obscoeua facinora, deinde celeberrima, et honesta, ut fuere, si vellem singula, quod sane faciundum esset, aperire, profecto tempus maturius, quam res me desereret. Quare paucis, quid Florentiae, deinde in eremo fecerit, perscribam. Hic itaque Florentinus extitit, et ingenii mira perspicacitate, naturalique praeditus cum esset, inter multos codices, et plurima volumina, quae diuturna et diligenti lucrubatione mente volutaverat, etiam et necromantiae diabolico instinctu quaedam volumina perlegit. In quibus cum longe insaniret, quod dictu quoque turpe est, puellam virginem ad se portari, et ingredi in tenebris per diabolos dementi intemperie agebat. Demum daemone fallente, tanto vitio detecto, et Vallisumbrosae Abbas tanti tetri facinoris certior factus, eum de more consilii capiendi gratia ad se accersiri iussit, et vultu immiti in eum inquit: impudens, et scelerose, Christi Iesu beneficii ingrate, impuram vitam hactenus ducere non te puduit? Hic itaque in primis, pertinacia ductus, negare. Ceterum ubi novit, scelus suum vere deprehensum, humi prostratus, lacrymis vera esse omnia confessus est. Quem ex hoc per annum carcer teterrimus, inedia et situ, et odore foedo adeo sentum, adeo squalidum, adeo aegrum et macilentum reddidit, ut vix pedibus se suis sistere posset. Demum pater Abbas, multorum, cum monachorum, tum civium precibus impulsus, e carcere trahi iussit; quem trementem ante pedes eius castigat, obiurgat, minitaturque posthac mortem, ni a tam turpi re, et nefaria deinceps desistat.

Ceterum cum eum monasterio, et monachis suis restituere vellet, renuit penitus, asserens, se illam, quam in carcere didicerat vitam, imitari velle. Et ad haec addebat: hoc enim in tetro, et diuturno carcere didici, solitudine nihil melius, nihil sanctius, in eaque divina studia perdiscere, atque aemulari magnopere intendo. Liber enim iam omnibus saeculi vinclis, Christo Iesu opem ferente,

nullum tempus vacuum fluere patiar. Probat consilium eius Abbas, probant, qui aderant, omnes, et ex ipsius voluntate, et omnium consilio versa vice, alter vir venerabilis, etsi invitus, ne eam, quam multis laboribus quietis dulcedinem acquisierat, amitteret, in locum sui instituitur. Cui deinde hic beatissimus eremita Ioannes epistolas hortativas, et eremi vitam laudabilem in se habentes, scribit. Erat enim illi nomen Simon, et eremita Cellarum. Hic igitur summa spe omnium monachorum eremum Cellarum petens, ita brevi profecit, ut ceteris eremitis admirationi, et stupori esset. Nam pars continentiam, pars legendi assiduitatem, vigilias, ieiunaque admirabantur: et quod in longo carcere invitus didicerat, iam sponte et libenti animo sibi ipsi indixerat. Humi enim super paleas, coopertus sago laneo, vestitus quiescebat. Carnis vero lasciviam, ieiuniis, et corporis laboribus comprimebat. Etiam continuatis studiis, tantum divina legere, et quid crediderint sacri scriptores, quidve optaverint, mente saepius volvens, adeo doctus et peritus brevi evasit, ut nullius sacrae disciplinae expers videretur. Exemplis igitur, et gravi sermone, et epistolis, florentinis civibus eleganter, et sapienter, cum vernacula lingua, tum latina scriptis, omnium animos ad divina monumenta, et Iesu Christi cultum excitabat: malos vero, et vitiis variis ruptos reprehendebat, et acriter damnabat. Extant etiam nostra tempestate epistolae, et praedicationes eius quaedam, vernacula lingua scite, et ornate scriptae, ad multos, et praesertim ad Guidonem quendam de Guidis, magno natu virum; in quo, sicut nunc in te, spes et opes civitatis sitae erant: et Florentiae et alibi penes multos, cum cives, cum religiosos continuata lectione leguntur. Scripsit et ad alios, quos praetereo, praesertim ad Domitillam monialem sanctissimam, quas omnes credo (quia optimus civis es, et studiosus) penes te connumerari. Hic etiam vitae sanctae Domitillae, neptis Domitiani imperatoris, et virginis sacratissimae, non incondita, et tumultuaria oratione, et sermone incomposito (ut quidam), verum latino, et summa dignitate ornato, cum omnibus, quae ad officia ecclesiastica pertinent, edidit. Cuius sanctissimae virginis adeo extitit familiaris, ut per visum ei saepius se conspici dignaretur. Inerant huic inter ceteras praeclarissimas animi, et corporis artes, nativa quaedam pro tempore, proque persona, clementia admirabilis, et festivus sermo et dulcis, et senectus oppido iocunda, ut alterum Socratem diceres. Verum iam aetate, et incredibili poenitentia corpore semicorroso, et paene fracto, animi ab ipso Iesu tempus resolutionis venit; et inter fratrum psalmos, et orationes commendatitias ad superos, comitante Domitilla sua sanctissima, feliciter evolavit.

LETTERE

DEL BEATO

DON GIOVANNI DALLE CELLE

MONACO VALLOMBROSANO

E D' ALTRI

Lettera I.

D. Giovanni, dalle Celle di Vallembrosa, a Guido di Messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze; nella quale dimostra la viltà, e lo sprezzo del mondo; e duolsi di Guido, perchè non l' ha visitato.

Ebbi la lettera tua, piena di guai del mondo: piena di ruina, e tribulazioni, che dae il mare e la terra; per la qual cosa molto si possono contristare gli amadori del mondo, e rallegrare coloro, non l'amano. Che ha fare il mondo co' servi di Cristo, che si debbano dolere delle ruine sue? a' quali santo Giovanni evangelista dice: figliuoli, non amate il mondo, nè quelle cose, che nel mondo sono; (1) perocchè chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui; imperciocchè ciò, che è nel mondo, è concupiscenza di carne, e concupiscenza d'occhi, e superbia di vita, la quale non è, nè viene dal Padre, ma dal mondo. E rende ragione questo santo, perchè il mondo non si dee amare, e dice: il mondo passa, e la concupiscenza sua: e però, come tu non ti puoi dolere, quando si guastano le cose, che tu non ami; così gli eletti non si possono dolere del (2) ruvinante mondo. E però dicea san Paolo: la nostra conversazione è in cielo, nel quale è la città, e l'abitazione nostra. Tu sai, che tre nimici hanno i servi di Dio: la carne, il diavolo, il mon- 2

(1) Aggiunsi al testo il branetto – perocchè chi ama il mondo, la carità del Padre non è in lui – coll'autorità dei migliori testi a penna, le cui varianti sono apportate nella stampa fiorentina 1720. Questo brano si trova eziandio nel testo latino allegato di s. Giovanni evangelista, che si legge nella epist. 1. cap. 2.: *Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est caritas Patris in eo, quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae, quae non est ex Patre, sed ex mundo est.*

(2) La Cr. *ruinante.*

do; (1) del quale dicea Cristo agli apostoli: confidatevi, perocch'io ho vinto il mondo. Adunque qual persona si potrà dolere della ruina del nimico suo? e perciò ti priego, che non l'ami. Se ti fa bene, to'ti quello, ti dà; e di' al mondo: questo mi toglio, e meglio non ti voglio. Tu sai, che questo mondo è paradiso de' malvagi, e purgatorio degli eletti; e però i santi ebbono a gran sospetto la prosperità del mondo, e le false risa sue; perocchè 'l mondo fa a noi, come l'uomo al porco, che volendo ucciderlo, il gratta, (2) perch'e' sa, n'ha diletto, e poi gli dà del coltello al cuore: non ti dico più di questa materia. Hai il Boezio; ti scrissi, che t'ammaestra molto di queste cose. Dicesti che sempre hai udito, che la ubbidienzia è la maggiore virtù, che sia: e però t'astenevi di non mi scrivere, e di non venire a me, abbiendoti io scritto, che ciò facessi. Molto adunque fu (3) superbia, e disubbidiente la Maddalena, la quale, dicendole Cristo, non mi toccare, quando risuscitò, non lasciò però, tanto la vinse l'amore; e non l'ebbe però Cristo per male; perocchè non si può dare legge all'amore. Volli vedere, quanto era la fede tua, e (4) divozione, e l'amore. Cacciavati, come cacciava Cristo la Cananea; ma ella, più fervente di te, mai non si volle partire: chiamolla cane; e quella pur ferma. E dei credere, che'l Signore non la cacciava, perch'ella se n'andasse; ma per dare esempro a noi, come dobbiamo fare, quando simile caso intervenisse. Non posso di te dire così; ma alla prima mia parola fuggisti, e non (5) ardivi a scrivere a colui, che in Cristo t'ama cotanto. Non mi maraviglio però, perch'io ti veggia fondato più nel timore, che nell'amore; perocchè'l principio della sapienza è il timore: e tu se' ancora novello; avvegnachè sia un timore, ch'è pieno di riverenza e amore, siccome è il (6) timore, che hai (7) del padre tuo carnale: un altro timore (8) è, che si chiama servile, quando il malfattore teme (9) il podestà, e però non fa male: e un altro timore ha lo (10) scolaio: e più sono, ma non voglio contargli tutti. Se'l primo timore ti (11) tenne, se' scusato del poco tuo fervore, e tiepida divozione; ma di (12) questo voglio essere da te certificato. Io so, che tu sai, che'l legato di Bologna mandò per me; e non solamente io, ma ogni persona credette, mandasse per me, per informarsi de' fatti di Valembrosa; ed egli mostra, mandò per me per divozione, e fede ingannata, come la tua, ch'egli ha in noi: e con tanta riverenza mi ricevette, e tanta divozione, ch'io ebbi più diletto, e ho di lui, ch'egli di me. E de' fatti di Valembrosa non mi domandò poco, nè assai: per la qual cosa forte mi maravigliai, e maraviglio; ma molto esaminò me nelle cose di Dio: e certamente egli è un santo. Iddio sia sempre sua guardia, e tua, e di tutti coloro che t'amano. Amen. E però non ti maravigliare della mia andata; che ubbidienza mi trasse delle Celle con grande tristizia e dolore. Giovanni tuo nelle Celle.

(1) Il testo leggeva – de' quali –; ma la variante de' codici mss. è così ragionevole e voluta dal buon contesto, che mi parve bene di introdurla nel testo.
(2) – perchè se n'ha diletto –
(3) – superba –
(4) – la divozione –
(5) – credevi a scrivere –
(6) – timore è – (altri).
(7) – al –
(8) Così leggi colla variante dei mss. Il testo leggeva – un altro timore che si chiama –
(9) – la –
(10) – scolare –
(11) – tiene –
(12) – questa –

Lettera II.

Don Giovanni detto, a Donato Coreggiaio; del frutto, che fa la limosina: e del modo, che fare si dee.

In nomine Iesu Christi.

Ebbi una tua lettera. Io sono riuscito del guardacuore del cuoio, e perciò non avere pensiero: e abbiamo ritrovata la sacchetta dello (1) sciugatoio, che l'avea Piero Bottega. Priegoti, che mi mandi il Boezio, che'l voglio un poco vedere, e recarlo alla forma di quello di Guido: e dàllo a costui: e di' a Guido, che desideri piuttosto da' servi di Cristo orazioni, che lettere: le lettere sono foglie, e l'orazioni son frutti. Tu vuogli, ch'io il ringrazi; perchè m'ha fatto debitore, portatore, e manovale del palazzo, ch'egli si (2) difica in vita eterna, il quale si mura per le mani de' poveri. Chi dà la limosina, secondo che dice la scrittura del Vangelo, riceve perdonanza de' suoi peccati; e dice: come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina il peccato. Chi direbbe, che fosse da ringraziare colui, che dà le piccole cose, e riceve le grandi: dà le vili, e riceve le preziose: dà le temporali, e riceve l'eterne: e del palagio terreno, alla morte,
4 passa al palagio celestiale? la qual cosa bene dimostra, e pruova il palazzo, (3) dificò santo Tommaso al re dell'India, delle limosine, (4) che egli avea fatte. (5) S'io nel ringraziasse; quella limosina, ch'e' fece, parrebbe, fosse stata umana, non divina: e potre'li fare perdere il bene, che Dio gli ha apparecchiato. Dice il Vangelo: quando fai la limosina, non sappia la mano manca quello, che fa la ritta; cioè a dire, che eziandio ci conviene guardare da noi medesimi; perocchè una intenzione sinistra sta allato alla porta del cuore, che sempre vuole maculare il bene, che noi facciamo. E però sempre, quando fai la limosina, ricordati della limosina, ti fece Cristo in sulla croce, ovvero de' peccati tuoi. A Dio vi raccomando tutti. Don Giovanni dalle Celle.

Lettera III.

Don Giovanni a Guido; nella quale commenda la sua infiammata caritade: e conforta nel timore di Dio esso Guido, abbondante ne' beni temporali.

In nomine Christi Iesu.

Guido, Don Giovanni pace, e grazia nell'anima tua, e gaudio, e letizia di ciò, che tu ami. Ricevemmo la tua usata limosina, in quella quantità, e qualità che tu suoli; della quale ringraziamo Iddio, per lo cui amore ci fai tanto bene. E avvegnachè noi non siamo sufficienti alla tua fede rispondere, nè con orazioni, nè con meriti; preghiamo Iddio, che ti risponda per noi, suoi disutoli servi. Molto mi maravigliai, quando vidi l'usata tua caritade, perchè credevamo, ci avessi dimenticati. Se noi non dimentichiamo te, non è gran fatto, liberi fatti da ogni umana sollecitudine; ma tu avere noi in memoria, questo mi pare uno stupore. Vedere uno uomo in così popolosa città, gonfaloniere, secondo che udi', da mille sollecitudini legato, incatenato, e incarcerato in tante

(1) - asciugatoio -
(2) - edifica -
(3) - edificò -
(4) - ch'egli -
(5) Nel Leggendario de' santi, nella vita di san Tommaso apostolo si legge: « Oltre le cose sopradette, si contano di san Tommaso molte cose apocrife, come quella che egli fu menato dalla città di Cesarea sino in India per edificare un palazzo, e che quivi gli furono dati gran tesori per farlo fabricare; et il re si partì di quella città, e stette assente due anni: e che l'apostolo diede ogni cosa a' poveri: e che essendo poi ritornato il re, lo fece metter in prigione, acciocchè gli rendesse i danari. »

ricchezze mondane, nella città tenere il corpo, e lo spirito nel diserto! onde non
5 gli altissimi monti, non le profondissime valli, non le noiose cure del mondo possono scurare, e ritenere lo splendore della tua caritade, che alcuno raggio non ci ritruovi, e conforti, in queste caverne nascosi. Per la qual cosa preghiamo Iddio, che mai non ti abbandoni, (1) con tutte le cose, che ami in cotesto crudelissimo mare del mondo, pieno di tenebre, e d'errori. Preghiamo ancora te, che la tua conversazione sia nel timore di Dio, e nell'osservazione de' suoi comandamenti; acciocchè ricordandoti tu di lui nel tempo della bonaccia, elli si ricordi di te nel tempo della fortuna, la quale dee tutto il mondo scurare. Don Giovanni etc.

Lettera IV.

Don Giovanni a Guido; e pruovagli, che ogni cosa riguadagnata molto più diletta, che le cose continue, si posseggono; insegnandogli la via di Dio, e mostrandogli, perchè spesso abbiamo con noi la grazia di Dio, e perchè spesso la perdiamo.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ogni beata salutazione andando innanzi. Ricevetti, diletto fratello in Cristo Gesù, una tua lettera, dopo ricevuto la limosina tua; nella quale dicevi, come, per la grande freddura dell'anima, avevi dimenticato, non solamente altrui, ma te medesimo. La qual cosa, se la lingua della carne avesse questo taciuto, la brevità della tua lettera il manifestava; e dava a 'ntendere, che, come servo fatto del mondo, appena avesti licenza dal tuo signore, di scrivere a' frati (2) di deserto, che servono a Dio: davami a 'ntendere, quanto se' circundato di spine di sollicitudini mondane, seppellito nell'impacci del mondo. Ma pure ti veggio, dato avere uno salto fuori del mare, come fanno certi pesci: e saltasti nell'aere spirituale, cioè a conoscere la tua freddura, e'l mortale 6
dimenticamento, secondo che un poco ragionavi; ma quanto fosse piccol salto, essa lettera cel dimostrava. Non riputo però lo sottraimento della limosina alla dimenticanza, ma a somma prudenza; perocchè la cosa sottratta a brieve tempo, quando si rià, tanta letizia si suole avere, e tanto gaudio smisurato, che bene ristora tutto l'altro (3) gaudio perduto, e sottratto. Così i Magi, quando sottraendosi la stella, che gli guidava, la rividono, dice quella Scrittura: *et gavisi sunt gaudio magno valde;* cioè di gaudio smisurato si rallegravano. Or che maraviglia è, se questo t'ha insegnato colui, che tutto dì giuoca con noi di questo giuoco: e quando sottrae la stella della grazia all'anima, e quando la rende: e così la fa piagnere, e ridere spesse volte? Sottrae Iddio la grazia all'anima per molte (4) cagioni: l'una si è, perchè noi viviamo (5) con timore, quando l'abbiamo: la seconda, perchè la sappiamo poi con più cautela ritenere: ancora la sottrae, perchè non crediamo che la grazia sia dono perpetuo, ma (6) a volontà del Signore: sottra'la ancora per la 'ngratitudine nostra; ma quale di queste cagioni ti fece sottrarre al tempo la stella della tua limosina, sannolo la tua fede, speranza, e carità, che (7) co' tre Magi ti menano a veder Cristo. Una cosa so, che, quando in cella entrò la lettera tua, mi parve ricevere quella letizia smisurata, che riceve l'uomo, quando ritorna nel paese il caro e diletto amico. E la donna,

(1) - in -
(2) - del -
(3) Manca - gaudio -
(4) - ragioni -
(5) - in -
(6) St. 1736 - volontà -
(7) St. 1736 - che tre magi -

quando nel Vangelo perdè la dramma, quando la ritrovò, non si rallegrò così colle vicine, come mi rallegrai io, quando vidi la tua lettera. Più volte mi puosi in cuore di scriverti; ma ritenevami per uno cotale amore vergognoso, non ragionevole; e dicea fra me stesso: se tu gli scrivi, crederà, che tu il voglia destare a fare quello soleva, come si desta l'uomo, che dorme. Ma io non considerava, che la carità, donde la limosina usciva, andò innanzi alla limosina, e fu prima; per la quale io dovea prendere ardire di scrivere, com'io n'avea voglia. Ma sarò più avvisato, quando la sottrarrai un'altra volta; perocchè ogni cosa, che è continua, non dae tanta allegrezza, che quando alcuna volta si sottrae. Così interviene, quando il figliuolo si parte per alcuno dì dal padre, così la donna dal marito: e l'acqua ritenuta un poco, vien poi giù più velocemente; e ogni cosa pare, ne riceva allegrezza. Come il mondo concia i suoi amadori, niuno il ti può meglio mostrare, che gli occhi tuoi; colli quali tu vedi la terribile, e veloce ruota del mondo abbattere, e (1) innalzare chi ella vuole: a niuno tiene fede, benchè ella imprometta. E però contro alle furie sue niuna cosa ci
7 può tanto atare, quanto accostarsi colle virtù, e lasciare i vizi, i quali mandano il mondo sottosopra, siccome tu vedi. Bene è cieco chi crede, per sua malizia, e prudenza mondana, potere con lunga dimoranza prosperare nel mondo; se noi consideriamo, quanto senno, e malizia, e diabolica prudenza hai veduto (2) perire, e dal mondo essere atterrata. E però non ti fidar mai del tuo senno, ma dell'aiuto di Dio, e de' prieghi de' suoi santi. Altro non dico ora, se non, che ti guardi da questi membri d'Antecristo, cioè questi fraticelli eretici, i quali già molta gente hanno ingannata, e ingannano tutto dì. Per Don Giovanni dalle Celle adì 8 di marzo.

(1) - e mazzare cui ella vuole -
(2) - porre -

Lettera V.

Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze a Guido; mostrandogli, che la morte, e la perdita de' beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.

Frate Bernardo nostro credo, sia ora costà; e però (3) non è bisogno, mi distenda molto, che solo ho a rispondere a una lettera, avuta dipoi, che esso si partì di qua. In quella ho inteso, come Iddio ha voluto a se Uberto; di che ho avuta compassione a voi, che di ciò sete stati (4) affritti; che a lui credo sia stato gran vantaggio, e per tal cagione credo Dio l'abbi a se (5) chiamato; e del tempo, e del luogo non si vuole con Dio disputare, che agli amici suoi è in ogni parte presente, e a quelli più presso, che più lui ubbidiscono: e a quell'ora gli chiama, che esso sa, loro essere più presti a rendergli buon conto, e meno addormentati nel sonno di queste cose vane. Di pregare per lui, farollo, e ho fatto; nè questo mi fia cosa nuova: solo tanto l'arò a immutare della sorte de' vivi, in quella de' morti; avvegnachè più proprio sarebbe dire per lo contrario; ma parlo, come la più gente, per uso. Dio abbia fatto per lui, quello desideriamo, (6) che faccia di noi: e voi consoli in ogni sua grazia, e ristorivi, secondo l' abbondanza della sua cortese larghezza. Hoe altresì inteso delle visitazioni di Dio, per le quali v' ha tocchi 8
nelle mondane ricchezze; e questo è piccol danno, se le spirituali sono salve, e se per esercizio di (7) pacienzia sono queste accresciute, quella perdita è cagione di grande acquisto. Alcuna volta Dio la sua

(3) - non mi stendo molto -
(4) - afflitti -
(5) Cod. cap. Il testo leggeva - l'abbia chiamato -
(6) Manca - che -
(7) - pazienza -

signoria mostra in picciole cose, perchè nelle grandi il suo timore non t' esca di (1) mente; e perchè vuole gli amici suoi perfetti, non gli basta a insegnar loro temperatamente usare la prosperitade, se non gli fa fortemente sofferire le cose avverse. E ondechè si tragga vento, o da mano ritta, o da sinistra, se la ragione della mente nostra non abbandona il governo della virtù, sempre la barca della coscienzia s'appressa a porto di salute. Credo, che per la grazia sua vi concede essere di questi, di cui parlo; sicchè tutto riuscirà a buon fine, (2) non ostante li vostri affanni. Voi provvedete alli miei, e fate quello sete uso, ec. Sono fuori del luogo a casa de' Mercatanti, ove ho scritto in fretta, che non sapea della partita del fante da Vignone. (3) Da Cino ebbi i franchi quaranta a mia volontà. Dio sia sempre vostra guardia. In Parigi adì XVIII. d' Aprile 1377. Frate Luigi, ec.

Lettera VI.

Don Giovanni a Guido, ringraziandolo altamente della limosina ricevuta: e mostra, che più ha da godere chi dà, che chi riceve.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ebbi la limosina, che mi mandasti per Donato; della quale tutti ci rallegrammo, non tanto della limosina, quanto della tua carità, e divozione, la quale è a noi non men cara, che la limosina. Imperciocchè veggiamo, che nulla sollecitudine, nulla cura de' fatti del mondo puote si scurare la tua mente, che tu non ti ricordi de' poveri di Cristo: e colla mente, e coll' opere gli ritruovi: quantunque (4) da te si celino, e fuggano, e eziandio dal mondo, per le alpi, e per li deserti. Per la qual cosa noi tutti preghiamo Iddio, che ti dia gra- 9
zia, che tu passi sì per questo diserto del mondo, che alla fine tu entri sano, e salvo in terra di promissione, la quale è il Paradiso: e non solamente tu, ma anche chi per sangue t' appartiene, e chi teco per amore, e amicizia è congiunto: e diati grazia Iddio, con loro insieme, che le tue limosine sieno fatte con tanta purità, e amore, e allegrezza di cuore, che l'angelo vostro le rappresenti dinanzi da Dio: guardile Iddio (5) da ogni tentazione, e gloria vana; la quale ha in usanza di porre agguato a ogni buona operazione, e gabellare ogni cosa, ch' entra nella città del paradiso. Dio a voi dia tanta benedizione, che voi godiate più di quello, che date, che di quello che vi rimane. E daddovero, chi avesse (6) alluminato l'anima, così (*sic*) sarebbe; perocchè quello, che date, vi dee fare le spese in eterno; e quello, che ritenete, poco tempo: quello, ch' hai dato, t' ha spenti i peccati; quello, che t' è rimaso, tutto dì te ne fa commettere: quello, che hai dato, è in sicuro luogo, e mai perdere non si può; quello, che ritieni, sempre sta a rischio di perdersi. (7) Mento, se tutto dì non sono spogliati gli uomini delle ricchezze mondane. Quello, hai dato,

(1) Il testo leggeva – non resta di niente – che mi parve errata lezione da dover emendare colla variante degli altri testi ch' è pure del cod. cap.

(2) St. 1736. – non ostante alli vostri affanni, voi provvedete agli miei, e fate quello siete usato di fare ec. Cod. cap. – a buon fine. Non ostante li vostri affanni voi provvedete alli miei –

(3) Da Bernardo di Cino – e cod. cap.

(4) – da te, e dal mondo si celino e fuggano per l' alpi –

(5) – d'ogni sinistra intenzione –

(6) – alluminata –

(7) Altri testi « Tien mente; » ma la lezione del nostro testo per la vera vedila adoperata anche nella Lettera XIX. *prope finem* dove si dice: « Mento se queste cose non intervennono. » e colà non vi è variante lezione. Anche si legge nella lettera XXV. *post medium* « Mento, se l'apostolo non dice: ogni cosa gittate in Dio ec. » nè vi si registra varietà di lezione. *E prope finem* così vi si legge « Mento, se il Signore non dice, che i giusti risprenderanno come il sole.

sempre ora per te; ma quello, che ritieni, sempre sta ozioso, quanto che a' meriti: quello, che dai, pasce i poveri di Cristo; ma quello, che tieni, pasce la carne, e il peccato. Vedi dunque, quanto dei essere più lieto di quello, che dai, che di quello, che ritieni. Ma questa grazia ti conviene chiedere a Cristo, ed alla Vergine Maria che la t'accatti dal suo figliuolo; e però di' divotamente l'uficio suo, come hai cominciato: e priegoti, che nulla cagione il ti faccia lasciare. Iddio te ne dia grazia.

Don Giovanni dalle Celle, uno de' poveri tuoi.

Lettera VII.

Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze, a Guido, in consolazione de' cittadini, tormentati in Firenze pe' romori: mostrando a tutti la via del cielo: contristandosi in fine della divisa di santa Chiesa.

10 Le molte, grandi, e pericolose novitadi della nostra città ho inteso essere cessate; di che ringrazio Iddio, che non ha in tutto riguardato a' nostri peccati: e priegolo, vi dia a tutti tranquillo e pacifico riposo, e perfetta unitade a ben fare, secondo suo volere. Ringraziolo altresì, che voi, e' vostri, di questi pericoli siete riusciti sanza danno: e di ciò son certo, a Dio ne renderete lode: e a così fare, non solo nelle cose prospere, ma eziandio nell'avverse, vi conforto; che se la divina misericordia non fosse più efficace scudo a difendere l'umana vita da' fragelli sopravvegnenti, che la propia innocenzia; non è al mondo presente, chi sanza battitura si trovasse. Ora per la sua grazia, non solo Iddio v'ha guardati da male; ma oltre a questo, per più sua liberalitade, v'ha cresciuto onore, e bene temporale: e questo è beneficio di Dio, grande in se, ma molto maggiore nel suo frutto, il quale è la (1) filicità perpetua; alla quale si perverrà, per chi la presente a onore del suo fattore usata avrà. E perchè non fanno tutti così, anzi molti si sviano per la larghezza del cammino, per modo che mai alla patria non perverrebbono, lasciati nel propio volere; Dio gli trae della larga, e spaziosa, e dolce pianura: e in vie aspre, e erte, e piene di triboli, li costrigne d'entrare; acciocchè almeno per noioso cammino giungano al dilettevole riposo. E questa è più misericordia, che rigore del nostro Padre celestiale; che allora è crucciato, quando non si cruccia, al parere degli stolti, che hanno la loro vista corta, e però solo il presente veggiono; ma li savi considerano d'ogni loro sentiere, dove al fine riesca. Che Salamone, anzi Dio per sua bocca dice: la prosperità degli stolti li metterà a perdizione. E altrove si scrive, che utile è l'avversità, che ci costrigne ad andare a Dio; poi la misericordia, e 'l giudicio di Dio 11
sempre è pieno di pietà: e lui si vuole pregare, che le menti nostre illumini di vero conoscimento: e di niuna cosa, che avvegna, (2) ci turberemo, come se fosse fortunosa, ed a caso venuta; anzi gli renderemo grazie, come di cosa provveduta per nostra salute finale: e se alcuna volta il ministro invisibile della divina Provvedenza non mette ad esecuzione il volere di Dio a quello fine, che dee, ma per animo di nuocere. Che (3) monta al savio, se 'l medico, non per altro, che per utile del corpo infermo, li dà utile medicina, che quelli, che la compone, o che la porge, non ha proposito di giovare, e talora con disiderio di nuocere l'amministri? Vano, e ingrato sarebbe, chi attendesse solo a punire, e vendicarsi del maligno servo: e dimenticassesi ringraziare il benigno maestro; la cui sapienza è tanto più degna di

(1) – felicità –
(2) Cod. cap. – turbiamo – leggeva il testo.
(3) Forse è da scrivere: «Che monta al savio, se 'l medico, non per altro, che per utile del corpo infermo li dà utile medicina?» Mi rimetto nel giudizio del discreto lettore.

nostra ammirazione, e reverenza, quanto sopra ogni altro esso sa, non solo i buoni, ma eziandio li pessimi usare, a fine di profitto di quegli, li quali al fine ha proposto salvare. Se queste cose considerranno quegli, ch'hanno ricevute delle percosse in questi romori; credo pacienzia li conforterà: e tutto, (1) a prode dell'anime loro: e a Dio piaccia concedere, che così avvegna. Al vostro padre non scrivo, perchè spero, voi a bocca gli direte meglio per mia parte, quanto si conviene; e io di questo vi priego. L'effetto è, che d'ogni suo esaltamento mi rallegro, non altrimenti, che di Filippo farei; sicchè a lui mi raccomandate, e ditegli, come v'ho pregato di sopra. Di tutti i vostri mi sarà caro sapere buone novelle: e tutti gli saluto: e alle orazioni di tutti mi raccomando, ricordandomi di loro nelle mie, che sono di piccolo frutto dalla mia parte; ma Dio ragguarda alla vostra divozione, più che alla mia indegnità. Delle novità di santa Chiesa, per molte ragioni, ha, chi non può altro, da piagnere, e Cristo pregare, che ci dia unitade, e ponga fine alla (2) cisma. Dio riduca a migliore consiglio, chi cagione è di tanto male. E se Cristo, il quale è la nostra pace, che di diverse genti infedeli ha una Chiesa nel suo sangue composta, e congiunta, non ci metta la mano; io temo, che'l mal cominciamento avrà peggiore processo, e pessimo fine; che le volontadi sono sì discordanti, che non lasciano gl'intelletti liberamente considerare il vero: e ogni dì si fanno più lungi l'una dall'altra. Io sono in parte, (3) che altro non posso, se non pregare Iddio, che tutti li suoi fedeli faccia ripieni di carità; che sanza quella, concordia non si può avere, che perfetta sia. Frate Bernardo nostro non
12 vi raccomando, perchè son certo, non fa bisogno per sua virtù, e per vostra. Quando a lui scrivo, (4) mandovi le lettere, perchè sieno più salve: e quando esso è a Firenze, spero di presente l'abbia: e se fosse altrove, a frate Gio: Calvani le fate dare colle sue; che credo, esso frate Gio: esser tornato. Simile impaccio do a Michele di Ridolfo; il quale vi priego salutiate, avvegnachè brievemente li scriva insieme con questa. Non dico più, che troppo sono stato lungo, di che m'abbiate per scusato. Iddio sia sempre guardia di voi. In Parigi adì VI di Dicembre 1378 per frate Luigi Marsili vostro, salute.

(1) - fia a prode - e cod. cap.
(2) - scisma -

Lettera VIII.

Don Giovanni a Donato Correggiaio; e narragli le cagioni della sua stanza nel diserto: insegnagli la fuga del mondo e de' suoi lacci: e innarragli certi miracoli.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Sappi, che tutte quelle cose, ch'io scrissi a Guido, de' serpenti di questo diserto, son vere, e sanza alcuna menzogna: e molte altre cose arei potuto dire, se non ch'io temetti, non farlo cadere in infedelità, e credesse, ch'io sotto spezie di giuoco dicessi tali cose; ma io nol fare' mai, perchè la Scrittura dice, che l'uomo, che mente, uccide l'anima sua. Onde testimoni mi sono quanti uomini ha in queste valli, che'l vidono, ch'io vidi appiccato dinanzi alla chiesa della badìa uno osso di schiena di serpente sì grande, che se io non sono ingannato, pare di grandezza di un porco di cinquecento libbre; ma questo abate il fece sotterrare pe' molti domandatori. Scrissi quelle cose a Guido nostro, per farli crescere divozione; che sai, che 'n *Vita Patrum* molte narrazioni v'ha di tali serpenti, de' quali alquanti erano grandi come travi, alquanti come buoi, siccome tu medesimo, ed egli avete letto più volte. E non
gli scrissi quelle cose, perch'io credessi 13

(3) - ove -
(4) - mando a lui -

impedire sua venuta, il quale io veggio volentieri, come caro figliuolo, e fratello; avvegnachè la sua venuta non mi dia gaudio sanza tristizia. Gaudio mi dà; perchè prendo diletto della sua divozione, veggendo, e considerando, con quanto amore sale questo altissimo monte: dammi tristizia, veggendo, che in me non è virtù, nè grazia, per la quale io possa rispondere alla sua purissima fede; e non gli posso dare quella consolazione, si richiederebbe a tanta fatica; avvegnachè al dì d'oggi mi sia consolazione, di non vedere criatura: e quanto posso, mi spicco da loro, per potere meglio curare le fedite dell'anima mia; sanza le quali vivere non si può in questo diserto, e pellegrinazione del mondo, per gl'innumerabili morsi de' serpenti invisibili, de' quali tutto questo mondo (1) n'è pieno. Onde voglio, che sappi, che 'l diserto terribile, nel quale abitò il popolo di Dio quaranta anni, fu figura di questo mondo; dove dice la Scrittura, che furono morsi di serpenti infocati: e tutti morivano; se non se, che Moisè fece uno serpente di rame, e puoselo su un legno: e chiunque il guatava, guariva del veleno de' detti serpenti: il quale figura Cristo, in croce posto. Questo t'ho detto, perchè consideri, e ponga bene mente, che se' in regione paurosa, e mare pericoloso: e perchè non seguiti questo mondo cieco, dove il fedito mortalmente ride, e il veleno si bee come dolcissimo vino; e però grida san Paolo, e dice: con grande timore, e tremore operate la vostra salute. Non ti dico ora più, se non, che tu saluti Guido (2) per mia parte: e dilli, che per queste cose temporali non dimentichi l'eterne, nè per questa vita oscura, la vita di sempiterna letizia, e gioconditade. Don Giovanni dalle Celle in Cristo ti saluta, e chi ben ti vuole.

(1) - è ripieno -
(2) - da mia parte -

Lettera IX.

Don Giovanni a Guido: consolatoria alle infirmità del corpo, ch'avea: confortandolo a pazienzia ne' fragelli di Dio.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Guido, don Giovanni, benedizione, e 14
pacienzia nella tua tribulazione. Scrissemi Donato due volte, come tu eri (3) infermo nel corpo: e con quanta pacienzia ricevevi la celestiale, e salutevole disciplina delle mani del Signore, che ti creò, e ricomperò del prezioso sangue suo. Per la qual cosa noi ne lodiamo, e ringraziamo Iddio; veggendo, che così lodi Iddio nella infermità, come nella santà, ciascheduna riconoscendo da Dio. E in ciò seguiti quello santo Giob, il quale nella sua infermità dicea: se noi abbiamo ricevuti tanti beni dalla mano del Signore, perchè non dobbiamo noi sostenere i mali? E se per la infermità della carne si viene alla santà dell'anima, siccome dice la santa Scrittura; di niuna cosa il dobbiamo ringraziare, quanto di quella. Che è altro, disse uno santo, la febbre del corpo, se non una fornace, nella quale si consumano, e ardono tutti i vizi, e peccati nostri: e uno battesimo, il quale lava d'ogni sozzura l'anima nostra? Qual segno della misericordia di Dio è maggiore, dice san Paolo, che ricevere alcuna correzione in questo mondo; acciocchè eternalmente noi non siamo battuti nell'altro? E anche dice: non è legittimo figliuolo di Dio, chi non è (4) battuto da lui. E perciò ti priego per Cristo, fratello carissimo, che ringrazi Iddio, che degna mostrarti, com'e' t'ha eletto per suo figliuolo, porgendoti la verga reale, colla quale e' tocca tutti i suoi eletti. Qui si priega per te, e ciascheduno prete, e quelli anche,

(3) - infermato -
(4) - corretto -

che non son preti, (1) è imposto le messe, e altre orazioni: e tutti il fanno tanto volentieri, quanto si può: ed hannoti compassione: e volentieri t'aterrebbono (2) comportare le tue pene. Non dico più, per non gravare la debole mente tua. Fatta a dì XIII d'Ottobre. Cristo benedetto ti renda la santà dell'anima, e del corpo.

Lettera X.

Maestro Luigi a Guido, da Padova; e domanda, se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d'odio, o d'amore: e conchiude, che 'l mondo si dee odiare: e ragione, perchè.

15 (3) Perchè di voi ho sentito novelle per lettere di frate Giovanni, sono stato pigro a scrivere, ma non a ricordarmi di voi, e nelle mie deboli orazioni, e negli amichevoli colloquii: e in questo non dico più, perchè spero il crediate, eziandio tacendolo io. Dapoi non vi scrissi, sono stato sempre bene, e del corpo, e (4) dell'animo; quanto a quella parte, di che l'uomo può essere giudice egli stesso, cioè di (5) contentamenti nelli suoi esercizi: essendo occupato con diletto in quelle cose, di che si prende onesto piacere: ed essendo da quelle poco, o niente astratto per molestie d'altri. Dell'altra parte più alta, è più da temere: dico delle ragioni, abbiamo da fare con Dio. L'uomo, secondo la sentenza di Salamone, non sa se è degno d'amore, o d'odio; e però (6) di questo non posso dire a voi, e altri miei amici, buone novelle; che se io le sapessi, molto volentieri vi farei parte di così buona, e stabile letizia. Ma avendo io le mie ragioni non salde al mio quaderno; fino, che non riscontro con lui, cui è la vigna, non so la certezza della ricolta. Piaccia a lui, che per sua grazia sia buona; che altrimenti in vano ha fatti tutti i figliuoli degli uomini, se sua grazia non gli fa fruttiferi a ricogliere salute. Questo voglio avere detto (7); perchè scrivendovi, come a persona, che di mio bene avete allegrezza, non vi maravigliate, se non iscrivo assolutamente. Io sto bene dell'anima, e del corpo, come si suole scrivere per la più gente. Tanto vi posso ben dire, che, secondo mio parere, non dico, io faccia, ma io ho voglia di ben fare, più oggi, che ieri, e spero che domane sarà cresciuta, e così appresso. E se altra dottrina io non avessi, nè di Scrittura, nè d'asempli passati, o presenti (8), assai sofficientemente imprendere potrei, di non amare cosa, che nel mondo sia, da esso medesimo mondo; che per certo (9) esso dimostra assai, quanto è pieno di cose da 16
dispiacere, e voto d'ogni buona cosa. E se per li santi si suole dire, che 'l mondo lusinga, e inganna colli suoi diletti; a me pare, che questo non sia vero, se non in coloro, che non guardano altro, che l'una parte: e sono sì ciechi, che quello, che loro innanzi agli occhi si mostra, non veggiono, o fanno vista di non vedere; e tali sono più da dire ingannati da se stessi, che da estrinsico ingannatore. Al mio poco vedere, le spesse mortalite: le fami non rade, sicchè in una etade se ne possono annoverare parecchie: e le guerre continue, non sono cose da fare piacere colui, in cui abbondano. Sicchè, se lo vorranno intendere, esso ci parla assai chiaro, e dice, che suo giuoco è da dispiacere. E questo dico, (10)

(1) – è imposto – qui è neutro passivo, e significa: ha imposizione, ordine, commissione o comandamento di dire le messe ec.

(2) – portare –

(3) Poichè –

(4) – dell'anima –

(5) – contentamento –

(6) – di questa –

(7) – detto al presente –

(8) La st. 1736 legge. E se altra dottrina io non avessi, nè scrittura, ned' esempri passati o presenti assai sofficientemente imprendere potrei, di non amare cosa che nel mondo sia, da esso medesimo mondo; – La lezione seguita è del Cod. Capitol.

(9) – essendo –

(10) – perchè –

che d'ogni suo fatto mi fa ogni dì venire maggiore odio: e solo nell'ozio litterale truovo alcuno diporto; perchè in quello si ragiona, e parla dell'altra vita; che se fosse così conosciuta da molti, (1) come ella non è, sarebbe, non solo non temuto il termine di questa vita, ma ardentemente disiderato. E questo basti per ora a questa parte, della quale ho detto più, che non credea; perchè lo cominciamento dello scrivere fu principalmente per altro; di che dico appresso, perch'io ho voglia d'un libro, che è a Siena, ec. A dì XXVI di Dicembre 1373. Frate Luigi, ec.

Lettera XI.

Don Giovanni a Guido; e duolsi delle novitadi della Città: e consiglialo, quelchè allora sia da fare negli Ufici del comune: e mostragli i tradimenti del mondo: e ammaestralo del Regno di Dio.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ebbi una tua divota lettera con quella, ti mandai, che diceva de' fatti degli Ufici del Comune. E certamente compresi, ch'eri divoto, fedele amico, prudente, e cauto amadore de' servi di Cristo; della qual cosa molta letizia ricevetti, e hammi dato fidanza, e sicurtà, poterti scrivere d'ogni segreta materia. Io sapea bene certissima-
17 mente; che ciocchè tu avessi fatto, non t'arebbe mosso altro, che somma divozione, e benigna caritade. Come il mondo sta, tu tel vedi, e piaccia alla misericordia di Dio, che none stia peggio; perocchè la superbia, e la vanagloria regnano, e sono signori del mondo, e menanlo, come vogliono. Vedi, quanta novità ha avuta la nostra città. Gran fatica dura la vergine Maria, per poterla dirizzare; non so, se i peccati molti la potranno impedire. (2) So, che tu ancora se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma dirizza l'occhio tuo, e la mente all'onore di Dio, e bene del Comune, e alla necessità de' poveri: e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; perocchè arai Dio teco, che è sopra tutti i popoli. E non andare cacndo tuo stato, nè tuo bene proprio; perocchè tu hai veduto, che nè la malizia, nè 'l senno ha potuto atare coloro, che vollono tanto, che non hanno nulla, e sono fuori di casa loro. Adunque accostati alla giustizia di Dio, e non a quella degli uomini. Seguita la parola di Dio, e non quella degli uomini: e non t'appoggiare tutto al mondo; perocchè tu vedi, come cade; per la qual cosa conviene, che caggia, chi s'appoggia a lui: e sempre priega Iddio, che ti faccia fare l'onore, e la volontà sua. Che giova essere a tempo brieve signore di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui, che ti conosce. E però fuggi le sue lusinghe: e fede non avere in sua ruota, la quale vedi, che ora su, ora giù manda i suoi amadori: e non la può impedire senno, nè arte. Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera città, dove arai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo; e sempre ti ricordi, in che modo l'edificò san Tommaso al re d'India. E perciò usa questo mondo, come se tu non lo usassi: amalo, come se tu non l'amassi: abita in esso, come se tu non l'abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della città superna, dov'è il tuo tesoro, il tuo Signore, e' tuoi fratelli angeli, santi, e padri tuoi apostoli, e martiri, e confessori; i quali ci aspettano, e godono, quando si riempiono quelle sedie vote, perchè poi (3) saranno i corpi loro più belli, che 'l sole. E però sia sempre umile, e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia, e facciati vero cristiano; sicchè sempre sii con Cristo, con

(1) - come ella è -
(2) So ancora, che tu se' -
(3) - riaranno -

tutti i tuoi. Amen. Don Giovanni dalle Celle, (1) ec.

Lettera XII.

Maestro Luigi a Guido; e insegnali la vera vita del mondo. In fine si duole della morte del Petrarca, e de' Fiorentini, che non lo hanno onorato.

18 Ebbi vostra lettera, fatta di que' dì, vi partisti da Firenze; e vostra partita lodo, quanto posso: e ogni volta, che simile caso avvenisse, priego Iddio, vi dia grazia di fare il simigliante, e insieme vi conceda, che il più vivere qui, sia per amendare gli errori dell'età passata, se alcuno n'avete incorso, per acquistare merito delle buone operazioni; sicchè alla partita portiate con voi della moneta, si spende di là, per comperare vita eterna dopo questa brieve, e fallace, se vita eterna si compera, e non piuttosto si dona. Ma l'uno, e l'altro si può dire, cioè, che si dona, in quanto niuno pagò mai giusto prezzo per essa, fuor colui, che una volta pagò per tutti; (2) ed esso, comperatola, donòe a noi ciò, che su vi possiamo addomandare di ragione. E puossi dire (3) comperata, in quanto Dio vuole, qualche prezzo ne diamo; ma perchè il prezzo ci dona esso medesimo venditore, al fine elli si paga del suo stesso. E questo dico, perchè non solo a fare, ma nè a pensare il bene, siamo per noi sufficienti; ma per la divina grazia c'è dato il (4) volere, e il compiere il buono operare; per lo quale Dio ci rende sì abbondante premio, com'è, eterna cosa per temporale, celestiale per terrena, e (5) per picciola, cosa sanza misura. Di queste opere giuste, che sono quasi la materia, e la grazia di Dio è come la (6) scolpitura del re, che dà forma alla moneta, di che io parlo (7); priego Iddio, vi dia (8) ad arricchire per sì fatto modo, che basti (9) ad avere parte in quello terreno, ove tutti posseggono tutto, e ciascuno tutto, sanza quistione, e sanza invidia. E a questo fine si de' volere vivere; che ciò, che si fa, o adopera in questa vita, oltre a questo, è morire, e non vivere. Io credo, che voi direte, che mi paia essere sul pergamo a predicare, e non nello studio mio a scrivere lettere; e però abbondo in tante parole. E però perdonatemi, che io stesso ho detto più lungo ch'io non (10) mi pensava; e pareami essere a ragionare con voi, e non m'avvedeva, che la lettera cresceva; ma leggetela, quando sete scioperato: e simile l'altre, che troppo lunghe vi mandassi 19
per altri tempi. Io mi ricordo, che altre volte vi dolesti meco, in non avere veduto quello uomo non terreno, che se ne andò al cielo, e lasciat'ha la turba ingrata e la terrena abitazione, a sì alto animo molesta, e grave. E ora credo andaste con animo di vederlo; e molto mi pesa del suo trapassamento. E lo vostro non essere stato contento di sì buono, e lodevole desiderio, non iscema niente il mio dolore. E per certo sola la sua presenza era sufficiente sprone a (11) sospignere ogni animo verso cammino di virtù, tante insieme rau-

(1) – ti saluta con disiderio di vederti grande amico di Dio.

(2) – ed essa –

(3) – comperatola –

(4) La lezione del testo era *c'è dato il valore e il compiere il buono operare;* ma fu recata alla lezione dei miglior testi; conciossiachè è qui voluto dir dall'autore quel comune assioma delle scuole cattoliche aver noi bisogno alle opere buone che Dio ci doni il *velle e perficere.*

(5) Si leggeva nel testo *e per picciola cosa, sanza misura.* Mi parve male allogata la virgola, poichè collocandola come è stato fatto dagli altri, si sarebbe tolta l'antitesi già cominciata: però la trasposi a suo luogo; se bene o mal feci ne giudichi il discreto lettore.

(6) – scultura –

(7) – qui si facea punto, corr. colla nuova stampa 1736.

(8) – arricchire –

(9) – avere –

(10) – volea –

(11) – spignere –

nate se ne vedeano in lui, che del parlare non dico, le scritture il possono (1) chiaro mostrare; benchè la viva boce molto risuona, e ispezialmente in bocca del propio autore, quando la vita commenda le parole. Non hanno li cittadini di Firenze voluto provarlo; e se hanno voluto, non hanno saputo volere; che Salamone dice: vuole, e non vuole il pigro affaticarsi. E ora non penso, che sieno più solleciti a fare onore al corpo, che per addrieto sieno stati a fare riverenzia all'uomo intero, quando la più nobile parte v'era presente. Vorrei, più per amore di loro onore, che per altro, almeno tardi (2) si destassero a fare suo dovere. Scrissi a questi dì a Bruggia a Uberto, ec. Dio vi guardi sempre, e conservi nella grazia sua. Amen. In Parigi adì XIX. di Settembre 1374. Frate Luigi, ec. vi saluta.

Lettera XIII.

Don Giovanni detto a Guido, ch'era a Vinegia al tempo della morìa; e mostragli il modo, da usare le ricchezze del mondo: e duolsi del perverso stato del mondo: e ricordagli un miracolo.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Al suo amico, e divoto per Cristo, Guido, Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute, con disiderio di vederti ricco di virtudi, e della grazia dello Spirito santo; la quale è posseduta da' poveri, e da' ricchi, secondo la purità del cuore, (3) e nella buona volontà. Onde quando considero, che David, re possentissimo, fu tanto pieno di Spirito santo, ch'elli fece il Saltero, e profetò tutti i misteri di Cristo; non (4) m'è malagevole cosa a credere, che molti ricchi, di ricchezze temporali (5) sieno pieni, acquistino la grazia di Dio. Onde esso David re grida, e insegna agli altri ricchi del mondo, come possano acquistare la grazia; e dice: *Divitiae si affluant, nolite cor apponere.* Cioè a dire: o voi, ricchi, se abbondate nelle ricchezze, non date loro il cuore; cioè volle dire: date a Dio quello, ch'è di Dio, cioè il cuore; e a Cesare quello, che è di Cesare, cioè il corpo. Per Cesare s'intende il mondo. E perciò i savi ricchi sempre tengono la signoria, e'l bastone della signoria in mano; e dicono alle ricchezze quello, che dice il Vangelo, cioè: dico a costui va, ed e' va, e a colui dico vieni, ed e' viene; cioè dico alle ricchezze: andate a' poveri, e vanno; e al guadagno: vieni, e viene. Questa forma mi pare, abbi ora preso tu, quando, posto quasi nella fine del mondo, le mandi tanto da lungi, ch'elle possono mormorare contro a te, e dire: ora a cui ci siamo noi abbattute? Speravamo che ci tenesse serrate nella cassa a due chiavi: e venisseci spesso a vedere, e rallegrarsi con noi: e tutta la sua speranza ponesse in noi, come fanno gli altri ricchi, co' quali siamo abitate; e ora costui ci manda per lo mondo. Passiamo il mare, e cerchiamo i monti, e le valli; e poi ci dona a uomini poveri, nostri nimici. Quegli, che ci manda, ci fa male; e a cui (6) noi andiamo, ci fa male, e peggio. Se colui, che ci manda, non ci riputasse vilissime, non a così vili uomini ci manderebbe. Se ci avesse punto a capitale, non così agevolmente ci partirebbe da se. E non ch'egli ci dia il cuore, come hanno fatto gli altri; ma pure corporalmente non degna, che stiamo con lui. Questo dico perchè delle tue ricchezze è venuto alcuno razzo a noi in modo di limosina, il quale parea facesse questa (7) lamentanza a' miei spirituali occhi. Ebbi adunque, in Cristo diletto, uno staio

(1) – assai chiaro –
(2) – si fossono levati, e destassonsi –
(3) – e la –
(4) – è maraviglia, nè malagevole –
(5) – benchè sieno –
(6) – siamo mandati, male e peggio –
(7) – lamentazione –

di quello frutto, delle cui foglie Adamo si fece la prima gonnella, secondo che dice la Bibbia; i quali avvegnach'io avessi cari, più cara ebbi la tua caritade la quale a *finibus terrae* si ricorda de' frati del diserto. Per la qual cosa molto mi rallegro con tutti questi miei frati; e massimamente, perchè veggiamo, che' porci delle sollecitudini mondane, non possono conculcare sì la margherita dell'anima, ch'ella non signoreggi i porci e le spine, alle ricchezze assomigliate. Ond' io ringrazio, e lodo Iddio, e priegolo, che ti dia tanta virtù, e grazia, col divoto padre tuo, che t'ha ammaestrato in questa scienza, che tu con lui insieme passiate sì per queste
21 ricchezze temporali, che non perdiate l'eterne: e 'l cuore vostro, e l'affetto si spicchi sì da questo mondo, che diventiate perfetti amici di Dio; sicchè di ricchezze passiate a ricchezze, che mai non aranno fine. Io ebbi la lettera, che mi mandasti, e volentieri la lessi e vidi, con una, che mi mandò Donato; nella quale mi dicevi del male stato del mondo: e come tu credevi veramente, che noi siamo nella fine del mondo, siccome dicesti, che dicea la lettera del dragone, ch'io ti mandai. Veramente così è, come tu dici; onde un picciolo asemplo te ne voglio scrivere, ch'è apparito in queste contrade in brieve. In questa mortalità molte cose sono state udite, e rivelate. Onde un picciol fanciullo disse al padre suo: padre mio, io mi morrò cotal sera, quando sonerà vespro alla pieve. Disse il padre: figliuolo mio, non avere paura; tu se'sano, e non hai alcuno male, non ti indovinare la morte. E 'l fanciullo rispuose: la Vergine Maria m'apparì stanotte, e dissemi, che molti fanciulli morrebbono, e che questo mondo durerebbe poco. E disse: s'io morrò, (1) come io v'ho detto, come ella disse a me, saranno vere l'altre cose, ma s'io non morrò, non sarà vero nulla. E vegnendo la sera, ch'elli dovea morire, sano, e lieto se n'andò sul letto; e (2) come la campana toccò il vespro, il fanciullo rendè l'anima a Dio. Sicchè vedi, come la cosa sta. Bene te ne direi anche; ma il foglio mi (3) constringe, ch'io non scriva più. Priegoti, che entri una volta in san Marco a mio nome, se vi ti truovi al tempo della gran perdonanza.

Dio sia sempre tua guardia. Amen.

(1) - quando -
(2) - comunche -
(3) - stringe -
(4) - da lungi -
(5) - da presso -
(6) - stirpato -
(7) - lavorato -
(8) - come sole -

Lettera XIV.

La predica di Don Giovanni a Guido, e il conforto dell'acquisto del Regno di Dio.

In nomine Iesu Christi. Amen.

Ricevetti una tua lettera, così piena di carità, e amore, come di divozione, nella quale mi pregavi, ch'io ti confortasse. E vuogli, ch'io ti predichi tanto (4) di lungi, ch'hai i santi predicatori così (5) presso? I quali prendendo le due trombe dell'argento, siccome comandò Iddio a Moisè, trombano colla scienza del nuovo, e vecchio Testamento, acciocchè ti confortino 22
alla spirituale battaglia della carne, del mondo, e delle dimonia. I quali ancora, come i galli, cantano nella profonda notte di questo mondo, il quale è appellato tenebre dalla santa Scrittura: e annunziano il dì eterno, il quale succede dopo questa misera e angosciosa vita. I quali ancora seminano il seme celestiale della parola di Dio nella terra, e nel campo del cuore, del quale è (6) iscipato ogni vizio, e passione, e (7) allavorato col bomere del santo Evangelio. I quali, (8) come il sole, alluminano l'anima tenebrosa, come fonti, bagnano gli aridi cuori, e come banditori dello

eterno Imperadore, annunziano le pene eterne, e carcere perpetua dell'abisso, a chi trapasserà gli statuti, e le leggi di Dio. E se queste cose non ti muovono, come vorresti; come ti potrà far muovere la (1) negrigenzia mia, uomo sanza virtude, e vera scienzia: uomo legato dal giudicio di Dio (2) in questo diserto, acciocch'io non guasti la Chiesa di Dio: e il quale, poichè non so vivere cogli uomini, sono fatto compagno de'lupi, e degli orsi? Cessati adunque, in Cristo diletto fratello, cessa di chiedere a me cotali cose: perocchè se pensi, a questo io sia sufficiente, molto se'ingannato, anzi sono ingannato io; perocchè a te pietosa cosa è in quella virtù, che ogni cosa crede, pensare di me (3) quello, che non è in me. Ma tu perdere non puoi; imperciocchè, quando è amato quello, che non è, ma pensa, che sia: non l'amadore, e amore ha nulla; ma quello che è amato. E però, se non ti muovono i santi predicatori, che vorresti, volgiti al santo Evangelio; e in esso specchia, e contempla cinque uomini ricchi, e potenti delle cose del mondo, come se' tu: e furono santi, quello che non se' tu. E impara da Gioseppo, (4) di sconficcare Cristo dalla croce, e andare a Pilato, podestà di Gerusalem a chiedere il corpo suo arditamente. La qual cosa farai, quando colla tua potenza diliberrai gli afflitti, e'tribolati, e'crucifissi, e'rubati da'mali uomini; atare, e difendere le vedove, e i pupilli tribulati, i quali Iddio ti manderà alle mani, quando sarai a ciò disposto: e per la giustizia di Cristo t'armerai contro a'crucifissori. E se questo non ti diletta, contempla, e vivi, come Niccodemo santo; il quale di notte favellava a Cristo, e di dì si guardava di non essere veduto favellare con lui: e va'con lui, e ugni il corpo di Cristo con preziosi unguenti; le quali cose farai, quando co'mondani ti mosterrai mondano nell'abito, e ne'sembianti, ma la notte non farai altro, che leggere, e orare. Le quali cose niuna altra cosa sono, che udire Cristo leggendo, e orando favellare con lui; ovvero quando gli uomini, e le persone crocifisse, e tribolate non difenderai, ma conforterai occultamente, e ungera'li co'santi tuoi conforti: 23
visiterai gl'infermi, ovvero visiterai gli afflitti incarcerati, porterai gli unguenti di consolazione, (5) a consolargli colle parole, e co'fatti. E se questo non ti diletta, ragguarda Zaccheo santo, il quale con tanta allegrezza ricevette Cristo in casa sua; la qual cosa farai, quando riceverai a casa tua a mangiare, e albergo i poveri pellegrini: e avere la bella camera, diputata per loro: e quando l'uno, e quando l'altro ricevere in persona di Cristo in casa tua: e come se ricevessi Cristo, darli l'acqua alle mani, e quando lavarli i piedi; imperciocchè molti, faccendo queste cose, meritano di ricevere Cristo in persona, siccome dice santo Gregorio: alquanti (6) ricevono angeli in forma d'uomini, siccome fece santo Lot, fratello d'Abram; e Abram meritò di ricevere tutta la Trinità. E odi quello, che disse Zaccheo a Cristo: Signore, e Maestro, io do a'poveri, e pellegrini la metà di ciò, ch'io ricolgo: e s'io ingannai mai persona, rendo quattro per uno. Per la qual cosa Cristo gli disse: questa è casa di Dio e veramente tu se' figliuolo del buono Abram.

(1) – negligenzia –

(2) Mancava nel testo il branetto – in questo diserto, acciocch'io non guasti la Chiesa di Dio – il quale essere ommesso dai copiatori appar manifesto dai simili finimenti – di Dio – che sono nel mozzicone del testo, e nel brano mozzatovi dal copiatore, che per isbaglio dall'un finimento saltò di netto nell'altro, e lasciò nella penna il brano di mezzo, che per buona ventura si legge in altri assai buoni codici mss. e nella st. 1736.

(3) – più –

(4) – a –

(5) La lezione del testo era – e consigliera'gli – ma la variante – a consolargli – mi parve così ragionevole e necessaria al costrutto che la volli adottare.

(6) – ricevettono –

Forse, Guido, queste cose ti vergognerésti di fare, perchè'l mondo cieco (1) la chiama stolta semplicità. Onde è scritto in quello Vangelo, che Zaccheo ricchissimo, non potendo vedere Cristo nella turba, sasalìo in sul seccomoro per vederlo; e però meritò d'essere chiamato da Cristo. Dice santo Gregoro sopra questa parola: seccomoro è interpetrato arbore della santa pazzia; e dice: il piccolo adunque Zaccheo salì sul seccomoro, e vide Cristo; imperocchè coloro, che umilmente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplano la sapienzia di Dio. Zaccheo nella turba non può vedere (2) Iddio; perocchè chi 'l vuole vedere, conviene, che viva altrimenti, che la turba, e salghi sopra loro. E se in queste cose non ti diletti, contempla il grande Centurione, e santo, (3) e da Cristo tanto lodato; il quale fu di tanta umiltà, e fede, ch'egli disse, che non era degno, che Cristo gli entrasse in casa. Costui s'esercitò nella divozione degli amici di Dio, e facea loro le chiese, e avea gran fede ne'servi di Cristo, e inverso loro faceva ogni bene, potea. Allora seguiterai tu Centurione, quando nella casa tua (4) ritroverrai i santi amici di Dio: e a cui edificherai (5) le celle, e a cui altri difici necessari; e spesso gli viciterai, e raccomandera'ti umilmente alle loro orazioni, e messe. E se questo non ti diletta, ragguarda il nobile Cornelio, il quale, secondochè recitano gli Atti degli apostoli, fu di tanta orazione, e
24 limosine, che, in sulla nona orando, gli apparve l'Angelo, e fu ammaestrato da lui della salute sua; e così sarai tu, se farai il simigliante. Or vedi, quante belle prediche tu ricevi da' frati, e quanti belli esempli tu ricevi da' santi, e ricchi, come se'tu; e vai caendo la limosina spirituale da me, uomo più povero certamente di te. Dicesti nella lettera, che ci verresti; priegoti, che non ci venga. E voglio che tu sappi, ch'io non scrissi la lettera, che tu vedesti a Donato, perch'io disideri, ch'egli, nè (6) creatura ci venga; ma perchè uscisse un poco della servitudine del mondano Faraone, sotto il quale mi parea molto legato, e increscevami di lui. E però ti priego, che mi lasci dormire al mondo, e non mi destare colle lettere tue, e limosine, che mi fai più, che non è di necessità. Ma io conosco la malizia tua, che tu nol fai per altro, se non perch'io faccia quello, che in questa lettera fo: e perch'io ti scriva spesso; ma io me ne sono avveduto, e guarderommene. Gli altri gentili uomini vanno cacciando per le selve pe'porci salvatichi, e lepri, e cavriuoli; ma tu vai cacciando (7) per li servi di Cristo; i quali come salvatichi animali, s'appiattano dal mondo, per serrare in loro le cinque porti della Città loro; ma da te nascondere non si possono. Non temi di salire l'alte montagne: non ti spaventano i feroci animali di questo diserto, nè i serpenti, e draghi terribili, che ci sono. Che per certo sappi e credi, come cosa vera, quello che io ti dirò: ch'egli è ancora vivo tra noi uno converso; al quale si gittò addosso uno dragone, e le zampe gli pose sull'omero suo: e quegli, e per lo puzzo, e per lo terribile aspetto, si turò il volto collo (8) scapolare, e diegli d'uno coltellino per lo corpo; per la qual cosa sentendosi il dragone fedito, si fuggì nella caverna, e il converso uscì quasi di se, e appena tornò a casa col coltellino insan-

(1) - le -
(2) - Cristo -
(3) - da -
(4) - riceverai -. Forse - ritroverrai - è mala lezione di - ricoverrai - che leggevasi nel ms. e varrebbe - ricovererai -
(5) - la cella -
(6) - o -
(7) - pe' deserti pe' servi -
(8) La lezione, che era nel Testo, - scaporale - è un aperto sbaglio corretto dagli altri testi, e dalla Crusca che alle voci - coltellino, scapolare - legge com'io corressi colla st. 1736. scapolare -

guinato; e questo intervenne qui appresso di noi. Un altro ce ne fu, che andando una mattina presso a uno fossato, vide un drago terribile bere: e disse, che gli pareva tutto pieno di specchi; per la qual cosa tornò a casa, e per la paura morì, ovvero per veleno, che'l dragone gli gittasse. Un altro è qui appresso da noi che vide in una siepe uno (1) basalischio, (2) e dice, che gli occhi suoi pareano ardentissimo fuoco; per la qual cosa egli si tornò a casa, e stette in fine più dì, e pure è campato; or vedi a che rischio tu ci verresti. Non ti dico de' crudeli lupi, i quali di mezzo dì io ho veduti allato a noi, i cui visi paiono terribili dimoni. Vidi tale, che l'orso gli diè tale della (3) branca, che gli scorticò tutto il capo; e però non
25 ci venire. Se'l Boezio ti piace, sonne contento: voglio, che'l tenga per segno della nostra caritade, e torra'mi fatica, che non lo scriverò più. E non mi scriver nulla; perocchè io non mi posso difendere dalle tue lusinghe, e prieghi, che così divotamente mi fai. Cristo ti benedica, e guardi l'anima tua: mostriti la faccia sua, e abbi misericordia di te: volga il volto suo a te, e deati pace, non solamente a te, ma a tutti coloro, che t'amano legittimamente, e a tutti coloro, che priegano Iddio per te, e fannoti alcuna limosina spirituale. Amen. Don Giovanni (4) tuo, ec.

Lettera XV.

Maestro Luigi a Guido.

Ebbi vostra lettera, e con essa, ec. Delle lusinghe, ch'il mondo fa all'amico vostro, vi scriverò per agio; ma tanto gli dite, che'l vischio non prende altro, che gli uccelli, che volano basso, e non quegli, che possono dire: *nostra autem conversatio in coelis est.* Conchiudo, che per rimedio attenda a quello; che ode ogni mattina dire a se e agli altri, cioè: *sursum corda:* cioè: siano su levati i cuori, e non ascoltino li susurri, e le lusinghe di queste cose vili, e basse. Comune proprietà è di tutti (5) i lusinghieri, essere gran bugiardi; ora pensi l'amico, che senno è credere, a chi (6) li sa essere mentitore. Di Messer Giovanni, ec. Frate Luigi in Padoa, ec.

Lettera XVI.

Maestro Luigi, da Parigi, a Guido, a Firenze.

Ebbi vostra lettera, essendo a Bruggia; alla quale ho tardato di rispondere sino a oggi, per molte occupazioni, nelle quali sono stato, poichè tornai qui: e sono ancora per essere tutto quest'anno; lo quale piaccia a Dio darmi grazia, potere passare con suo onore, e mio utile, di coscienzia prima, e poi di scienzia; che dell'una e dell'altra ho molto bisogno d'essere messo 26
bene in ordine. Sommi anche passato, di non rispondere più tosto; perchè da Bruggia v'avea scritto poco innanzi. Ma non prendo tante scuse, quante voi, del non scrivere spesso; perchè la carità dimette ogni misfatto, anzichè (7) ne sia richiesta: e così mi fido, che fate verso me voi, che spesso incappo in questo, e negli altri difetti. Voi so, avete a fare molto: e non fa luogo, vi scusiate a me; ma perciò non disidero meno, d'avere spesso (8) vostra lettera: e di farle lunghe, priegovi, che mai non ve ne ammendiate, salvo con quelli, a'quali rincresce di parlare, e udire: e di questa materia non dico più. Che nostro Signore v'abbi tutti conservati da questo fragello della pistolenza, ringra-

(1) - badalischio -
(2) - e disse -
(3) - zampa -
(4) - tuo.
(5) - lusingatori -
(6) - egli -
(7) - non -
(8) - vostre lettere - St. 1736. e St. Doni 1547.

ziolo, quanto posso, e priegolo, conceda a tutti voi, che la lunghezza della vita sia con scemare il debito, e accrescere il credito, che avete con lui; che stare in capitale non si può; e danno ricevere in tale traffico, è troppo grave. Sicchè io il priego, li piaccia, che al saldare de' vostri conti vi troviate avanzato; e tanto più, quanto ci sarete più (1) vivuti. E a questo fine credo, che per sua cortesia esso ha voluto indugiare il saldamento di vostre ragioni; e così fia, ove da voi non manchi; di che Iddio guardi.

De' danni, che ne' beni temporali avete ricevuti a Bruggia, e ne' paesi, mi pesa: e priego Iddio, vi ristori nelli spirituali: e a quel fine credo, l'abbia permesso, come voi medesimo dite. Ma molti de' nostri cittadini, e altri (2) taliani, hanno là ricevute di gran percosse per questi tempi passati: quali per disavventure casuali: quali per malizia d'uomini che più li doveano francare. E a me pare, che le signorie temporali d'oggi non sieno attente a correggere i costumi de' loro sudditi, anzi a votare eziandio a torto le loro borse: e questa non è la minore cagione, (3) perchè la malizia cresce tanto nel mondo. Delle signorie spirituali non parlo per reverenza, e perchè non mi tocca, e non spero, che'l dire giovasse; ma Iddio sa tutto. Ora l'esservi (4) ritratti di là, non credo, sia peggiore partito per lo presente. Di quanto mi dite, che a voi io scriva, quando ho bisogno, so, che per vostra caritade sempre siete presto; e di ciò ringrazio Dio, e voi. E perchè de' dieci franchi io parlassi in generale; io so bene, e sapea, da cui m'erano dati, e chi era solamente ministro, a fare quello, che per voi, e vostro padre gli era imposto. Ma voi della limosina, (5) quelli della sollecitudine, e Iddio di tutto ringraziava, e ringrazio.

Ho sentito altresì (6) le diversitadi di Michele (7) nostro: e pesamene molto: e a Dio ho raccomandato la sua ragione; e ciocchè ne sarà (8) avvenuto, arò caro sentire: e Iddio gli dia, e a tutti noi insieme, nelle tribulazioni pacienzia, e nelle prosperitadi temperamento; sicchè a destro, e a sinistro siamo armati sempre bene. A lui scrivo una piccola lettera (9), la quale gli manderete: è con questa legata. 27

Io non dubitava punto, che da voi, e Frate Giovanni io era apprezzato più, che io non vaglio (se mio pari può alcuna cosa valere) e per la vostra lettera si dimostra apertamente. E questa è l'usanza dell'amore, e della tenerezza; i quali affetti, voi, e egli, avete oltre ogni mio merito verso di me. E se ciò non fosse dalla parte vostra, dalla mia io non sento, che cosa si sia, che, per non avervi dappresso, non solo troppo, come voi scrivete, ma eziandio alcuno mio amico, e parente lasciassi sconsolati. Ma forse ve ne sono alquanti, che per amore di Dio amano me, con voi insieme, stimandomi quello, ch'io dovrei essere, e non sono; di che mi pesa molto. Ma priego voi due, e gli altri, che preghiate Iddio, mi dia grazia d'essere tale; che sanza mutare voi oppenione, non ve ne troviate ingannati. La qual cosa, se Iddio a voi, e a me concede, sarà di grande profitto (10) all'anima mia, nelle due parti dette di sopra, cioè coscienzia, e scienzia. Ora tale, (11) chente io sono, nè dimentico, nè potrei dimenticare la patria, non

(1) St. 1547 - vivuto.
(2) St. 1547 - Italiani -
(3) - che la malizia fa crescere -
(4) - di là ritratto -
(5) Aggiunsi - quelli della sollecitudine - coll'autorità delle stampe 1547. 1736.
(6) St. 1547 - le avversità - forse migliore lezione.
(7) - vostro -
(8) Nella St. 1736 manca - avvenuto, arò caro sentire - manca altresì nella St. 1547.
(9) St. 1736. 1547. - la quale con questa fia legata.
(10) Manca - all' anima mia - nelle St. 1547. 1736.
(11) - quanto -

per le mura, e per la contrada, o altra cosa sensibile; ma per voi, e gli altri cari, che la patria contiene; colli quali s'io fossi nel diserto, sarei in Firenze: e sanza essi, in Santo (1) Spirito medesimo sarei pellegrino, e lontano dalla patria. Lo stare di qua, per nulla cosa mi diletta, se non per acquistare l'una delle dette due cose, che l'altra si truova in ogni luogo; e del tornare tosto, con Dio innanzi ne farò mio podere, salvando sempre quello, che onore di Dio, e di me essere debbia; che potendolo fare, non sarebbe mio onore ch'io fossi venuto qui solo per una berretta; e l'altre cose, che si richieggono a un maestro hanno mestiero di non picciol tempo. Ora di questo, e d'ogn'altro mio fatto in quella parte, che in mia libertà rimanesse, non intendo seguire mio parere, ma quello degli amici; e facendo a loro senno, spero di tutto bene arrivare, e essi (2) niente da me fieno sconsolati.

Che voi non abbiate veduto in questa vita da beffe il mio Signore, mi pesa non meno, che a voi. E bene mi ricordava, che meco v'eravate deluto, che l'altra volta, (3) foste a Vinegia, (4) non l'avate vicitato. E come io senti', che gente si partiva da Firenze per la mortalità, dissi fra me stesso: Guido n'andrà diritto a Padova, o a Vinegia, e indi al luogo, ove messer
28 Francesco sarà. Ora a Dio non è piaciuto, a noi non dee piacere più; poichè per effetto la sua volontà ci è manifesta. Ma spero per la grazia di Dio, voi, e io con seco nella vera vita ci rivedremo; e allora con più festa, e più consolazione prenderete piacere di lui. E in questo mezzo, che con Francescuolo suo vi ritegnate, molto, e molto mi piace, per amore d'amendue voi; che non dubito punto, che l'uno di voi sarà ben contento dell'altro, e l'altro dell'uno. E io sono già fuori di mezza fatica, che avere mi convenia, a volere de'suoi libri copia, non essendo in Italia: che a voi farò capo con lettere, e con tutto. E voi a Filippo la dirizzate, e d'accozzarvi con lui non bisognerà adoperare, poichè fatto è, che già n'era entrato in pensiero in acconcio d'amenduni (5) voi. Se fosse lecito a dire ben direi, così ora fosse il mio signore tanto (6) stato di qua ch'egli avesse veduto (7) ravvedersi gli italiani dello strazio degli avari, . . .

. . . . . .

che sotto spezie, ... che niuno segno di buono spirito si vede comunemente in loro; ma (8) con far paura agli

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . che'l temporale stato della cristiana gente non mettono in quello assetto, in che per loro meriti si vede esser condotto lo spirituale. E a Dio piaccia dare perseveranza ai buoni principi; che se io non sogno anzi mezza notte dopo cena non sobria, ...

. . . . . .

. . . . . che in ogni luogo è spiacevole, ma più ne'villani rilevaticci, e raffazzonati delle spoglie de'poveri, benchè conti e baroni si vogliano mostrare:

(1) Convento in Firenze degli Agostiniani, del qual ordine era l'autore di questa lettera.

(2) - di niente -

(3) - ch'andasti -

(4) St. 1547. - non l'avevate -

(5) Dopo il voi in tutte le stampe leggevasi *ec.* salvo nelle Prose del Doni Firenze 1547, ove si riporta intera la lettera. E noi la diamo come ci è stata permessa avendo riscontrato in particolare il brano che segue, sopra vari codici. Questi disordini della Sede Pontificia in Avignone che qua si lamentavano sono eziandio lamentati in s. Caterina da Siena in molte sue lettere, e parve manifesto in queste calamità della Chiesa essere dirittamente Dio che la resse e mantenne in tanto scompiglio, non l'opera umana. Un cenno di queste zelanti invettive contro la corte pontificia d'Avignone abbiamo eziandio nella lettera seconda scritta dalla santa al nostro B. Giovanni, ed in questo nostro volume è stampata da poterla leggere ognuno.

(6) Cod. Val. - suto -

(7) Cod. Val. Gad. Magl. - Stamp. - riavedersi -

(8) Cod. Val. Gad. Magl. - per far -

chè i signori quanto al sangue (1) veri nobili tosto porranno modo allo eccesso: che troppo si fidano della cecità, e della sofferenza del mondo: sì senza compagnia tutto (2) vogliono. E . . . . . poverello è accagionato di questo fatto, a cui, (3) a suo tempo (4) toccherà meno di questo fatto, che . . . . . che gli . . . . . e se questo non è vero, riguardi chi vuole le . . . . . non dico se sono coperti . . . . . che (5) della polvere sono più sovvenuti che di altro ricoprimento da quegli, che i titoli tengono di esse, non dico se sono ufficiate, o (6) cantonvisi l'ore, ma se hanno tetti, usci, o serrami. E questo è perchè . . . . . (7) . . . . . E se Iddio non avesse prestato a Italia uno uomo, ai dì nostri il paese tutto, e gli abitanti andavano in Schiavonia, ... (8) . . . . . E veramente (9) ai molti peccati di quello uomo solo questo merito, se fatto gli viene, basterà a soddisfare a Dio, e metterlo in paradiso, nel quale o niuno di loro, o esso più agevolmente che gli avversari suoi enterrà. . . . . (10) . . . . . (11) . . . . . .

E per certo io mi maravigliai l'anno passato perchè le terre d'Italia non potevano così fare coi loro signori . . (12) come (13) i Basolastri, e Colonia, e gli altri più di Lamagna; e . . . . . devrebbero così valere nella Magna fra i Tedeschi, come fra gli Italiani. E i Tedeschi sono savi, che . . . . . non sono di Limogia, ma tutti di Lamagna, e (14) a tutti ubbidiscono quanto pare loro convenevole, e non più. E se . . . . . venisse loro un vescovo eziandio tedesco, che non piacesse loro, che modo essi ne tengono, apparito è in molte volte, ed ora si vede nello . . . . . di Maganza. . . . . dico; (15) bene, se a torto, e se male si facesse non fia . . . . . che è pena, non colpa, ma per li peccati degli uomini, per li quali si vive male, e muore peggio. Ma dirò io dall'altro lato: come si farà se Firenze fia de' preti? . . . . . (16) . . . . . E queste cose ch'io mi ragiono con voi, non procedono da altro che dal vero, e se se

(1) Cod. Val. Gad. Magl. - Stamp. - al sangue nobili -

(2) Cod. Gad. - involgono.

(3) St. - o suo tempo -

(4) Cod. Val. - tocca meno di questo acquisto: che non fa a santo Antonio, de' porci.

(5) Cod. Magl. Val. Gad. Cap. - Stamp. - dal povero -

(6) Cod. Val. - o cantate loro messe, o se hanno -

(7) Cod. Val. - profferende -

(8) Cod. Val. - Stamp. - insopportabile -

(9) Cod. Val. Gad. Magl. - Stamp. - ai vostri peccati e nostri, di -

(10) Cod. Val. Gad. Magl. agg. - santa -

(11) Cod. Val. Gad. Magl Cap. - Stamp. - dolce -

(12) Cod. Val. Cap. agg. - preti -

(13) Cod. Val. e Cap. - i Busolastri, Norberga, e Cologna e gli altri più della Magna; -

(14) Cod. Val. Gad. Magl. legge - e tutti -

(15) Cod. Val. - ch'è bene se a torto -

(16) Cod. Val. Gad. Magl. - vorranno.

ne dubita per alcuno, abbiamo quegli che sono stati (1) . . . . . , ch'eglino il sanno di certo. E se non fosse che sarebbe un'altra Bibia oltre a questa che io ho scritta, ve ne direi una novella, che (2) non molti mesi è, udi'a Bruggia da persona di nostra gente, ch'era avvenuta . . . . . e il raccontatore diceva di presenzia. Tornando a proposito, ... E chi può esser libero, santo Paolo dice che procacci più tosto di esser libero che servo, e per certo se grande superbia non gli tenesse in servitù dentro, non sarebbe loro . . . . . degli uomini: ma solo (3) la superbia non vuole pari. Se io fossi in luogo dove forza non vincesse ragione, io crederei di leggieri vincere il piato, non tanto rifidandomi (4) nella . . ignoranza, che è sì grande che sola basterebbe ad isconfiggerli, ma rifidandomi in Dio, e nella verità, (5) che è tutto uno. E se nella battaglia delle spade (6) non vince Limogia tutto il mondo, in quella della Scrittura fia tosto soperchiata. Ora a tutto Iddio ponga buon termine, che non credo che 'l faccia, se non sterminando gli inimici della Chiesa sua. E chi sieno quegli esso il sa, e disselo, quando disse nello Evangelio la parola di David: *Qui edebat panes meos, etc.* e l'altra dell'altro Profeta: *inimici hominis domestici eius.* Io ho detto molte cose, e non ne verrei mai a fine se io non tagliassi; e (7) così fo. Ed avvisovi che questa parte della lettera non veggiano i semplici, che ne prenderebbono scandalo, e se del vostro conoscimento non mi fossi fidato non ve n'arei parlato; ma (8) veggendo che potea giovare ad assicurarvi nel bene, e a non temere quello che non bisogna, per conscienzia errante, e per dirvi l'animo mio ho detto tanto, che forse vi sarà rincresciuto. E questo ho detto a buon fine ed a persona confidente. (9) Raccomandatemi a vostro padre, ec.

In Parigi, (10) a dì XX d'Agosto 1375. Per frate Luigi Marsili, di santo Agostino, vostro.

Lettera XVII.

Don Giovanni, infiammato d'amore, a Guido; e in somma carità gli mostra, la brieve vita del mondo essere uno proprio cammino di pellegrinanti.

In nomine Iesu Christi.

Ricevetti due tue lettere, e due di ser Lapo tuo, anzi mio nella carità di Cristo; le quali ho sempre tenute su 'l leggio dinanzi agli occhi, per non dimenticare il desiderio tuo. Non t'ho risposto tosto, come desideri, per più (11) cagioni. La prima si è ch'io ebbi le lettere prime colle divote limosine, mi mandasti, quando giacea in infermeria per grave infermitade. E veramente (12) che parve, che Dio ti spirasse, e dimostrasse il mio bisogno. Ricevette il corpo le tue benedizioni con gaudio, ma l'anima mia la tua divotissima caritade;

(1) Cod. Val. Gad. Magl. – a Vignone, egli il sanno di certo.

(2) Cod. Val. Gad. Magl. – non sono molti mesi –

(3) Cod. Val. Gad. Magl. – il vizio della superbia –

(4) Cod. Val. Gad. Magl. – della loro –

(5) Cod. Val. Gad. Magl. – Stamp. – che è una medesima cosa –

(6) Cod. Val. Gad. Magl. – Stamp. – non vince Limogia, e tutto il mondo –

(7) Cod. Magl. Val. e Gad. – Stamp. – e però così fo.

(8) Cod. Val. Gad. e Magl. – Il cod. Capitolare correggeva soltanto – ed a non temere – la Stampa aveva – che poteva sicuramente giovare, e da non –

(9) Così i cod. Val. Gad. e Magl. La stampa terminava la lettera colla parola – confidente.

(10) Cod. Val. Gad. e Magl. Stamp. 1720. 1736 – Stampa Doni – alli XXII di Luglio 1375 – senz' altro.

(11) – ragioni.

(12) – e' parve –

onde ogni cosellina (1) mi parea uno raggio d'amore. E tanto potè più la spirituale letizia, che la carnale infermità, ch'io
29 l'uscì tosto tralle mani. La seconda cagione del mio tardare la risposta, fu la morte dell'abate mio, e (2) la 'nformazione del munistero. E io, ch'avea voglia di rispondere, non alle (3) tue, ma al tuo bisogno, aspettava tempo di quieta, e riposo mentale; perocchè nell'acqua torbida non si vede nulla; ma nella chiara ciocchè bisogna. Voleva, dico, parlarti de'pericoli, tra' quali conversi nel mare di questo secolo; gli uomini del quale, Cristo chiama nel Vangelo, morti, quando disse al giovane, ch'andava a soppellire il padre suo: lascia soppellire a' morti i morti suoi; e però beato è colui, che tra'morti è vivo: tra'ciechi dell'Egitto mondano è alluminato: e dall'acque delle concupiscenze non è affogato. Il corbo, che mandò Noè, dicono, che affogò nell'acqua, ovvero gli piacquono i corpi morti, e però non tornò nell'arca: assomigliato agli uomini del mondo, che l'amano tanto, che dell'arca di vita eterna non si ricordano; ma la colomba, ch'e'mandò, e non trovò dove si riposassono i suoi piedi, (4) è assomigliata agli uomini, i quali cogli affetti non si riposano, e non truovano pace in queste cose del mondo; ma spesse volte sospirano, e desiderano di tornare a colui, che li creò, e mandò in questa valle del mondo. Volevati dire (se tu m'avessi lasciato riposare) che tu non ti ponessi a sedere sopra la faccia di questo mondo, nè in esso ti riposassi; ma sempre stessi ritto col bastone in mano, e sempre ti vedessi pellegrino in questa vita, e considerassi, che sempre andiamo, dormendo, e vegghiando, al porto della morte; siccome t'ammaestra Seneca ne'quaderni, ch'io ti mandai a casa, quando eri a Napoli. La terza parte, ovvero cagione, perch'io non ti rispondea, si è, perchè non mi pare, ch'io avessi a rispondere a te, ma a Dio, per lo cui amore tu mi soccorri. Forse dirai, ch'io ti dovessi ringraziare de' tuoi beneficii. Questo io niego; ma ringraziare debbo Iddio, porgendogli le tue limosine, a lui date, secondo ch'elli dee dire nel vangelo del giudicio: quello, che facesti a uno de'miei (5) menimi, a me facesti. Tu di ciò diventi beato, e io no; perciocchè l'apostolo Paolo dice, che più è beato chi dà, che chi riceve. Tu acquisti *de mammona iniquitatis*, cioè delle tue ricchezze, amici, per li quali sarai messo nelli eterni tabernacoli. Adunque ringraziare i poveri non ti debbono; ma se'tenuto di ringraziare Iddio, che t'ha fatto degno di dare, non dico a' poveri, ma a'padroni del cielo. Onde santo Gregorio dice: non si debbono chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono (6) portate le limosine dinanzi da Dio, e per l'orazioni de'quali noi riceviamo misericordia. Ora considera dunque; 30
se'l ricco dee ringraziare il povero, ovvero il povero il ricco, quando per loro tu speri avere vita eterna; perocchè il Vangelo dice: *Date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis.* Adunque, se tu acquisti mondizia dell'anima tua, dei ringraziare tu, e non i mondatori. La quarta cagione, perch'io indugiava, si è: perchè i dì miei sono già presso che compiuti; ond'io sono costretto di non levare gli occhi dell'anima dal porto della morte; perocchè già veggio calare le vele de'miei membri,

(1) – Cosellino – legge la Crusca alla voce – cosellino – e non ne allega altro esempio. È ella creditoia la sua lezione?

(2) – la rinformazione –, (altri) riformazione.

(3) – tue parole –

(4) Così leggi coi miglior testi: la stampa 1720 legge men che bene: – Ma la colomba, ch'e'mandò, e non trovò dove si riposassono i suoi piedi, assomigliata agli uomini, i quali cogli effetti non si riposano –

(5) – minimi –

(6) – porte –

e non so s'io piaccia a Dio, o no; perocchè Salamone dice: *nemo scit, utrum sit dignus odio, vel amore.* Chi non temerà, udendo quello (1) scrivere, che fa Davit: *non iustificabitur in conspectu eius omnis vivens?* E Giob dice: *vix iustus salvabitur, et ego ubi apparebo?* A questa esaminazione mi debbo trovare per lo lungo tempo, che io ho passato. In questa contemplazione mi converrebbe posare il dì, e la notte: e trovare il libro della ragione mia: e vedere, se io ho a dare, o a ricevere. In questa considerazione stava Davit, quando diceva: *cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* Bella contemplazione d'ogni buono Cristiano, cioè: considerare il tempo passato dal principio del mondo in qua, e poi gli anni eterni; e se questo ben rogumassimo, questa vita ci parrebbe un punto, a rispetto degli anni eterni. La quinta cagione, perch'io era pigro a scrivere, si è, che costaggiù (2) si ha uomini religiosi, predicatori sofficientissimi; delle fonti de' quali tu spesso bei, e conforti l'anima tua. Sicch'io comprendea, che di mie lettere non avessi bisogno; e così credo sia. Io ho grande consolazione, che tu hai una tua rete, cioè la leggenda di santa Domitilla; colla quale tu peschi nel mare del mondo, e pigline quando uno, e quando un altro, secondo che per le lettere di ser Lapo comprendo; ma tiello in quello suo buono disiderio, quanto puoi. Don Giovanni dalle Celle. (3)

(1) - che scrive David -
(2) - ha -

Lettera XVIII.

Don Giovanni a Ser Lapo Mazzei, Notaio Fiorentino; e insegna levar su i peccatori, abbattuti in terra pe' vizii, acciocchè rinascano nel Signore, che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.

In nomine Iesu Christi.

Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis. Questo cantico è gloria di Dio, e pace degli uomini, che hanno buona volontà. Fu cantato dagli angeli, quando nacque uno uomo secondo la carne; e io il canto, quando è nato uno uomo al mondo, secondo lo spirito, di quella natività, (4) che disse il Signore a Niccodemo, cioè: chi non rinasce, non può entrare nel regno del cielo. La qual parola non intese Niccodemo, ma disse: come puote entrare l'uomo un'altra volta nel ventre della madre, e rinascere un'altra volta? Ma, che non si debba intendere della natività carnale, santo Giovanni ci dimostra, e dice: *Qui non ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri;* cioè: non per diletto di femmina, o d'uomo; *sed ex Deo nati sunt.* Ancora dice questo vangelista nella epistola sua: *omnis, qui natus est ex Deo, non peccat.* Di questa santa natività dice santo Paolo di se medesimo così: *cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus; nunc autem, quando factus sum vir, etc.* E il Vangelo dice: *nisi efficiamini, ut parvulus iste, non intrabitis in regnum coelorum.* Che è adunque questa santa natività, se non se uscire del ventre de' vizii, e delle tenebre, e passare alle virtudi, e alla luce della veritade? Onde dice l'Apostolo: *Exuite veterem hominem cum moribus, et actibus suis; et induite novum, qui secundum Deum creatus est in iu-*

(3) Stamp. 1736 aggiunge. Recepta die 17 Aprilis 1387.
(4) - di che -

stitia sanctitatis, et veritatis. Gloria, dunque dico, *in excelsis Deo;* il quale per la carità, e fuoco dello Spirito santo v'ha vivificato, e per le divote lagrime v'ha battezzato; e perciò disse il Signore: *nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu sancto, non potest intrare in regnum coelorum.* Questo do-
32 no, e grazia mostra, che riceveste, quando beavate quel santo liquore della Leggenda di santa Domitilla: *et factus est fons, saliens in vitam aeternam,* nella qual fonte battezzò l'anima vostra. Come ella mise un suo divoto in una fonte in visione, dire'vi, s'io potessi fare sì, che voi non credeste, ch'io fossi io. Ma torniamo allo stato vostro parvolo, e novello, siccome uno albero fiorito; i quali fiori temo forte, che non sieno atterrati da' venti delle sollecitudini mondane. E perciò quella natività di Cristo, secondo la carne, ci dimostra, come dobbiamo fare, quando nasciamo spiritualmente. E prima considerare, come nacque nella stalla; acciocchè noi leviamo l'amore di questo vano mondo, alla stalla assomigliato, (1) nella quale stanno gli animali uomini, i quali (2) nascono nello sterco del peccato; onde dice santo Paolo: *Animalis homo non sapit ea, quae Dei sunt:* e Salamone dice: *stultorum infinitus est numerus.* Volle adunque Cristo mostrare, ch'egli era venuto ad abitare co' peccatori, agli animali assomigliati, per salvargli, e alluminarli; onde di questi animali dice il salmo: *homines, et iumenta salvabis Domine.* Ancora ci ha un'altra stalla, cioè l'anima nostra, piena di vizii, e di peccati; nella quale stalla noi dobbiamo entrare, e votarla, e mondarla, e farne bella abitazione di Dio; onde Dio dice per lo Profeta: *Lavamini, mundi estote.* Nacque ancora Cristo tra'l bue, e l'asino; a dimostrare, che colui, che ci nasce, abbia prudenza, e simplicità; onde Cristo disse agli apostoli: *Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.* Di questa simplicità dice Giob: *Deridetur enim iusti simplicitas.* Sopra le quali parole dice santo Gregorio nelle Morali: la semplicità de' giusti è schernita; imperocchè da' savi di questo mondo la virtù della purità è pensato, che sia una stoltizia: e ciocchè si fa puramente sanza dubbio da loro stolta cosa è riputata, e ciocchè nell'opere della virtù è approvato, alla carnale sapienzia pare pazzia; e dice: qual cosa pare al mondo più stolta, che dire semplicemente la sua intenzione: niuna cosa fare simulatamente: agl'ingiuriosi perdonare: e orare per coloro, che dicono male di te: amare la povertà: abbandonare il mondo, e le sue cose: a quegli, che ti toglie il tuo, non resistere: a chi ti dà nell'una gota, apparecchiargli l'altra? onde Moisè disse: noi faremo sacrificio di quelle cose, ch'hanno in abbominazione gli Egizi, a' mondani assomigliati. Gli Egizi sdegnano (3) di manicare carne pecorina; ma quello, che gli Egizi hanno (4) abbominazione, gl'Israeliti, cioè i giudei, offerano a Dio; imperocchè la semplicità della coscienza, la quale gl'ingiusti dispregiano, come cosa
vile, e abietta, i giusti ne fanno sacrificio 33
di virtude. Questo dico, perchè lasciate la prudenza mondana, la quale rende male per male: e pigliate la santa simplicità, la quale dimentica ogni ingiuria; e allora sarà nato l'uomo interiore, tra'l bue, e l'asino, (5) a similitudine di Cristo. (6)

(1) - nel quale -
(2) - giacciono -
(3) - manicare di -
(4) Così legge anche la st. nuova 1736 : forse - hanno in abbominazione - sarà da leggere.
(5) - a simile -
(6) Stamp. 1736 aggiunge. Don Io. delle Celle monaco 27 Aprilis 1387.

Lettera XIX (1).

Lo isconforto, che fa Don Giovanni a' semplici, e sciocchi, i quali, sanza matura considerazione, si mettono a cammino del santo sepolcro.

Alla venerabile, e onestissima vergine Domitilla, salute, piena della sapienza, e della scienzia de' santi. Ho udito, come tu, con molte vergini, e donne oneste, (2) e altri giovani volete andare oltre a mare. Piatoso disiderio è (3) quello nella corteccia; ma nella midolla è più crudele, che ogni crudeltà: nimico d'ogni onestà: porta di perdizione: e dispersione di tutte le virtudi; perdizione d'ogni innocenza, e puritade; e'l nemico dell'umana generazione, com'egli cacciò Eva del paradiso, sotto spezie di bene, così tutto dì si trasfigura in angelo di luce, e vuolti cacciare te, e molte altre del paradiso dell'innocenzia, e puritade. Forse mi risponderai, che la Caterina santa predica, che si vada oltre a mare; risponderotti, che, s'ella a ciò (4) ti conforta, perchè troviate Cristo; io questo nego con tutti i santi, che di ciò parlano. In prima dice Cristo, che 'l regno di Dio è dentro da noi. E santo Antonio disse: gli uomini del mondo, per imparare sapienzia, vanno per diverse parti del mondo, per mare, e per terra, e per molti pericoli; (5) ma noi, per imprendere le virtù, e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno; perocchè in ogni parte del mondo puote l'uomo acquistare paradiso. E santo Bernardo dice: molti abbandonano se medesimi, e cerca-
34 no Iddio per queste cose di fuori, abbandonando le cose dentro loro, nelle quali abita Iddio. L'oriuolo della sapienza di Dio dice, che l'Angiolo disse a uno santo uomo, che come lo stare, e perseverare in cella ovvero in casa è cagione di tutti i beni; così l'andare attorno, è cagione di tutti i mali. Dimmi adunque, pregoti, la cagione del tuo disiderio. Forse dirai, per (6) rivedere la terra di promissione, e per vicitare il sepolcro, e per la perdonanza di colpa, e pena. Risponderotti: tu chiami quello paese, terra di promissione, e io (7) la chiamo terra di maladizione; imperocchè per la morte di Cristo, Iddio maladisse la gente, e il paese. Onde Cristo andando in Gerusalemme, pianse sopra a lei, e disse: perchè non hai conosciuto il tempo della tua visitazione, i tuoi nimici ti circonderanno, e non lascieranno pietra in te sopra pietra. Ancora nel Vecchio Testamento è figurato questo nel veglio di Gedeone, il quale fu prima pieno di rugiada di grazia, e tutto l'altro mondo era secco, e maladetto; ma nella seconda volta tutto rimase secco, e tutta l'altra terra era piena di rugiada: la quale significava la grazia, e la benedizione, della quale Iddio disse a Abram: nel seme tuo sarà benedetto tutto il mondo. Di questa cosa, se non vogli credere a me, credi a san Girolamo; il quale scrive a Dardano, quale è terra di (8) repromissione, e dice: altra terra di ripromissione è da cercare, che quella di Gerusalem; quella dico della quale dice il salmo: credo vedere i beni del Signore nella terra de'viventi; onde per figura fu detto, che quella era terra di repromissione, che menava latte e mele. Questo latte e mele è l'Umanità, e la Divinità di Cristo, il quale è con noi infino alla fine del mondo. Adunque, se tu

(1) Questa lettera fu anche stampata da Anton Francesco Doni tra le Prose antiche, da lui date in luce l'anno 1547; ma si inganna credendone autore Maestro Luigi Marsili; il quale errore seguita Torquato Tasso nella sua lettera a Silvio Antoniano.

(2) St. 1547. - e altre giovani -

(3) - questo - st. 1547. 1736.

(4) - vi - 1547. 1736.

(5) Altri testi - ma a noi - anche la st. 1547.

(6) - vedere -

(7) - lo -

(8) - promissione - così in seguito.

vai colà, tu esci di terra di repromissione, e vai in terra secca d'ogni grazia. Santo Girolamo scrivendo ancora a Pagolino, grande letterato, lo sconforta di questa andata di Gerusalem, e dice: laudabile cosa è, non avere veduto Ierusalem; ma essere bene vivuto in Gerusalem. E dice: quella Ierusalem si dee cercare, la quale l'empito del fiume celestiale rallegra: e non quella, che uccide i profeti, e lapida coloro, che (1) là sono mandati; la quale l'Apostolo san Giovanni nello Apocalis chiama spiritualmente Soddoma, ove il loro Signore fu crocifisso. Ancora dice santo Girolamo: ciascuno è pesato, non per diversità di luoghi, ma per merito di vita. E i veri adoratori, come disse Cristo, nè in Gerusalem, nè nel monte (2) Carizin adoreranno il padre; perocchè Dio è spirito, e'suoi adoratori conviene, l'adorino in spirito, e veritade; onde il Salvadore, essendo nel tempio, disse a'discepoli suoi: (3) andiamo quinci. E tu vergine pura, vuogli andare, ond'egli è partito? Ancora dice santo Girolamo in quella medesima pistola: così santo Antonio, e tutti i monaci dello Egitto, e di Messopotania, e di Capodoccia, non vidono Ierusalem, (4) e fu loro aperta la porta del paradiso: e 'l beato Illarione, essendo di palestina, ch'è presso a Ierusalem, solo un dì vide Ierusalem. E dice questo dottore al sopraddetto (5) Pagolino: perchè t'ho io detto queste parole, e cose? se non se, perchè non pensi, che la tua fede non sia perfetta, perchè non hai veduto Ierusalem: e io ho voglia, che tu creda, che noi, che ci stiamo, non siamo migliori di te. Ancora dice questo dottore: molto sarebbono questi luoghi venerabili, se fossono (6) soli abitatorii di monaci; ma ella è piena di soldati, di meritrici, e di masnadieri, e giucatori; e dice: però mi pare somma stoltizia, di abbandonare il paese suo, l'uomo, che vuole abbandonare il mondo, e fuggire; e andare a stare tra maggiori mondani. E crederai meglio vivere quivi, che tu non vivevi nel paese tuo? Di tutto il mondo ci corrono le genti: piena è la città d'uomini, e di donne: e tanta è la calca, che quello, che tu (7) fuggivi altrove, qui tel (8) conviene sostenere. Forse dirai: io voglio andare per lo perdono. O perchè vogli andare a rischio d'essere cibo de'pesci del mare: e a rischio di perdere la tua onestade: a rischio d'essere schiava de'Saracini, se i nostri cavalieri fossono sconfitti da'Saracini; quando tu puoi avere il perdono nel paese tuo? Or non si (9) tiene, che andare a san Francesco è (10) colpa, e pena? Or non è Roma piena di perdonanze? Che adunque stoltizia è la tua, volere con tanti pericoli quello, che tu puoi avere con tanta agevolezza? Forse dirai: io voglio vicitare il sepolcro di Cristo, e la santa terra, ch'e'calcò co'suoi piedi. Or mi rispondi: quale è maggiore cosa, (11) tra il sepolcro di Cristo, o Cristo? Risponderai forse che Cristo. Or se tu hai Cristo nel sagramento dell'altare, com'egli uscì del ventre della Vergine Maria, e com'egli stette in croce; come ab-

(1) - le - st. 1547. 1736.

(2) La stampa fiorentina del 1720 legge - Canzin -, che si vede manifestamente mala lezione di - Carizin -, come vuol certamente avere scritto, e non altrimenti, Don Giovanni dalle Celle, che sapea tanto di sacra Scrittura da non poter iscambiare il monte Carizin nè in - Canzin -, nè in - Cazin - nè in - Chazin -; su questo appoggio di sana critica fui ardito di scrivere nel testo - Carizin -

(3) St. 1547. - partiamo di quinci -

(4) St. 1547. 1736 - e senza questa città fu -

(5) - Paulino -

(6) - solo abitagioni - la st. 1720 legge - abitatori - fu corretta sulla scorta delle correzioni notate in fine di essa. Abbi una giunta da fare alla Crusca, che non ha *Abitatorio* perchè la stampa citata leggeva male.

(7) - fuggi -

(8) - converrà - st. 1547.

(9) - tiene egli -

(10) - è perdono di colpa e di pena - forse migliore lez.

(11) - o il sepolcro - st. 1547. 1736.

bandoni tu lui, per andare a vedere un sasso, quando tu hai lo sposo corporalmente? Quale stoltizia ti fa cercare i luoghi, dove stette il corpo suo? Or se questo pur ti diletta, perchè non vai a Roma, e visita la chiesa, che si chiama: *Domine quo vadis;* dove egli puose il piede su una pietra, e lasciovvi la forma del piè suo? Or se quella terra è santa, la quale Cristo ha calcata co'suoi piedi; questo paese è più santo, che tutta la terra di Ierusalem, e di repromissione. Chi potrebbe annoverare, quanto Cristo è stato per questo paese, e veduto per questo paese andare? Or nol trovò san Pietro, e dissegli: Si-
36 gnore, dove vai tu? e egli rispuose: vado a Roma, per essere un'altra volta crocifisso? O sempricissima sopra tutte le semprici! non dice egli nel Vangelo, dove saranno raunati due, o tre nel nome mio, io sarò nel mezzo di loro? Hai adunque Cristo, e vai caendo sassi? E se pur dessi più fede alla santa Caterina tua, più ch'a' santi dottori; va un'altra volta a lei, e domandala, per qual modo ella è venuta a tanta perfezione; e troverrai chiaramente, che per silenzio, e orazione; perocch' ella tenne silenzio otto anni, secondo che si dice, e sempre in camera stava, e orava. Fa' tu questo in prima; e quando se' pervenuta alla sua perfezione, sicuramente ti darò licenzia che vadi oltramare; ma se tu ora così imperfetta v'andassi, perderai quel poco, che tu hai. E forse pensi andare con tanta agevolezza col corpo in Gerusalem, con quanta agevolezza tu (1) vai collo spirito? Ma e'non è così; anzi ti voglio contare parte de'pericoli, che potrai trovare. In prima enterrai nel mare; nel quale infermerai, e non potrai mangiare nulla, anzi vomicherai ciò, che tu arai dentro: nella qual nave sarai messa nel fondo, co'gli uomini mescolatamente: e non (2) veggono nè lume, nè luce; e dove tu prima fuggivi (3) la veduta degli uomini: allora ti converrà stare stretta con loro: e per gli disagi farai faccia di meritrice, e non ti curerai più d'onestade. Uscirai fuori (4) del mare; andrai fuori (5) negli alberghi; e arai una camera, ove (6) alberga soldati, masnadieri, e ogni mala gente; e in queste mescolanze potrai diventare sepolcro d'ogni immondizia. Potrai infermare per la via; e sarai lasciata nello albergo, sotto signoria (7) d'uomo che ti ruberà (8) l'avere, e le virtudi; perocchè, se passaggio si fa, diventeranno migliaia d'uomini albergatori, per potere fare tutti i mali, che vorranno. E se pure campi di questo pericolo, ècci questo: che, se si combatte, e i nostri perdano, tu sarai presa, e venduta per schiava: e mai non tornerai in questo paese: e perderai forse l'anima, e 'l corpo. Imperciocchè 'l popolo cristiano è ito più volte, per acquistare il sepolcro, e ogni volta è tornato con danno, e con vergogna. Chi ha letto la Cronaca Martiniana (9), non è di questo ignorante. Dico adunque, che'l diavolo non udì mai predica, che più gli (10) piaccia, che questa del passaggio; perocchè migliaia di donne onestissime farà meritrici, e migliaia di giovani, che portano il fiore della verginitade, la lascieranno tra via. Mento, se queste cose non intervennono, quando s'andò a Roma per lo cinquantesimo; e s'io non udi' da uno masnadiere: noi facemmo quello strazio delle belle donne, che s'elle fossono state pecore. Oh perdo-

(1) - vi vai -
(2) St. 1547 - vederai -
(3) - sola la -
(4) - della nave -
(5) - per gli -
(6) - albergano -
(7) - d'uno -
(8) St. 1547. - l'avere, e la persona, e la virtute -
(9) La Cronica Martiniana è un'opera di fra Martino Polacco Domenicano, così denominata. Vedi di questa Cronica e del suo autore i padri Iacopo Quetif, e Iacopo Echard nella loro opera degli Scrittori Domenicani tom. 1. a c. 363. e seguenti.
(10) - piacesse -

nanza, oh cammino sventurato! Andava
37 la donna per mondarsi, e tornava immonda. Non ho dette queste cose per ritrarre, (1) che la gente non vi vada, quando si bandisse; ma debbonvi andare coloro, che sono potenti a racquistare il sepolcro, come s'è, frati potenti, e savi in iscrittura: uomini forti, e savi: e donne sanza sospetto; e non le giovani, che facciano ruvinare gli uomini forti, e virili; perocchè la giovane allato all'uomo è una faccellina di concupiscenzia. Questo dice san Girolamo nella pistola ad Occeano; ma questo t'ho voluto dire perchè tu consideri, e veggia, se tu vi vai, che all'aspetto, che tu hai, tu ucciderai più crudelmente i cristiani, che'saracini; perocchè i tuoi morti andranno allo 'nferno, ma i morti de'saracini andranno in paradiso. E non solamente farai questo; ma tu perderai le divote orazioni, che tu fai il dì, e la notte: le lagrime, e la mente divota; e gli occhi tuoi onestissimi perderanno il loro timore: perderai l'umile tuo digiuno, e le genove, che tu suoi fare: affaticherai il corpo senza divozione: spegnerai lo spirito tuo. Non si curerà il diavolo tanto, che s'acquisti il sipolcro, quanto si curerà di spogliarti di tutte queste virtudi; ond'egli dice nel Genesi: *da mihi animam, cetera tolle tibi.* Priegoti, che legga questa lettera alle sante serve di Cristo, dove tu facesti quello miracolo col segno della croce, e liberasti colui, ch'era (2) miserabilmente tribolato; per lo quale miracolo si cantò, e benedissesi Iddio, il quale dà alle sue ancille tale podestade. Priegoti, mi scriva, se questo è vero, che tu debba andare: ovvero, che mi sia stato detto, per darmi fatica, non poco utile a molti semprici giovani, e purelle di Cristo, le quali vogliono volare senz'alie, nella fine, e ultime parti del mondo; essendo di ciò confortati dal diavolo, e non da Dio; il quale ama più l'anime pure, che terra di repromissione, o che la pietra del sepolcro suo. Iddio ti conservi nella santità tua, e guarditi da ogni pericoloso disiderio, e codeste purelle di Cristo. Amen.

Don Giovanni dalle Celle sempiterna salute.

Lettera XX.

Don Giovanni a Guido; della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.

Al venerabile, e in Cristo caro, divoto 38
Guido, Don Giovanni, pazienza nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che 'l tuo dolore fosse sì grande, che nullo sermone il potesse mitigare. Ancora sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come poteva io consolare te, che io, e altri che ci sono non ci possiamo consolare di tanta tristizia, (3) quanto ha ricevuto colui che tanto tempo ha consolato noi? Onde dice santo Gregorio nelle Morali: l'ordine della consolazione è questo: che quando vogliamo alcuno tribolato della consolazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare piangendo, col suo pianto conformarci; imperocchè 'l dolente non può consolare colui, che col dolore dell'afflitto non si concorda. Sono adunque taciuto con parole, ma non con dolore, e tristizia di cuore: è taciuto la (4) pena, ma non il dolore dinanzi da Dio: ho dato riposo alla carta, ma non ancora all'anima mia. Sono dunque taciuto a similitudine de'tre amici di Giob; i quali andando a lui, per consolarlo, levando gli occhi loro, e vedendolo così afflitto, piansono amaramente: e pieni di stupore, sette dì si tacettono, innanzi gli dicessono nulla, veggendo il suo do-

(1) - perchè la -
(2) - mirabilmente -
(3) - quanta ha ricevuta -
(4) Forse è da leggere - penna -

lore essere (1) grandissimo. Nullo adunque mi dee riprendere di questo mio silenzio, veggendo il Giob mio essere percosso (2) di sì amara piaga, e di così duro fragello; il quale credo, comprendere non lo puote, se non se, chi unigenito abbia avuto. E però vogliendoti scrivere, non m'ha lasciato il tuo smisurato dolore, il quale mi sta spesso innanzi agli occhi dell'anima. Voleati scrivere, che tu non ti dolessi, nè maravigliassi; conciossiacosachè la morte (3) si è cosa naturale d'ogni vivente; (4) e non ancora posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo con questa condizione, che noi n'uscissimo: e quello, che noi riceviamo, renderlo a Dio ci conviene: e come (5) vita è una pellegrinazione, che quando molto saremo iti, a casa ci conviene ritornare, cioè a colui, che ci mandò in questo mondo;
39 e non posso. Voleati scrivere, come noi entrammo nel mondo, per morire, siccome i dì passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammonisce, vegnendoci meno: e come stolta cosa è, temere quello, che fuggire non si può; e non posso. Voleati scrivere, che tu considerassi, che 'l tuo figliuolo non è il primo, e non è l'ultimo nel morire; ma tutti i passati morti andarono dinanzi a lui, e tutto l'altro mondo, che è rimaso, il seguiterà. Voleati il tuo dolore mitigare, perchè 'l tuo figliuolo è morto così giovane; e dire, com'è cosa ottima, morire innanzi, che si disideri la morte: e come è cosa buona morire, quando (6) giova altrui di vivere, se noi consideriamo quella terribile sentenzia, che disse Abram al ricco che era in ninferno, cioè: tu hai ricevuto bene in vita tua, e Lazzero male. La 'ntenzione de'veri cristiani è, d'ingenerare figliuoli, acciocchè riempiano le sedie del paradiso, donde caddono le dimonia; ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno, ove vanno i mondani. Quanta è la cechità, e l'amore che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo, e di rifare il cielo non ci curiamo. Piangiamo, perchè le nostre ricchezze non hanno reda mondana; possendo fare Iddio reda, e i santi (7) suoi, che ce le serberanno in eterno, e ultra. Io credo veramente, che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna, dapoi che n'andò confesso, e pentuto co'sagramenti della Chiesa. E ora ti dirò, perch'io ebbi speranza, ch'e'campasse di quella infermità siccome tu mi scrivesti, ch'io pregassi per lui, e facessine pregare nelle Celle, e nel Munistero; e così feci. E alquanti pregando per lui, fu ad alcuno quasi rivelato, che dicesse la messa d'Ognissanti per lui; per la qual cosa la mattina egli disse quella messa, con quanta divozione potè; credendo, che per questa messa e' campasse, dapoi che era data per visione; e io il credetti. Ma dapoi ch'e' morì, interpetro di quella messa questo: che 'l tuo figliuolo sia tra'santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della messa per lui, come per uno santo; perocchè non era (8) calonezzato; ma dicendo quella di tutti i santi, allora toccò a lui; e facemmo festa di lui, sanza fare contro al comandamento della Chiesa. E però confortati, che ti potrà più aiutare, che se fosse nel mondo. Non fare, come gl'infedeli, che si contristano (9) per la morte delle loro cose, perchè non credono sia altra vita che questa. Quanta allegrezza ti sarà, di (10) trovarlo in luogo tanto beato; e mai non arai paura, che muoia più! E nota, che se tu, e gli altri tuoi pari ricchi non fossono battuti con crudeli

(1) - gravissimo -
(2) - da -
(3) - sia -
(4) - e ancora non -
(5) - questa vita -
(6) - si disidera di vivere -
(7) St. 1736 - che le ci serbano in eterno. Io -
(8) - canonezzato -
(9) - della morte -
(10) - ritrovallo -

bastoni, a purgare i diletti, che date al
40 corpo: e per gli diletti, ch'avete per gli onori e stati del mondo; appena si salverebbe uomo, che ricco fosse. Leggi il Vangelo; e intenderai quello, ch'io ti dico: e però beati coloro, e que' ricchi, che sono visitati da Dio colli fragelli, acciocchè non si pongano a sedere in questo mondo; ma come pellegrini camminino, acciocchè siano fatti cittadini del cielo, e tornino all' arca celestiale, come fece la colomba di Noè, con verzicante ramo d'ulivo, che significa la vittoria, che ne portiamo del mondo, e della carne, e delle dimonia. *Exhibita Guidoni die* 2. *Decembris* 1388.

Lettera XXI.

Risposta di Guido in quella sua avversitate.

Venerabile, e (1) dilettissimo Padre carissimo. Ricevetti la vostra lettera, la quale piuttosto, e meglio si de' chiamare epistola: (2) piena di tanta carità, e di tanta affezione di cordiale amore, che non lo potrei scrivere con penna: piena di tanto dolore, quanto richiede l'afflizione di colui, c'ha perduto così benedetto, unico, e unigenito figliuolo, come temporalmente ho fatto io: poi piena di tanti conforti, e buoni, e santi ammaestramenti, e consigli; che a me basterebbe solo quella, leggendola bene, e seguitando la vostra dottrina, a sopportazione di tanti dolori, (3) quanto sono quelli, ne' quali al presente mi ritruovo. E però ringrazio sommamente la vostra carità, quanto posso; pregando Iddio, ve ne renda per me degne retribuzioni. Sempre aspettava il rifriggero del vostro conforto, e non senza pena d'animo m'era lo'ndugio; ma continuo pensava, per buoni rispetti fosse il tardare: e avea nella mente quello, già per addrieto mi scriveste, cioè, ch'io disiderassi piuttosto da voi i frutti, che le foglie, chiamando i frutti l'orazioni, e foglie le lettere; sperando bene, (4) che, comecchè voi non iscrivessi, l' orazioni non (5) cessassero per li passati, e per li presenti. E questa certa speranza mi confortava, e faccami, essere più leggieri lo 'ndugio del vostro scrivere; e bene credeva, che come s'in-
dugiava, così colla facondità del dire si 41
ristorasse; in simiglianza dell'acqua condotta, che tanto più esce abbondantemente, e tanto più forte, quanto è stata più ritenuta. Così in verità è seguito; che, benchè le vostre lettere mi sieno sempre piaciute, sopra tutte l' altre pur questa m'è paruto, abbia passato le forze de' miei dolori: e tutte l'altre, ch'io ho ricevute da molti savi uomini, tanto spirituali religiosi, quanto secolari (e perdoninmi tutti) nullo altro m'ha così consolato. Voi vi siete accordato col mio pianto nella prima parte del vostro scrivere: avetemi confortato con vere ragioni, (6) e esempli: e in fine confortatomi con certa speranza di migliore vita; nella quale dite, essere il mio benedetto figliuolo, dove, mediante la grazia di Dio, io il ritroverrò, sicuro di non poterlo mai perdere. Di quanto conforto questo mi sia, Dio lo sa: e io disidero, (7) sia tosto; pregandolo, che per sua misericordia, e grazia, gli piaccia di concederlomi. Ferma speranza ho, esso sia nella gloria del cielo, come voi scrivete; prima per la grazia di Dio, la quale gli concedette vivere bene, e santamente: intanto ch'io non credo, carissimo padre mio, simile a lui nella nostra città, ne nascessono molti. Niuno più riverente, nè più ubbidiente: niuno più puro, nè più prudente: niuno più ingraziato da tutti

(1) - divotissimo -
(2) St. 1736. - epistola, per la piena -
(3) - quanti -
(4) - comechè -
(5) - cessavano -
(6) - e con -
(7) - che sia -

quelli, che mai il vidono; e in piagnerlo tutti s'accordarono; e non pure in Firenze è stato pianto, ma in molte parti lontane, come per molte lettere ho veduto. Appresso per l'ottimo fine suo. Mirabile cosa fu, a vederlo nella più fresca, e verzicante età di XXII. anni, vedersi, e cognoscersi morire, abbondante assai delle cose del mondo: e nel suo tempo, più che alla sua età non si richiedeva, essere in tutti gradi degli onori del Comune, onorato, e riputato, più ch'altri suo pari, di senno, e di virtù: con bellissima, e onestissima donna, di gran parentado, e gravida di primogenito (comecchè poi, per aggravamento delle mie fatiche, fanciulla femmina partorisse) disporsi a morire volentieri, e confortare chi lui confortare (1) volea. Tre volte si confessò con gran diligenza, nella sua infermità: poi prese il santo corpo di nostro Signore Gesù Cristo, con tanta contrizione, e riverenza, che fu una divozione a vederlo: e (2) utimamente, chieggendo l'olio santissimo, salmeggiando sempre co' frati, che gli erano appresso, pazientemente rendè l'anima a Dio. Spero indubitatamente, che dalla sua madre benedetta Vergine Maria fosse accompagnato infino alla celestiale patria; alla cui divozione, e riverenza (3) dicea il suo santissimo uficio. Di queste cose volentieri mi ricordo, Padre
42 carissimo, perchè sono alleviamento delle pene mie: e a voi le scrivo volentieri, perchè so, che per la carità vostra n'arete consolazione: forse con altri le tacerei, perchè nella bocca propria non stanno bene le lode. E se queste cose non m'avessono confortato, sarei venuto meno di tanta perdita veramente; che appresso a questo benedetto figliuolo il seguitarono due altri più stretti, e cari, ch'io avessi al mondo dopo lui: l'uno fu, il fratello del mio padre: l'altro mio cugino, nato di due carnali, egli, e io; due così notevoli, e buoni uomini, come avesse la nostra città. Sicchè in XX. dì io fu' privato temporalmente di tre così cari uomini, come si potesse dire. Pensate adunque, carissimo Padre, di quanta amaritudine, e dolore fu ripiena l'anima mia: e come io debbo essere rimaso sconsolato: e avendomi voluto spiccare da questo misero mondo, non posso; perchè mi sono rimasi nove figliuoli di quello mio fratello, de'quali a me bisogna avere la cura. Spero in Dio, che'l merito non sarà minore, se io gli alleverò bene, e con buona dottrina gli farò, mediante la grazia di Dio, virtuosi, com'io desidero. Priego Iddio, che me ne conceda la grazia; e voi, che preghiate Iddio per me, e per questi miei passati: e raccomandatemi a codesti vostri fratelli, e miei padri, che Iddio vi conservi immaculati insino alla fine; nel quale (4) utimamente vi dia la sua gloria; nella quale io con voi, e con tutti quelli, che ci amano, ci possiamo ritrovare. Data in Firenze adì 4 (5) Dicembre. E perdonatemi, s'io vi tedio con troppo scrivere. Per lo vostro (6) Guido di Messer Tommaso.

(1) - dovea -
(2) - ultimamente -
(3) - dicea sempre il -

(4) - ultimamente -
(5) - di Ottobre -
(6) - divoto Guido -

Lettera XXII.

Don Giovanni a Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci. Nobilissima epistola, che insegna il vero cammino alla gloria di Dio: e abbomina le cose vane, e corruttibili del mondo. Vennegli l'anno 1389.

In nomine Iesu Christi.

Ricevetti, divoto e caro in Cristo fratel- 43
lo, una tua lettera, fatta adì XV. d'Ottobre; nella quale contavi, che mi scrivesti una lettera in prima, che questa. Non l'ebbi. Dicesti in questa, ch'io ti facessi

fare motto, s'io mandassi a Firenze, che ci volevi mandare panno per mantella; la la qual cosa udii con divozione, e carità, ma sanza diletto, e concupiscenza carnale. Ebbi diletto della tua divozione, e della tua limosina; ma poca consolazione del mio ricevimento. Rallegromi del tuo proferto, più che del mio ricevimento; conciossiacosachè l'Apostolo dica, che Cristo dicesse: beato è più colui, che dà, che colui, che riceve. Or che diletto posso io avere di cosa temporale, o corruttibile, che veggio, e ho veduto, che'l mondo quasi si dee disfare: e con tanto fragello viene Iddio a questa volta, quanto venisse già molti tempi passati? La qual cosa non mi pare ira, come molti pensano, ma grande misericordia; imperocchè i buoni vuol seco: e a'rei (1) por fine a'loro mali. Manifesta cosa è, che in questo mondo siamo pellegrini: e passiamo per questo mondo, come tu passasti pellegrinando per le terre d'oltre a mare; e tutta la tua intenzione era, di tornare alla patria corporale. Nullo diletto t'arebbe potuto tenere: nulla bellezza: ogni cosa passavi, come cosa, che poco la potevi godere. Non pigliare altro esempio dell'anima tua. Nulla ci ha, che fia sì bella, sì buona, sì cara, che ti debba impedire, (2) e ritenere, che non (3) torni alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benchè ci volessimo (4) ristare, e dilettare in questa pellegrinazione, non possiamo. Sempre andiamo manicando, e dormendo: sempre
44 va la nave nostra, che ci porta al porto della vita eternale. Se questa pellegrinazione non potessi vedere, (5) poni mente, ove sono tanti uomini: e considera, quanti creati furono dal primo uomo in qua: e vedrai, che tutti sono usciti, e passati per questo mondo, e niuno ci può ristare. Ma quello, che mi pare più terribile, e iscuro, si è, considerare gli anni, e'l tempo eterno, nel quale noi entriamo dopo questa vita brevissima. E questo pensiero molto avea David, uomo secondo il cuore di Dio; e perciò lo scrisse nel Saltero, e disse: *Cogitavi dies antiquos, et annos aeternos in mente habui.* E però ti priego, in Cristo fratello, e nella sua carità, amico carissimo, che tu ti spicchi col cuore da tutte queste cose corruttibili, e mondane: e tielle sotto piedi, come cose, che non ci possono atare, nè beatificare, se non quando le (6) partiamo da noi, dandole a'poveri, e a'servi di Dio. E sempre nel cuore tuo sia, e stia, che queste ricchezze mondane, e corruttibili, sono grande povertà; perocchè l'anima non ne porta altro, che le virtudi, e i vizi. E però disse il Salmo: il ricco, quando dormirà, nulla cosa ne porterà seco: e gli uomini ricchi nulla cosa troveranno nelle mani loro. Onde santo Gregorio, spognendo queste parole, dice, che il ricco mondano è simile a colui, che sogna, ch'egli ha molto oro, e ariento; ma quando si desta nulla si truova in mano. Beati a coloro, a cui Iddio apre gli occhi dell'anima, a vedere queste cose in veritade, imperocch'egli useranno il mondo, come pellegrini, e non come cittadini del mondo, (7) e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo come dice il Vangelo; ma passeranno, non volgendosi da mano ritta, nè da mano manca; cioè: nulla cosa prospera, o avversa gli ritrarrà dal cammino loro, che non vadano sempre verso la città di Ierusalem superna. Dimmi: qual cosa

(1) - pone -
(2) - o -
(3) - ritorni -
(4) - stare -
(5) - poni mente e considera, dove sono tanti uomini, quanti creati furono -
(6) - dipartiamo -

(7) Fu da me aggiunto al testo il branetto - e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo, - che si legge negli altri testi; e nella stampa 1720 non trovasi, per omissione commessa dal copiatore del testo, che volle per isbaglio esser corso coll'occhio dall'un finimento - del mondo - all'altro simile finimento - del mondo -, e saltato il brano di mezzo.

t'arebbe potuto ritenere, che tu continuamente, e col disiderio, e col corpo, non fossi sempre ito verso la città di Ierusalem? Non avere altro esemplo in tutta la vita tua, che questo; e conoscerai perfettamente, come dei camminare per questo diserto del mondo. Se ci vuoli mandare nulla, dallo a Domenico, fratello di Don Girolamo nostro, il quale molto ti manda salutando. Don Giovanni dalle Celle, fatta adì XX. d'Ottobre. Quando vedi Guido nostro, mille volte il saluta.

Lettera XXIII.

Don Giovanni a Guido.

45 Ricevetti, diletto in Cristo fratello, tre lettere tue in poco tempo, colle quali ricevetti quelle cose, ch'elle contenevano, cioè da Pisa, Corsica, e da Vinegia; le quali ricevetti volentieri, come cose tutte piene di rose di caritade, e viuole di divozione. E perch' io so certamente, ch'elle furono prima rappresentate dinanzi da Dio che dinanzi a me; il quale riputa a se quello, ch'è fatto a' servi suoi, e disse: quello, che facesti a uno de' menimi miei servi, facesti a me; perciò io ho commesso a lui il ringraziamento, e'l premio, che ti serbi: ed egli per la grande sua misericordia ti faccia sì passare per cotesto mare del mondo cieco, e tenebroso, che tu giunga a porto d'ogni riposo, d'ogni gloria, e d'ogni bellezza. E perciò non ti conformare con questo secolo; ma sempre ti dispiacciano i mali, e i diletti vanissimi suoi. Sempre ti reca nella mente, ch'egli è un'altra vita sempiterna, e eternale, o in bene, o in male, che truova l'uomo alla morte. E quando hai punto di tempo quieto, pensa a' beneficii di Dio; per lo quale pensiero possa venire al suo amore. Cognosci colui, che t'ha dato l'anima, e'l corpo, per darti poi infinita allegrezza. In sulla croce ti (1) comprone vita eterna. Quella passione è il tuo prezzo, per lo quale hai comperato il paradiso, il quale per niuno nostro merito potremo mai acquistare. Onde santo Bernardo infermò una volta, intanto, che l'anima uscì del corpo, e fu menata dinanzi a Cristo; nella cui presenza trovòe il Lucifero infernale: e volendo Cristo mettere santo Bernardo in paradiso, Satanasso ristette, e disse, che non era degno, e non avea meritato sì grande gloria; e quando ebbe detto molte cose, san Bernardo rispuose: ben ti confesso, ch'io mai non potre' meritare, e non ho meritata tanta gloria; ma questa gloria è per due cagioni del Figliuolo di Dio: l'una, secondo la divinità, perchè ha creato ogni bene: la seconda ragione, perchè ella è sua, si è, perchè la guadagnò in sulla croce, sostegnendo per essa molte pene, e poi la donò a me, dicendo: questo è il mio sangue, il quale per voi, e per molti si spargerà; sicch'io spero d'aver vita eterna, e il paradiso, non pe'miei meriti, ma pe'suoi.
Allora Satanasso si partìo confuso, e l'anima 46
di santo Bernardo ritornòe al corpo, e disse a' monaci questa cosa. Vedi adunque, quanto siamo tenuti a Gesù Cristo, che ci ha fatto così gran dono, e per lui ci sono perdonati i nostri peccati. E però, quando ci confessiamo, sempre ci accusiamo della nostra ingratitudine verso Iddio, nostro Signore Gesù Cristo. E destando io l'anima mia, ora parlando teco, non pote' tenere le lagrime, veggendo tanti doni di Dio: e non l'amo, com'io vorrei; e perciò amiallo, e guardianci da' mali, solo per lo suo amore. Il tempo è brieve, e la morte è incerta, quando verrà; ma bene siamo certissimi, ch'ella verrà. Se adunque vuogli essere discepolo di Cristo con Nicodemo e Gioseppo, uomini nobili, e ricchi, i quali levarono il corpo di Cristo di sulla croce; leva in tutto l'amore dal mondo: e usalo,

(1) Cioè - comprò, compròe -

come non lo usassi: e quelle cose, in che il mondo ti mette, falle con giustizia, e veritade, rimovendo da te ogni odio, e amore, che ti partissono dalla giustizia: e i buoni pensieri, che Iddio ti manda, ricevigli con onore, e con riverenza; perocchè e' sono messi di Dio: e a coloro, che gli conculcano, e cacciano via, dice il Signore nel Vangelo: guai a te Gerusalem la quale lapidi coloro che a te sono mandati: Gerusalem è l'anima: i mandati sono le sante ispirazioni, le quali molti cacciano, e lapidano sempre col mal fare. Ho scritto, siccome mi dicesti, a Francesco di Marco; e fammi pure rivolgere al mondo, il quale sempre correndoci dirieto, ci perseguita. Ma un poco mi racconsola una condizione, che hanno i valenti Barberi. Dicono, che fuggendo eglino innanzi al nemico loro, spesso spesso si rivolgono, e saettano il perseguitante, non lasciando il correre tuttavia. Così m'hai insegnato fare tu. Il Barbero, che fugge, sono io: il perseguitatore, che ci corre sempre dietro, è il mondo. Ora mi farai rivolgere a lui, e saettarlo colle saette delle parole di Dio; sicchè ogni lettera è una saetta, che percuote questo mondo, e iscuopre le sue falsitadi, e uccide ogni suo diletto. Piaccia alla misericordia di Dio, che così sia; e in te uccidano ogni diletto mondano, ogni amore di lui: e illumini l'anima tua, sicchè cogli altri ciechi non corra. Leggi, quando puoi, i detti de' santi, i quali sono lucerna di queste tenebre mondane: e leva di croce con Niccodemo i tribolati, ed ingiuriati, e conculcati: e co' gli unguenti delle dolci parole ungi quelle anime, a cui tu non puoi dare aiuto; e arai unto Cristo. Tutto dì puoi essere Giosepo, o Niccodemo, cari, e divoti di Cristo,
47 quantunche fossono uomini secolari. Quando mi vuogli scrivere, dà le lettere a Francesco sarto, uomo fedele, e leale, quanto la morte. Don Giovanni dalle Celle, adì primo di Giugno 1392.

Lettera XXIV.

Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.

Francesco di Marco da Prato, Don Giovanni dalle Celle dell'alpi di Valembrosa, pace, e gaudio nello Spirito santo. Tu ti maraviglierai, come io scrivo a uomo, non conosciuto da me; ma s'io non ti conoscessi, non ti scriverei. Guido di messer Tommaso (il cui nome credo, sia scritto nel libro di vita eterna) conoscendo la mia fragilità (è molto tempo, ch'io ho gli stridori de' venti, e nevi grandissime, che ci sono) come tenero di me, mi mandò l'uno de' tre doni d'una medesima cosa, che tu mi mandasti; e con questo mi pregò, ch'io pregassi la carità di Dio, che vi scampasse da questo ingannevole mondo: e ch'io ti scrivessi alcuna cosa per conforto dell'anima tua. I cui prieghi non potendo cessare per la grande sua divozione, scrivoti, non come si converrebbe, ma come io so. È vero, ch'io non ti posso dire tanto male di questo cieco mondo, che tu non ne vegga più di me. Io sto in su questa alta montagna: e ragguardo co'gli occhi dell'anima le navi, che corrono, quali all'Oriente, e quali all'Occidente, in cotesto pericoloso mare del mondo: e qual veggio, che va ritta per lo cammino, col vento della grazia di Dio: e quale percuotere negli scogli, e rompersi e andare nel profondo del mare; il quale è il terribile abisso dello 'nferno; e queste sono quelle navi, che corrono verso Occidente. Una similitudine pone la santa Scrittura della umana conversazione; e questa fu, quando Moisè aperse il mare Rosso: e fece la strada asciutta nel mezzo: e l'acque stavano a modo di uno muro d'ogni parte: e 'l popolo di Dio passò sanza lesione, per andare in terra di promissione. Queste acque, dicono i santi, che sono le concupiscenze, e i diletti di questo mondo; tra' quali pas-

sano coloro, che Iddio s'ha eletti a vita eterna, sanza veruno impedimento di queste acque. Ma in questo mare Rosso affo-
48 gano tutti gli uomini, ch'hanno fatta loro città questo mondo: e fatti cittadini, si sono posti a sedere, e riposare nel mezzo de'diletti, e concupiscenze carnali; e questo significa quegli Egiziani, i quali, volendo passare il mare Rosso, tutti v'affogarono dentro, e richiusesi il mare. Questo cieco mondo, non conosciuto, tutto dì fa male, e istrazia i suoi amadori: e non può fare tanto loro male, che non lo abbraccino con grande fervore: e Iddio, che ci ha creata l'anima, e 'l corpo, e ogni bene ha creato per noi, non l'amiamo, anzi il fugghiamo: e abbiamo eletto, piuttosto godere qui brevissimo tempo con pene eterne, che patire un poco qui, e poi godere in letizia sempiterna. Tutti i filosafi, tutti i teolaghi, tutti i santi uomini si fanno beffe di questo mondo; a'quali è molto da credere: e dimostrano, quanto sono false, e fallaci le ricchezze sue: e noi miseri crediamo più a' goditori ciechi del mondo, che a Dio e a' servi suoi. Onde chi solamente contemplasse quello, che visibilmente si vede, cioè il sepolcro terribile, il quale è il fine di tutta la gloria umana, basterebbe a cognoscere gl'inganni del fallace mondo. Non ci ha specchio, che a quello si agguagli, a vedere la grande nostra ciechità: non ci ha scrittura, che a quella agguagli. Tanta compassione ebbe Iddio di noi, ch'egli prese carne, e fecesi uomo, e mostrocci la via del cielo; e a' mercatanti disse questa bella parola fra l'altre: Che prode fa all'uomo, che guadagnasse tutto il mondo, e e' faccia danno all'anima sua? perocchè 'l figliuolo di Dio de'venire nella gloria del padre suo a giudicare: e rendere a ciascuno secondo l'opere sue. Oh quanto aresti allora caro, d'essere stato sempre al servizio di Dio! perocchè le false ricchezze allora fuggiranno, e vedrai allora la falsità loro. Imperocchè non ti potranno atare gli amici, e parenti: tutti correranno al giudicio: e solo coll'opere tue ti ritroverrai. Queste sono quelle, che ti difenderanno, o accuseranno: nullo priego ti varrà allora. Or che dico io del giudicio? quando alla morte, che ci è così presso, riceveremo giudicio, o buono o rio. I frati religiosi tutto dì predicano queste cose; e noi ebbri dell'amore del mondo, non gl' intendiamo: siamo sordi. Or se così non fosse, non arebbe detto Cristo, quando predicava: chi ha orecchi da udire, sì oda. Dicono i santi: tutti aveano orecchi; ma molti v'erano, ch'erano sordi negli orecchi dell'anima. E però, carissimo in Cristo fratello, avvediti a buon otta, innanzi che notte si faccia, nella quale nulla potrai operare. Mentre che 'l sole t'allumina, cammina verso da Dio: e come pellegri-
no, non ti porre a guatare i diletti di que- 49
sto mondo. Iddio t'ha fatta molta grazia, che t'ha rotte le catene de'figliuoli; acciocchè tu sii servo suo, e amico. Pensa, quanto questa vita è brieve della carne: e l'anima ha vita, che mai non verrà meno. Vita sanza termine l'ha data Iddio; sicchè non moiamo, ma usciamo di questa casa del corpo: ma andiamo nell'eternità con quelle ricchezze, che possono venire con noi. E però mandale innanzi, sicchè ti vegnano incontro alla morte, e rappresentino te dinanzi da Dio. Aiutati colle limosine, e coll'opere della misericordia; e troverrai misericordia nel dì della grande nicissitade. Iddio per la sua misericordia dirizzi la tua via in verso lui. Data adì primo di Giugno 1392. Don Giovanni dalle Celle, sempiterna salute.

Lettera XXV.

Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.

A' diletti, e cari fratelli in Cristo, poveri novelli per Gesù, Don Giovanni dalle Celle ultimo servo della croce di Cristo,

pace e gaudio nello Spirito santo. Costrignemi la 'mpromessa, la quale non solamente con lusinghevoli parole, ma anche con alcuna violenza costretto da voi io feci, quando venisti a noi, cioè di scrivervi alcuna cosa, la quale vi fortificasse nella altissima povertà, e contro al mondo, e contro alle dimonia, e contro alla carne; per li prieghi di quali (1) vinto, e legato colla catena della vostra carità, ubbidisco al vostro dolce amore, e se non come io debbo, almeno com' io so. Cominciando io (2) adunche a pensare, e considerare le vostre parole, viddi come ad alquanti siete odore di vita a vita, e ad alquanti siete odore di morte a morte, siccome dice l'apostolo santo Paolo di se medesimo. Per la qual cosa non voglio che di ciò vi turbiate, nè diventiate (3) tiepidi e pusillanimi; imperciocchè la prudenza dello spirito è al tutto contraria a quella del mondo: e percio è, che voi amate tutte
50 quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertà, obbrobrii, dispetto, dirisione e simili cose (4): e avete in odio tutte quelle cose, che il mondo ama, cioè ricchezze, onori, e preziosi vestimenti, e simili cose a queste. E quinci nasce che il mondo vi chiama pazzi; ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco, e farnetico. Ma quale sia di queste due pazzie la santa, e buona, mostrollo colui che per noi di questa santa pazzia (5) si vestì con grande diletto, vituperando se medesimo, mostrandosi vile e dispetto, e fu vestito di porpora a modo di stolto, e schernito, e sputato nel volto, e mostrato a tutto il popolo di Ierusalem, incoronato di spine e fragellato. Non fu mai pazzo mondano, che fosse sì schernito, come colui, che era somma sapienza, e somma virtude. Quinci è che i suoi nobili cavalieri, e' suoi baroni, e figliuoli con grande diletto gli vanno drieto, seguitandolo, secondo che dice nello Vangelio: chi mi serve, sì mi seguiti; e dove sono io, sarà il ministro mio. Corrono (6) adunche i servi di Cristo con grande fervore per la via del dispetto e viltade drieto al loro Signore: le quali cose il mondo chiama pazzia, e alcuna volta getta loro le pietre; la qual cosa dichiarò Moises per figura, parlando con Faraone, e dicendo: *Si mactaverimus quae colunt Ægyptii coram eis, nos lapidibus obruent;* cioè a dire: se noi uccideremo, e annulleremo quelle cose, che adorano gli Egizii, dinanzi da loro, e' ci lapideranno. La quale sentenzia spone santo Gregorio spiritualmente (7) nelli Morali, e dice: l' Egitto è il mondo: gli Egizii sono i mondani; cioè a dire: se noi annulleremo, faccendone sacrificio a Dio, abbattendo quelle cose che i mondani amano sommamente, e' ci lapideranno; e così è: onde i reprobi peccatori (8) non possendo sostenere, della nostra simpricità scandalizzati, (9) vi perseguitano. E perciò dice Iob: (10) la simpricità de' giusti è schernita. Onde santo Moises cavando il popolo della signoria di Faraone, fece molti miracoli; per la qual cosa Faraone più gli (11) affrisse che in prima, e in tal maniera, che il popolo si rivolse contro a Moises, dicendo: tu hai posto il coltello in mano a Faraone, acciocchè ci uccida,

(1) Il testo leggeva – di quelli – corretto colla stampa del Rubiera.

(2) Testo Rub. – adunque –

(3) Il testo leggeva – tiepiti – recato alla lezione del testo Rubiera.

(4) Testo Rub. agg. – a queste –

(5) Rub. – si vestì, vituperando con grande diletto se medesimo –

(6) Rub. e st. 1736. – adunque – e così sempre.

(7) Agg. al testo colla stampa del Rubiera; il quale così leggea – la quale sentenzia spone santo Gregorio spiritualmente, e dice –

(8) Rub. – non potendo sostenere la vostra semplicità, scandalezzati vi perseguitano –

(9) St. 1736. – ci perseguitano –

(10) St. Rub. e T. Est. – la semplicità del giusto –

(11) Rub. – afflisse –

ed hai fatto (1) putire l'odore nostro dinanzi da lui. Veramente (2) pute l'odore de'santi dinanzi al diavolo, e a'membri suoi; e non possono comprendere le tenebre la luce della vita di Cristo; onde si scrive nel Vangelio di santo Giovanni: la luce nelle tenebre fa lume, e le tenebre non la possono comprendere. Per la qual cosa vi prego, fratelli in Cristo carissimi, che non vi ritraiate dalle opere della penitenza, come s'è, confessare spesso: piangere i peccati: percuotersi il petto: orare
51 e digiunare: andare sprezzato, e dispetto: perdonare le ingiurie: render pace ai nemici, e simili cose (3), che fa fare la penitenzia; delle quali cose gli uomini del mondo si fanno beffe (4) e scherno. Per la qual cosa molti vergognandosene si ritraggono di far penitenza; la quale cosa non debbono fare, in prima, se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci dimostra, che non è vergogna nè esser dee; come non (5) è vergogna, che l'uomo si lavi e netti quando fosse lordo e brutto; ma piuttosto è vergogna lordarsi; così non è anche vergogna levarsi quando altri fosse caduto, ma il cadere dee esser vergogna. Onde conciossiachè il far penitenza sia lavarsi, e rilevarsi, e il peccare sia lordarsi, e cadere; manifesta cosa è che del peccare ci dobbiam vergognare, e non del far penitenzia; ma, come dice santo Bernardo, la cechità degli uomini è tanta, che di lavarsi si vergognano, e non dello imbrattarsi. La seconda ragione si (6) è, perchè non ci dobbiamo curare delle beffe e delli scherni delli uomini mondani, che sono stolti e ciechi (7); perchè il savio Senaca dice: con forte e diritto animo portar si debbono i biasimi, e li scherni delli stolti: e faccendo l'uomo bene, dee desiderare di essere dispregiato; cosa sconvenevole sarebbe, se l'uomo tutto sano si curasse, se uno cieco il biasimasse, che si dilettasse di (8) vedere il lume: e se uno zoppo lo schernisse che andasse diritto: e se uno che avesse (9) rotto in mare, e perduto ciò che aveva, si facesse beffe di colui che avesse saputo scampare la vita, e le cose sue dalla fortuna, e da'pericoli del mare. Così l'uomo che per la penitenzia (10) torna alla luce della grazia, con la dirittura della giustizia liberato del pericolo del tempestoso mare del mondo, e del peccato, non si dee curare (11) delli scherni delli uomini mondani, i quali maggiormente sono degni d'essere scherniti. E avvegnachè del peccato ci dobbiamo vergognare appo noi, e con vergogna confessarlo; tuttavia per amore della verità, e della giustizia non dobbiamo della vergogna di fuori curarci; come dice santo Gregorio di santa Maria Maddalena, che (12) tanto fu la vergogna ch'ella ebbe del suo peccato dentro, che non riputò di doversi vergognare di niuna cosa di fuori. Onde dice Salamone: (13) ella è una confusione, che reca seco gloria, ed è una confusione, che reca seco vergogna. E santo Agostino la spone e dice: egli è una vergogna (14) che ha l'anima, sguardando i suoi peccati a correzione, e questa è cagione all'anima di gloria: ed è un'altra vergogna, per la quale l'uomo si sottrae dal ben fare per

(1) Rub. – puzzare –
(2) Rub. – puzza –
(3) Rub. agg. – a queste –
(4) Rub. – e sprezzanle.
(5) Aggiunsi col testo Rubiera – come non è vergogna – e chi ben considera, il costrutto lo esige.
(6) Rub. *deest* – si è –
(7) Rub. – si è questa; perchè –
(8) Rub. – di vedere lume –
(9) Rub – fortuna –
(10) Rub. – torna alla luce della grazia con la dirittura della giustizia liberato –
(11) Rub. agg. – nè avere vergogna –
(12) Rub. – tanta –
(13) Rub. – egli è –
(14) Il testo per errore leggeva – che l'anima sguardando i suoi peccati ha correzione – fu corretto col testo Rubiera.

lo dire degli uomini; e questa reca seco vergogna e vituperio; e dice: la prima
52 confusione voglio avere io, acciocchè per quella io sia liberato dalla eternale confusione.

(1) Non dobbiamo piacere agli uomini rei, nè da loro esser lodati, nè curarci delle dirisioni, e delle beffe che fanno di noi: imperocchè dice il savio Seneca, che dispiacere (2) ai rei, e da loro essere biasimato, è una grande loda. E santo Gregorio dice, che lo spregio e le beffe che fanno gli uomini perversi della vita nostra, è approvarla. Allora possiamo credere di piacere a Dio, quando dispiacciamo a coloro, che dispiacciano a lui. E Seneca dice: non è l'uomo beato, nè da (3) nulla, se la turba non lo dispregia; e non dee il buono uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi e buoni: imperciocchè volere piacere non è sanza vizio; onde l'Apostolo dice: se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo. Non si dee adunche nè per lo piacere, nè per lo dispiacere delle genti, lasciare il bene che altri dee fare. (4) L'assempro ce ne diede Cristo nostro Salvatore, il quale più volte spregiato e schernito da'farisei, non se ne curava: e non lasciava però il bene (5) operare, e il predicare. Onde alcuna volta dicendoli i discepoli, come i farisei erano scandalizzati per quelle cose, ch'e' diceva e faceva, egli rispuose: lasciateli andare; e'sono ciechi, e guida di ciechi. Non contendeva con loro e non disputava; ma con poche parole gli confondeva. Alcuna volta volevano, che Gesù Cristo rendesse loro ragione de'fatti suoi, e di quello che faceva; ma egli non rispondeva di ciò loro, e non rendeva loro ragione de'fatti suoi; siccome si manifesta, quando il dimandarono in quale podestà egli facesse quelle cose; non lo disse loro: vollono vedere nuove sperienze di lui; non le volle loro fare. E perciò vi priego, carissimi in Cristo fratelli, che non rendiate ragione agli uomini de'fatti vostri, e non manifestate loro la coscienza vostra, e i secreti de'cuori vostri; imperciocchè ciò fare non è altro, come dice il Vangelio, che gittare le margherite innanzi a'porci: conciossiacosachè l'uomo animale, secondo che dice l'Apostolo, non può comprendere le cose che sono dello spirito, ma riputale pazzia. Non contendete, e non disputate con li uomini, imperciocchè ne nasce superbia e vanagloria; onde disse uno de'grandi santi una parola (io la notai), cioè: chi contende con altrui, quantunque sia vero quello, che egli afferma, cognoscasi d'essere infermo della infermità del diavolo, cioè (6) superbia. Non siete ora tra'pagani, che vi convegna rendere ragione della fede (7) vostra; ma se renderete ragione, e manifesterete i vostri tesori, voi ne sarete spogliati, e
privati: e perderete le grazie che Iddio 53
vi mette nell'anima tutto dì; e la grassezza dello spirito perderete; e per le quistioni vi riempierete di fantasie; e spargerete la mente: e nel tempo dell'orazione troveretevi e sarete tutti secchi, e voti d'ogni bene.

Per la qual cosa vi priego, nobili baroni della città di Dio, i quali così potentemente avete calcato le desiderabili e preziose cose del mondo, che voi da queste cose vi guardiate; e come voi vituperate le corpora dinanzi dagli uomini con tanto diletto per amor di colui che vituperò se per noi, e poi ricevette morte e passione,

(1) Il testo Rubiera legge meglio. – E non dobbiamo voler piacere agli uomini rei, nè voler essere da loro lodati –

(2) Il testo è certamente errato nella lezione – del piacere ai rei – Il testo Rubiera legge – dalli rei essere biasimati è una grande loda – ha, come vedi, lacuna.

(3) Rub. – nè di condizione –

(4) Rub. L'esempio ci dette – St. 1736 – assemplo –

(5) Aggiunta la voce *operare* coll' appoggio del testo Rubiera.

(6) Testo Rub. – della superbia.

(7) Il testo legge – nostra –: mi piacque di leggere col testo Rubiera.

che (1) voi vituperiate l'anima vostra in secreto dinanzi da Dio, con grande amaritudine di cuore, accusandovi dinanzi da lui, e manifestandogli tutti i vizi, e' peccati, che avete fatti, e fate. Imperciocchè, secondo che dicono i santi, nullo rimedio è migliore contro alla superbia e vanagloria, e che più la faccia tornare in cenere, che quello svergognare che si fa dinanzi da Dio di se medesimo. E di ciò avete grande bisogno di fare; imperciocchè voi molte giustizie fate dinanzi agli occhi umani, come s'è, di vendere o lasciar ciò che avete, e lo strazio che fate di voi per vendetta de' vostri peccati, e per venire alla purità e simpricità de' fanciulli; sanza la qual purità impossibile è d'entrare nel regno del cielo, siccome disse Gesù agli Apostoli, cioè: se voi non diventerete come questo parvolo, non enterrete (2) nel cielo. Onde il Signore dopo la sua resurressione chiamò i suoi discepoli (3) e disse: purelli, avete voi niuna cosa che manicare? Questo vi dico, perchè tutta la vostra intenzione dee essere alla simpricità puerile; alla quale, secondo che odo, v'ingegnate di pervenire a similitudine de' due vostri primi maestri (4) Giovanni e Francesco; per li quali nel mondo si comincia a nascere il sole della cristiana vita già scurata, e a scoprire la verità della via di Cristo, già spenta per li secolari, e, che peggio è, per li miei pari incappucciati; per la qual cosa s'aempie quello che disse Isaia, cioè: *erubesce Sion, ait mare;* cioè: vergognati, religioso, disse il secolare; secondo che spone santo Gregorio. Voi siete angeli terrestri, i quali, come gli angeli, gittate le ricchezze mondane e non pigliate moglie: e quelli che l'hanno, spirati dallo Spirito santo nel calore della fede, s'astengono da (5) esse; le quali tutte cose sono sopra natura. Onde a voi parla santo Agostino nelle Omelie, e dice: gli angeli, secondo il Vangelio, non si maritano, e non prendono moglie; e questo faranno i cristiani dopo la resurressione. E dice questo dottore: quanto adunche voi siete migliori, i quali cominciate ad essere innanzi alla morte quello che saranno gli uomini dopo la resurressione. Adunche vilissimi 54
poverelli di Cristo. Oimè, che dissi? Io vi chiamo poverelli, e Cristo nel Vangelio vi chiama beati, e signori del regno del cielo, (6) quando disse: beati i poveri per spirito, perocchè il regno del cielo è loro. Io chiama'vi poverelli; e santo Gregorio (7) vi chiama padroni, e dice: non si debbon chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono portate le nostre limosine dinanzi da Dio, e per le orazioni de'quali riceviamo misericordia. E santo Ambruogio dice: non dispregiare il povero, imperocchè egli ti fa ricco. Io vi chiamai poveri; e santo Agostino vi chiama via del cielo, onde e' dice: il povero è via del cielo, per la quale si va a Dio. Io (8) vi chiamai poveri, e santo Paolo povero vi chiama giudici delle dimonia; e però dice a certi poveri cristiani: or non sapete voi, che noi giudicheremo le dimonia? Io vi chiamai poverelli; e Cristo vi chiama perfetti, quando disse: se vuoi esser perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dà a'poveri. Chiama'vi poverelli; e la santa Scrittura vi chiama signori del mondo, quando in figura dice a Moises nel deserto: ogni luogo, che calcherà il vostro pie-

(1) Rub. – così voi –

(2) Rub. – nel regno del cielo.

(3) Rub. – chiamò i suoi discepoli fanciulli, quando disse loro: pueruli avete –

(4) Rub. – Giovanni di Pietro, e Francesco di Mino –

(5) Rub. – da essa –

(6) Aggiunsi al testo questo branetto: – quando disse: beati i poveri di spirito, perocchè il regno del cielo è loro. Io vi chiamai –; tolsi questo branetto dal testo Rubiera, ma in luogo dell'ultima voce – *vi chiamai* – l' ho scritto – chiama'vi – e lessi col testo citato.

(7) Rub. agg. – nella XL Omelia –

(8) Aggiunsi al testo – Io vi chiamai poveri – coll'autorità del testo Rubiera.

de, sarà vostro; la quale parola spongono i santi spiritualmente, e dicono così: tutte le cose, le quali la (1) mente puote spregiare, e metterlesi sotto i piedi, e spiccare l'affetto da loro, sono vostre, e sietene signori. E per questa sentenzia fece frate Iacopo da Todi quella famosa lauda, nella quale contando tutte le provincie, di tutte, dice, che n'era signore; e però dice:

Povertà innamorata,
Grande è la tua signoria.

E nell'altra laude dice:

Chi disprezza, sì possiede,
Possedendo non si lede ec.

Adunche è vera quella autorità di sopra, che dice: *omnis locus, quem calcaverit pes* (2) *vester, vester erit.* Chiama'vi poverelli; e santo Agostino vi chiama mercatanti prudentissimi della celestiale margherita, e del tesoro nascosto nel campo, il quale colui che lo trovò, secondo che dice il Vangelio, andò e vendè ciò che egli aveva, e comperò il campo di Dio. Onde egli dice: tu, mondano, lodi il mercatante, che vende il piombo, e compera l'oro; e non lodi il mercatante che dà la pecunia e compera la giustizia, e 'l regno del cielo, il quale tanto vale quanto tu hai: se due danari hai, e non più, per due danari l'arai. Testimonio è il Vangelio, nel quale Cristo lodò più la vedova, che offerse due danari, che i ricchi, che offersono molto argento. Chiama'vi poverelli; e la santa
55 Scrittura vi chiama ricchissimi usurai, quando avete venduto ciò che avete, e prestato a Dio a usura, il quale rende per uno cento; onde Cristo dice: *centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis.* Io vi (3) chiamai poveri; e Cristo vi chiama suoi membri, e suoi vicari, quando nel dì del giudicio egli dirà: Io ebbi fame, e voi mi desti mangiare; ebbi sete, e destimi bere; io era nudo, e voi mi vestisti.

Onde molto mi diletta di gridare e dire: o povertà ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! o donna dell'universo! tu sposa di Cristo: tu creata fusti nel paradiso, quando Adam ed Eva, (4) creati tanto poveri, che non ebbono uno solo pannicello, con lo quale potessono ricoprire la vergogna (5) dopo il peccato; ma tolsono foglie d'alberi; e fece osservare loro perfetta povertà, quando a legge d'uccello volle che vivessono, il quale non semina, nè non miete, e non ripone in granaio, secondo la evangelica povertà. O povertà, abbondanza di pace: fondamento di fede: nutricamento di speranza e di caritade: madre d'umiltade; onde, mentre che tu accompagnasti David re, il conservasti santo; ma da poi che si partì da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con lo avolterio. (6) Tu se' salute degli infermi, e pazienzia de' perfetti: tu rompi la iracundia e raffreni ogni furore: tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi; onde dice Iddio per lo Profeta: io t'ho provato nella fornace della povertà. (7) Tu dimostri Iddio, e offendi il diavolo: tu illumini come il sole e fai l'anima bella: tu inviti gli angeli in tuo aiuto, e di Dio fai tuo procuratore, e ministro. Mento, se l'Apostolo non dice: ogni cura gittate in Dio, imperocchè egli ha cura di noi. Tu (8) cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorano, gli fai beati, e campigli nel dì della morte, ovvero dello (9) eter-

(1) Rub. – la mente vostra –

(2) Così leggi col testo Rub. e col testo scritturale citato. Il testo leggeva – *quem calcaverit pes, vester erit.*

(3) Questo brano fino – a voi mi vestisti – manca nel testo citato, e fu aggiuntovi coll'appoggio del testo Rubiera.

(4) Rub. agg. – ignudi –

(5) Rub – dopo il peccato commesso –

(6) Rub. – Tu povertà santa –

(7) Rub. – Tu povertà santa –

(8) Rub. Tu povertà volontaria e santa –

(9) Il testo leggeva – dallo eternal giudizio – adottai la lezione del testo Rubiera, quale è assai più ragionevole, e più conforme al costrutto.

nal giudizio; onde dice il salmo: beato è colui, che attende al povero e al bisognoso; imperocchè il Signore il liberrà nel dì reo e pericoloso. Tu (1) se'purgatorio de' peccati: tu apri i sensi e l'anima dilati: tu fai gli uomini perfetti, e dai desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio (2) se'ispada che difendi: tu empi il cielo, e rubbi lo inferno: tu se'amata da'savi, e se' odiata dalli stolti del mondo. E santo Ioanni (3) Crimaco dice: la povertà per ispirito è (4) lasciamento delle mondane sollecitudini, ed è privazione della vita che trapassa e viene meno: ed è uno andare a Dio sanza impedimento: ed è alienazione della tristizia temporale: ed è fedele osservamento delli comandamenti di Dio: ed è uno fondamento di pace: ed è una via di mondizia. Il povero per Cristo è signore del mondo, avendo commesso la cura di se a Dio, e per fede possiede tutta la gente per suoi servi. Il povero per Cristo non
56 ha (5) l'affetto suo in niuna cosa viziosamente; ma se egli si contrista di cosa niuna che egli perda, non è ancora fatto povero in verità. Quelli che è (6) povero, ha nell'orazione la mente sua monda. (7) E dice questo santo: o servi di Cristo, non siamo più infedeli che gli uccelli, i quali non seminano, e non ragunano, e 'l criatore gli pasce. La ferma fede mozza le (8) cure del corpo soperchie: ma la memoria della morte fa isprezzare il corpo. Perchè adunche temi, cristiano novello? Dubiti tu d'esser diventato povero, per la quale povertà s'acquistano tanti beni nelle ricchezze, che in essa povertà sono? Hai paura d'andare scalzo, e senza nulla in capo, la qual cosa fare è sanità dell'anima e del corpo? Onde dice santo Agostino nel libro della vera religione: *iubet Plato, extrema corporis non esse velanda:* cioè: Platone filosafo comanda che le istremità del corpo non si velino, cioè non si cuoprano. Non fu cristiano questo filosofo; sicchè solamente per la salute del corpo il disse.

Ma degli amatori delle ricchezze santo Iacopo dice nella pistola sua, isgridandogli aspramente: piangete ricchi, e urlate per le miserie e tribolazioni, che dovete ricevere: le vostre ricchezze infracidate sono, e' vostri vestimenti (9) manucano le tignuole: l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la ruggine vostra vi testimonerà addosso, e divorerà la carne vostra, come fuoco: voi vi tesaurizzate ira nel tempo della morte. E (10) Gesù Cristo dice nella Pocalissa: tu di', che se' ricco, e se' arricchito, e che tu hai ciò che ti bisogna; e non sai che tu se' misero, e miserabile, povero, cieco e ignudo: io ti consiglio, che tu comperi da me oro affocato e provato, acciocchè tu diventi vero ricco, e possiti vestire de' vestimenti di iustizia, acciocchè non si vegga la confusione della tua nuditade: e ugni di (11) collerio gli occhi tuoi, acciocchè vegga con vero lume. E santo Girolamo delle false ricchezze dice, faccendosene beffe: o beate ricchezze temporali, le quali acquistate che sono, l'uomo non è più sicuro. E santo Agostino in (12) una

(1) Rub. Tu povertà santa –

(2) Rub. – spada tagliente –

(3) Rub. – Climaco –

(4) Rub. – abbandonamento –

(5) Il testo Tartini e Franchi 1720 legge *effetto*, ma gli altri testi, anche quello del Moucke 1736, leggono *affetto*, e questo sia nuovo suggello della verità che lo scambio di *affetto* per *effetto* e di *effetto* per *affetto* non fu fatto già dagli autori ma dai copiatori ignoranti, che ne' loro svarioni non deono far testo di lingua.

(6) Rub. – povero in verità –

(7) Rub. *omittit* – E dice questo santo –

(8) Rub. – le cure e sollecitudini –

(9) Rub. – sono rosi ovvero mangiati dalle tignuole –

(10) Rub. E santo Giovanni dice – *Utraque vera lectio* V. Apoc. cap. 3. v. 17.

(11) – collerio – legge anche la Crusca; ma sospetto error de' copisti; e la vera lezione credo essere quella degli altri testi che leggono – collirio –

(12) Il testo leggeva – dice nell' omelia – quasi una sola ne avesse s. Agostino, il quale ne ha più di millanta. Adottai la troppo miglior lezione degli altri testi.

sua omelia dice così: tu chiami queste cose temporali ricchezze; e Cristo le chiama nel Vangelio (1) *mammona* d'iniquità: non le chiamare ricchezze, imperocch'elle non son vere. Se tu le chiamerai ricchezze, tu l'amerai; e se tu l'amerai, perirai con loro insieme. E dice questo beato dottore: queste ricchezze sono piene di povertade, e di molti casi nocevoli. Che ricchezze son quelle, per le quali tu temi i ladroni, e' servi tuoi, che non t'uccidano e portinne le tue ricchezze? Se elle fossino vere ricchezze, elle ti darebbono sicurtà, e
57 non timore. Adunche quelle sono vere ricchezze, le quali quando l'aremo, non le potremo perdere. E perciò disse il Signore nel Vangelio: tesaurizzate in cielo, (2) ove nè servo nè ladrone le vi potrà torre. Allora saranno elle ricchezze, quando tu l'arai mandate in cielo per le mani de' poveri; ma mentre che elle sono in terra, non sono ricchezze.

Che più dirò delle false ricchezze, quando il Signore l'assomiglia nel Vangelio alle pungenti spine, dicendo, che il seme della parola di Dio (3) cadè tralle spine, e affogò? Onde egli medesimo sponendo quello Vangelio disse, che le spine sono le fallaci (4) ricchezze; e santo Gregorio sponendo quella parola dice: chi me l'arebbe mai creduto, se io avessi detto che le ricchezze fossono spine; conciossiacosachè le spine pungano, e le ricchezze dilettino? E nondimeno ispine sono; imperocchè le punture (5) del loro pensiero squarciano la mente, e spargono; e quando traggono la mente infino al peccato, quasi fendono, e pungendo insanguinano. E dice questo santo dottore: fallaci sono, imperocchè con noi molto istare non possono: fallaci sono, imperocchè la povertà della mente scacciar non possono: ma solo vere ricchezze sono quelle, che ci fanno ricchi di virtude. Se adunche, fratelli in Cristo carissimi, se desiderate d'esser ricchi, le vere ricchezze amate; e le false e le fallaci date a' poveri. Onde dice santo Gregorio: tutte le cose terrene servandole le perdiamo, mandandole a' poveri, le serbiamo. E santo Paolo dice: niuna cosa recammo in questo mondo, e niuna cosa ne (6) portiamo: e coloro che vogliono diventare ricchi caggiono in (7) tentazione, e in molti nocevoli pensieri, i quali mandano gli uomini in perdizione e morte: imperocchè l'amore delle ricchezze è cagione di tutti i mali. Sopra le quali parole dice santo Agostino: niuna cosa è che le ricchezze ingenerino, quanto che la superbia: ogni pome e legno ha il suo vermine, ma il vermine delle ricchezze è la superbia; e dice: o perversa ricchezza, donde nascono tutti i mali: tu come spina pungi, come scorpione avveleni: tu fai (8) l'uomo farnetico, e togli ogni lume. Onde santo Iob parlando de' mondani ricchi, dice: *et esse sub sentibus, delicias computant:* cioè, essere tralle spine riputano (9) ricchezze; le quali parole ispone santo Gregorio, e dice: tra queste spine si rallegrano i mondani, imperciocchè troppo attendono alle cose che passano, e non vogliono attendere alle cose eterne, che perdono. Onde Ieremia profeta in persona dell'umana generazione dice: *inebriavit me absynthio:* cioè, il mondo m'ha inebria-

(1) Il testo 1720 leggeva - *mammola* d'iniquità - corretto cogli altri testi, e col s. Vangelo.

(2) Mancava nelle stampe fiorentine questa voce - ove - aggiuntavi cogli altri testi.

(3) Est. - cadde -

(4) Rub. - ricchezze del mondo -

(5) Rub. - de' loro pensieri - Lat. - *cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant* - S. Greg. Hom. 15. in Evang.

(6) Rub. - porteremo -

(7) Rub. - contenzione -

(8) Il testo leggeva - tu fai buono farnetico - corretto col testo Rub.

(9) Come ben vedi, il testo latino del traduttore leggeva - *divitias computant* - e non - *delicias computant* - come or si legge.

58 to d'assenzio. Sopra le quali parole dice santo Gregorio: l'ebro non sa quello che patisce: e colui ch'è inebriato d'assenzio, quello che piglia è amaro, e nondimeno non sente l'amaritudine di che egli s'empie. Così sono i mondani; imperocchè amarissime cose son quelle che sostengono per amore della vita presente: e nondimeno per la ciechità della cupidità, (1) e per la insensibilità dell'ebrezza non s'avveggono dell'amaritudine, che sostengono. Comanda il Signore nel Vangelio, che noi ci cessiamo dalle fatiche, e cure mondane, e confortaci che ci riposiamo e dilettiamo nella dolcezza del santo riposo; e nondimeno i perversi uomini volentieri si dànno ad ogni fatica per la gloria e ricchezza mondana; e a ogni gravezza e pericolo sottomettono il collo divotissimamente; e più volentieri amano carnalmente le cose aspre, che spiritualmente le dolci. La qual cosa ben figurò il popolo de' Giudei nel diserto, il quale avendo la dolcissima manna dal cielo, con pianto cominciò a mormorare e dire: piacesse a Dio che noi fossimo morti nell'Egitto, dove sedevamo sopra le (2) pentole della carne, e satollavamci: nella mente ci vengono i poponi e le cipolle, e gli agli. Le quali parole spone santo Gregorio, e dice: che si figura per la (3) manna, se non il cibo della grazia, la quale ha soave sapore, rifezione della vita dell'anima, dato a coloro che servono a Dio? Che s'intende per (4) le pentole della carne, se non se l'opere carnali cotte al fuoco delle tribulazioni? Che sono i poponi, se non se le dolcezze terrene? che s'intende per li porri, e per le cipolle e agli, le quali coloro che le manucano, spesse volte lacrimano, se non se la malagevolezza della vita presente, la quale dagli amatori del mondo non sanza pianto è presa, e abbracciata, e nondimeno con lacrime è amata? Dispregiano dove spiritualmente si rallegrano, e con amore (5) desiderano dove carnalmente piangono. Questi (6) farnetichi savi, non savi sono, quelli che vi dispregiano, cavalieri di Cristo, e la vostra vita riputan pazzia, perchè andate per altra via (7) al nostro paese. Ma tempo verrà che voi sarete tenuti da loro savi, e cognosceranno, ma tardi, che i pazzi e i farnetichi sono eglino. Di (8) quello tempo (parla il libro della Sapienza) istaranno (9) i poverelli con grande costanzia contra a coloro che gli angosciavano; e vedendoli i reprobi si turberanno di terribile timore nella subitezza della non sperata salute de' giusti, e pentendosi per l'angoscia dello spirito, piangendo fra loro, diranno de' giusti: costoro sono coloro de' quali noi ci facciavam beffe; e noi disensati pensavamo che la vita loro fosse pazzia, e il loro fine sanza onore; e ora 59
vedete come eglino sono diputati tra' figliuoli di Dio, e la parte loro (10) tra' santi. Voi ora siete dispetti e vili; ma tempo verrà che voi risprenderete come il sole. Mento, se il Signore non dice, che i giusti risprenderanno come il sole, e' ricchi peccatori saranno nello obbrobrio sempiterno. Voi ora siete affamati, ed eglino si satollano; e voi allora sarete satollati, ed eglino avranno fame; onde dice il sal-

(1) Rub. – e per la insensualità dell'ebrietà –

(2) Rub. – le pignatte –

(3) Il testo leggeva – che si figura la manna – corretto col testo Rubiera.

(4) Rub. – per le pignatte –

(5) Così leggi col testo Rubiera. Le stampe fiorentine leggono – e con amore e desiderio dove carnalmente piangono – e manca la sintassi. Lat. – *contemnunt habere ubi spiritualiter gaudeant, et desideranter appetunt ubi et carnaliter gemant.* Nell' ediz. 1736. si legge in nota « Vi si sottointende *ciò fanno*, cioè l'antecedente *si rallegrano.* »

(6) Rub. Questi farnetichi non savi sono –

(7) Rub. – al vostro –

(8) Forse è da leggere – Di quello tempo parla il libro della Sapienza: istaranno –

(9) Rub. – gli giusti e'poverelli –

(10) Rub. – è tra' santi.

mo di loro: *famem patientur ut canes;* cioè: e' sosterranno fame come cani. Onde (1) di ciascuno disse la Vergine Maria nel cantico che ella fece, dicendo: gli affamati impierà Iddio d'ogni bene, e i ricchi lascerà voti. Voi ora vi contristate, e piangete per li vostri peccati; ed eglino ridono, e godono: ma di voi dice il Vangelio: beati coloro che piangono, imperocchè rideranno, e (2) letizia sempiterna sarà a loro; ed eglino piangeranno. Onde dice il Vangelio: guai a voi che (3) ridete, imperocchè piangerete: voi sarete consolati nel seno d'Abraam con Lazzero; ed eglino col ricco, che si vestiva di (4) porpora, e continovamente mangiava dilicatamente, saranno seppelliti nello 'nferno. Dice il Signore Gesù: impossibile è che il ricco, che si confida nelle sue ricchezze, si salvi. E voi, sapientissimi stolti, avete fatto colla grazia di Dio possibile quello che era impossibile: seminato tra' poveri le vostre ricchezze, e avete mietuto molta giustizia, e risprendete nella notte scura di questo mondo, come stelle nel firmamento del cielo ecclesiastico. E però vi priego, che cresciate nella grazia, e che voi v'esercitiate nelli esercizi santi; e apparecchiate in voi abitazione, nella quale Cristo possa abitare. Molti filosafi pagani venderono ciò che avevano, ma a questa grazia cristiana non poterono pervenire.

Ed acciocchè questo possiate più agevolmente fare, manifesterovvi, secondo i santi, li esercizi e (5) i costumi del corpo e dell'anima. Questi sono quelli del corpo: digiuno: orazione: vigilia: guardia de'sensi: silenzio: operazione manuale: dilungamento dal proprio paese: odio de'parenti e delli amici temporali: annegamento della cura del proprio corpo: fuga dalla troppo amistà delle femmine, quantunche sieno sante: fuga del signoreggiare, e dello onore del chericato: amore di servire a' compagni, e di servire alli infermi, e spezialmente a' lebbrosi: dilungamento da ogni lite, e contenzione: privazione di fidanza: riverenza e onore de' compagni e di tutti gli uomini, e spezialmente de' preti, e de' prelati, e di tutti i sacramenti della Chiesa e delle cose sagrate, che sono diputate al servigio di Dio: fuga dalla dimestichezza delli eretici, e de' libri de' pagani: amore de' libri della santa 60
Scrittura: amore degli afflitti e peregrini: compassione de' tentati: amore di simpricitade: povertà e viltà nell'abito, e ne' vestimenti, e nelle masserizie, e nel cibo, e nel beveraggio: il capo chinato: onestà (6) all'andare, continenzia di vedere e udire delle cose disutili: onestà di tutti i membri nel movimento in ogni luogo e tempo.

I costumi e gli esercizi dell'uomo dentro sono questi: guardia del cuore: memoria della morte, e del giudicio, e delle pene eternali: timore del peccato: memoria della ruina del Lucifero e delle demonia: memoria del cadimento e della disubbidienza d'Adam, e della punizione che ne ricevette in se, e nella umana generazione: memoria dell'ubbidienza di Cristo, e di tutte quelle cose che fece per noi, e della sua passione e pene, che sostenne per noi, e (7) la madre sua: memoria della vita apostolica e de' tormenti de' martiri, e

(1) Il testo fiorentino legge – dee ciascuno – che si vede aperto mala lezione dello idiotismo *de ciascuno;* ed in vano tenta il correttore della stampa Moucke di emendare la lezione, dicendo in postilla: Forse dee dire: – dee ciascuno considerare quello, che disse la Vergine –

(2) Così si dee leggere col testo Rubiera; ed erroneamente leggono le due stampe fiorentine – in letizia sempiterna sarà a loro –

(3) Rub. – che ridete in tempo, che piangerete –

(4) Rub. – di porpora e di bisso –

(5) Manca – e i costumi – nel testo fiorentino, aggiuntovi col testo Rubiera. Vedi appresso il medesimo testo fiorentino che accenna a questa giunterella.

(6) Rub. – nell'andare –

(7) Rub. – e della madre sua – miglior lezione, a mio credere; ma nè eziandio l'altra è falsa.

delle fatiche e dolori, e della conversazione di tutti i perfetti santi: purissima riverenza della fede: ardentissimo odio de' diletti de' sensi e della propria volontà: diffidenza di se: disiderio di viltà e suggezione: amore di riprensione: nuda confessione delle colpe (1) e de' difetti in confessione: corale odio delle umane laude, e del nome di santità: vera umiliazione ne' pensieri dinanzi da Dio, e negli effetti: amore di martirio per la gloria di Cristo, e fede: amore e desiderio (2) dell'andare a Dio: pietoso e fervente amore della salute del prossimo, e desiderio che i peccatori tornino a penitenza, e che i pagani, eretici, e scismatici tornino a fede di salute: possedere cuore pacifico, e non turbato nelle tentazioni e tribulazioni: e ciò che adiviene riceverlo con rendimento di grazie a Dio, come colle sue mani fossono dispensate e donate: amare d'essere dispregiato, e niuno dispregiare: d'essere giudicato, (3) e non giudicare: non mormorare di colui che ti dice villania: fuggire le consolazioni sensuali, ispezialmente quelle che si fanno nelli sensi sopra il senso nel tempo dell'orazione; e similmente le parole, visioni, odori, dolcezze, infiammazioni, e le profezie degli spiriti, e temere le loro apparizioni, e spregiarle, e averle a sospetto, e quanto si può fuggirle. Imperciocchè in queste cose è pericolo, e inganno, per non avere sperienza delle cose spirituali, e per lo difetto della virtù della discrezione delli spiriti: sanza la quale noi pericoliamo per le astuzie (4) e inganni de' maligni spiriti. Non addomandare al Signore doni spirituali, i quali non sono utili a salute, ma piuttosto addimanda d'aver desiderio di tribulazioni corporali e spirituali: e a Gesù Cristo 61
addimanda pazienza, umiltà, e discrezione, siccome cose necessarie alla nostra salute, e dono sustanzievole, imperocchè sanza la verità delle virtudi di Gesù Cristo lo spirito suo non si riposa in noi, e il beato gusto de' suoi doni agli uomini appressare non si può, il quale è arca di beni immortali, e vera illuminazione di Gesù Cristo, e secreta e ineffabile comunione della sua pace, e gusto della celestiale sapienzia sopra la mente e la ragione; ed è gusto della gloria e della sua maiestade e partecipata possessione del suo regno celestiale e immortale; e revelazione del sempiterno cultivamento di Dio, e fine d'ogni perfezione innanzi alla fine. *Deo gratias. Amen.*

Explicit epistola Fratris Ioannis delle Celle, monaci Ordinis sancti Ioannis Gualberti, quam misit ad pauperes Ingesuatos.

Lettera XXVI.

Lettera, mandata da Don Gio. dalle Celle di Vallombrosa, a Barduccio di Piero Canigiani, sopra della morte della beata vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma.

Figliuolo mio Barduccio. Come oggimai viveremo più, poichè è morta la nostra madre, la nostra consolazione? Che potremo noi fare altro, se non di piangere la nostra desolazione? E non siamo soli, che piangiamo; ma e' s'adempie di presente quello, che fu da quinci addietro detto per lo profeta, cioè: e' sarà pianto grande in Gerusalemme. Perocchè piange, nella Chiesa del pacifico Salvatore, la turba de' monaci di per se, e la turba de' devoti

(1) Rub. - e de' difetti, e delle offensioni -

(2) Rub. - di laudare Iddio - forse migliore lezione.

(3) Rub. - e non giudicare persona -

(4) Il testo fiorentino leggeva così - e inganni de' maligni spiriti, nello addomandare al Signor doni spirituali, i quali non sono utili a salute; ma piuttosto aver desiderio di tribulazioni corporali, e spirituali; e a Giesù Cristo addimandare pazienza - Lezione guasta e corrotta, la quale emendai colla lezione del testo Rubiera.

frati di per se: piangono le vedove di per se: le vergini della Chiesa di per se: piangono quelle, che seggono nel toro maritale di per se, e gli uomini, e' mariti loro di per se: piangono i penitenti, e quelli, i quali sono tornati a Dio per Caterina,
62 di per se. Dopo costoro io, avvegnachè di lei gli angeli ne facciano solennità in cielo, nondimeno non m'è veruna cosa così dolce, come è il piangere. Non piango sopra di lei, come morta; la quale desidero, che viva nella presenza del suo Conditore; e non sono le mie lagrime segnali di diffidenza: ma piango me pupillo, e derelitto; perocchè m'è stata tolta l'allegrezza del cuor mio; e però gli occhi miei sono ottenebrati, o offuscati per lo pianto: e veruno non è a me rimedio di consolazione, se non niuna consolazione ricevere. E se non fosse, che ora di presente ella m'è apparita, e hammi consolato colla sua angelica, e devota presenzia, per modo di parlare col patriarca Giacob; piangendo sarei disceso nello 'nferno. Io, mediante la grazia del Signore, trenta dì ho celebrato per lei il sacrificio della salute. Vienne adunque, dilettissimo figliuolo, vienne al tuo antico padre: vienne a'tuoi fratelli, i quali con grande desiderio t'aspettano, e per sì fatto modo, che non altro, che uno angelo di Dio si credano ricevere, venendo tu. E accomandami a frate Ramondo: e tutti i figliuoli di Caterina saluta per mia parte. *Vale fili*: e *Dominus ostendat tibi voluntatem suam; ut scias, quod ei acceptum sit omni tempore.*

Dominus Ioannes a C.

Lettera XXVII.

Domini Ioannis ad Guidonem, de abate Ioachim, et de natura Vrbani Sexti, et de fine mundi (1).

In nomine Iesu Christi.

Tu mi pregasti che io facessi cosa, (2) ma malagevole a fare, sì perchè io odo che noi siamo circondati di mortalitade; per la qual cosa io sono costretto ad avere altri pensieri, e sì perchè io voglio aver materia di poterti scrivere più volte (3) di quello che desideri sapere, cioè della fine del mondo; ed avvegnachè Iesù Cristo non la volesse rivelare a'suoi apostoli, perchè non era allora di necessità, nondimeno e'pare che poi l'abbia voluto rivelare, acciocchè la gente si apparecchi, veggendo che vi siamo così presso; e (4) prima che il rivelasse all'abate Giovachino, abate in Calavria, e uomo di grande scienza, e ch'ebbe spirito di profezia, e predisse l'avvenimento di s. Francesco, e di s. Domenico, e disse che ne'tempi loro il mondo fiorirebbe. Questi fu nel 1138, e fece un libro, il quale si chiama il Papale, dove egli infino all'avvenimento di Antecristo dipinse tutti i papi, e scrisse loro sopra capo ciò che doveano fare; e papa Urbano, che fa tanti miracoli, il dipinse a sedere in sedia, e l'angelo di Dio gli pone le chiavi in mano, e molte belle parole disse di lui; ma questo papa Gregorio pone che è l'ultimo papa, e pone, che e'fugge in forma di fraticello, e puosegli molte spade sopra capo, e scrisse sopra lui queste parole: « Scurato è l'oro, (5) e l'ottimo » colore è mutato, la ruggine ti consume-

(1) In questa lettera si narrano cose che la ignoranza de' tempi rendono scusabili, ma che la vera critica ha rifiutate.

(2) Cod. Val. – cosa, la quale m'è malagevole a fare –

(3) Cod. Gad. Magl. – volte di quella che desideri, cioè –

(4) Cod. Vall. – e prima pare che rivelasse all'abate Gioacchino, il quale fu abate da Calavria –

(5) Cod. Magl. e Gad. – lo primo colore (è così rotto) –

» rà, dolce principio hai trovato, ma fine
» tribolato; il primo guai è ito, ma ecco
» il secondo che ne viene: fuggiamo dalla
» faccia sua, grida con grande fortezza,
» poi che già si cominciano gli ultimi tor-
» menti. (1) Dove è il Lucifero, e dove sono
» ite le stelle? Corriamo e non ci rivolgia-
» mo a dietro, poichè dalla parte d'aqui-
» lone dee venire ogni male. Pregoti, Si-
» gnore, che tu mandi cui tu dei mandare.
» I fiori rossi distilleranno acqua odori-
» fera ». Infino a qui sono le parole dell'abate Giovachino, grande profeta; se tu le sai isporre, ispolle, perocchè io ti dirò com'io (2) la intendo. *Scurato è l'oro*, cioè la Chiesa di Dio; *mutato è l'ottimo colore*, cioè ogni buono esemplo del chericato: *dolce principio hai trovato*, questo non bisogna isporre; *ma tribolato fine*, cioè con tribolazioni de'finire: e parla qui al papa l'abate Giovachino. *Il primo guai è ito*, cioè la prima tua tribolazione passerà, *et ecco la seconda che viene*. Qui nota, e mostra che voglia dire, che la prima tribolazione gli sarà data dagli uomini, la seconda d'Antecristo, e però dice: *fuggiamo dalla faccia sua, grida con grande fortezza*. Qui ci ammaestra, che la Chiesa gridi a Dio, con tutto il cuore, *perocchè già cominciano gli ultimi tormenti*, cioè la persecuzione d'Antecristo, la quale è l'ultima di tutte. Qui ispaventa l'abate, e veggendo in ispirito queste cose, dice: *dove è il Lucifero*, cioè il papa. Lucifero è il nome buono, e fu il nome che ebbe Satanasso in paradiso anzi che cadesse. *Dove son ite le stelle?* cioè i cardinali e' cherici, quasi dica: io non ne veggio niuno, perocchè sono fuggiti per la persecuzione. *Corriamo, e non ci rivolgiamo a dietro;* (3) *dalla parte d'aquilone dee venire ogni male*. La parte d'aquilone è a te Fiesole (4). *Pregoti, Signore, che tu mandi cui tu dei mandare*. Qui prega Gioachino che mandi tosto il suo Figliuolo a giudicare, perocchè vede sì grande la tribolazione nel popolo, ch'egli piangendo ora. *I fiori rossi distilleranno acqua odorifera*, cioè i martiri che allora saranno, gitteranno grande odore.

Hotti sposte queste parole secondo la mia piccola intelligenza: ma tu puoi scrivere queste parole in una cartuccia, e portarla a'savi e a'tuoi amici spirituali, e forse te le sporranno meglio di me; e tu ne sarai già un poco informato. E dopo questo papa dipinse una terribile bestia, che colla coda avvinghia molte stelle, e della punta della coda esce una spada. Mandotela dipinta come so: falla dipingere meglio, e più terribile che puoi, e tiella nella camera, sicchè tu vegga a cui tu serbi le ricchezze tue, se già non volessi negar Cristo. Le parole sono queste: *Questa è l'ultima fiera di aspetto terribile, la quale trarrà le stelle. Allora fuggiranno gli uccelli e i serpenti, e solamente rimarrà questa fiera terribile, consumando tutte le cose. L'inferno t'aspetta terribile, te e chi ti resisterà*. Gli uccelli del cielo sono i religiosi, e questa bestia è Anticristo; e di vero che alcuno m'ha detto, che dee essere un altro papa; per la qual cosa delle due cose è l'una; o che il libro ch'io vidi è corrotto, o alcuno ve l'ha aggiunto di suo proprio senso: e però sto (5) a vedere. Tu se' giovine, e tutte queste cose potrai vedere, se viverai come l'etade comune, e di queste cose, se piacerà a Dio, ti scriverò

(1) Cod. Vall. - Ah, ah dove è Lucifero, dove -

(2) Cod. Vall. Gad. Magl. - come io le intendo.

(3) Cod. Vall. - a dietro cioè facciamo bene ferventemente, e non ci rivolgiamo a dietro; della parte -

(4) Cod. Vall. - Fiesole, e da indi in là. *Pregoti* -

(5) Che dice qua d. Giovanni? Altra è la chiosa, altro il testo. La chiosa è ben temeraria, ed in buon dato ingiuriosa al papa; ma non ha troppo che fare col testo, che, eziandio supposto corrotto, il faceva oltraggioso al papa

Perch' ei traeva la parola tronca
Forse a piggior sentenzia ch' e' non tenne. *Inf.* 9.

Il sozio che gli dicea questa chiosa, volle essere stato alcun ser ghibellino, che non leggeva, o non

altre volte, e non arai materia di mostrarle altrui, come il libro che tu volevi che facessi (1). Pregoti che quello spirito virile, in carne fragilissima rinchiuso, del quale tu mi dicesti tanto bene, e con quanta libertà e potenza di mente cammina pel diserto oscurissimo di questo mondo sanza morte di serpenti spirituali, e come passa il mare Rosso dividendolo, abbiendo l'acque altissime della concupiscenza da mano ritta e da mano manca, e in niuna parte si bagna il piede correndo, e affrettandosi con sospiri, con desiderii, con leggere, con orare, con limosine per entrare in terra (2) di permissione, cioè per venire all'altezza delle virtudi, ovvero vita eterna, ti sia raccomandato sino alla morte, seguitandolo, quanto puoi, perocchè vergogna ti farà, se sarà a giudicare te, e gli altri tuoi pari nel dì del giudicio; perocchè i santi sederanno con Cristo, e con lui giudicheranno il mondo. Iddio sempre ti doni la sua benedizione, acciocchè tu passi sì pe' beni temporali, che tu non perda gli eterni.

Don Giovanni peccatore, in Cristo ti saluta.

Lettera XXVIII. (3)

Santa Catarina a Don Giovanni dalle Celle di Valle Ombrosa.

Al nome di Gesù Cristo Crocifisso, e di Maria dolce.

Carissimo padre in Cristo dolce Iesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Iesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi gustatore e mangiatore dell'anime per onore di Dio in sulla mensa della santissima croce, e accompagnarvi con l'umile ed immaculato (4) agnello. In altro luogo non veggo, padre, che si possa mangiare questo dolce cibo. Perchè no? perchè nol potemo mangiare in verità senza molto sostenere; ma co' denti della vera pazienza, e con la bocca del santo desiderio si convien mangiare, e in sulla croce delle molte tribulazioni, da qualunque lato elle vengono, o per mormorazioni, o per scandali del mondo, e tutte sostenere insino alla morte. Ora è il tempo, carissimo padre, di mostrare se noi siamo amatori di Cristo crocifisso, o no, e se noi ci dilettiamo di questo cibo. Tempo è di dare l'onore a Dio, e la fatica al prossimo; fatica dico corporale con molto sostenere, e fatica mentale, cioè (5) con dolore e amaritudine offerire lacrime e sudori, umile e continua orazione con ansietato desiderio dinanzi a Dio; perocchè io non veggo (6) per altro modo si plachi l'ira di Dio verso di noi, e s'inchini la sua misericordia, e con la sua misericordia (7) ricevere tante pecorelle, che periscono nelle mani delle demonia, se non per questo modo detto, cioè con grande dolore e compassione di cuore, e con orazioni grandissime. E però io v'invito, carissimo padre, da parte di Cristo crocifisso, che ora di nuovo cominciamo a perdere noi medesimi, e a cercare solo l'onore di Dio nella salute delle anime, senza alcun timore servile, o per pene nostre, o per piacere alle creature, o per morte che ci convenisse sostenere; per neuna cosa mai allentare i passi, ma cor-

intendea quella pagina del Vangelo, dove Cristo dice del papa: *Ego rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua: et tu aliquando conversus, confirma fratres tuos.* S. Luc. 22.

(1) Cod. Vall. - che facessi, e io ancora vi avea voglia: parmi il meglio di fare così. Pregoti -

(2) Cod. Vall. - terra di ripromissione -

(3) Epist. 75 nella St. Aldina. - Epist. 70 nella St. del Gigli.

(4) St. ant. - agnello Gesù.

(5) St. ant. - con molto dolore -

(6) St. ant. e Gigli - che per altro modo -

(7) St. ant. e Gigli - ricoverare -

rere come ebrii d'amore e di dolore della persecuzione che è fatta al sangue di Cristo crocifisso: perocchè da qualunque lato noi ci volgiamo, il vediamo perseguitare. Onde se io mi volgo a noi membri putridi, noi il perseguitiamo con molti difetti, e con tante puzze di peccati mortali, (1) e con l'avvenenato amore proprio; il quale avvenena tutto quanto il mondo. E se io mi volgo a' ministri del sangue di questo dolce e umile agnello, la lingua non può anco narrare tanti mali e difetti. Se io mi volgo a' ministri che sono al giogo dell'obbedienza per la maledetta radice dell'amore proprio che non è anco morta in loro, gli veggo tanto imperfetti, che neuno s'è condotto a volere dare la vita per Cristo crocifisso, ma piuttosto hanno usato il timore della morte e della pena, che il santo timor di Dio, e la reverenza (2) del sangue. E se io mi volgo a' secolari, che già hanno levato l'affetto del mondo, non hanno usata tanta virtù, che si sieno partiti dal luogo, o eletta la morte, innanzi che fare quello che non si debbe fare: e questo o essi l'hanno fatto per imperfezione, o essi il fanno con consiglio, il qual consiglio, se io l'avessi a dare, io consiglierei, che se essi volessero usare la perfezione, eleggessero innanzi la morte, e se essi si sentissero debili, (3) fuggire il luogo e la cagione del peccato giusta al nostro potere. Questo consiglio medesimo, se neuno ve ne venisse alle mani, mi parrebbe che voi, e ogni servo di Dio il dovesse dare; perocchè voi sapete, che in neuno modo non tanto per paura di pena, o di morte, ma per adoperare una grande virtù, non ci è lecito di commettere una piccola colpa. Sicchè dunque da qualunque lato noi ci voltiamo, non troviamo altro che difetti: che io non dubito che se uno solo (4) avesse tanta perfezione, che avesse data la vita per li casi che sono occorsi, ed occorrono tutto dì, che il sangue averebbe chiamato misericordia, e legate le mani della divina giustizia, e (5) spezzati i cuori di Faraone, che sono indurati come pietra di diamante, e non veggo modo che (6) si spezzino altro che col sangue. Oimè, oimè, oimè, disavventurata l'anima mia, veggo giacere il morto della religione cristiana, e non mi doglio, nè piango sopra di lui. Veggo la tenebra venuta nel lume, perocchè dal lume della santissima fede ricevuto nel sangue di Cristo gli veggo venire ad essere abbacinati, e riseccata la pupilla dell'occhio, onde siccome ciechi gli vediamo cadere nella fossa, cioè nella bocca del lupo infernale, dinudati delle virtù, e morti di freddo, essendo dinudati della carità di Dio e del prossimo, e sciolti dal legame della carità, e perduta ogni reverenza di Dio (7) e del sangue. Oimè, credo che le iniquità mie ne sieno state cagione. Adunque vi prego, carissimo padre, che preghiate Dio per me, che mi tolga tante iniquitadi, e che io non sia cagione di tanto male, o egli mi dia la morte. E pregovi che pigliate questi figliuoli morti in sulla mensa della santissima croce, (8) e ine mangiate questo cibo. (9) Bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso. Dicovi, che se voi e gli altri servi di Dio non ci argomentiamo con molte orazioni, e gli altri con correggersi di tanti mali, il divino giudicio verrà, e la divina giustizia trarrà fuore (10) la verga sua; benchè

(1) Gigli – e con lo avvelenato – St. ant. – e con lo venenato –

(2) St. ant. – del sangue suo.

(3) Il testo Aldino legge – fuggire al luogo, ed alla cagione – colla stampa ant. e col testo Gigli.

(4) St. ant. – avesse auta tanta –

(5) Testo Aldino – spectati – corr. colla stampa ant. e col testo Gigli.

(6) Testo Aldino – sperino – corr. come sopra colla stamp. ant. e col testo Gigli.

(7) St. ant. – e del sangue suo.

(8) Testo Aldino – o me – corr. col testo Gigli: la st. ant. – e ive –

(9) St. ant. – cibo bagnato – Testo Gigli – bagnati – L'una e l'altra forse miglior lezione.

(10) St. ant. – la spada sua –

se noi apriamo gli occhi, (1) v'è già venuta una delle maggiori che noi potiamo avere in questa vita, cioè d'essere privati del lume di non vedere il danno ed il male dell'anima e del corpo; e chi non vede non si può correggere, perocchè non odia il male, e non ama il vero bene; onde non correggendosi cade di mal in peggio, e così mi pare che si faccia, ed a peggio siamo ora che 'l primo dì. Adunque (2) c'è di bisogno di non ristarci mai, se noi siamo veri servi di Dio, con molto sostenere, e con vera pazienza, e dare la fatica al prossimo, e l'onore a Dio con molte orazioni ed ansietato desiderio; ed i sospiri sieno beveraggio in sulla mensa della croce, perocchè altro modo non ci veggo. E però vi dissi ch'io desideravo di vedervi gustatore e mangiatore dell'anima in sulla mensa della santissima croce. Pregovi che vi sieno raccomandati i vostri e miei carissimi figliuoli, cotesti di costà, e questi di qua. Notricateli ed acresceteli nella grande perfezione (3) giusta al vostro potere, e brighiamo di correre morti ad ogni propria volontà spirituale e temporale, cioè di non cercare le proprie consolazioni spirituali, ma solo il cibo dell'anime, dilettandoci in croce con Cristo crocifisso, e per gloria e loda del nome suo dare la vita, se bisogna. Io per me muoio, e non posso morire a udire e vedere l'offesa del mio Signore e Creatore, e però vi dimando limosina, che preghiate Dio per me voi e gli altri. Altro non vi dico: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Iesù dolce, Iesù amore.

(1) St. ant. – n'è già – Testo Gigli – è già –

(2) Testo Aldino – t'è di bisogno di non ristarti mai – corr. colla st. ant. e col testo Gigli; ma la st. ant. legge – c'è di bisogno di non restare mai –

(3) Gigli e st. ant. – giusta il –

(4) Gigli – *delle* –

Lettera XXIX.

Santa Catarina a don Giovanni monaco (4) nelle Celle di (5) Vallombrosa, essendo richiesto dal santo padre papa Urbano VI.

Al nome di Iesù Cristo crocifisso, e di Maria dolce.

Carissimo figliuolo, e padre in Cristo dolce Iesù. Io Catarina serva e schiava de' servi di Iesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo con desiderio di vedervi arso nella fornace della divina carità, la quale carità consuma l'acqua dell'amor proprio di noi medesimi, fa l'uomo perdere se medesimo, cioè che non cerca se per se, ma se per Dio, nè appetisce le proprie consolazioni; ama il prossimo non per se, ma per Dio, cercando quanto gli è possibile la salute sua; e ama Dio per Dio, perchè conosce che egli è somma, ed eterna bontà, degno d'essere amato. O quanto è dolce questa madre della carità! ella notrica i figliuoli delle virtù al petto suo, e neuna virtù può dare a noi vita di grazia, se ella non è fatta, e nutricata dalla carità. Ella è uno lume, che tolle le tenebre della ignoranza, col quale lume più perfettamente si cognosce la verità, e per lo cognoscimento più ama. Ella è un vestimento, che ricopre la nostra nudità, (6) cioè l'anima che è nuda di virtù, onde gli seguita vergogna, siccome all'uomo che si vede nudo; ella la ricopre del vestimento delle vere e reali virtù. Ella (7) è cibo che insiememente notrica l'anima, e dàgli fame, che altramente non sarebbe cibo dilettevole, se non fusse la fame in-

(5) Il testo Aldino per errore – *Vallombrola* – corr. col testo Gigli.

(6) Il testo Gigli – cioè che l'anima – Lezione errata, a mio credere.

(7) Il testo Gigli – è un cibo –

siememente col cibo; onde noi vediamo, che l'anima, la quale si notrica in questa fornace, sempre vuole mangiare il cibo suo, e quanto più mangia, più ha fame. Quale è il cibo suo? È l'onore di Dio, e la salute dell'anime. Levatasi da cercare l'onore proprio corre come innamorata alla mensa della croce a cercare l'onore di Dio. Ella si satolla d'obbrobrii, abbracciando scherni, e villanie, conformandosi tutta nella dottrina del Verbo, con seguitare in verità le vestigie sue. Non gli è duro il portare pena, nè fatica, (1) anzi gli è diletto, perchè con odio santo ha abbandonato se medesimo, onde riluce in lui la virtù della pazienza con le sue sorelle, cioè fortezza, e lunga perseveranza. Questi gusta l'arra di vita eterna, siccome quegli che stanno nell'amor proprio gustano l'arra dell'inferno, perchè sono fatti incomportabili a loro medesimi, amando disordinatamente se, e le creature, e le cose create. Bene è dunque dolce questa dolce madre. Non è da dormire, ma è da cercarla con perfetta sollicitudine chi l'avesse smarrita per colpa. Smarrita dico, perchè la può ritrovare mentre che ha il tempo; e chi l'ha imperfettamente, cerchi d'averla con perfezione, e non si dorma più, che noi siamo chiamati e invitati a levarci dal sonno. Dormiremo noi nel tempo che i nemici nostri vegghiano? No. La necessità ci chiama, ed il debito ci stringe, (2) che come stretti d'amore ci debbe destare. Or videsi mai tanta necessità quanta oggi vediamo nella santa Chiesa, di vedere i figliuoli notricati al petto suo essersi levati e fare contra lei e contra 'l Padre con tanta miseria, cioè Cristo in terra papa Urbano VI, vero sommo pontifice, ed hanno eletto l'antipapa, dimonio incarnato egli e chi 'l seguita? Ben ci debbe stringere il debito di sovvenire al Padre nostro in questa necessità, (3) il quale dimanda benignamente e con grande umilità l'aiutorio de' servi di Dio, volendoli dallato a se. Noi dobbiamo rispondere, consumati nella fornace della carità, e non ritrarre a dietro, ma andare innanzi con una verità schietta, che mai non sia contaminata per veruno piacere umano, con uno cuore virile intrare in questo campo della battaglia con vera e cordiale umilità. Rispondete adunque al sommo pontifice Urbano VI, il quale con grande umilità vi chiama non per le vostre giustizie o virtù, ma per la bontà di Dio ed umilità sua; e però io vi prego per l'amore di Iesù Cristo crocifisso, che voi prontamente compiate la volontà di Dio e sua. Or m'avvedrò se voi sarete amatori di Dio e della reformazione della santa Chiesa, e se voi non riguarderete alle proprie consolazioni (4). Son certa che se voi averete consumato l'amore proprio in questa fornace, voi non curarete d'abbandonare la cella e le vostre consolazioni, ma piglierete la cella del cognoscimento di voi, e con essa verrete a ponere la vita, se bisognerà, per la verità dolce, altrimenti no. E però vi dissi, ch'io desideravo di vedere consumato ogni amore proprio di voi nella fornace della divina carità. Escano fuore i servi di Dio, e vengano a denunziare e sostenere per la verità, che ora è il tempo loro. Venite, e non indugiate, con ferma disposizione di voler attendere solo all'onore di Dio, e bene della santa Chiesa, e per questa ponere la vita, se bisognerà. Non dico più qui: permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Iesù dolce Iesù amore.

(1) Il testo Gigli – anco –

(2) Testo Aldino – che constrecte d'amore – corr. col testo Gigli.

(3) Il testo Gigli per errore – al quale –

(4) Questo punto la st. Aldina lo traspone indietro alla voce *Chiesa*, e qui non che puntare, nè eziandio virgola, di che il senso è mutato, e, a mio giudizio, è guastato.

Lettera XXX.

Comincia la pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre d'uno novizio, li quali si dolevano, parendo loro quasi averlo perduto.

Se il vostro figliuolo Iddio il fa suo, che ci perdete voi, ovvero che ci perde egli? Certo egli diventa di ricco più ricco, e di nobile più gentile: e, che maggiore fatto è di tutti questi, egli di peccatore diventa santo. Ma (1) egli è di bisogno che egli s'apparecchi al reame del cielo, il quale è stato apparecchiato a lui dal principio del mondo. E per questa cagione starà con esso noi questo poco, che egli ci ha a vivere, insino a tanto che rasa da lui la sozzura della vita secolaresca, e spazzata e netta la polvere terrena, egli diventi idoneo, e degno della celestiale mansione. Se voi l'amate, certo voi ve ne rallegrerete, però che egli va al padre celestiale. Egli va a Dio, e voi nol perdete, anzi piuttosto ve n'acquistate molti figliuoli per lui; perocchè quantunque noi siamo in Chiaravalle, e di Chiaravalle, riceviamo lui per fratello, e voi per padre e madre. Ma forse che voi temete che la vita non sia troppo aspra al corpo suo, il quale voi conoscete che è tenero e dilicato. Ma di questo cotale timore dice il Salmista così: ed egli hanno tremato di paura, dove paura non fu. Consolatevi e confortatevi adunque, però che io sarò a lui padre, ed egli sarà a me figliuolo, insino a tanto che delle mie mani il riceva il padre delle misericordie, ed Iddio di tutta consolazione. Adunque non vogliate più piangere, nè lacrimare, perocchè (2) Gulfredo vostro (3) s'affretta d'andare al gaudio, e non al pianto. Io sarò a lui padre, e madre, e fratello, e sorella. Io gli dirizzerò le cose prave, e malagevoli (4), e le cose aspre gli farò piane ed agevoli. E tempererò a lui sì ogni cosa, che lo spirito (5) farà pro, ed andrà innanzi, e 'l corpo non verrà meno. Finalmente servirà al Signore in letizia, ed in allegrezza, e canterà nelle vie del Signore, però che grande è la gloria del Signore.

(1) - ma gli è -
(2) - Gualfredo -
(3) Il ms. - s'affetta - corretto coi mss. Estensi e col codice Capitolare, e col testo Rubiera.
(4) *Sic* tutti i testi.
(5) - farà frutto -

Lettera XXXI.

Comincia (6) *una pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre del detto novizio in persona di lui.*

Sola la cagione, per la quale non è lecito di ubbidire al padre suo, e alla madre sua, è Iddio. Però che egli dice: colui che ama padre e madre più che me, non è degno di me. Se voi amate me veramente come buoni parenti, e (7) se vo'avete vera e fedele piatà in verso il vostro figliuolo, perchè molestate me vostro figliuolo, che mi sforzo di piacere a Dio padre di tutti, e provate di ritrarmi dal servigio di colui, al quale servire è regnare? Veramente ora cognosco che gli inimici dell'uomo sono gli domestici suoi. In questo non vi debbo ubbidire. In questo non vi cognosco come parenti ma come nemici; se voi (8) m'amaste, certamente voi godereste, però ch'io vo al Padre mio, e Padre vostro, anzi maggiormente Padre di tutti. Ma se voi di questo non vi contentate, io non ho a fare nulla con voi. E che ho io da voi, se non peccato e miseria? Questo solo corpo corruttibile, il quale io porto, confesso e cognosco che io ho da voi. Or non vi basta egli che voi faceste venire me misero in questa miseria del secolo,

(6) - l'epistola -
(7) - e se voi avete vera e fedel pietà -
(8) Il ms. - m'amasse - corretto col ms. Capitolare, e col testo Rubiera.

e che voi peccatori (1) generasti me peccatore nel (2) peccato vostro, e che nel peccato nato di peccato mi nutricaste; se non che eziandio avendomi invidia della misericordia, la quale io ho ricevuta da colui che non vuole la morte del peccatore, voi anche mi facciate figliuolo del fuoco dello inferno? O duro padre, e crudele madre; o crudeli, e spietati parenti, anzi non parenti, ma micidiali! il dolore de'quali è la salute del figliuolo, e 'l consiglio de'quali è la morte del figliuolo. I quali vogliono piuttosto ch'io perisca con loro, che io regni co'santi. I quali si sforzano di rimenarmi da capo al pericolo, onde io sono scampato, ed al fuoco, del quale io sono uscito mezzo arsicciato, ed a'ladroni, da'quali io fui lasciato mezzo vivo; ma avendomi misericordia il Samaritano, già un poco sono migliorato. E sforzansi di rimenare al secolo il cavaliero di Cristo già presso che vittorioso e trionfante, avendo rapito il cielo, della qual cosa non mi glorio in me, ma in colui che vinse il mondo, levandolo dalla porta della gloria di paradiso, come ritorna il cane al vomito, e 'l porco al loto. Maravigliosa abusione è questa; la casa arde, il fuoco m'è alle reni, e fuggendo m'è vietato che io non esca, e scampando sono confortato che io ritorni addietro. E questo ho da coloro, i quali stanno nel fuoco e non sanno fuggire il pericolo per ostinatissima pazzia, e per pazzissima ostinazione. Oimè dolore! Se voi dispregiate la morte vostra, perchè eziandio appetite la mia? Se voi sete negligenti della salute vostra, perchè vi diletta egli perseguitare eziandio la mia? Or perchè non maggiormente, acciocchè voi non ardiate, seguitate voi me che fuggo? Or è questo rilevamento del tormento vostro, se voi occidete ancora me, e solamente avete paura di non pericolare soli? Colui che arde che aiutorio potrà dare a coloro che ardono con lui? Che consolazione è a' dannati avere compagnia nella loro dannazione? Che rimedio è a coloro che muoiono, di veder morire gli altri? Certo di queste cose molto mi conforta quello ricco, il quale negli tormenti disperato della sua deliberazione, pregava che fusse annunziato a' suoi frategli, acciocch'eglino non venissero in quello medesimo luogo di tormenti; temendo senza dubio che per loro tormento s'accrescerebbe il suo. Che farò adunque? Andrò io, e consolerò la madre mia, la quale piange per vedermi, a tempo, acciò che io pianga in eterno e me e lei senza consolazione? Anderò a satisfare e riconciliare il padre mio adirato, perch'io mi sono partito, a tempo, acciò che poi ciascuno per se, ed amendue l'uno per l'altro sieno disolati di inconsolabile tristizia? Ovvero maggiormente secondo lo esemplo dello Apostolo, non acconsentendo alla carne ed al sangue udirò la voce di Cristo: lascia gli morti seppellire gli morti loro? E canterò con David: l'anima mia ha rinunziato le consolazioni di questa vita. E dirò con Ieremia: Signore, tu sai che io non ho desiderato il dì dell'uomo, cioè il piacimento, ed il diletto della compagnia degli uomini. E che bisogna dire tante parole? Iddio m'ha eletto tra gli eccellenti, ed eletti suoi servi, e spero di ricevere insieme con loro la eredità celestiale. I quali avvegnachè dal mondo sieno dispregiati e tenuti vili, niente meno appo Dio sono eccellenti e onorati. E per tanto non mi curo delle piacevoli promissioni terrene, nè delle lusinghe della consolazione della carne; però che gustato lo spirito, di necessità è che la carne non paia di buono sapore, e le cose terrene non piacciano a colui che desidera le celestiali. E le cose transitorie sono in fastidio a colui che ama le cose eterne. Ristate adunque,

(1) - generaste -

(2) Aggiunsi al testo coll'autorità della stampa Rubiera e del Cod. Capitolare - nel peccato vostro, e che nel peccato nato -

ristate, padre e madre mia, d'affliggervi indarno piangendo, e di molestarmi senza perchè, acciocchè voi non mi costringiate d'andare ancora più di lungi da voi, se voi manderete più messi per me da quivi innanzi. Ma se voi mi lascerete stare, io non mi partirò in perpetuo dalla badia di Chiaravalle, ma ella sarà il riposo mio *in saeculum saeculi;* e qui abiterò, perocchè io me l'ho eletta. Quivi orerò spessamente per li peccati miei, e per li vostri. Quivi con spessi prieghi impetrerò, se io potrò, quello che voi desiderate, acciocchè noi, li quali per amore di Dio siamo separati l'uno dall'altro questo poco di tempo, nell'altro secolo viviamo insieme nell'amore suo con beata ed inseparabile compagnia. *Per omnia saecula saeculorum. Amen.*

Lettera XXXII.

Una epistola di santo Bernardo ad uno cavaliere, in nella quale gli dà modo e regola a governare la famiglia.

Grazioso (1) e felice cavaliere Raimondo, signore (2) di castello Ambrosio, Bernardo quasi in ultima vecchiezza giunto, salute. Domandasti d'essere ammaestrato della cura e del modo più utile a reggere e governare la famiglia (3) per li padri di quella. Per la quale petizione ti rispondiamo, che avvegnachè gli stati di tutte le cose mondane, ed il fine delle occupazioni e fatti terreni sotto fortuna s'affaticano, nondimeno negligentemente non si de' lassare la regola del ben vivere. Odi dunque ed attendi.

Se nella tua casa la spesa e la rendita è uguale, caso fortuito ed inordinato lo stato di quella potrà guastare. L'uomo negligente è ruina, cioè disfacimento della sua casa. La negligenzia del governatore della casa è uno fuoco forte in casa che sempre arde e consuma. Esamina e cerca diligentemente la diligenza e sollecitudine e proposito di quelli, che ministrano e trattano le cose tue. A quello che discade, ma in tutto non è discaduto meno vergogna è astringersi che in tutto cadere. Spesse volte rivedere le sue cose e come stanno, è grande prudenzia. Considera adunque del mangiare e del bere de' tuoi animali, perocchè (4) hanno fame e non domandano. Le nozze e i conviti suntuosi parturiscono danno senza onore. La (5) spesa fatta per la milizia è onorevole. La spesa fatta per aiutare gli amici è ragionevole. La spesa fatta per aiutare i prodighi, cioè gli scialacquatori, è perduta. Nutrica la tua famiglia (6) di grosso e non di dilicato cibo. Colui che diventa goloso, appena che per morte può mutare costume. La golositade è una puzza del vile negligente uomo. La golosità del sollicito e diligente uomo è il sollazzo. Il dì delle pasque abbondantemente (7) e non dilicatamente pasci la tua famiglia. Fa' che la gola combatta (8) e piateggi colla borsa, ma schifa e fuggi d'essere suo avvocato. (9) Ma se tu se' giudice di quella, non sempre, ma spesse fiate giudica, e da'sentenza per la borsa contra alla gola; perchè la gola per le sue affezioni e appetiti disordinati senza testimoni giurati sempre fa pruova contra alla borsa: ma la borsa contro alla gola fa sua pruova, quando la cassa e 'l celliere sono vuoti, ovvero in brieve tosto saranno vuoti. Male giudica contro alla gola, quando

(1) Capit. A grazioso -

(2) Capit. - del castello di santo Ambruogio-

(3) Cap. - e come li padri delle famiglie debbono fare.

(4) Cap. - hanno fame e sete, e non ne dimandano - Ma il testo lat. - *nam esuriunt, et non petunt.*

(5) Cap. La spesa per cavalleria è onorevole.

(6) Cap. - di grossi cibi e non dilicatamente.

(7) Cap. - non però dilicatamente -

(8) Cap. - patisca - Leggi - piatisca -

(9) Cap. Ma se tu se'giudice intra la gola e la borsa, spesso spesso, ma non ogni volta giudica - Lat. *Si autem inter gulam et bursam iudex existas, saepius, non semper pro bursa sententiam proferas* -

per avarizia si lega, la borsa. L' avarizia drittamente mai non giudica contra la borsa, e la gola. L'avarizia, secondo l'Apostolo, è una servitudine d'idoli, ed è micidiale di se medesima. Avarizia è uno timore di povertade vivendo sempre in povertade. Drittamente vive l'avaro in se non perdendo le ricchezze, ma riserbandole ad altri; meglio è riserharle ad altri, che perderle in se. Se tu abbondi di biave, dànne ai poveri, e non amare la caristia. Colui che ama la caristia è omicidiale de'poveri. Vendi le (1) biave quando vagliono, ma non quando li poveri non le possono comperare. Vendile ai vicini per minore pregio, eziandio quelli essendo nimici, però che non sempre con l'arme, ma spesse volte per servigio si vince il nemico. La superbia contro al vicino è uno baleno che aspetta il truono (2) con la saetta. Se tu hai inimici non usare con persona non conosciuta, ma sempre pensa che il sagace nemico considera sempre le vie del suo nimico. La debilità del nemico non ti sia cagione di pace, ma sì di tregua a tempo. Se tu t'assicuri che 'l tuo nemico non pensi quello che tu imagini, a gran pericolo ti metti. Se (3) tu hai sospetto di quello che le donne di casa si faccino, non cercare di saperlo; dappoi che 'l difetto della tua donna averai saputo, non troverai medico che ti possa medicare. Allora mitigherai il dolore della tua donna vile, quando simili difetti della altrui udirai. Il cuore (4) nobile ed alto non cerca di sapere del cuore femminile. Piuttosto con riso che con bastone gastiga la tua donna ria. La donna antica e meretrice, se la legge il permettesse, degna sarebbe d'essere sepellita viva. Nota che le vestimenta suntuose e pompose sono indizio di poco senno. Le vestimenta troppo apparenti tosto a'vicini parturisce rincrescimento con dispregio. Studiati di piacere per virtude e non per ornamento di vestire. (5) Donna vestita che cerca di vestirsi dimostra d'avere poca fermezza. Di tutti i tuoi amici ritieni, il più amico maggiore è l'amico che dà le cose sue, che quegli che proffera se. Grande copia è di amici di parole. Non ti riputare amico colui che ti loda in tua presenza. Non consigliare l'amico per piacergli, ma alla ragione; e consigliando di'così: mi pare; e non precisamente: così è da fare; perocchè del mal fine del consiglio piuttosto seguita riprensione, che del buono laude. Ho sentito che visitato se' da giullari. L'uomo che attende a'giocolari, e 'l suo vanamente spende a buffoni, e giocolari, tosto avrà donna che avrà nome povertade, della quale nascerà figliuola che averà nome dirisione. Se pur le parole del giocolare ti piacciono, (6) fingi di non

(1) Cap. – la biada quando vale –

(2) Il ms. legge così « La superbia contro al vizio inimico è uno baleno che aspetta il tonitruo, e non el truono con la saetta. » Il testo lat. recita: *Superbia contra vicinum balenum est expectans tonitruum cum sagitta.* L'errore *contro al vizio* fu emendato col ms. Capit. La lezione poi *il tonitruo e non el truono* dà a divedere un glossema del copiatore, che lesse nel cod. ant. *el truono,* e in nota marginale volle appuntare questa lezione *el truono,* e tentar di scambiarla nella lezione *il tonitruo,* recandola alla lezione latina; ed un altro copiatore mise tutta la postilla nel testo. Il cod. Capitolare legge *che aspetta il tuono,* ma la lezione *il truono* par la vera siccome più antica. Vedi la Crusca alla voce *truono.*

(3) Cap. Delle femine tue sospetti che si faccino? ignoranza piuttosto che scienza cerca – Lat. – *De feminis tuis suspectis quid agant? ignorantiam non scientiam quaeras* –

(4) Lat. *Cor nobile et altum non quaerit de operibus mulierum. Malam uxorem potius risu quam baculo castigabis.* Ms. Cap. Il cuore nobile ed alto non cerca de' fatti delle femine. La mala moglie piuttosto col riso che col bastone gastigherai.

(5) M'attenni alla lezione del cod. Capitolare, come più fedele al senso originale, che è questo: *Mulieris petitio habentis vestes, et vestes petentis, non indicat firmitatem. De amicis tene, quod maior est amicus qui sua tribuit, quam qui seipsum offert* (il testo per errore *offertur*). La lezione del mio ms. volgare era questa: Donna vestita che cerca di vestirsi dimostra d'essere inestimabile, e di vanità piena. Di tutti i tuoi amici ritieni il più amico, e maggiormente quello che si offerisce se medesimo.

(6) Cap. – infingiti –

udire e di pensare altro. Chi ride e fa festa delle parole ed atti de' giocolari, ha già dato il pegno (1) al giullare del suo salario. I giullari che riprovano gli altrui mali sono degni di morte. Che (2) cosa è il giullaro, che rimprovera gli altrui difetti? è uno animale che porta seco il micidio. Gli stormenti del giocolare non piacciono a Dio.

De' famigli odi. Il famiglio d'alto cuore e superbo discaccialo da te come tuo nemico, che debba diventare. Famiglio lusingatore di tuoi costumi non tenere. Non consentire al famiglio che ti lauda te presente, (3) altrimente pensa d'averti ingannato. Il (4) fante che di leggieri si vergogna, amalo come figliuolo.

Vuo'ti edificare casa? fa' che la necessità a ciò t'induca e non la volontà. La volontà dello edificare edificando non si tolle. La troppo disordinata cupidità dello edificare parturisce ed induce il (5) vendere degli edificii. La torre compiuta e la cassa vuota fa l'uomo molto savio, ma tardi. Se (6) tu vuo' vendere, guarda di vendere parte della eredità a uno più possente di te, ma vendi a minore di te, e per minore pregio. Ma se tutto il tuo vuo' vendere, a chi più te ne profferisce il da'. Meglio t'è a sostenere grande fame, che vendere in tutto il tuo. Ma meglio t'è vendere, che (7) vivere ad usura. Che cosa è usura? L'usura è uno veleno del tuo patrimonio, ovvero (8) l'usura è uno ladro, il quale predica e manifesta la sua intenzione. Non ti accompagnare (9) nella consorteria con compagno più forte di te, ma con minore di te t'accompagna, e'l più forte schifa. (10) Il piccolo consorto nella casa sostiello pazientemente, acciocchè non accompagni teco più possente di te.

Dimandasti dell'uso del vino; dicoti che colui che abbonda di molti e diversi vini, e sobriamente usa quelli, questi puoi chiamare uno Dio terreno. L'ebrietà niente drittamente fa, s'ella non cade nel fango. Se tu senti lo vino, fuggi il parlare e cerca il dormire. Chi con parole la sua ebrietà vuole scusare, apertamente di quella s'accusa. Male sta al giovane essere cognoscitore e sprecano de' vini. Fuggi il medico obriaco. Guardati dal medico inesperto, il quale non pruovi in te come debba medicare, a tue spese e a danno, altrui. Lascia stare i piccolini cagnolini, i quali alle regine e ai chierici si convengono. I cani per guardia della casa sono utili. I cani da cacciare, e da uccellare, più è la spesa che la utilitade. Se tu hai figliuolo, nol fare dispensatore di tuoi beni.

Ma se tu dirai: che mi gioverebbe la dottrina e la scienza del ben vivere, se la

(1) Ms. - al giogolare - corretto col cod. Capit.

(2) Il testo leggeva «Ed il giullaro che rimprovera gli altrui difetti, continuo porta seco animo di micidia». Recai la lezione a quella del testo Capitolare, sull'appoggio autorevole del testo latino: *Quid est ioculator mala improperans? animal homicidium portans.*

(3) Lat. - *aliter te cogitaret decepisse* -

(4) Questo branetto fu aggiunto al testo coll'autorità del ms. Capitolare. Il testo latino lo esige. *Famulum de facili se verecundantem diligas ut filium.*

(5) Il testo per errore leggeva - il vedere - corr. col testo lat. e col cod. Cap.

(6) Questo brano vuol essere magagnato. Ecco il testo latino: *Vis aliquod vendere? cave cum vendere volueris, ne partem haereditatis vendas. Non vendas potentiori te, sed potius minori pretio des minori. Totum autem vende plus offerenti.*

(7) Il cod. Cap. forse assai meglio legge - che accattare ad usura. Il testo lat. *Sed melius est partem vendere, quam te usuris subiicere. Quid est usura?* Al testo fu aggiunto - Che cosa è usura? - che mancava nel testo, e fu aggiuntovi col testo Capit.

(8) Il testo Cap. - ovvero l'usura è uno ladro, il quale predice quello che intende di fare - col testo lat. *Quid est usura? legalis latro praedicens quod intendit.* La miglior lezione di tutte le altre.

(9) Testo Cap. - nella inconsorteria -

(10) Aggiunto al testo col cod. Cap. e col testo latino: *Parvum consortem patienter sustineas, ne tibi consociet fortiorem.*

fortuna è contraria? Odi questo. Io vidi uomini stolti perdere e lasciare la continenza, e scusarsi per fortuna. Ma certo è che chi serva la dottrina, di rado accuserà la fortuna, perchè rado diligenzia con fortuna stare può; ma più rado è che infortuna da pigrizia partire si possa. Il pighero aspetta che Dio gli provegga, il quale del vegliare comanda. Tu adunque veglia, e la leggerezza dello spendere compensa con la gravezza del guadagno.

Se la vecchiezza tua s'appressa, consiglioti che a Dio e non ai tuoi figliuoli ti commetta. Se tu farai testamento, innanzi al pagamento de' legati soddisfa a' tuoi famigli, e debitori, e'l salario meritato, e' debiti fatti. A chi t'ama corporalmente non commettere l'anima tua, ma chi ama la sua, commetti la tua. Disponi i tuoi fatti innanzi la infirmità del corpo, perchè spesse fiate l'uomo diventa servo della infirmitade. Sappi che'l servo non può. Adunque stando libero fa' testamento innanzi che diventi servo. Bastiti queste cose che di te sono dette.

Odi de' tuoi figliuoli, i quali, morto il padre, cercano divisione. Se egli sono nobili, spesse volte più utile cosa a loro è la dispersione, per lo mondo, personale, che la ereditale divisione. Se sono lavoratori, a loro piacimento facciano. Se sono mercadanti, più sicura è la divisione, che la comunicazione, acciocchè la perdita e lo infortuno dell'uno non sia detrimento dell'altro. Se la loro madre cerca di rimaritarsi, stoltamente fa. Ma acciocchè pianga i suoi peccati vecchia cerchi marito giovane, il quale dispregi lei ed ami le sue cose; le quali ricevendo, con lui bevrà il calice del dolore, desiderato da essa, al quale per giustizia e' suoi meriti la conduca. Amen.

Lettera XXXIII.

Messer Francesco Petrarca a Messer Nicola Acciaiuoli Siniscalco del regno di Puglia per la coronazione del re Luigi.

Nell'ultimo, o uomo (1) ottimo, la fede ha vinta la perfidia, la largità ha vinta la avarizia, la umilità la superbia. Nell'ultimo l'odio ha dato luogo alla carità, la disperazione alla speranza, alla perseveranza la difficoltà. Nell'ultimo sotto il martello della verità la pertinace menzogna, e bugiarda ostinazione di coloro che obstavano a' tuoi desiderii è rotta e spezzata. Gravissima e crudele battaglia è fra la invidia e la gloria, fra la nequizia e la virtù: grazie ne riceva colui, che è signore di virtù, e di gloria re, che lui essendo duca e guida, vinta la peggiore parte, triunfa la parte ottima e migliore, della quale cosa già il contrario abbiamo veduto. Ecco che al presente la gloriosissima altezza del re di Sicilia, unica tua sollicitudine, contra la invidia prenderà gli onori da qui addietro a lui negati. I peccatori vederanno, ed in se si roderanno nei loro denti, e diventeranno rabidi. Ma esso tuo re molto più augumentatore famoso, e sereno che non è stato, resedendo nella sedia del suo avolo, cacciata di Italia ogni nebula caliginosa di tristizia, ed ogni pluvia di lacrime, renderà sereno il nostro mondo con fronte siderea, e con la sua corona lucentissima come stella, restituendo al regno la tolta pace ed agli populi la tranquillità desiderata. Nella quale cosa, sì come tu hai fatto insino a qui, dimostrando al mondo quel tuo ingegno notissimo ed alto, e tanto più vigilantemente quanto di maggior loda è con giustizia e con modestia reggere, che felicemente acquistare, ora è tempo che tutte le tue forze dell'animo (2) raccogli in te, ed a gran fatti ti apparec-

(1) - famosissimo - C. D.

(2) C. - raccolga -

chi. E niente reputerai essere fatto, se punto hai del costume di Cesare Iulio, quando alcuna cosa resta da fare; molte cose ti restano, alle quali la tua famosa e suprema gloria ponga la mano. Noi ti abbiamo magnificamente veduto combattere con la fortuna avversa: al presente ti veggiamo vincitore. Ma ecco tante volte essa fortuna vinta ritorna più mansueta nello aspetto, e quasi più suave che uno splendore d'uno dorato elmo. Tu hai vinta la ruinosa e minacciante fortuna, e la prosperità viene ora teco in battaglia. Che pensi? mutate sono le armi, non il nemico. Ed in verità a te è ora necessario in nova maniera d'armi pigliare vittoria. Io non voglio che tu giudichi essere minore impresa quando il nemico è lusinghevole. Nulla battaglia (1) è tanto piena di insidie e di pericoli, che è quando la credulità è combattuta ed assalita dalle lusinghe. Ti sei tu egregiamente portato nella cosa stretta e chiusa, ora noi aspettiamo chente tu medesimo ti abbia e giudichi nella cosa aperta. Molti uomini indefessi ed inconvincibili nelle grandi angustie sono poi stanchi e vinti. In una piccola battagliuzza campestre si vede cadere uno valoroso, ove in un' altra orribile abbia conseguito vittoria. Molti uomini virtuosi e fortissimi nelle avversità, sono stati superati e abbattuti dalla prospera e iocunda fortuna. Annibale nelle grandi angustie fu vincitore a Canne, e nelle delizie fu vinto a Capua. Ed il suo ardore, il quale (2) la ghiaccia, e la difficultà aveva acceso, fu spento dalle delicatezze e dalla segnizie di Campagna. Spesse volte la pace è stata di più pericolo che la guerra, ed a molti è nociuto non aver avuto inimico, nè avversario. Molti sono stati, la cui virtù per ozio è stata occulta, e molti di cui in tutto la virtù è divenuta murcida, avendo la lussuria in loro e contra loro occupato il luogo del loro inimico. Nulla lite è all'uomo tanto pertinace, quanto quella che è col suo proprio animo e costume. Questa pugna, questa battaglia non è in campo, ma dentro dalle mura. Questa inimichevole generazione di avversari è languida e rimessa in tempo di guerra, è fervida ed ardente in tempo di pace; e più forza ha sotto la toga, che sotto l'elmo. Ed acciò ch'io taccia tutte le altre genti ed esempli, li Romani indomiti, vincitori, soggiogatori di tutte le altre nazioni furono finalmente domati e vinti dalla tranquilla pace; e secondo che molti elegantissimi scrittori si dolgono, la lussuria vincitrice sola ha vindicato il vinto mondo; la qual cosa antivedendo quell'uomo ottimo Scipione, nel senato, quando tanto costantemente contraddiceva alla sentenzia del sapientissimo Catone, diceva Cartagine (3) in alcuno modo deversi guastare in tutto, non per poco odio che a quella portasse, ma acciocchè dappoi levato via quello stimolo, la felicità della nostra città non cominciasse a marcire in lussuria. Il cui consiglio volesse Iddio che fosse stato ottenuto, che con gli inimici ci sarebbe rimaso il combattere, e non con noi medesimi, e con li nostri vizi e lussuria; in migliore luogo sarebbe il nostro civile stato, e più di raro combattuto e triunfato più spesso. Forse tu mi domandi, dove queste mie parole vogliono riuscire. Dico che io indivino essere molti a'quali parrà tempo te doverti riposare. A me è contraria sentenzia e opinione. Se mi vorrai intendere, conoscerai uno medesimo essere il fine alla fatica e alla vita, e chente ad ogni clarissimo e virtuoso uomo insino all'ultimo spirito di sua vita o con visibile inimico, o con invisibile conviene combattere. E più riguarda quanto dalla comune opinione io mi dilungo: tu da ora innanzi ti sentirai la fatica raddoppiata, e rallegrera'tene: mai con tanto sforzamento quanto

(1) - C. - è tanta piena di insidie -

(2) Il T. Doni - il ghiaccio -

(3) Così anche il cod. Capitolare. La St. Doni - in nessuno -

ora ti conviene levarti, quasi come l'animo tuo sia levato in alto sopra se medesimo. Tu sei venuto agli alti combattimenti, ed il mondo tutto cognoscere conviene quale e quanto uomo tu nell'una e nell'altra fortuna sia stato. E non solamente tu, ma quelli che per li tuoi consigli (1) si governarono. Tu hai uno re nell'animo vecchio, negli anni giovane, (2) col quale ed in mare ed in terra te hai gittato, il quale per molti infortunii e precipizi per forza di fato in summa altezza di stato umano hai perdutto. Dimostragli con che gradi a questa sommità di fortuna si viene, con che arti vi si sta, e che da mo innanzi non è tanto da sforzarsi di salire più in alto, quanto che se medesimo non approvare indegno di tale ascendimento e grado; e pensi questo scettro ereditario non più al sangue che alla virtù convenirsi. Il dominio non fa l'uomo, ma dimostralo, e scuoprelo, e gli onori non mutano animo, nè costumi, ma manifestangli. Conforta il tuo re meno essere nascer re, che essere fatto per volontà o giudizio degli uomini: quello essere della fortuna, questo da merito. Ammaestralo primamente che abbia in se religione, ami e tema Iddio, ami la patria, servi la giustizia, senza la quale il regno, benchè opulento e valido, non può stare. Impari niuna cosa violenta potere durare, ed essere molto più secura cosa l'essere amato che temuto. Pigli uno abito in se niuna cosa desiderare in terra se non la buona mente, niuna cosa sperare se non buona fama, niuna cosa temere se non vergogna. Pensi che quanto è più alto tanto è meglio veduto, e tanto meno occultare quello che egli farà, e che quanto è più di potenzia tanto dovere essere meno di licenzia. Sappi, che il re siccome dal popolo è differente nell'abito, così de'essere nei costumi. Sappi la virtù essere posta nel mezzo partendosi con eguale spazio dalli dui estremi. Cessi da lui la prodigalità, sia lungi da lui l'avarizia: quella guasta le ricchezze, questa la gloria. Sia tenace della propria fama. Sia temperato dell'onore, avaro del tempo e largo della pecunia; e nelle orecchie sue sempre suoni quella modestissima ed animosissima risposta del romano duca, cioè non volere oro, ma volere signoreggiare quelli che hanno l'oro. Voglia più tosto i suoi sudditi essere abbondanti che'l fisco, e sappi che chi signoreggia uno ricco regno, non può essere povero. Ricordisi delle miserie, fatiche ed angustie che la sua patria terra di lavoro in questi tempi ha sostenuto. Allora sè felice, sè adempiuto di suo obtento, sè vero re essere pensi, quando le miserie per gli altrui difetti avvenute con la sua propria virtù arà scacciate via, i danni avrà restituiti, le ruine avrà rilevate, riformata la pace, oppressa la tirannia ed agli populi renduta la libertà. Induca nell'animo con effetto amare chi egli regge, perocchè amando l'amore si cerca, e niuno regno è più sicuro che signoreggiare a quegli che vogliono essere signoreggiati, e secondo quello ammaestramento di Salustio, mai il regno non esca dell'animo e del petto del tuo re. Non eserciti, non tesauri sono defensione al regno, quanto gli animi amici; e questi non con armi, nè con pecunia s'apparecchiano, ma con servigi e fede s'acquistano. Abbia concordia con li suoi sudditi, la quale le piccole cose fa crescere, ove la discordia le cose grandi pone in ruina, secondo l'esempio di Marco Agrippa, per la quale il fratello, il compagno, l'amico, il re diventa buono. Niuna cosa dopo di Dio, dopo la virtù abbi più cara che l'amicizia. Colui che una volta avrà giudicato degno di sua amicizia, da niuna parte del suo consiglio il sommuova, seguitando il consiglio di Seneca, cioè;

(1) – si governano. C. D.

(2) Lat. – *cum quo terra marique iactatus es.*

La St. Doni – ti sei travagliato – lez. ammodernata da chicchessia.

ogni cosa coll'amico delibera; ma di lui prima deliberi. E fidisi molto, ma non con molti, e sappi il vero amico discernere dal lusinghevole e blando inimico. Oda e pigli la vera loda come stimoli e sproni alla virtù. Le lusinghe abbia in orrore come veleno. Tardi si dia in amicizia, ma poi che egli s'è dato, più tardi da quella si diparta. E secondo che è nel proverbio antico, discucia l'amicizia e non la stracci. Quello animo che concede ad altri, quello si creda aspettare e ricevere d'altrui, e non finga, o diasi a credere essere amato da alcuno, il quale esso non ami. Questo errore è (1) di possenti. I loro affetti ed appetiti sono liberissimi, (2) non portano giogo, non riconoscono superiore. L'amore non si può vincere, nè costringere se non con amore. Di colui che ha deliberato essere amico niuno mal pensi, nè di leggieri creda a chi gli rapporta. Cacci via le suspizioni, agli accusatori della invidia dinieghi audienzia. Quegli che pertinacemente (3) infestano riprenda, quegli che non se ne rimangono, punisca. Voce imperiale è che il principe che non castiga gli accusatori gli sommuove. Alessandro di Macedonia re, benchè nella gioventute impetuosissimo fosse, spregiò l'accusatore, e felice fu il fine come dovea. Era Alessandro per prendere il beveraggio medicinale, datogli da Filippo suo medico; in quello istante sopravvennono lettere da Parmenione, per le quali lo avvisa Filippo essere stato corrotto da Dario con danari e doni, e che esso medico aveva promesso a Dario la morte di Alessandro, e per tanto si guardasse da ogni insidie, e da ogni beveraggio mortifero. Lette le lettere, Alessandro bevve il beveraggio, e poi le diede a Filippo (4) che le leggesse lui. Il tuo re con alto animo gli iniqui rapportatori e sussurroni scacci da se, riprendendoli nel silenzio, mostrando loro avere mentito, e ricordando Ottaviano avere scritto a Tiberio non doversi pigliare indignazione che alcuno mal parli di lui, dicendo: assai è a noi se abbiamo questo, che non ci (5) possono fare nocimento. Certo più averebbe l'uomo che Dio, il quale benchè sia vero, altissimo e inaccessibile, e non possa essere offeso, nondimeno spessissime volte dagli uomini con male parlare è lacerato. Adunque il tuo re in questo eserciti l'animo e le forze sue; nella quale cosa non solamente la pazienza di questo massimo, e di tutti modestissimo principe Ottaviano è commendata, ma di Pompeo magno ed amplissimo cittadino, di Pirro re, e di Pisistrato tiranno degli Ateniesi. Sopporti con pazienzia e con benigno animo essere dagli altri ricercato del suo secreto; ma il secreto altrui non con grande opera cerchi: di grande animo è non curare tali cose. E per contrario abbia eguale diffidenzia in ogni luogo. Sia tale chente vuole essere tenuto e veduto. Ed allora quando niuna cosa vorrà essere in lui occulta nè palliata, non arà più in orrore l'occhio dell'inimico, che dell'amico; nè pur più stima farà del consiglio, che della testimonianza de' suoi emuli. Scipione fece eguale fiducia alle spie de' Romani, e de'Cartaginesi, e fecegli condurre per tutto il campo suo senza alcuna lesione. Iulio Cesare con simile magnitudine di animo Domizio preso lasciò; Labieno trafugato a Pompeio spregiò, benchè i suoi secreti sapesse: e non una volta ma più, lettere e secreti degli inimici trovate fece ardere senza leggere. Per questo pensi il tuo re non mattamente, non per fortuna, non senza cagione essergli dato e attribuito il titulo del serenissimo, ma acciocchè nel-

(1) Cod. Cap. - dei possenti.

(2) Lat. - *liberrimi autem sunt affectus, iugum non ferunt* - Miglior lezione della volgare.

(3) Lat. - *instant* -

(4) D. - che le leggesse. Il cod. Cap. legge col T. Zanotti.

(5) Cod. Cap. - possino -

l'animo suo, il quale è prossimo a Dio, ed è più alto che le umane passioni, nulla nebula di tristizia, nullo spirito di letizia, nulla ghiaccia di timidità, nullo appetito, nè fummo di libidine terrena possa nè intrare, nè commaculare il virtuoso suo vivere. Sappia l'iracondia nel principe essere turpissima, la crudeltà solo il nominarla essere cosa scelerata, e tanto più mortale, e maledetta, quanto più sono gli instrumenti atti a nuocere. Senta in se quello che dice (1) il Tragedico; ogni regno essere sottoposto ad altro più grave ed alto regno. Posto giù ogni atto minaccevole e tumido, sia comunale a'sudditi, aspettando dalla mano del suo superiore ciò che contro a loro arà giudicato. La superbia e l'invidia sappia che sono vizi del popolazzo e non del re. Perchè appartiene al re insuperbire, essendo di tanto benefizio obbligato (2) a' suoi creditori? Perchè appartiene a lui avere invidia, vedendo niuno uomo essere sopra di lui, e tanti sotto di se? La verità non dubiti essere fondamento di tutta fede, e questo avvenire dalla menzogna, che molte volte dicendo il vero, non sia creduto. Molto di verità si avvenena con piccola mistura di falsità. Abbia, e rechisi in consuetudine di parlare sempre cose vere. Per tal maniera componga la lingua sua che mentire non sappia. Che dirò io più pericolosa cosa, e più di schernimento al re che la bugia? Sotto il quale, essendo bugiardo, è di necessità la sua repubblica fluttuare, e venire trepida, e cadere in certa, e manifesta ruina. Stabile, ferma, salda, ed immutabile debbe essere la parola, nella quale, e sotto la quale la speranza, e la tranquillità di tanti popoli è firmata. Perchè dee mentire uno re, conciossiachè per lui farebbe, se fare si potesse, che mai nessuna bugia si potesse per alcuno comporre? Perchè dee essere lusinghieri, conciossiachè non teme persona, e niente spera? Ancora perchè sarà di se vantatore conciossia cosa che a lui bisogna loda di fatti, e non di parole? Perchè serà minacciatore, conciossia cosa che con la fronte sola può spaventare? Perchè piglierà ardore e corruccio con persona, conciossiacosachè quieto e placido si possa vendicare, e possa perdonando osservare la nobilissima parte della vendetta? Guardisi ancora di prendere allegrezza troppo immoderatamente. Riguardi la occupazione temporale, e fugga il sonno, e sii vigilante, e non si dimostri contristarsi molto. Ricognosca i suoi onori, e quanto è la divina munificenza verso lui. Tenga per fermissimo lui fare il suo proprio ufizio ogni volta che ai sudditi suoi sia di adiutorio, e consiglio, e sia la sua rigidezza temperata con equità; sia la sua severità mescolata di clemenza, la sua prudenzia e gravezza abbia un poco di alacrità. Ha la celerità sua la maturità, ha la securità la cautela, ha la modestia diletto. Alla lenità sia la debita autorità, ne'suoi gesti del corpo sia bellezza, nel cibo sobrietà. La soavità sia nel suo parlare, nelle riprensioni che fa sia la carità, ne'suoi consigli sia la fede, la libertà sia nel giudizio, tardità nel riso, misura nel dormire, e gravità sia nell'andare. Sia veloce al premiare, abbia freno al tormentare; a quello vada (3) arditamente, a questo vada pigro e tardo. Con uno volto punisca il suo inimico superbo, e con un altro il suo cittadino colpevole: a quello si rallegri, a questo si doglia, e sia sempre esemplo del nobile duca. Faccia (4)

(1) Cod. Cap. - il Tragedio -

(2) C. - al suo creditore? - D. - al suo creatore? Lat. *Cur enim vel superbire regem oporteret, qui debitor munerum tantorum, et tanto sit obnoxius creditori?*

(3) C. D. - ardentemente - Lat. - *ardenter* -

(4) Lat. - *suorum scelera invitus tamquam vulnera attingat, quae nisi tracta, tractataque sanari non possunt, ut Livius ait, et cum gemitu, ac lacrymis haud secus quam viscera secet sua.* Cod.

ne' suoi sudditi gli tormenti siccome sue proprie ferite, ed abbia in ogni cosa allato la misericordia, ed abbia gli altrui dolori, come nelle proprie interiora sentisse. E ficchi nell' animo suo questo, il re colla misericordia diventare simile a Dio, e che quelli filosofi errarono, che dannarono la misericordia. Sappia la magnanimità essere ai re virtù peculiare ed opportuna, senza la quale nè del regno, nè d'essere chiamati re son degni. La umanità sia nel re più tosto natura che virtù, e se non vi è, (1) più tosto una cosa mostruosa che naturale drittamente ordinata. E'l vizio tanto più de' essere nel re cosa turpe e nefanda, quanto egli si reputi degli altri maggiore e supremo, siccome egli tutti gli altri dee avanzare; il quale più che gli altri tiene loco primo e maggiore. La quale umanità conciossia cosa che in ciascheduno sia bella, nel principe è bellissima. Del re pudico e casto niuna cosa è più bella: dello impudico e lussurioso niuna cosa è più brutta. (2) La ingratitudine, la quale eziandio ne' più perfidi e maledetti è cosa laidissima e goffa, così maggiormente nel petto del principe serà reputata sceleraggine pessima. Laonde (3) l' essere grato a ciascheduno fae il re grande e forte nel suo stato, ove la perfida ingratitudine rompe li nervi (4) e le fortezze del regno, servendo a chi dimentica, ed impiendo allo ingrato la sua profondità senza fondo con doni e servigi, i quali si veggono perire. Dopo le molte parti confessi il re di onore faticoso e grave, e di peso onorato essere gravato e carico, e benchè di quello sia espedito e libero, nondimeno esso sottoposto ad una servitù faticosa e sollicita, sotto la quale conviene che sia la pubblica libertà, conviengli omai vivere con esemplo tale che sia virtuoso, e ad altrui specchio di laudata ed ottima opera. I reami con esemplo de' virtuosi re si sogliono cercare e comporre. Non si approprii nessuna cosa, se non lo scettro e la diadema, e quelle cose che nascono di questo, cioè la gloriosissima cura della salute di tutti, benchè malagevole sia (5). Non dia allo ingegno suo, il quale ora quasi rinasce, asprezza dissimile. Dia debita verecondia alla sua età, virtù alla sua nobiltà del sangue, maiestà allo imperio. Spregi la porpora, schifi le gemme, schifi le volontà inordinate, e faccia beffe dell' universe cose del mondo, le quali fuggono; solamente le cose eterne ragguardi, e contempli. Armi e cavalli leggieri, ornamenti delle sue case reali, pace e battaglie sieno suo esercizio. Regni con l'arti delli Romani, le quali sono, come dice Virgilio, imporre costumi alla pace, perdonare a' subietti, e debellare, e (6) scacciare i superbi.

Finalmente sappia questa vita essere una (7) piaggia di gravissimi pericoli, non di sollazzo, non a gioco, non a pigro ozio, non a diletti lascivi data, ma solo che con

Cap. - Faccia ne' suoi sudditi i tormenti come sue proprie ferite facesse, e secondo taluno eziandio con lagrime e con dolersi, siccome le sue proprie interiora lacerasse. - St. Doni. - Faccia ai suoi sudditi i tormenti sì come sue proprie ferite facesse, e secondo Tito Livio, eziandio con lagrime si condoglia, come le sue proprie interiora lacerasse. - La sentenza dell'autore si trova alterata e guasta in tutti i tre testi del volgarizzamento toscano.

(1) St. Doni - più tosto una cosa mostruosa che vizio. Conforme al latino - *si desit, monstrum potius esse quam vitium.*

(2) Lat. *Gratitudinem mutis etiam animantibus insertam turpiter humanis abesse pectoribus.*

(3) Lat. - *ingratitudinem regi nervos roburque corrumpere dum et oblivioso piget obsequi, et ingrati animi voraginem fundo carentem permittis explere muneribus.*

(4) C. D. - e le forze -

(5) Così leggono tutti i testi da me veduti; ma diversamente legge il testo latino. *Nihil sibi proprium velit praeter sceptrum, et diadema, et quae hinc oritur, curam de salute omnium gloriosam, sed difficilem, ac multorum capitum, hydraeque non dissimile renascenti.*

(6) Cod. Cap. - schiacciare -

(7) C. D. - piazza -

brieve merito ci apra e manifesti la via della eternità, e fama di sempiterna memoria. E però il tuo re sia docile delle cose perfette, legga desideratamente, oda ed intenda i fatti delli nostri maggiori, esempli dignissimi. Degli uomini famosi e virtuosi sia sollicito cercatore e fervido seguitatore, tenendo nominatamente quello che del magnifico guastatore delle inimiche cittadi Scipione fu osservato a Numanzia nello esercito, il quale di poi a molti duchi ed imperatori romani fu esemplo e dottrina nell'arte della milizia. Che siccome Scipione nelli campi e nelli eserciti de'Romani fue prestantissimo, così il tuo re per ogni città scacci e spenga ogni instrumento di lussuria, e castighi e corregga i costumi inormi per la troppa licenzia; che altramente niuna speranza di salute, non che di vittoria può essere. Questo esemplo pigli da uno, quello altro da un altro successivamente, sicchè di molti faccia se perfetto, ed uno uomo compiuto. Tanti maestri ordini alla sua vita, tanti duchi alla sua gloria, quanti nomi di famosissimi e singolari uomini sono stati avanti a lui nel secolo. (1) Non meno accendono gli animi gli esempli de' premi, e non meno l'accendono per le parole che per le statue. Magnifico diletto è mescolare se fra gli laudati e famosissimi uomini virtuosi, e bella invidia è quella che si piglia per la virtù. Ed acciocchè io non attriti e perda tempo in lunghezza, il tuo re ha nanzi gli occhi non uno peregrino, stranio e vecchio esempio, ma uno freschissimo, domestico ed idoneo specchio di ogni virtù, cioè lo illustre e divino spirito Roberto suo avo, se già amore non me ne inganna, del quale la sua vita quanto fosse utile al suo regno, e la morte dannosa, esso stesso morendo ha dimostrato. Lui il tuo re guardi e contempli, alla sua regola si conformi, nel suo gloriosissimo specchio ponga gli occhi. Colui savio, colui magnanimo, colui mansueto, colui re degli re era: e siccome il tuo re succede a lui per tempo, e per sangue, così succeda ne' costumi suoi. (2) La imitazione delle cose ottime si vuole nella gioventude seguire, il che facendo perviene a felice fine. Colui già si può dir buono, il quale si sforza essere simile agli buoni.

Io ho dette molte cose, ma secondo la grandezza della materia io riconosco avere poco detto. Molte cose ancora mi restano, le quali tu, uomo clarissimo e famoso, sai, e senti essere tuo peso. Ma al grande amore niuna cosa è malagevole, niuna cosa gli è dura, niuna cosa gli è grave, se non il non essere amato. Di questo te richiamar non puoi, perocchè del tuo alunno quasi figliuolo, e del suo amore, e del suo consiglio, e de' suoi giudizi tu sei vero e certissimo duca ed auriga. Non Chirone fu più grato ed accetto ad Achille, non Filotetes ad Ercole, non Palinuro ad Enea, non Lelio fu più accetto a Scipione Affricano. Adunque valentemente adempi il tuo principio, e ricordati che la carità è di tanta potenzia, che ogni cosa sopporta, e l'amore vince e sta sopra ogni cosa veramente indomito. E chi vuole parte della gloria, sostenga parte della sollicitudine e degli affanni. L'oro si cava di loco profondo e malagevole: di longinquo paese si recano le spezierie: lo incenso suda per gli arbori di Sabba. Sidonia ti manda

(1) Lat. *Non minus interdum accendunt generosos animos exempla quam proemia.*

(2) Lat. *Saepe enim cum ceterarum rerum, cum praecipue ingeniorum immutatio felix fuit, tam bonus est qui fieri bono similiter studet.* Credo guasta questa lezione; certo è migliore, o mi sembra, la lezione del testo volgare, come si recita dal testo Zanotti. Ma i testi Capitolare e Doni accostandosi un po' al latino, come fu sopra recitato, così leggono. Cod. Cap. La mutazione delle cose ottime, e massimamente degli ingegni tutte, o le più volte è felice, e perviene a bono fine ec. E la St. Doni. - E ne la imitazione delle cose ottime. Colui che tutte o le più volte felice è, e perviene a buon fine, e colui si può dir buono il quale si sforza d'esser simile ai buoni.

le porpore, India l'avorio, e 'l mare oceano ti manda le margarite e preziose pietre. Malagevolmente si acquista ogni cosa che è preziosa e cara. Non è agevole cosa, non è di leggieri a trovare la virtù preziosissima e cara sopra tutte cose del mondo: e sopra tutte è cara e preziosa la buona fama, e più splendida che tutto l'oro, e si acquista con fatica e sudori, e difendesi con istudio e sollicitudine, e con diligenza si mantiene. La rosa abita (1) intro le spine, la virtù fra le difficoltà, e gloria fra le sollecitudini: quinci si offende il dito, quinci la mano. Tu adunque, o uomo clarissimo, con li tuoi gloriosissimi principii ascendesti nel cacume di illustre e lampeggiante gloria. A questo tuo re quando pensi avere consumato e compiuto il sudore delle tue fatiche, sappi di certo che allora tu cominci. Esercitalo, ed affaticalo alle sollecitudini ed agli pensieri che s'appartengono allo re, ed alla repubblica; la quale cosa così facendo, succederà e diverrà il nome tuo lampade radiante in questo secolo, e dopo che egli sarà (2) di mondo uscito.

(1) - intra - Cod. Cap.

(2) C. - dal - D. - del -

OSSERVAZIONI

SOPRA ALCUNE VOCI MENO USATE DELLE LETTERE DEL B. DON GIOVANNI DALLE CELLE, CHE SI LEGGONO APPIÈ DELL' EDIZ. FIOR. 1720. ED ALTRE DI QUELLA DEL 1736.

Let. 2. car. 13. ver. 7. - GUARDACORE - *Guardare* vale lo stesso, che *Custodire, aver cura;* donde poi si è fatto *Guardia,* e *Guarda,* in significato di *Custode* e *Difenditore.* Così noi diciamo *Guardacorpo, Guardadonna, Guardaroba, Guardamacchie, Guardamani,* e altre tali, come questo nostro autore, che ha usato *Guardacore.* In tutte queste voci si vuol dimostrare quella persona, o quelle cose medesime, che servono di custodia, e di difesa. Francesco Giunio nel Glossario Gotico della parola *Guardare* dice in questa guisa. *Alemannis* Warten *est Observare, Custodire,* Wart, *Custos,* Durivvart, *Ostiarius,* Durivvarta, *Ostiaria: atque ab hac prisca verbi significatione Galli reservarunt suum* Regarder, *Itali suum* Guardare; *nam Gallos, italosque duplici* W *carentes, eius loco* G, *vel* G V *adhibere, iamdudum aliis observatum est. Ab hac etiam significatione verbum* Warton *usurpari coepit pro Custodire; siquidem saepius oculos reflectere solemus ad ea, quae sollicite custodimus. Ita Latinis usurpatur Observare, de quo vide Vallam lib.* 4. *Elegantiarum, cap.* 3. *Anglis* to Vartch und Ward *est Excubias agere; veteribus Belgis est Custodire;* Waerde *Custodia, quae inde Gallis* Garde, *Italis* Guardia *dicta est.* Il nostro autore dice: *Guardacuore del cuoio,* adoperando il *del* in vece del *di.* È questa maniera usata assai dagli antichi scrittori; così il Boccaccio disse *nel vestimento del cuoio,* e di più *il mortaio della pietra, la corona dell' alloro, le colonne del porfido, nella casa della paglia, le immagini della cera, il vello dell' oro,* e forse dell'altre.

Let. 4. car. 15. ver. 27. Significa forse *Macerare,* traslato a *Infiacchire* e a *Infragnere,* come comunemente s'adopera. *Mazzerare,* e *Ammazzare,* possono avere l'origine da questo *Mazzare,* voce non per anco da me veduta in altri antichi testi a penna, ma che per esser troppo chiaramente espressa nel testo Albizzi, e per avere molta coerenza coll'altre quivi addotte, non pare da rigettarsi. Ediz. 1736. (1)

Let. 5. ivi ver. 27. Qui - IMMUTARE - vale *Mutare* da un luogo a un altro; *Commutare, Tramutare, Permutare.* Che la N avanti a B, M, e P, si muti in M, così presso a i Latini, che a noi Toscani, è co-

(1) La nota risguarda la variante di quella ediz. non adottata in questa nostra.

sa nota. Si vuol bene avvertire, che è verissimo ciò, che dicono i Deputati alla correzione del Boccaccio l'anno 1573. che *In* presso di noi, non sempre importa privazione, per la quale i nostri antichi si servivano d'altre guise di dire: anzichè essi fuggivano a lor potere questa composizione, come nuova e strana; perciò quel che in Latino nel testo di Livio è *invictus Alexander cum invictis ducibus bella gessisset*, nel volgarizzamento si dice: *il non vinto Alessandro averebbe guerreggiato co' non vinti Romani*: e *imbellem Asiam; Asia la non battaglierosa.*

Let. 8. car. 18. ver. 34. Dicendo in questo luogo l'autore d'aver veduto un osso di serpente, ma non già lo stesso serpente: ed in tal sentimento ancora potendosi interpetrare il deposto de' testimoni, che 'l vidono, cioè vidono il detto osso; ho giusto motivo di dubitare, che quello fosse piuttosto uno di quegli ossi di balena, che i nostri antichi ponevano sopra le porte delle chiese, in particolare di campagna, superstiziosamente credendo, che ciò fosse un preservativo o rimedio contra la peste degli animali. Uno di quest'ossi era, non è molto, sopra la seconda porta laterale della chiesa di s. Procolo della nostra città; ed un altro sopra quella di s. Marco Vecchio, da essa città non troppo distante: il qual osso al presente si vede collocato dietro alla tribuna di detta chiesa. Ho letto, pare a me, in un tomo de' Commentari del Lambecio sopra la Libreria di Vienna, esservi un Decreto d'un Concilio, che condanna questo costume, come erroneo, e superstizioso. St. 1736.

Let. 9. car. 19. ver. ult. - PRETE - *e quelli anche, che non son preti.* Il MS. Andreini legge *Preti.* In questo luogo si dee osservare, che il nostro autore usa di mutare la desinenza del numero del meno in *e* in quella del plurale in *i*, ed in vece di *prete* dice *preti*: il che non fa quivi solamente, ma altre volte assai. Così ci si trova *le sollecitudine mondane*, in cambio di *sollecitudini*: *le cinque porti*, e non *porte*: e *le punture del loro pensieri*, che si legge nella Lettera a i Gesuati. Era questo un costume degli antichi, che tali lettere *e* ed *i* facilmente insieme scambiavano, come si è già notato altra volta. Ancora di presente è in uso questa desinenza in alcune città di Toscana, nelle quali si sente *il Cavalieri, il Cancellieri*, ed altre sì fatte.

Car. 20. ver. 1. *E ciascheduno prete, e anche quegli, che non sono preti, è imposto le messe e l'altre orazioni.* In questo luogo *è imposto* è neutro passivo: e significa *Ha imposizione, ordine, commissione, o comandamento delle messe*, cioè *di dire le messe, ec.* e il numero singolare *è imposto*, accorda con *ciascheduno prete*; essendo il seguente plurale, *quegli che non sono preti*, come in parentesi. Ediz. 1736.

Let. 10. ivi ver. 33. - MORTALITE - è detto qui nel numero del più, e nel singulare fa *mortalita.* È questa una voce antica, come *cottardita*, e altre tali, che ora sono affatto dismesse; essendone restato solamente alcun vestigio in certe poche, che per esser nomi di luoghi, non si mutano di leggieri: così ancora si dice *S. Trinita*, e *S. Felicita*, e non *Trinità*, e *Felicità*, come pure parrebbe che dovesse farsi.

Ivi ver. 34. *Etade*, significa lo spazio d'un secolo; poichè questo è per lo più il maggior termine di nostra vita. Ed. 1736.

Car. 21. ver. 5. *Com' ell' è*, cioè *come la cosa è, come sta il fatto*: e la varia lezione, che dice *non è*, non dee rigettarsi, dovendosi intendere *non è conosciuta.* Ed. 1736.

Ivi ver. 11. *Dichè*, vale *Oltredichè*, *Oltracciò*. Lat. *Praeterea:* e 'l seguente *Perchè* significa *Che*, modo di dire usato più volte nella sacra Scrittura. Nel Vangelo di s. Giovanni 16. 4. *Reminiscamini, quia ego dixi vobis.* Ediz. 1736.

Let. 11. ivi ver. 30. Nel leggendario de' Santi nella Vita di s. Tommaso apostolo si legge: *Oltra le cose sopraddette, si contano di san Tommaso molte cose apocrife, come quella, che egli fu menato dalla città di Cesarea sino in India, per edificare un palazzo: e che quivi gli furono dati gran tesori per farlo fabbricare: et il re si partì di quella città, e stette assente due anni: e che l' apostolo diede ogni cosa a' poveri: e che essendo poi ritornato il re, lo fece metter in prigione, acciocchè gli rendesse i danari.* Ediz. 1736.

Let. 14. car. 25. ver. 24. *Specchiare*, attivo, vale *risguardare fisamente*, o *attentamente:* ed è lo stesso che il lat. *Speculor.* Ediz. 1736.

Car 26. ver. 24. *Serrare in loro le cinque porti della Città loro.* Credo, che intenda di dire de' cinque sentimenti del lor corpo. Ediz. 1736.

Car. 27. ver. 9. - BADALISCHIO - la qual voce non fu osservata da i Compilatori del Vocabolario. Il Notaio Giacomo da Lentino disse *badalisco:*

Lo badalisco allo specchio lucente
Tragge a morire con isbaldimento.

E Franco Sacchetti nella nov. 3. usò *badalichio: E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalichio, che il mordesse, a tentone la ricevette.* Nel Tesoro di Ser Brunetto vi si trova *badalischio* nel numero del più:

Cammelli, e Dragumene,
E Badalischi, e Gene.

Queste *Gene* (per dire anche ciò così di passaggio) penso, che sia voce presa dalla Latina *Hyaenae*, che sono una sorta di lupo, del qual animale ne fanno menzione Aristotile nel lib. 6. cap. 32. e lib. 8. cap. 5. dell'Istor. degli Anim. Ovid. nelle Metam. lib. 15. Plinio Ist. Nat. lib. 8. cap. 30.

Let. 16. car. 29. ver. 5. *Santo Spirito* è in Firenze la chiesa e convento degli Agostiniani, o Eremitani, del qual ordine era lo scrittore di questa lettera; e però dice, che quantunque egli fosse stato nella sua città e convento, gli sarebbe parso esserne lontano, se quivi non avesse goduto la presenza de'suoi cari amici. Ediz. 1736.

Let. 17. car. 33. ver. 29. La Vita o Leggenda di s. Domitilla si vede adesso stampata per la prima volta a c. 269. del tomo quarto delle Vite de'santi, in Firenze 1735. appresso Domenico Maria Manni, in 4., e in principio del libro v' è un' erudita prefazione del medesimo stampatore. Ediz. 1736.

Let. 18. car. 34. ver. 9. - BEAVATE - cioè *beevate, beevi, bevevi*, mutata l'*e* in *a*, per accomodarsi meglio alla nostra pronunzia. Ediz. 1736.

Let. 19. car. 35. ver. 20. - VEGLIO - Vien qui posto in sentimento di *Vello*, il che non dee recar maraviglia, essendo costume de' Toscani, siccome ancora degli Spagnoli, far talvolta valere due *ll* per *gl.* Pascasio Grosippo, o vogliam dire Gasparo Scioppio *de Orthoepeia* dice: *Itali, et Hispani hanc consonantem* GL, LL *duplicem usurpant, quam Latini ignorarunt, et Germani hodie difficillime pronunciant. Qui Latinis sunt* capelli, *Italis dicuntur* capegli, *Hispani* cabellos. *Ubi eodem modo* GL, et LL *pronuntiatur.* Noi diciamo, *cavagli, be-*

gli, quegli, e altre di simil sorta. Il graziosissimo Chiabrera :

Del mio sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti,
Ma brunetti.

I nostri antichi scrissero molte volte con due *LL,* in cambio di *GL,* così nel volgarizzamento di Livio, che fu scritto nel 1326. in un Dante della Medicea-Laurenziana, nel Salustio Catilinario, ed in altri testi a penna, si trova scritto *mallia* per *maglia, battallia* per *battaglia, velliardo* per *vegliardo,* ed altre simili in gran numero.

Car. 36. ver. 19. - CAZIN - Altri MSS. leggono *Chazin.* È questo il monte *Garizim,* che è vicino alla città di Sichem, presso al quale era la Sammaritana, allorachè discorreva con Cristo. Le suddette parole son tratte dall'Evangelio di s. Giovanni 4. 21. *Neque in monte hoc, neque in Ierosolymis adorabitis patrem :* sopra il quale passo dice Cornelio a Lapide : *In monte hoc, Garizim, qui imminet urbi Sichem; unde ex eo Ioathan filius Gedeonis, Sichimitis maledixit.* Iudic. 9. 7. Della mutazione del *G* in *C* presso i Toscani, già si è detto a bastanza nelle osservazioni sopra l'abate Isaac; onde non è di mestieri il farne più parole. Parrebbe, che il nostro autore avesse dovuto dire *Garizim,* e non *Canzin:* e forse può essere, che così avesse detto; ma i copisti per la similitudine, che passa fra il *ri,* e la *n,* avranno preso questa per quello. Il vedere però, che in molti testi è scritto *Chazin,* mi fa dubitare, che sia seguito a questo nome, come a molti altri, che sono stati sincopati, per ridurli a più dolce suono, per facilità della pronunzia, e per l'uso già comune de'nostri vecchi : il che si vede chiaro per l'esempio di moltissimi nomi nella nostra lingua così corrotti. (1)

Ivi ver. 24. Cioè *perdonanza di colpa e di pena;* maniera di dire, venuta forse dall'interrogazione, che fa la gente a chi torna da'Santuari, domandando qual perdono vi sia: e che n'abbiano questa breve risposta; *colpa e pena,* senz'altro. Ed. 1736.

Car. 37. ver. 37. - CINQUANTESIMO - Si vede posto assolutamente per dinotare quel tempo, nel quale ricorreva l'anno santo; che siccome ora viene ogni venticinque anni, allora veniva ogni cinquanta: ed era costume chiamare quell' anno santo, senza altra individuazione, il *Cinquantesimo.* Noi di presente non abbiamo abbracciato questo costume: e niuno, volendo dir l'anno santo, direbbe il *Venticinquesimo.*

Car. 38. ver. 25. - GENOVE - Il valore di questa voce penso, che sia, come se dicesse *prostrazioni,* e *genuflessioni.* Γονατίζειν dissero i Greci *il far le genuflessioni:* e *adgeniculari,* e *flectere genua* i Latini, come nota il Du-Cange, che ne riporta gli esempli. Erano queste *genuflessioni* di due sorte : una, che si faceva per adorazione, che *de genicolis adorare* dicevano : l'altra per motivo di penitenza. Delle prime dice Tertulliano *de Corona Militis : Die Dominico ieiunium nefas ducimus, vel de geniculis adorare; eadem immunitate a die Paschae in Pentecosten usque gaudemus.* Il medesimo dice s. Girolamo contro a i Luciferiani, s. Ambrogio Serm. 61. il Concilio Aurelianense, lo Scaligero *de emendatione temporum* lib. 2. Delle genuflessioni, che si facevano per penitenza, parla s. Girolamo

(1) Vedi la correzione e nota a questo passo.

a Demoniade : *Quumque haec finieris spatia, et frequenter te ad figenda genua sollicitudo animae suscitaverit, habeto lanam semper in manibus;* di queste dice altresì l' abate Isaac cap. 16. *Varietadi sono d'operazioni: alcuno s'esercita tutto dì nell'ore, ch'egli s'hae ordinate in questo mondo operando: altri s'esercita in genuflessioni: e così permanendo, raccoglie il numero delle sue orazioni.* Di quelle genuflessioni, che erano ordinate a i penitenti, dice il Du-Cange : *Observat Gabriel Sionita genuum positionem appellari penitentiae causa, ducentas, trecentas, ac plures factas genuflexiones publicas, ita ut flexis genibus, et exosculati terram illico resurgant.* La voce *Genove*, che adopera il nostro autore, nel MS. Riccardi, num. 16. del nostro Catalogo, è alquanto variata, e ivi è detto *le'ngenue.* In alcuni altri MS. non essendo ella stata intesa da i copiatori, è stata da loro levata a capriccio; ed alcuni più arditi, veggendo, che il suo significato era di cosa appartenente alle penitenze, che faceva la buona vergine Domitilla, l'hanno scambiata in *vigilie.* Nel volgarizzamento dell'Orivolo della Sapienza del B. Enrico Susone Domenicano (il quale è anche citato in principio di questa Lettera dal nostro autore) si trova la parola *Genove*, che ivi è detto *Genue*, leggendosi al cap. 3. *Immantanente posto quasi in eccesso di mente* (il discepolo) *fu alluminato d'alcuno celestiale lume, e a'suoi occhi mentali furono mostrate cento meditazioni, ovvero considerazioni della passione: e fugli detto, che ogni dì debba queste cento materie con cento genue con divota meditazione dire.* Questo libro del B. Enrico Susone, che da esso fu composto in Tedesco, fu messo in Latino, e indirizzato al maestro Ugo Campano generale dell'ordine di s. Domenico, che fu eletto generale nel 1333. e morì nel 1341. Il Surio nella traduzione, che egli fece dal Tedesco in Latino dell'opere di questo Beato, accenna l'antica traduzione; ma dice, che ell'era una larga parafrasi, e che nell'originale tedesco non si trova il titolo di *Horologium divinae Sapientiae.* Il Labbè nella Biblioteca cita questo libro con simil titolo: *Horologe de Sapience par un Dominicain*, scritto nell'anno 1406. Dall' antica traduzione latina, o pure da questa franzese, dovè venire il volgarizzamento toscano antico, di sopra mentovato : il quale, benchè nel principio sia senza nome dell' autore, nel fine però vi è scritto; *Finisce il libro dell'orivolo della Sapienza, il quale compose uno santo frate predicatore.* La voce *Genue*, che quivi si ritrova, è una particolarità, che indica, che il volgarizzamento Toscano, piuttosto che dal Latino, sia stato tratto dal Franzese: nel quale essendovi forse, come anticamente dicevano, *genovil*, o *genoil* il volgarizzatore avrà fatto *genue*, o *genove.* Il Surio in questo luogo del B. Enrico, che nel Toscano ha *con cento genue*, traduce *cum centum, ut vocant, veniis, idest humi exosculationibus ;* dal che vi è stato chi ha preso motivo di dire, che *genue* sia lo stesso, che *venie*, cioè *penitenze, prostrazioni con tutto il corpo.*

Car. 38. ver. 34. *Mirabilmente*, per *Grandemente.* Lat. *Summopere.* (1)

Let. 25. car. 49. ver. 23. - PURELLI - È una proprietà della nostra lingua l'avere molti diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, e altre sì fatte cose in gran copia, il che la rende più ricca, e più vaga. La voce *puro* ha peravventura un vezzeggia-

(1) Questa nota appartiene alla lezione variante a piè di pagina tolta dalla ediz. 1736.

tivo assai particolare in questa espressione *purello*, che non ho finora veduto, che niuno abbia osservato. Il nostro Autore dice anche nel femminino *purelle*, che si legge nella Lett. 19. *Questa fatica non molto utile a molte giovani, e purelle di Cristo;* e nel Transito del b. don Giovanni, che si è riportato nella Prefazione universale, non solamente vi è *purelli*, ma *purellini* altresì. Si può ancora ancora affermare, che il vezzeggiativo *purello* derivi forse dal Latino *puerulus*, e sia come se dicesse *fanciullino*, avuto specialmente riguardo alla purità, che in quell'età tenera si ritrova.

MAY 0 1939

INDICE

Pag.

PREFAZIONE. 3

HIERONYMI MONACHI VALLIS UMBROSAE DE BEATO IOANNE EREMITA CELLARUM. 9

LET. I. *D. Giovanni, dalle Celle di Vallembrosa, a Guido di messer Tommaso di Neri di Lippo da Firenze; nella quale dimostra la viltà, e lo sprezzo del mondo; e duolsi di Guido, perchè non l' ha visitato.* 11

LET. II. *Don Giovanni detto, a Donato Correggiaio; del frutto, che fa la limosina: e del modo che fare si dee.* 13

LET. III. *Don Giovanni a Guido; nella quale commenda la sua infiammata caritade: e conforta nel timore di Dio esso Guido, abbondante ne' beni temporali.* . . . . . ibid.

LET. IV. *Don Giovanni a Guido; e pruovagli, che ogni cosa riguadagnata molto più diletta, che le cose continue, si posseggono; insegnandogli la via di Dio, e mostrandogli, perchè spesso abbiamo con noi la grazia di Dio, e perchè spesso la perdiamo.* 14

LET. V. *Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze a Guido; mostrandogli, che la morte, e la perdita de' beni temporali non sono da curare, se lo spirituale bene sta fermo.* 15

LET. VI. *Don Giovanni a Guido, ringraziandolo altamente della limosina ricevuta: e mostra, che più ha da godere chi dà, che chi riceve.* 16

LET. VII. *Maestro Luigi Marsili, da Parigi a Firenze, a Guido, in consolazione de' cittadini, tormentati in Firenze pe' romori: mostrando a tutti la via del cielo: contristandosi in fine della divisa di santa Chiesa.* 17

LET. VIII. *Don Giovanni a Donato Correggiaio; e narragli le cagioni della sua stanza nel diserto: insegnagli la fuga del mondo e de' suoi lacci: e innarragli certi miracoli.* . . . 18

LET. IX. *Don Giovanni a Guido: consolatoria alle infirmità del corpo, ch' avea: confortandolo a pazienzia ne' fragelli di Dio.* 19

LET. X. *Maestro Luigi a Guido, da Padova, e domanda, se noi possiamo giudicare, noi medesimi essere degni d' odio, o d' amore: e conchiude,*

che 'l mondo si dee odiare: e ragione, perchè. 20

Let. XI. *Don Giovanni a Guido; e duolsi delle novitadi della città: e consiglialo, quelchè allora sia da fare negli ufici del comune: e mostragli i tradimenti del mondo: e ammaestralo del regno di Dio.* 21

Let. XII. *Maestro Luigi a Guido; e insegnali la vera vita del mondo. In fine si duole della morte del Petrarca, e de' Fiorentini, che non lo hanno onorato.* 22

Let. XIII. *Don Giovanni detto a Guido, ch'era a Vinegia al tempo della morìa; e mostragli il modo da usare le ricchezze del mondo: e duolsi del perverso stato del mondo: e ricordagli un miracolo.* 23

Let. XIV. *La predica di Don Giovanni a Guido, e il conforto dell'acquisto del regno di Dio.* 24

Let. XV. *Maestro Luigi a Guido.* . . . 27

Let. XVI. *Maestro Luigi da Parigi, a Guido, a Firenze.* . . . . . ibid.

Let. XVII. *Don Giovanni, infiammato d'amore, a Guido; e in somma carità gli mostra, la brieve vita del mondo essere uno proprio cammino di pellegrinanti.* 31

Let. XVIII. *Don Giovanni a ser Lapo Mazzei, notaio fiorentino; e insegna a levar su i peccatori, abbattuti in terra pe' vizii, acciocchè rinascano nel Signore, che ama la semplicità, della quale il mondo fa beffe.* 33

Let. XIX. *Lo isconforto, che fa Don Giovanni a' semplici, e sciocchi, i quali senza matura considerazione, si mettono a cammino del santo sepolcro.* 35

Let. XX. *Don Giovanni a Guido; della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti* 38

Let. XXI. *Risposta di Guido in quella sua avversitate.* 40

Let. XXII. *Don Giovanni a Giorgio di Messer Guccio di Dino Gucci. Nobilissima epistola, che insegna il vero cammino alla gloria di Dio: e abbomina le cose vane, e corruttibili del mondo. Vennegli l'anno 1389.* 41

Let. XXIII. *Don Giovanni a Guido.* 43

Let. XXIV. *Don Giovanni a Francesco di Marco da Prato.* 44

Let. XXV. *Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.* 45

Let. XXVI. *Lettera, mandata da Don Gio. dalle Celle di Vallombrosa, a Barduccio di Piero Canigiani, sopra della morte della beata vergine Caterina da Siena, essendo il detto Barduccio a Roma.* 55

Let. XXVII. *Domini Ioannis ad Guidonem, de Abate Ioachim, et de natura Vrbani Sexti, et de fine mundi* 56

Let. XXVIII. *Santa Catarina a Don Giovanni dalle Celle di Valle Ombrosa.* 58

Let. XXIX. *Santa Catarina a don Giovanni monaco nelle Celle di Vallombrosa, essendo richiesto dal santo padre papa Urbano VI.* 60

Let. XXX. *Comincia la pistola di santo Bernardo mandata al padre ed alla madre d'uno novizio, li quali si dolevano, parendo loro quasi averlo perduto.* 62

Let. XXXI. *Comincia una pistola di*

santo Bernardo mandata al padre ed alla madre del detto novizio in persona di lui. . . . . . ibid.

LET. XXXII. *Una epistola di santo Bernardo ad uno cavaliere, in nella quale gli dà modo e regola a governare la famiglia.* 64

LET. XXXIII. *Messer Francesco Petrarca a Messer Nicola Acciaiuoli Siniscalco del regno di Puglia per la coronazione del re Luigi.* 67

OSSERVAZIONI *sopra alcune voci meno usate delle Lettere del B. Don Giovanni dalle Celle, che si leggono appiè dell' ediz. fior.* 1720. *ed altre di quella del* 1736. 75

FINE

Questa edizione è guarentita dalla Proprietà Letteraria
convenuta dai Governi Italiani

REIMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

REIMPRIMATVR
Ioseph Canali Archiep. Coloss.
Vicesg.

ABATE ISAAC

DISTRIBUZIONE 1.

Il prezzo della distribuzione per gli Associati alla intera Biblioteca nello stato Pontificio è di *paoli quattro romani.*

Per gli altri stati d'Italia *lire due italiane e centesimi* 15: il porto e dazio a carico degli Associati.

Pe' non associati alla intera Biblioteca di *paoli cinque.*

TIPOGRAFIA DE' CLASSICI SACRI, VIA FELICE N. 121.

Deacidified using the Bookkeeper process.
Neutralizing agent: Magnesium Oxide
Treatment Date: Oct. 2005

PreservationTechnologies
A WORLD LEADER IN PAPER PRESERVATION
111 Thomson Park Drive
Cranberry Township, PA 16066
(724) 779-2111

LIBRARY OF CONGRESS
0 017 146 660 A